SECONDA EDIZIONE.

STORIA
DEL
REGNO DI SICILIA

DALL'EPOCA OSCURA E FAVOLOSA
FINO AL SECOLO XVIII

DI G. E. DI BLASI

ABATE CASSINESE.

VOL. XVI.

PALERMO
NELLA STAMPERIA REALE
1832.

STORIA
DEL REGNO DI SICILIA.

EPOCA ARAGONESE.

L'Aragona è una considerabile parte della vasta Spagna, e precisamente apparteneа alla Navarra. Si contano due razze di re di Aragona, l'una di Sancio III re di Navarra e di Castiglia, detto il *grande*, e l'altra di Raimondo Parenger conte di Barcellona, che successe in quel regno per dote di Beatrice sua moglie, che l'Aprile (1) chiama per errore Petronilla, unica figlia ed erede di Ramiro II, che fu l'ultimo re della prima razza. Di questa seconda linea, cioè dei conti di Barcellona, di-

(1) *Cronologia di Sicilia dei re di Aragona*, cap. 30, pag. 145.

scesero i principi aragonesi, e nell'anno 1282 vennero a regnare nella nostra Sicilia. Il primo, che vi dominò fu Pietro III fra i re Aragonesi, e primo fra i sovrani di Sicilia, di cui si è fatta parola nel volume antecedente, che fu anche detto il *grande* (1); e dopo di esso Giacomo, Federigo, Pietro II, Lodovico, Federigo il semplice, Maria ed i due Martini, il giovane e il vecchio. Questi regnarono presso di noi fino all'anno 1410, e il loro governo per lo spazio di 128 anni abbraccia la storia, che anderemo tessendo del tempo, in cui fummo soggetti ai re di Aragona e ai loro discendenti.

Si è da noi lungamente parlato del primo di questi sovrani nell'epoca angioina, e fu detto, ch'egli per conto della regina Costanza sua moglie avea un giusto diritto al regno di Sicilia, essendo questa principessa stata figliuola ed erede del re Manfredi l'ultimo della famiglia sveva: diritto, che gli fu sostenuto dai Siciliani stanchi di soffrire il duro ed intollerabile

(1) Moreri, *Grand Dict.* alla voce *Aragon.*

governo dei Provenzali, chiamandolo per mezzo di Giovanni Procida a venire ad impossessarsi dell'eredità della regina sua sposa, e promettendogli i soccorsi del pontefice Niccolò III e dell'augusto Michele Paleologo. Ma sebbene si sia convenuto, ch'egli avrebbe armato, e al suo avvicinamento tutta la Sicilia per le pratiche del Procida si sarebbe rivoltata a di lui favore, non fu però stabilito, che si sarebbero uccisi tutti i Francesi, come scrisse il Moreri, il quale nel luogo citato disse: *Il fit massacrer le jour de Pâque 29 mars 1282 a l'heure de vêpre tous les Francois, qui etoient dans ce royaume, sans excepter les femmes et les enfans, ce qui fût appellè le Vêpre sicilienne.* Questa taccia non dee certamente darsi al re Pietro, che non fu punto crudele, e le crudeltà usate dai Siciliani contro dei Provenzali non furon premeditate, ma risolute sul fatto, e forse cagionate dall'affronto fatto alla dama moglie di Mastrangelo. Ci è piaciuto di difendere la estimazione di questo principe senza incaricarci

delle ciance, che racconta questo storico francese intorno al vespro siciliano, che abbiamo di già provato come siano prive di alcun fondamento. Ora continuando la storia venghiamo a descrivere ciò che avvenne dopo la sollevazione di tutta l'isola contro i Francesi.

CAPO I.

Di ciò che oprò Carlo di Angiò dopo la perdita della Sicilia per riacquistarla. Arrivo del re di Aragona in Trapani, che è coronato in Palermo. Carlo leva l'assedio di Messina. Il re Pietro entra trionfante in detta città.

Il re Carlo udita avendo in Orvieto, ove ritrovavasi, la sollevazione di Palermo, mentre era in compagnia del pontefice Martino IV turbossene non poco; ma sentendo, che Messina con altre città e terre vicine acconsentito non aveano al crudele scempio, che i Palermitani ed altri fatto aveano dei suoi Francesi, e che trattenevansi tutt'ora nella di lui divozione, si racconsolò alquanto, lusingandosi, che tenendo soggette e fedeli le suddette città e terre, gli sarebbe stato agevole di punire e di ridurre di nuovo al dovere quelle, che si erano rivoltate, e perciò accom-

miatatosi dal papa, con cui dispose ciò che far si dovesse per ridursi le cose col mezzo dell'autorità papale al pristino stato, partì per Napoli volando. Non vi era egli arrivato, che seppe come Messina, e le altre città e terre quasi tutte erano entrate nella stessa cospirazione. Allora montato nelle furie non conservò moderazione alcuna, e giurò di fare di tutta l'isola un'aspra vendetta (1). Avea egli preparata prima una numerosa flotta ed un possente esercito in quella città, che pensava di portare in Oriente per fare sbalzar dal trono imperiale di Costantinopoli l'augusto Michele Paleologo, come si avvertì nell'antecedente volume. Mutato allora questo pensiere, destinò le preparate forze per debellare i Siciliani.

Intanto nella nostra isola non si stava in ozio, e si facevano tutti i preparativi per una valida difesa. Scrisse Neocastro storico messinese, che per andare ogni cosa con ordine, fu tenuto in Messina un

(1) Giovanni Villani, lib. VII della *Storia*, cap. 61.

parlamento generale, in cui fu prima decretato che al comando delle truppe, che dovevano difendere il regno, ed al governo del medesimo non si ammettesse alcuno straniero, che frattanto per tener quieta l'isola, finchè si scegliesse quel principe, cui doveano i Siciliani sottomettersi, si stabilissero otto soggetti di talento, affine di regolare ogni cosa, e di tenere il regno tranquillo. In fatti furono eletti otto dei principali signori, ai quali fu dato il titolo di capitani. Si esaminò di poi sotto qual principe dovessero i Siciliani sottomettersi, e riconoscere per sovrano, e sebbene per li maneggi di Giovanni Procida si fosse da molto tempo convenuto darsi in potere di Pietro re di Aragona sposo di Costanza figliuola del re Manfredi, pure vi erano alcuni Messinesi, che opinavano di darsi alla chiesa romana, e di innalzare le bandiere colle armi di s. Pietro, lo che dal maggior numero dei parlamentarii fu disapprovato, considerando che cotesta risoluzione avrebbe potuto far ritornare la Sicilia nelle mani di Carlo,

giacchè Martino IV francese, amico e creatura del detto sovrano non avrebbe indugiato un momento a metterlo di nuovo in possesso di questo regno, e di dargli campo di adoprare le più atroci crudeltà contro i Siciliani per vendicarsene. Fu perciò ribattuto il progetto di quei Messinesi, e tutti gli altri parlamentarii tennero un nuovo parlamento in Palermo, in cui fu risoluto, che dovesse invitarsi al dominio e alla difesa del regno il mentovato re di Aragona (1).

Non si sa dove in quel tempo si trovasse il re Pietro. Avvisano alcuni, che egli fosse uscito assai prima colla sua armata dalla Catalogna, e fosse andato in Africa, come avea sparso di voler fare, e che già acquistato avea la città di Accon, aspettando ivi, che i Siciliani, secondo le promesse fatte dal Procida, si fossero rivoltati contro del re Carlo; ma l'opinione la più verisimile è, che egli non si mos-

(1) Neocastro, *Hist. Sic.*, c. 21 apud Greg., *Bibl. Scr. Rer. Arag.*, tom. I, p. 39. Caruso, *Mem. Istor.* part. II, vol. II, lib. I, pag. 1.

se dall'Aragona, se non dopo che seppe la sollevazione suscitatasi in Sicilia, e che andossene in Africa, e conquistò Accon, aspettando di essere chiamato dai Siciliani. Ciò è tanto vero, che la di lui partenza da Barcellona non accadde, che quattro mesi dopo che era successa in Palermo, e poi per tutta la Sicilia la carneficina dei Francesi, cioè nel mese di luglio dello stesso anno come rilevasi da Giovanni Villani (1).

Furono dal suddetto parlamento tenuto in Palermo, dopo essersi determinato di riconoscere Pietro re di Aragona per sovrano, destinati quattro ambasciadori al medesimo, per invitarlo a portarsi in Sicilia al destinatogli regno, e per difenderlo dalle armi angioine, che voleano riconquistarlo. Furono questi Giovanni Procida, Guglielmo di Messina e due sindaci delle università, i nomi dei quali ci tace la storia (2). Il Neocastro (3) pare,

(1) Ivi, cap. 68.
(2) Caruso, loc. cit., pag. 2.
(3) *Hist. Sicula*, cap. 22, pag. 40.

che additi, che il solo Procida fu l'ambasciadore, e fu spedito dai soli Palermitani, giacchè scrisse: *Nuntius Palermitanorum loquitur regi Petro*, ed appresso *respondet Petrus nuntio Siculorum*. Lo stesso scrisse Giovanni Villani (1). Forse può ben essere, che quantunque fossero quattro, un solo parlasse a nome della nazione, come è costume, quando molti sonó i messi, e che fu chiamato ambasciadore di Palermo, perchè spedito dal parlamento celebrato in detta capitale, il quale parlò a nome di tutta la nazione, dicendosi allo stesso luogo di Neocastro nunzio dei Siciliani. Trovarono questi ambasciadori il re Pietro, non in Corsica, come per errore scrisse il Paternò (2), ma nella città acquistata di Accon. Egli, che avea accortamente tenuti segreti i suoi maneggi molto prima passati fra lui e il Procida, e che avea fatto sempre credere, che l'oggetto del suo armamento non era che quello di portar la guerra in Africa, mostrò che

(1) Loc. cit.
(2) *Sicani Reges in Carolo I*, pag. 89.

gli riusciva nuova la proferta fattagli dai Siciliani, e volendo far mostra di non risolvere cosa alcuna da sè stesso, chiamò a consiglio i principali ufficiali della sua armata, per sentir da loro, se dovessero accostarsi alla Sicilia. Diversi furono i pareri: i più cauti opinarono, che non era prudente condotta l'impegnarsi in una guerra contro un principe così potente, come era il re Carlo, che oltre di possedere così vasti stati, era assistito dai soccorsi del re di Francia suo nipote, e dal papa Martino IV francese. Altri all'incontro furono di avviso, che questa guerra sarebbe stata gloriosa per gli Aragonesi, l'armata dei quali quantunque fosse inferiore a quella di Carlo, nondimeno coll'ajuto di tutti i Siciliani, che odiavano quel principe, sarebbe di gran lunga superiore. Questo avviso, che era secondo il genio del re Pietro, fu abbracciato, e fu risposto dal detto principe agli ambasciadori siciliani, ch'egli avrebbe corso in breve a sostenerli e ad acquistare il promessogli regno (1).

(1) Villani, loc. cit.

L'armata del re Carlo e la flotta, che stava preparando in Napoli, per sconfiggere i Siciliani, e soprattutto i Messinesi, dal Neocastro (1), ch'era vivente e dovette vederle, con una esagerazione, che non sembra verisimile, sono portate all'eccesso, giacchè scrisse, che l'esercito montava a ventiquattro mila soldati di cavalleria, e trentamila pedoni, e che la flotta era di centosessanta galee, oltre le navi di trasporto, ed altre barche minori, e con quella quantità prodigiosa di marinari, che in circostanze tali eran necessarii a reggere la detta numerosa quantità di legni. Amplificò certamente il detto scrittore questa oste per far maggiormente risplendere il valore dei soli Messinesi, che in verità fecero dei prodigi, per ribattere un tanto nemico. Sarà miglior partito lo attenersi a ciò che ne scrisse Giovanni Villani (2) scrittore anche sincrono ed imparziale, il quale notò, che la cavalleria non era più di cinque mila composta di Francesi, Pro-

(1) *In Hist.*, cap. 23, pag. 41.
(2) Ivi, cap. 64.

venzali ed Italiani, e centotrenta erano i legni fra galee, galeotte ed altri legni grossi. La fanteria non la numera, e sarà certamente stata proporzionata alle altre forze.

Sulla fine dunque di luglio si mosse il re Carlo colla sua armata da Napoli, e passato il Faro si accinse ad assediare Messina, come piazza frontiera di tutto il regno. Avea egli seco il cardinal Gerardo di Parma, che il papa Martino IV oltre i soccorsi prestatigli in danari ed in soldati, gli avea dato per compagno, come legato pontificio, forse per valersi di esso in caso di bisogno, unendo alle armi terrestri anche le spirituali. Questo cardinale volendo, che si sfuggisse la strage, che arrecar sogliono le guerre, propose, che prima che si venisse alle prese, si cercasse di tentare la via di una onesta capitolazione, e si esibì di portarsi a Messina per trattarla di persona, allo che Carlo acconsentì, e i Messinesi del pari volentieri aderirono a un tal progetto. Venuto il nominato legato alla loro città, furono scelti trenta

savii incaricati di trattare col medesimo. Dopo varie conferenze promisero i Messinesi di ritornare sotto il giogo angioino, previe tre condizioni cioè: primo, che si obbliasse tutto il passato, e si accordasse un generale perdono a tutti coloro che si erano rivoltati; secondo, che la loro città non fosse tenuta a pagare altre contribuzioni, se non quelle imposte da Guglielmo il buono: e terzo, che la guernigione, che dovea stare nella loro città, non fosse nè di Francesi, nè di Provenzali, ma di soli Italiani. Parvero plausibili al legatò le riferite proposizioni, e spedendo alcuni messi al re Carlo, per proporgliele, li accompagnò con una sua lettera, consigliandolo di accettarle nelle presenti circostanze, nelle quali, senza sparger sangue, avrebbe posto di nuovo il piede in Sicilia, ed avrebbe potuto facilmente riconquistare tutta l'isola (1).

Ma l'altiero ed inflessibile Carlo udì con isdegno le proposte condizioni, le ributtò, e disse, che restava attonito dell'ardi-

(1) Neocastro, *in Hist.*, cap. 38, pag. 54.

re dei Messinesi suoi vassalli, che osavano d'imporre delle leggi al loro sovrano, e minacciò ai messi di Messina, che se non si arrendevano, provato avrebbono gli effetti del suo sdegno. Chiese inoltre, se volevano la pace senza alcuna condizione, che gli fossero consegnati ottocento ostaggi per fare di loro ciò che gli fosse più a grado. Ritornati i messi con questa dura risposta del re Carlo, fu convocato il popolo, cui rapportarono l'infelice esito della loro commissione. Irritati quei cittadini all'udire così fiera risposta, concepirono ciò, che aspettar si doveano, se cedevano, e tutti di accordo si determinarono di opporsi gagliardamente ai Francesi, dichiarando al legato, ch'eglino erano più presto disposti a morire nella loro città, e a pascersi per fino delle carni dei loro teneri figli, per saziare la fame, che disporsi alle carceri, agli esili e alla dura servitù di questo tiranno. Il cardinale legato, vedendo deluse le sue speranze e inutile la sua mediazione, se ne partì da Messina, e secondo la istruzione avuta dal pontefice

Martino IV promulgò l'interdetto contro quella città (1). Il santo arcivescovo di Firenze s. Antonino (2) racconta, che oltre all'interdetto fulminò la scomunica ai Messinesi, se dentro lo spazio di quaranta giorni non si presentavano alla santa sede.

Escluso il trattato di pace, Carlo non solo colla sua cavalleria cominciò ad attaccare le terre vicine, affine d'impedire, che potessero arrivare dei soccorsi e dei viveri a quella città, ma ancora fatti i trinceramenti per le sue soldatesche, andò preparandosi per mettervi l'assedio. I Messinesi dal canto loro fecero ogni sforzo per difendersi, e presero per conduttore di questa impresa e governatore della città Alaimo leontino, che nominato abbiamo di sopra. Non può colla penna esprimersi, quanto grande fosse stato il coraggio di tutti i Messinesi per sostenersi contro i Francesi. Era cosa, che attirava l'ammirazione di tutti, il vedere come le donne assistevano i loro mariti alla dife-

(1) Idem ibid., cap. 41, pag. 57.
(1) *Chron.* part. III, tit. XX, c. 4, § 2, 3.

sa, e come elleno erano le prime a portar acqua, pietre e calce, per riparare le mura e le brecce, e come i vecchi e i più teneri fanciulli si affatigavano a far l'istesso, imitando l'esempio del sesso creduto imbelle, che la condotta delle famose Amazzoni imitava. Carlo istesso restò sorpreso nell'osservare tanto coraggio ed ostinatezza nel difendersi, che palesavasi nei cuori dei Messinesi, e vuolsi, che egli siesi pentito di avere ributtato con tanta alterigia le proposizioni fattegli da quegli abitanti per mezzo del legato apostolico e de' loro ambasciadori. Racconta il Neocastro (1), che Carlo paventando, se lo assedio tirava a lungo, che arrivasse colla sua flotta il rè Pietro di Aragona, e restasse a lui chiuso l'adito di ritornare nella Calabria, abbia cercato di trattar di pace, impegnandosi di sedurre Alaimo con promesse di onori e di ricchezze, e di persuadere quei cittadini ad arrendersi, accordando il perdono a tutti, eccetti sei a sua elezione, e solo dimandando il da-

(1) *Hist.*, cap. 43, pag. 60.

naro per rifarsi delle spese della guerra. Ma il dado era già tratto. Alaimo onestamente non volle tradire la città, che l'avea eletto per suo governatore, nè gl'interessi degli altri Siciliani, e per altro non era punto da fidarsi ad un principe, che non era solito di mantenere la parola, e perciò ricusò l'offerta.

In questo stato ritrovavansi gli affari dei Messinesi e di tutta la Sicilia, quando arrivò in Trapani dall'Africa il re Pietro sovrano di Aragona con una squadra di cinquanta galee, oltre i legni di trasporto, e un'oste di diecimila fanti e di ottocento uomini di armi bene agguerriti nel dì 30 del mese di agosto seguente (1). La venuta di questo principe rallegrò tutti i Siciliani, e soprattutto i Palermitani, i quali siccome erano stati i primi a chiederlo nel parlamento per loro sovrano, così gli spedirono subito degli ambasciadori per invitarlo a venire tosto nella loro città per ricevervi la corona reale. Accolse egli con benignità i messi di Palermo, ed accettan-

(1) Auria, *Annal. Gen.*, lib. X, pag. 576.

do le loro offerte fe' mossa da Trapani, e venne nella loro capitale, dove fu acclamato da tutto il popolo, e ricevette il serto reale nel duomo per le mani del vescovo di Cefalù, giacchè l'arcivescovo di Palermo, a cui apparteneva di coronare i sovrani trovavasi assente in Roma, per indurre il pontefice Martino a cercar di metter pace fra il re Carlo e i Siciliani, e trarre questo principe ad accordare il perdono ai medesimi.

Gli ultimi a sapere l'arrivo del re Pietro in Trapani furono i Messinesi, come coloro, che erano assai remoti dal luogo dello sbarco. Questa lieta notizia ravvivò il loro coraggio, che per le circostanze presenti andava di mano in mano mancando. Siccome però il pericolo di doversi rendere era imminente, giacchè non aveano altri viveri per sostenersi, che per otto giorni, spedirono tosto al detto sovrano una saettia, per cui rallegrandosi del di lui felice arrivo, gli fecero sapere lo stato deplorabile, in cui trovavasi quella città, e la necessità, nella quale era, di es-

sere sollecitamente soccorsa, invitandolo a correr tosto in loro ajuto. Pietro compassionando l'infelice situazione, in cui erano quei cittadini, tenne subito un consiglio, per risolvere al più presto ciò che era d'uopo di farsi, per dar sollievo agli afflitti Messinesi. In esso fu determinato di tentare prima le vie pacifiche, e però furono spediti due ambasciadori in nome di Pietro a Carlo di Angiò, che trovavasi accampato presso Messina, i quali chiesto ed ottenuto il permesso di presentarsi al medesimo, gli recarono una lettera del loro re di Aragona, con cui intimavalo ad isgombrare dalla Sicilia, a togliere l'assedio di Messina ed a lasciare libero questo regno, che gli apparteneva, non meno per l'acclamazione, che fatta ne aveano tutti i Siciliani, che per ragione di dote della regina Costanza sua moglie figliuola di Manfredi legittimo re di Sicilia (1).

Sdegnossi altamente Carlo a questa intimazione, ed incollerito rispose al re di Aragona in un tuono di comando, che non

(1) Villani, *Ist.*, lib. VII, cap. 69 e 70.

osasse di protegere i rubelli Siciliani, e se ne andasse alla buon'ora nei suoi stati, abbandonando questo regno, che per niuna ragione potea appartenergli: che se persisteva nella sua ostinazione, se ne sarebbe presto pentito, giacchè gli avrebbero piombato addosso, non solo le sue armi, ma quelle ancora del re di Francia suo nipote, del pontefice e di tutti i principi cristiani: questa risposta, che spargeva da tutti i lati veleno contro il loro re, diede Carlo agli ambasciadori di Pietro, e li licenziò. Vengono riportate le lettere scritte dai mentovati due re dal Villani, e da Francesco Pipino (1); ma è assai difficile a credersi, che se ne siano sparse le copie, e che siano pervenute nelle mani de' mentovati storici, nè a noi dispiace il sentimento dell'annalista d'Italia, il quale sospetta, che queste tali copie *sieno fattura dei novellisti* d'allora (2).

Ricevuta questa altiera ed imperiosa ri-

(1) Villani, ivi, cap. 71 e 72. Pipino, lib. III, c. 15 e 16, t. IX *R. I. S.*, p. 689 et seq.
(2) *Annali d'Italia*, anno 1282.

sposta di Carlo, tenne subito il re Pietro un consiglio per trovare il modo, come soccorrere l'afflitta Messina, e come fare sloggiare subito Carlo dalla Sicilia. Gualtiero di Caltagirone era di avviso, che dovesse subito questo sovrano marciare per terra al soccorso della detta città, ma l'accorto Giovanni Procida fe' riflettere, che stante la scarsezza delle vettovaglie, in cui trovavansi i Messinesi, non si sarebbe forse arrivato in tempo a soccorrerli, ed opinò, che il miglior partito sarebbe quello di spedir tosto la flotta verso Messina, la quale fermandosi alla bocca del Faro, avrebbe chiuso a Carlo il varco di fuggire, il qual sentimento prevalse. Fu dunque ordinato dal re Pietro al grande ammiraglio Ruggiero di Loria, che tosto sciogliesse le vele e marciasse verso il Faro, affine di attaccare le galee di Carlo, e d'impedire a questo sovrano e al suo esercito la ritirata. Pietro però non disprezzò interamente il consiglio di Gualtiero, e marciò anche egli alla volta di Randazzo, dove si fermò, per essere a giorno dell'esito del-

l'impresa, che far dovea il Loria. Di là distaccò cinquecento balestrieri sotto il comando di Niccolò Palizzi e di Andrea di Procida, per introdursi nell'assediata città.

Penetrò il re Carlo, che avea qualche segreta intelligenza in Palermo, o per lo meno sospettò, che il re Pietro colla sua armata non avesse in animo di chiudergli il varco, per ritornare in Calabria, e volendo provvedere a casi suoi, levò subito l'assedio di Messina, e lasciati in aguato due mila cavalli, per assaltare i Messinesi, i quali naturalmente vedendo tolto l'assedio e fuggir l'esercito, sarebbero corsi a spogliare il campo, frettolosamente partissi col resto dell'armata, lasciando i bagagli, le lance e tutti gli arnesi da guerra, e andossene, come meglio potè, nella Calabria. Non gli riuscì però di salvar tutto, giacchè mentre fuggiva, arrivò l'ammiraglio Loria nello stretto di Messina con sessanta galee cariche di Catalani e di Siciliani, ed attaccando la flotta angioina, prese ventinove legni, tra galee

ed altri sottili, fra i quali vi erano cinque navi della repubblica di Pisa, che era collegata col re Carlo; e di poi avvicinandosi alla Catena e a Reggio vi bruciò da ottanta legni grossi, che erano ancorati alla spiaggia, sotto gli occhi dello stesso re Carlo, che si mordette per la rabbia le dita, conoscendo il danno, che gli era arrivato per la sua ostinazione nel rigettare le proposizioni fattegli dai Messinesi. L'arco, quando si tira più del dovere, sicuramente si rompe. Disperando dunque di potere per allora più risorgere, licenziò i baroni e gli amici, che assistito lo aveano, e ritirossi a Napoli (1).

I Messinesi, che colla partenza di Carlo si credeano risorti da morte a vita, temeano non di meno di qualche inaspettato assalto, e si tenevano rinchiusi in città, sapendo, che molta cavalleria girava in quei contorni, nè si arrischiarono di sortire dalle loro mura, se non dopo che si assicurarono, che i due mila cavalli, che Carlo lasciati avea in aguato, si erano ancor

(1) Villani, ivi, cap. 73 e 74.

essi allontanati, e non restava che poca truppa, che avea in potere la città di Milazzo. Intanto il re Pietro essendo stato riscontrato dei danni cagionati dalla sua flotta agli Angioini, e di essere stato tolto l'assedio di Messina, e che l'altiero Carlo, come se fosse stato sconfitto, se ne era in Calabria scappato, si mosse da Randazzo; ed avvicinandosi alla detta città, dopo avere a patti di buona guerra ricuperato Milazzo, entrò in Messina, dove fu accolto con gran giubilo da quei cittadini, che mercè la condotta di questo principe eransi liberati dall'assedio, ed erano ritornati, come suol dirsi, da morte a vita. Il Burigny (1) rapporta le feste magnifiche fatte in quella città e gli archi trionfali eretti in questa occasione dai Messinesi all'arrivo del re Pietro; ma noi abbiamo in altra nostra opera additato, che quel popolo era così smunto, povero e rifinito, che avea altro da pensare, che a queste solennità, e siam certi che cotesto racconto non

(1) *Histoire de Sic.*, part. II, l. VIII, § 5.

è che una immaginazione del detto storico (1).

CAPO II.

Imprese del re Pietro in Calabria, ed arrivo della regina Costanza: sua partenza per la disfida intimatagli dal re Carlo. Congiura di Gualtiero di Caltagirone scoperta e gastigata: vittorie dell'ammiraglio Loria. Esito del duello stabilito fra questi due sovrani.

Il re Pietro di Aragona trovandosi già pacifico possessore di tutta la Sicilia e rassettati gli affari di questo suo nuovo regno, rivolse l'animo a fare degli altri acquisti, prendendo di mira la Calabria. Prima di ritirarsi a Napoli avea il re Carlo lasciato a Catena un presidio di due mila cavalli e di altrettanti fanti, sotto il comando del suo figliuolo primogenito chiamato Carlo lo zoppo, affine d'impedire i progressi delle truppe catalane. Pietro vo-

(1) *Lettere di Giovanni Filotete* sulla *Storia* di Burigny, tom. II, lett. 4, pag. 9.

lendo proseguire a fare delle conquiste contro il detto re angioino, vi spedì sedici galee bene armate con molte migliaja dei suoi agguerriti soldati nel mese di novembre dell'anno 1282, i quali nella notte dei sei dello stesso mese attaccarono coraggiosamente quella guernigione, parte della quale fu uccisa, e parte posta in fuga. Proseguendo i Catalani le loro vittorie in capo a cinque giorni s'impadronirono della Scalva, e vi posero di presidio cinquecento dei loro compagni, i quali andavano infestando i paesi e le campagne vicine. La città di Reggio fu la prima che riconobbe per sovrano il re di Aragona, la quale fu tosto imitata dalla terra di Geraci. Il re Pietro volle visitare questi nuovi acquisti, e da Messina passò in Reggio dove ai 14 di febbrajo dell'anno seguente 1283 fece la sua solenne entrata. Mentre le armi aragonesi acquistavano questi vantaggi nella Calabria, giunse nel mese di aprile in Sicilia la regina Costanza colla sua numerosa prole, eccetto il primogenito Alfonso, che era restato al

governo dell' Aragona, e fu riconosciuta per legittima sovrana di tutta l'isola (1).

Pieno di rabbia e di sdegno il re Carlo, vedendo i progressi, che facea il suo rivale nelle Calabrie, chiamò i soccorsi di suo nipote Filippo re di Francia, e portatosi a Roma in pieno concistoro cominciò a perorare contro il medesimo re aragonese, chiamandolo usurpatore, fellone, traditore, ed implorando dal suo amico Martino IV e dal collegio dei cardinali soccorsi così temporali che spirituali per sconfiggere costui, che gl'invadea gli altri stati, dopo di avergli rapito il regno di Sicilia. Martino, che avea confermato lo interdetto promulgato in Messina dal suo legato, ed avea di poi scomunicato lo stesso re Pietro, dichiarandolo spergiuro, e indegno di usurpare il nome di re, ed avea inoltre vietato ai suoi sudditi il riconoscerlo per sovrano, e che finalmente avea spronato il re di Francia a portar la guerra in Aragona, investendo colle pretese autorità, che credevano i papi di ave-

(1) Neocastro, cap. 50 et seq.

re su quel regno, il di lui primogenito di quella corona, non lasciò di promettergli tutti i possibili soccorsi per fargli riacquistare i perduti beni (1).

Non contento il re Carlo di tutti i soccorsi ricevuti dal nipote, e di quelli, che promettea il papa, pensò di sfidare a duello il re Pietro per terminare colle armi da solo a solo la loro contesa. Vi è chi opina, che il papa ed il colleggio dei cardinali approvassero questa tenzone, e si appoggiano sopra le parole di s. Antonino arcivescovo di Firenze, che rapportando questa disfida, si vale delle parole: *cum consensu ecclesiae* (2). Ma l'espressioni di questo arcivescovo non additano il consenso della chiesa intorno al duello, ma solo significano il consenso per potere pacificamente possedere il regno di Sicilia, e non è credibile, che questo papa avesse approvato il proposto conflitto, anzi costa, che fe' ogni opera per dissuaderne Carlo, facendogli riflettere, che non era

(1) Idem, cap. 70, pag. 97.
(2) Loc. cit., § 8.

cosa convenevole lo esporre la sacra persona di un sovrano ad una disfida, che potea essere vantaggiosa a chi avea minor diritto a quel regno, come ne fanno certa fede il Villani (1) e Giacchetto Malaspina (2), e presso il Rinaldi (3) anche leggesi, che il detto papa fulminò la scomunica contro colui, che andasse per eseguire cotal duello. Il Caruso (4) scrive, che fu mandato a proporre l'accennata disfida fra Simone di Leontini domenicano, spedito dall'ambasciadore Gismondo de Luna, che il re Pietro tenea in Roma, per persuadere il papa e i cardinali a non intrigarsi nelle contese fra il suo re e Carlo di Angiò, il quale incontratosi col detto di Luna, gli disse, che scrivesse al suo re Pietro, che lo chiamava a duello. A noi però sembra più naturale, che Carlo lo avesse sfidato, come altri scrivono per mezzo di un araldo spedito a Messina.

(1) Lib. VII, cap. 85.
(2) Capo 217 *R. I. S.*, t. VIII, p. 1037.
(3) Negli *Annali Eccl.*, anno 1283, n. 6.
(4) *Mem. Ist.*, part. II, v. II, lib. I, p. 28.

Non mancano degli scrittori, che asseriscono, che non già Carlo, ma Pietro fu quello, che provocò questo suo nemico al mentovato duello. Così scrisse il Burigny (1), che noi abbiamo confutato nelle lettere critiche sulla di lui storia (2). In verità sembra, che svanisse ogni dubitazione dal testimonio tratto da un documento dell'archivio della zecca di Napoli, e che nella nostra lettera apportammo, ed ora non sarà fuor di proposito il ripetere. È questa una circolare, che fa Carlo per dar conto del detto duello, in cui confessa ingenuamente, che egli fu quello, che l'intimò. Eccone le parole: *Pro eo, quod nos tanquam petitor eidem regi Petro opposuimus,..... et hoc parati eramus et sumus probare de nostro corpore, et centum de nostris militibus contra suum corpus, et centum de suis militibus;* dalle quali parole anche rilevasi, che la proposta disfida non era di solo a solo, ma di una compa-

(1) *Hist. de Sic.*, tom. II, lib. VIII, § 6.
(2) *Lettera quarta di Giovanni Filotete*, pag. 10 e 11.

gnia di cento soldati col re angioino loro capo, contro il re Pietro assistito d'altrettanto numero di militi.

Il re Pietro non era codardo, ma avea un coraggio del pari grande, come quello di Carlo, e perciò, come dicesi nel riferito monumento, rispose, che gli piacea nel modo prescritto il duello, dicendosi, che egli era pronto: *Tamquam defensor, quod pugna de nostro corpore, et centum de nostris militibus contra ipsum regem Carolum, et centum de suis militibus sibi placet*. Era però più accorto del suo nemico, e considerava le cose con maggiore maturità. Riflettea egli, che in questo invito potea appiattarsi qualche tradimento, e che quando anche si fosse operato di buona fede, dubitava, che Carlo con questo pretesto non cercasse di trarlo fuori dalla Sicilia, per poi cogli ajuti del re di Francia e del papa, e colle soldatesche, che tenea nel regno di Napoli, potesse più sicuramente invadere la nostra isola. Perciò per essere a tempo di assicurarla da qualunque invasione, e per isfuggire ogni aguato,

che se gli potesse tendere, rispondendo, che la disfida gli piacea, ed era pronto ad accettarla, richiese che il duello si eseguisse fuori d'Italia in un paese neutrale, e che il signore del luogo destinato alla proposta tenzone si rendesse garante, per impedire che dall'una e dall'altra parte si facesse alcun torto a veruno. Non ricusò Carlo le proposte condizioni, e fu stabilita per luogo della disfida la città di Bordeaux nella Guascogna, che era sotto il dominio del re d'Inghilterra, e fu designato il primo di giugno del detto anno per questa strepitosa battaglia (1).

Stabilite queste condizioni, andossene Carlo in Francia a proccurare i suoi cento commilitoni, e Pietro dando ordine al suo nuovo regno, e incaricando il suo secondogenito Giacomo del governo di esso, fe' parimenti la scelta dei suoi fra i Catalani e Siciliani. La storia ne rapporta due, dei quali sussistono tuttavia le famiglie, cioè Corrado Lanza dei duchi di Bro-

(1) Villani, loc. cit. Malaspina, cap. 218, pag. 1038.

lo e principi di Trabia, e la stirpe Emanuele nella persona dell'altro chiamato Cataldo Ridolfo Emanuele dei marchesi di Villabianca. I nostri storici Caruso (1) ed Aprile (2) escludono questi cavalieri dal detto numero, e vogliono che l'unico compagno, che Pietro seco recò, fu Palmiero abate trapanese, del cui valore fanno singolari elogi.

Prima di partire per Bordeaux pose ai fianchi di Giacomo, dichiarato suo successore, soggetti meritevoli, che potessero assisterlo nel governo, e dichiarò Ruggiero Loria grande ammiraglio di Aragona e di Sicilia, Giovanni Procida gran cancelliere ed Alaimo leontino gran giustiziere, cui raccontasi, che per una particolare distinzione diede le proprie armi, e scelse per vicario generale e comandante nella valle di Noto Guglielmo Calcerano. Passò di poi a Catania colla regina Costanza, e i suoi figliuoli, dove tenne un parlamento,

(1) Loc. cit., pag. 24.
(2) *Cronologia Siciliana dei re d'Aragona in Pietro*, pag. 147.

in cui rappresentò la necessità, nella quale era di partire; diede conto di tutte le disposizioni, che date avea per la sicurezza del regno, promise, che sarebbe ritornato presto, se il duello, come sperava, fossegli riuscito vantaggioso, e per dare un pegno del suo amore ai Siciliani, disgravò i medesimi di tutti i pesi imposti loro dal re Carlo d'Angiò, e di là passò a Caltagirone, dove si fermò alquanti giorni.

Il motivo, per cui si portò nella mentovata città, fu appunto per dissipare una congiura, che ivi stavasi ordendo. Gualtiero di Caltagirone, che era stato uno dei principali, che con il Procida cospirato aveano contro il re Carlo d'Angiò, ed avea acclamato il re Pietro per sovrano, era rimasto dispiaciuto, che questo principe preferito avesse altri nella sua grazia, e che nella distribuzione degl'impieghi non lo avea considerato per nulla. Lasciandosi perciò sedurre dagli emissarii, che Carlo tenea in Sicilia, ed avendo un certo ascendente sopra alcuni nobili così suoi concit-

tadini, che abitanti nelle vicine città, concepì il nero disegno di ribellarsi, e promise, che mandando il re Carlo una possente flotta nei nostri mari, partito che fosse il re Pietro, per unirsi al luogo del duello, egli avrebbe consegnato in potere dei Francesi la sua patria Caltagirone, Noto ed altre città di quella valle, dove avea delle corrispondenze. Non fu però così segreta questa cospirazione, che non ne fosse arrivata la notizia all'accorto re di Aragona, il quale volendo lasciare la Sicilia tranquilla, prima di partire stimò necessario di portarsi in detta città, per assicurarsi dei rubelli. Penetrò Gualtiero il motivo, per cui il re veniva inaspettatamente nella sua patria, e che l'ordita cospirazione gli era già nota, e volendo salvarsi scappò e andossene alla sua terra di Butera, dove si ritirò nel castello, che era fortissimo. Pietro non avea tempo di espugnarlo, giacchè era vicino il giorno della stabilita disfida, e perciò data l'incombenza a Giacomo suo figliuolo e ad Alaimo gran giustiziere di attaccare quel

fellone, partì, venne in Palermo, e poi portossi per imbarcarsi a Trapani (1).

L'infante Giacomo partitosi da Caltagirone col gran giustiziere Alaimo, andossene a Mineo, e di là spedì il detto gran giustiziere a Noto, dove vi erano molti partigiani di Gualtiero, affine di ridurli a dovere, e a persuaderli a ricevere dentro le loro mura l'infante, per essere poi a portata di attaccare la fortezza di Butera. Alaimo ebbe sulle prime in potere Buongiovanni e Zani picciolissimi signori di quella città, e cavate dalla loro bocca per mezzo dei tormenti tutte le notizie della meditata congiura, ritornò a Caltagirone, per assicurarsi degli altri congiurati, e ridusse quella città a sottomettersi ai voleri del re. Allora lasciato Giacomo in Caltagirone, dove era stato onoratamente accolto da quel pópolo, che conobbe l'infedeltà del Gualtiero, partì per Butera, per cercare se colle buone potea ridurre quel fellone a rendersi. Gli fu negato l'ingresso; ma egli avendo dai suoi fatto rom-

(1) Neocastro, *Hist. Sic.*, cap. 75, p. 101.

pere le porte, vi entrò, e parlando a Gualtiero, gli disse, che il tutto era palese, e che non gli restava per salvarsi altra via, che quella di pentirsi e di chieder perdono al re. Mostrossi Gualtiero pronto al pentimento, purchè non fosse costretto ad accompagnare il sovrano in Bordeaux, come ne era stato richiesto, perchè forse aveva in seno le prime idee di rivoltarsi: partito che fosse il re Pietro, lo che gli fu accordato dal gran giustiziere (1).

Non approvò il re Pietro, che non era ancor partito da Trapani, il perdono, che si era promesso a Gualtiero e agli altri rubelli, ed ordinò, che fossero tutti severamente gastigati. Ebbe notizia Gualtiero della determinazione reale, e fuggendo da Butera colla gente che militava al suo servizio, si pose al largo, e prima di tutti portossi a Caltagirone, per vendicarsi di coloro, che evean fatte delle accoglienze al re, e riconosciuta la di lui sovranità, dei quali ne trucidò una buona parte, e non avendo più nulla da temere,

(1) Neocastro, ivi, cap. 64 et seq.

si fe' padrone di quella città. Giacomo restato al governo del regno, sentendo quanto costui avea ivi fatto, volendo mettere in esecuzione la volontà del re suo padre, ordinò a Guglielmo Calcerano vicario del regno nella valle di Mazara, acciocchè ponesse l'assedio a quella città. Guglielmo radunato un buon numero di soldati marciò verso la medesima, e la cinse in modo, che gli abitanti si rivoltarono contro di Gualtiero, e imprigionatolo lo consegnarono in mano del Calcerano. L'infante marciava al pari colle sue truppe per unirsi al detto vicario, ma prima che arrivasse alla bloccata città, ebbe la lieta notizia, che Gualtiero cogli altri rubelli suoi amici era già in ceppi. Seguendo gli ordini del padre fe' loro compilare il processo, e fu pronunziata dal gran giustiziere contro i medesimi la sentenza di morte, la quale fu eseguita ai 21 di maggio. I principali capi, oltre di Gualtiero, erano Francesco Todi e Manfredo Limonti, ai quali fu ugualmente che a Gualtiero reciso su di un palco il capo; gli altri di minore condizio-

ne subirono la stessa pena colle forche.

In esecuzione di quanto si era convenuto fra il traditore Gualtiero e gli emissarii del re Carlo di Angiò, appena partito il re Pietro da Trapani, si videro comparire nei nostri mari, e presso l'isola di Ustica venti galee provenzali, le quali costeggiavano il lato meridionale del nostro regno, per unirsi a quelle, che stavansi armando in Puglia, ed aspettando di esser chiamati da Gualtiero, che credeano ancora vivo, battevano questi mari. Ebbe cotal notizia il grande ammiraglio Ruggiero di Loria, il quale avendo armate diciotto altre galee, che erano in Messina, uscì da quel porto, andando in traccia delle medesime, e fermossi alla Favignana. Ivi ebbe avviso, che le nemiche per un temporale, che sofferto aveano, si erano ritirate in Malta. A questa notizia non tardò punto a muoversi, e sciolte le vele navigò per quell'isola, nel cui porto entrò, per isfidare i Provenzali Erano questi comandati da Guglielmo Cornelio ammiraglio del re Carlo, uomo prode e sperimentato nelle

guerre marittime non meno del Loria. Questi nulla scuotendosi dell'improvviso arrivo dell'ammiraglio aragonese e della flotta da lui comandata, animò i suoi ed accettò la battaglia, la quale sarebbe forse riuscita infausta alla flotta siciliana, se la morte del detto ammiraglio provenzale non avesse atterrito i suoi, e incoraggiato quelli, che comandava il Loria. Questo fatto viene circostanziato da Niccolò Speciale (1). Scrive egli, che Loria fu da un dardo scoccatogli dalle galee nemiche, ferito in un piede, che gli restò conficcato alla stessa galea, che comandava. Accorse subito Cornelio portando nelle mani una tagliente scure per farlo prigione. Questa arma per un sasso menatogli dai Siciliani gli cadde dalle mani, ma mentre si piegava per riprenderla, il coraggioso Loria traendo dal piede la saetta, con cui era avvinto alla tavola del vascello, la immerse nelle viscere dell'ammiraglio provenzale e l'uccise. Allora smarriti i suoi non ebbero più

(1) *Hist. Sic.*, lib. I, cap. 26, tom. I, *Bibl. Script. Rer. Arag.* Gregorii, pag. 304.

cuore d'azzuffarsi e presero la fuga. Vennero in potere del Loria dieci delle galee nemiche; le restanti quantunque maltrattate ebber la sorte di salvarsi. Tornò il nostro ammiraglio in Messina vittorioso colla sua preda.

Questa prima vittoria se fu gloriosa per l'ammiraglio Ruggiero di Loria, trasse egli poi una maggiore gloria da un'altra battaglia, che poco dopo ottenne. Il principe di Taranto Carlo lo zoppo primogenito del re Carlo di Angiò, che nell'assenza del padre governava il regno di Napoli, udita la disfatta della flotta di Provenza colla morte del suo ammiraglio, comandò al governatore della Puglia, dove erano preparate quaranta bene armate galee, che sortisse colla detta flotta, ed andasse ad unirsi a trenta altre galee, ch'erano nel porto di Napoli, per devastare unitamente le coste di Sicilia, e bruciare nel porto di Messina la squadra siciliana. L'avveduto Loria, che penetrò questo disegno, temendo di non restar chiuso da un così prodigioso numero di galee nel detto por-

to, risolvette di mettersi al largo colle ventotto galee unite alle acquistate dei Provenzali, che egli comandava, e sortì da Messina veleggiando verso Napoli, e si fermò colla sua squadra a Castell'ammare, poche miglia distante da quella città. Sembrò troppo ardita questa risoluzione dell'ammiraglio siciliano a Carlo principe di Taranto, e indispettito di tale temerità risolse d'imbarcarsi sulla sua numerosa flotta, che era presso nel porto di Napoli, e di portarsi ad attaccare questo ardito nemico, quantunque il padre gli avesse espressamente vietato di venire a battaglia, se prima egli non arrivava con altre forze dalla Provenza. Il Loria, che al gran coraggio univa una grande arte d'ingannare, finse allora d'intimorirsi alla vista della flotta nemica, mettendosi in alto mare, quasi mostrando di scappare, e andò a fermarsi sotto monte Circello. Osservando i Napolitani la detta fuga, che non credevano finta, presero maggior coraggio, e corsero ad investirlo. Ruggiero vedendo, che i suoi stratagemmi erano

riusciti, accettò la battaglia, che fu lunga e sanguinosa, dimodochè dichiarandosi la vittoria a favore dei Siciliani, ed essendo cadute dieci galee napolitane in potere del Loria; le altre per salvarsi amarono meglio di fuggire, lasciando nel ballo la capitana, dove era il principe di Taranto e molti cavalieri della più cospicua nobiltà di Napoli, la quale quantunque si fosse difesa coraggiosamente, avendo nondimeno Loria fatto forare da un famoso marinaro la medesima, convenne, che si arrendesse, restando prigioniero di guerra il detto principe coll'ammiraglio e la sua nobiltà, che in questa impresa accompagnato lo avea (1). Giacchetto Malaspina (2) ed il Villani (3) rapportano un aneddoto curioso, giacchè contano, che passando la flotta siciliana sotto Sorrento, quegli abitanti mandarono al Loria un regalo di fichifiori (i quali chiamavano palombole), e di dugento agostali d'oro, e montando sulla capitana siciliana, indrizzarono la pa-

(1) Speciale, *Hist.*, lib. I, c. 27, p. 325.
(2) *Stor. Fior.*, cap. 222, pag. 1041.
(3) *Stor.*, lib. VII, cap. 92.

rola al principe Carlo, credendolo ammiraglio di Sicilia, dicendogli: *Messer l'ammiraglio, come ti piace, da parte del comune tuo di Sorrento, scipati queste palombole, e prendi agostari per taglio di calze, e piasesse a Dio come hai preso lo figliuolo, avessi lo padre, e facemoti assapere, che fumo li primi che voltammo.* A questo complimento non potette Carlo trattenersi dalle risa, e rivolto a Loria gli disse: *Per Dio, che son ben fedeli a monsignore lo re.*

Avendo il Loria in potere un così rispettabil prigioniero, pensò di profittarne e di fare un considerabile acquisto, che tanto sarebbe stato gradito dalla regina Costanza sua sovrana. Era da tanti anni prigioniera nel castello di Napoli Beatrice sorella di questa regina, che fu moglie del re Manfredi. Trattando egli con tutti gli onori convenienti il suo nobile prigione, lo pregò affinchè ordinasse in Napoli, che questa infelice principessa fosse liberata per condurla in Sicilia. Grato alle attenzioni, che se gli usavano dall'ammiraglio siciliano, e forse dubitando, che

negandogli la dimanda, non peggiorasse il suo stato, non seppe negarsi al suo vincitore, e per suo ordine la detta principessa restò libera Noi (1) abbiamo altrove avvertiti gli errori del Burigny (2), il quale scrisse, che Loria ottenne questa principessa minacciando i Napolitani, che avrebbe fatto mozzare il capo a Carlo principe di Taranto, se non la rendevano, e che perfino per più atterrirli fe' comparire a bordo della sua galea questo principe col boja a canto, ed avvertimmo, che coteste frottole in uno storico attento non avrebbono avuto luogo, se il detto autore avesse diligentemente letto ciò che scrisse Niccolò Speciale, il quale racconta questo fatto, come noi riferito abbiamo. Successe questa battaglia a'23 di giugno 1283.

Ottenuta la suddetta principessa, mosse il Loria le vele per ritornare colla vittoriosa sua flotta in Messina, dove entrò trionfante fra gli evviva e gli applausi del popolo, ed ebbe il piacere di presentare alla

(1) *Lettere di Filotete*, t. II, lett. 4, p. 13.
(2) *Hist. de Sic.*, part. II, lib. VIII, § 8.

sua regina la sorella Beatrice, già posta in libertà, e il nobile suo prigione Carlo, con tutti gli altri signori che eran caduti nelle sue mani. Il detto principe fu custodito nel castello di Mattagrifone, ma non incatenato, come sognò il Burigny. Avutasi la notizia in Roma della prigionia del principe di Taranto, il pontefice Martino IV, che avea tanto soffiato in questo incendio, se ne afflisse al maggior segno, e non lasciò con efficacissime lettere di assordare l'orecchie della regina Costanza, pregandola, affinchè liberasse da' ceppi questo suo prigioniero. Ma Costanza, sebbene fosse la sovrana di Sicilia, non potea nulla operare senza il consenso del re Pietro suo sposo, che tanto avea conferito a fargliela recuperare, e perciò si scusò di compiacerlo.

Intanto si aspettava in Sicilia e in Napoli l'esito della disfida, che dovea essere accaduta il dì primo di giugno in Bordeaux fra i due re Carlo e Pietro, che noi abbiamo differito di raccontare per non rompere il filo delle cose accadute nella nostra

isola e delle vittorie ottenute dal Loria. Il re Carlo adunque in compagnia dei cento militi, che scelto avea, si trovò nel giorno appuntato per il duello in detta città, e passeggiò tutta la giornata nel campo di battaglia, senza che il re Pietro vi fosse comparso, ed osservando che il suo rivale non si vedeva e deluso lo avea, partissene e se ne tornò in Parigi. Pietro del pari guidando i suoi cento compagni, si avviava nel mentovato giorno al luogo del combattimento; ma come era accortissimo, facendo le possibili indagini, per sapere, se vi era preparato qualche aguato, ebbe avviso, che alla distanza di non più di un miglio stavasi appiattato il re Filippo di Francia nipote del re Carlo con tre mila uomini, e che in Bordeaux eranvi molti Francesi, i quali vi erano venuti per osservare questo singolar duello, di cui il simile non si era mai udito nel mondo. Laonde, temendo per la sua persona, si tenne nascosto in abito di servidore, fino che seppe, che Carlo vi si tratteneva. Quando poi gli fu nota la partenza dell'angioino,

vestitosi delle sue armi andò la sera a trovare il siniscalco del re d'Inghilterra, protestando che era pronto a combattere col suo nemico, che sentiva dire, che fosse già partito. Ricevuto da quel ministro l'attestato, che egli coi suoi si era presentato per duellarsi, segretamente e per vie inospite partissene, e ritornò nel suo regno d'Aragona. Ambidue questi re dopo una tale commedia fecero i loro manifesti. Il re Carlo nel suo racconta, che egli era venuto a Bordeaux, per mantenere la parola data di venire a combattere in duello col re di Aragona, e commendando la sua lealtà, dichiara spergiuro e disleale il re Pietro ed infame alla faccia di tutto il mondo, e caduto nelle pene prescritte nelle loro convenzioni. Il re d'Aragona all'incontro fe' noto nel suo, che egli era venuto al luogo del combattimento e non vi avea trovato il competitore Carlo, come costava dall'attestato fattogli dal ministro del re d'Inghilterra, e che egli avea avuto il coraggio di presentarsi malgrado che Filippo re di Francia, senza sapersene la cagione,

stesse accampato non lungi dal luogo della disfida, e che vi fossero molti Francesi in quella città, le quali cose davano bastante sospetto di tradimento: rivolge quindi le stesse ingiurie contro di Carlo, chiamandolo spergiuro, disleale ed infame. Quale sia stata la verità di questi fatti non può da noi decidersi, poichè gli scrittori, che ne parlano, li raccontano diversamente, e conforme al partito, che ritrovavansi di avere abbracciato (1). Il fatto più strepitoso si è, che il pontefice Martino, senza esaminare quale de' due re dicesse la verità, dando fede a quanto il re Carlo suo amico dicea, e credendo d'avere dritto, come allora si pretendeva dai romani pontefici, di spogliare i principi dei loro stati, e di dare i regni a chi era loro in grado di concedergli, non solamente rinnovò le censure contro il re Pietro, ma lo dichiarò ancora decaduto dai regni di Aragona, di Valenza e di Catalogna, inve-

(1) Neocastro, *Hist.*, cap. 68-et seq. *Memoriale Potestatum Regiensium*, *R. I. S.*, t. VIII, pag. 1157.

stendone Carlo di Valois figliuolo secondogenito di Filippo re di Francia; perchè li riconoscesse come feudi della chiesa di Roma, e ne prendesse l'investitura dalle mani pontificie (1). Così terminò per allora questa faccenda, che ai nostri giorni farebbe ridere le persone più serie, e che fu poi la cagione di altri guai per gli stati di Napoli e di Sicilia.

(1) Rainaldi, *Annal. Eccles.*, ad ann. 1283, num. 25 e 26.

CAPO III.

Il re Pietro di Aragona si prepara alla difesa dei suoi regni. Carlo viene a Napoli con una potente flotta: sue imprese riuscite vane. Congiura di Alaimo leontino scoperta e punita: moti accaduti in Messina. Morte di Carlo e del pontefice Martino. Filippo assedia inutilmente Girona; è costretto ad abbandonare quest'impresa, e ritirandosi, per via se ne muore. Morte e carattere di Pietro re di Aragona e di Sicilia.

Dispiaciuto il re Pietro della condotta del pontefice Martino, che, scordandosi di essere il padre dei Cristiani, operava come nemico, non intralasciò di spedire in Roma al detto papa degli ambasciadori, che si dolessero della di lui irregolare condotta, e protestassero contro le fulminate scomuniche, e la investitura accordata senza verun diritto dei suoi regni a chi non avea alcun titolo di pretenderli. Siccome però con questa pretesa in-

vestitura acquistava un nemico dichiarato e potente, cioè il re di Francia, il quale oltre l'aderenza con Carlo suo zio, avea per la bolla papale un interesse particolare nel cercare, che il suo secondogenito fosse re di Aragona, perciò si studiò di trovare ogni mezzo per conservare i suoi stati, e ribattere gli sforzi dei suoi nemici. Cercò dunque in primo luogo l'alleanza dell'imperadore Ridolfo, e di Eduardo re d'Inghilterra, promettendo al primo, che se lo avesse soccorso, gli avrebbe ceduti i suoi diritti, che avea sulla Savoja, per conto di Beatrice erede di Amadeo IV, e madre della regina Costanza sua moglie, e ricercando dal secondo la di lui figliuola Leonora per darla in isposa ad Alfonso suo primogenito. Ma queste due ricerche andarono fallite. Ridolfo si scusò di assisterlo, perchè avea sulle spalle gli Svizzeri, che si erano ribellati, ed era necessario, che si domassero; ed Eduardo, comunque inclinasse al proposto maritaggio, ne fu impedito di eseguirlo dal papa Martino, che fe' ogni opra per render vano l'effetto, ne-

gando le dispense, che erano necessarie ai due sposi per vincolo di parentela. Non restava dunque al re Pietro altra speranza per resistere al suo nemico, che nelle proprie forze e nella fedeltà dei suoi vassalli così aragonesi, che siciliani.

Non minore era la premura del re Carlo d'Angiò, per provvedersi di truppe di terra e di flotte di mare, per attaccare il re Pietro, e spogliarlo dei suoi stati, nello che era ajutato da Filippo suo nipote re di Francia, cui piaceva d'innalzare il suo secondogenito, come si è detto, nei regni di Aragona, di Valenza e di Catalogna. Preparata perciò una flotta considerabile di cinquantacinque galee e di alcune navi grosse, lasciando la cura d'impossessarsi dei regni del re aragonese al nipote Filippo, s'incaricò di attaccare il suo nemico nel regno di Sicilia. Menava egli seco molta nobiltà francese, che bramava di militare sotto le di lui insegne, ed un prodigioso numero di gente di armi e da cavallo e con questo convoglio marciò verso Napoli. Nulla egli allor sapea della prigionia del

figlio, e solo gli era arrivata la notizia della disfatta delle sue galee nel porto di Malta, dello che se ne era molto rattristato. Trovandosi nei mari di Pisa, ebbe il mesto annunzio della seconda vittoria del Loria, e dello imprigionamento del principe di Taranto suo figliuolo, ed ebbe tanta stizza contro il medesimo, perchè, malgrado i suoi ordini, avea voluto azzardarsi coll'ammiraglio di Sicilia, che proruppe in escandescenze contro il medesimo, chiamandolo pazzo, e dicendo a' baroni francesi, i quali erano in sua compagnia, che era meglio, che fosse morto, giacchè si perdea un uomo, che era più atto a fare il prete, che a comandare una flotta (1).

Pieno di mal talento per le disavventure accadute alle sue armi, e per la prigionia di Carlo suo figliuolo giunse in Napoli, dove si accrebbe il suo sdegno, avendo udita la poca fede dei suoi Napolitani, e che dopo la vittoria dell'ammiraglio di Sicilia il popolo andava gridando per le stra-

(1) Giachetto Malaspina, loc. cit. *Memoriale potestatum Regiensium*, pag. 1158.

de: *muoja il re Carlo, evviva Ruggiero di Loria*, e che in tale occasione vi era stata in quella città una quasi tumultuazione della plebe; ed erano accadute varie ruberie, ed uccisioni di Francesi, che trovavansi in Napoli. Irritato perciò dell'infedeltà dei Napolitani, non volle sbarcare in quel porto, ma altrove, e giurò che ne avrebbe fatta aspra vendetta, mettendo a ferro e a fuoco quella ingrata città: poichè Carlo era collerico e vendicativo, perciò si temea a ragione, che egli non avesse posto in esecuzione quanto minacciato avea. Eravi in quella capitale il cardinale Gherardo di Parma legato del papa, il quale temendo il pericolo, in cui era Napoli, si portò dal re, e gli rappresentò, che la cattiva condotta di alcuni pochi plebei vili e forsennati, non dovea punto nuocere a coloro, che non aveano avuta parte veruna in quel picciolo moto, e lo pregò ad entrare in città, e ad astenersi dal minacciato gastigo. Ottenne in parte questo prelato il suo intento; ma Carlo per isfogare in qualche modo la sua indi-

gnazione, ne fe' morire più di cinquanta col laccio.

Soddisfatto in parte colla morte di costoro il suo odio contro i Napolitani, levò le ancore, e andossene colla flotta che recato avea dalla Provenza in Brindisi, dove si erano radunate le truppe, le galee e gli altri legni della Puglia. Ivi fatta la rivista di tutte le sue forze, così terrestri che marittime, trovò, che avea dieci mila cavalli, quarantamila pedoni, cento dieci galee e quantità di barche da trasporto. Con questa poderosa oste partì ai sette di luglio 1284 da quel porto, e veleggiò verso la Calabria, dove attaccò per mare e per terra la città di Reggio, che, come fu detto, avea riconosciuto per suo sovrano il re Pietro, non volendo per allora attaccare Messina, dove era prigione il suo figlio, cui avrebbe potuto avvenire qualche sinistro, se si fosse venuto all'ostilità. Mentre egli stava all'assedio della mentovata città della Calabria, il re Pietro spedì in soccorso della Sicilia, per unirsi alla flotta, che comandava il Loria, quaranta altre galee sotto gli ordini

del vice-ammiraglio Raimondo Maquet, il quale ebbe il coraggio di passare in faccia alla numerosa squadra di Carlo, senza esserne molestato, e di arrivare felicemente nel porto di Messina.

Aspettava il re Carlo per assaltare la Sicilia, che Carlo lo zoppo fosse liberato dalla prigione, e a quest'effetto avea implorata la mediazione del pontefice Martino, il quale dimentico di tutto il male, che avea fatto, e continuava a fare a Pietro colle sue bolle, ebbe il coraggio d'interporsi per farlo liberare dai ceppi, e spedì due cardinali legati per trattare questo interessante affare, e per proporre anche la pace fra i due monarchi, della quale si sarebbe egli stesso reso garante. Già si è detto, che la regina Costanza si era scusata di compiacere il papa prima che non ne avesse il consenso dal re Pietro suo sposo. Questo accorto principe subodorò nella dimanda del pontefice suo nemico, che l'oggetto nel proporre la pace non era altro, che la liberazione del primogenito di Carlo d'Angiò, ottenuta la quale non sarebbero poi man-

cati dei motivi da far rinascere la guerra. Perciò per tenere lontane le armi di Carlo dalla Sicilia, e per eludere la cabala colla cabala, dava delle parole vaghe, e delle risposte incoerenti. Intanto passava il tempo inutilmente in Reggio, senza che avesse potuto fare il re Carlo impresa veruna. Essendo sopravvenuto l'inverno, e mancati i foraggi per la cavalleria, e i viveri per le numerose truppe, fu costretto questo re a ritirarsi dall'assedio, e a ritornare a Brindisi, dove disarmò, e d'onde di poi portossi in Napoli (1).

La ritirata del re Carlo dall'assedio di Reggio, diè campo al coraggioso Loria di tentare nuovi acquisti nel regno di Napoli. Uscì dunque con molte galee dal porto di Messina, e fatto sbarco nelle Calabrie, s'insignorì di Cotrone, di Squillaci, di Montalto e di altre terre anche della Basilicata. Ci è ignoto, se egli avesse così terminata la campagna nell'anno 1284. Vi è chi ha opinato, che egli non temendo nè il mare, nè la stagione dell' inverno, abbia prima

(1) Neocastro, *Hist. Sic.*, cap. 78, 79, 80.

di ritornare a Messina, fatto l'acquisto dell'isola delle Gerbe. Rapportano alcuni questa nuova impresa all'anno seguente 1285. (1). Poco importando di sapere precisamente il tempo, ci contenteremo di riferirla in questo anno, come è piaciuto ad altri (2). Dopo che questo ammiraglio s'impossessò delle mentovate terre della Calabria e della Basilicata, prima di ritornarsene fece una scorsa nella vicina Barberia, e fatto sbarco nel mese di settembre nella detta isola, che era abitata dai Musulmani, vi fece seimila schiavi, porzione de' quali rilasciò a prezzo di molto danaro, e parte menò seco per uso della sua flotta; vi fe' di poi fabbricare un fortino, dove lasciò una sufficiente guernigione per tenere a freno quegl'isolani, e carico di prede ritornò glorioso a svernare in Messina.

Dopo le strepitose vittorie ottenute dal Loria e gli acquisti fatti dal medesimo,

(1) Aprile, *Storia Cronolog. della Sicilia de' Principi Aragonesi*, pag. 154.

(2) Caruso, *Mem. Istor.*, part. II, vol. II, lib. I, pag. 31.

ciascheduno si sarebbe immaginato, che la Sicilia, essendosi allontanata la guerra, giacesse nel seno della tranquillità, e non fosse più in pericolo per quell'anno di una vicina invasione. Ma ciò che non temea di poterle accadere da lontano, stava per avvenirle dentro il suo seno. Alaimo il gran giustiziere cotanto beneficato dal re Pietro macchinava una terribile congiura, che sarebbe scoppiata sicuramente, se l'accortezza dell' infante don Giacomo e dei suoi consiglieri non vi avesse dato un pronto riparo. Ad intender ciò, convien sapere, che egli si era sposato con Moncada Scaletta vedova di Guglielmo d'Amico signore della Ficarra. Costei era una donna vana e superba, che volea per fino cozzare colla stessa regina Costanza, e marciava con un equipaggio se non superiore, almeno uguale a quello di questa principessa, e dicesi, che avesse per fino tentato di sedurre il re Pietro, per tirarlo ai suoi infami piaceri, per avere la gloria di essere stata la concubina del re. Costanza gelosa delle tresche amorose, che questa in-

fame donna cercava d'introdurre in corte, e soffrendo a malincuore l'alterigia della medesima , non la guardava di buon occhio, ma considerando la stima, nella quale era presso il re il di lui marito Alaimo, amava spesso di prenderla per sua compagna, e volentieri l'ascoltava. Questa donna dunque per trar vendetta dalla regina, che non sempre mostrava di farne molto conto, cominciò a rammentare al marito, l'attacco , che aveva avuto con Carlo di Angiò,ed a rimproverarlo, perchè abbandonato questo principe si era unito ai felloni siciliani, che aveano fatto la strage di tutti i Francesi, esortandolo ora che il re Pietro era lontano, ed avea sulle spalle la guerra col re di Francia , a risarcire il danno, che fatto avea al re Carlo, assicurandolo, che avrebbe trovato molti, che sotto di lui sarebbonsi impegnati a discacciare gli Aragonesi dalla Sicilia. Cadde Alaimo nel laccio tesogli dalla moglie , e cominciò a farsi un partito considerabile, aderendo agli emissarii di Carlo, e promettendo a questo re, che se avesse assicura-

to la sua persona, e quella dei suoi nipoti della meritata pena, e gli avesse mandato due galee, gli avrebbe sottomesso tutto il regno.

Non fu così occulto questo maneggio, che per alcune lettere intercettate la corte dell'infante Giacomo non ne avesse qualche sospetto. Non volendo però questo principe far del rumore nell'allontanamento del padre, e mentre Alaimo, come gran giustiziere, avea molta autorità in tutta l'isola, pensò di allontanarlo con onorevole ripiego, acciò mancando il capo della congiura questa si dissipasse da sè stessa. Finse quindi di voler visitare le castella della Sicilia, e menò seco i suoi consiglieri, fra' quali Alaimo era in primo luogo. Arrivato in Trapani, dove erano le quattordici galee venute dalla Catalogna, che doveano ritornarvi, gli diedero campo di adempire quanto bramava, e chiamati a consiglio i ministri, disse loro, che questa era la più bella occasione per far sapere al padre lo stato, in cui ritrovavansi gli affari della Sicilia; e come l'A-

laimo era il più informato, rivolto a lui il discorso, gli disse, che egli sarebbe il più opportuno per istruirlo minutamente di ogni cosa. Non potette il gran giustiziere negarsi, e perciò imbarcatosi ai 19 di novembre del detto anno 1284, e conducendo seco Arnolfo di Mineo e Giovanni del Mazzarino suoi nipoti, che erano i principali fra i congiurati, fe' vela per la Catalogna.

Allontanato il marito ed i nipoti, la superba Marcalda fu tosto imprigionata, come la cagione di questa cospirazione. Divulgatosi dopo questi fatti il delitto di Alaimo in Messina, ed essendosi sparso, che fra i congiurati eravi Carlo lo zoppo, e gli altri Napolitani, che trovavansi prigioni, si mosse a tumulto la città, e corse il popolo alle carceri per trucidarli, e ne uccise una buona parte, e se non fossero sopraggiunti i ministri, per impedire cotale carnificina, ne sarebbe stata fatta la strage di tutti, e il figlio anche del re Carlo sarebbe stato sacrificato; giacchè si erano i plebei dichiarati, che voleano fargli su-

bire la stessa morte, che il di lui padre avea fatto soffrire all'innocente Corradino; ma la regina lo fe' trasportare nelle sue stanze, e l'infante don Giacomo impedì ogni eccesso, sotto il pretesto, che conveniva sentire prima la volontà del re Pietro, e per la maggior sicurezza, per non essere molestato in Messina fu trasportato dal castello di Mattagrifone in quello di Cefalù (1). Arrivato Alaimo coi suoi nipoti in Catalogna il re Pietro li fe' per allora carcerare.

Fu l'anno seguente 1285 micidiale a tutti i regnanti, che aveano avuto parte nelle guerre, che descriviamo fra Carlo di Angiò e Pietro di Aragona. Questi due principi morirono in esso anno, e fu anche preda della morte Filippo re di Francia, ed ancora il pontefice Martino, che avea tanto contribuito nelle dissensioni fra i detti monarchi belligeranti. Il primo che soccombette al comune destino fu il re Carlo di Angiò. Si era egli, dopo la

(1) Neocastro, *Hist.*, cap 87, 88, 89. Bonfiglio, *Storia Siciliana*, lib. VIII, pag. 287.

sconfitta ricevuta dall'ammiraglio Loria, e la perdita di molte terre della Calabria, ritirato, come fu scritto, a Napoli, e di là volendo passare a Brindisi, per preparare una nuova armata, mentre era a Foggia cadde infermo, e crescendo di ora in ora il suo morbo ai sette di gennajo del mentovato anno terminò di vivere all'età, chi vuole di 54 (1) e chi di 66 (2): principe ambizioso e pieno di valore, il quale univa alla sua brama di conquistare il dispregio di tutte le leggi, per venire a capo dei suoi disegni, e che non seppe tenere a freno i suoi ministri, che abusavano del loro potere. Fu egli compianto dai Guelfi, che lo riputavano come il maggior sostegno della loro fazione (3); ma colla sua morte rallegrò i Ghibellini e la maggior parte dei suoi vassalli tiranneggiati da esso e dai di lui ufficiali. Siccome Carlo lo zoppo

(1) Aprile, *Cronologia di Sicilia dei Principi d'Aragona*, pag. 152.
(2) Caruso, *Mem. Stor.*, part. II, vol. II, lib. I, pag. 36.
(3) Villani, lib. VII, cap. 94.

trovavasi prigione in Sicilia, ed era erede del regno del padre, governò, finchè fosse libero, lo stato di Napoli Roberto conte d'Artois fratello del re di Francia, unitamente al cardinale Gherardo di Parma legato pontificio.

Non sopravvisse al re Carlo suo connazionale il pontefice Martino IV, che pochi mesi. Trovavasi egli a Perugia nel mese di marzo, e nel giorno primo dopo la domenica di Pasqua cadde infermo, e in capo a due dì, cioè a' 29 di esso mese se ne morì. Questo fu un secondo colpo fatale ai Guelfi, giacchè egli non avea risparmiate punto nè scomuniche, nè interdetti, nè bolle, e quel che più importa, nemmeno alcun danaro per sostenere il duca di Angiò loro capo ed il partito guelfo. I Ghibellini non ne furono lieti, che per pochi momenti, giacchè il di lui successore, come osserveremo, tenne le stesse vie, ed adoprò i medesimi mezzi per abbatterli. Questi fu il cardinal Giacomo Savelli concordemente eletto dai cardinali nel secondo giorno del seguente aprile, il quale assunse il nome di Onorio IV.

Restò colla morte di Carlo di Angiò il peso della guerra contro del re di Aragona sulle spalle di Filippo l'ardito re di Francia, cui premea di far valere la concessione fatta da Martino papa dei regni di Pietro al suo secondogenito. Egli menando seco Filippo suo primogenito e Carlo il pretensore dei regni di Aragona con una possente armata ed'una numerosa flotta venne nella Catalogna, dove le sue sfrenate soldatesche commisero violenze e sacrilegi innumerabili. Prese prima la città di Roses e di poi pose l'assedio a Girona (1). Il re Pietro, che nel valore militare era singolare, non ostante che poche fossero le sue forze a paragone di quelle dei Francesi, nondimeno colla picciola cavalleria, che seco avea, infestava giornalmente l'oste nemica, cui fe' considerabili danni. Essendo però grande la sproporzione fra le due armate, in una scaramuccia restò ferito da una lancia, e fatto prigione, senza che i Francesi avessero

(1) Neocastro, *Hist.*, cap. 91, 92. Villani, lib. VII, cap. 101.

conosciuto, ch'egli era il re di Aragona. Il di lui coraggio il trasse dai ceppi, giacchè strappando la spada di uno dei suoi conduttori, che non lo custodivano con molta diligenza, e menandola in giro si fe' luogo; dando di poi di sproni al suo cavallo ebbe la sorte di liberarsi dalle mani dei suoi nemici. Conobbe allora che gli bisognavano maggiori forze, e perciò chiamò l'ammiraglio Loria dalla Sicilia. Questo prode uomo partì sollecitamente da Messina ai 26 di settembre con trentasei galee, e viaggiando verso Barcellona trovò altre dodici galee provenzali, che unì alle sue, in guisa che eran quarant'otto; andò poi al primo di ottobre ad investire la flotta francese, la quale trovavasi più numerosa, giacchè si vuole, se non vi è esagerazione, che fosse di centoventi galee, oltre di altri legni: o che la classe francese non fosse di tanto numero di galee, o che non aspettandosi questa visita, la gente di mare fosse nella maggior parte scesa a terra, riuscì allora di darle una grande disfatta, prendendo molte delle galee, incendian-

done delle altre, e facendo un considerabile bottino. Passò di poi questo valoroso ammiraglio al castello di Roses, e lo ritolse dalle mani dei Francesi. Ma il maggior colpo che egli fece, fu il seguente. Veniva al campo un grosso vascello del duca di Brabante scortato da dodici galee, e carico di viveri e di danaro per il campo francese. Il Loria con inganno fe' innalzare sulla sua flotta la bandiera francese, e fe' credere, che venisse per iscortarlo con più sicurezza. Gli riuscì questo stratagemma, giacchè senza combattere s'impossessò di tutti quei legni, del tesoro e delle vettovaglie che recavano (1).

Questa fu la maggiore sconfitta, che ebbe l'armata francese, la quale non solo restò priva dei viveri e del danaro, che aspettava a momenti, e che le erano necessarii, ma perdette ancora la speranza di poterne in avvenire ricevere per mare, giacchè il Loria fatto già più forte cogli acquisti di tanti legni non avrebbe fatto passare impunemente verun soccorso in avvenire.

(1) Neocastro, cap. 92 et seq.

A tante angustie vi si aggiunse una specie di peste, che recava la morte, e diminuiva di giorno in giorno l'esercito nel lungo assedio di Gerona. Nel campo era comparsa una specie di tafani così perniciosa, che pungendo uomini e cavalli, recava loro la morte, per cui caddero infermi e perirono migliaja di animali e di soldati. Il Neocastro (1) e lo Speciale (2) rapportano, che quella prodigiosa quantità di tafani, dalla quale fu afflitta l'armata francese, fu miracolosa ed un gastigo divino, da poichè avendo i Francesi profanato il sepolcro di santo Narciso vescovo di Gerona, sortì dai forami del sepolcro di questo santo una infinita quantità di cotesti animaletti, i quali coi loro aculei uccisero intorno a sessanta mila Francesi. Noi non siamo in età da credere così fatti miracoli, che si spacciano senza fondamento, come vi erano portati gli scrittori spagnuoli, giacchè niuno dei sincroni scrittori rapporta questo miraco-

(1) *Hist. Sic.*, cap. 97, pag. 136.
(2) *Hist. Sic.*, lib. II, cap. 1, pag. 331.

loso fatto, e si fa maraviglia, come il solo Maurolico (1) fra i nostri se l'abbia inghiottito. Vedendo Filippo la sua poderosa armata assalita da coteste velenose bestie, nè sperando alcun soccorso dai suoi stati, si determinò di non più continuare il detto assedio, e di levare il campo. Così fece, passando in fretta i Pirenei, e marciando per la Linguadoca. Nel cammino per quei monti s'imbattè l'oste francese nei Michiletti, che le diedero molto disagio. Pieno di doglia questo re per tante disgrazie si era infermato, e fu d'uopo di portarlo in una bara; arrivato di poi in Perpignano si accrebbe il di lui morbo, e nel giorno sesto del mese di ottobre fu condotto alla tomba (2).

Sapea il re Pietro il tumulto, che era accaduto in Messina quando fu scoperta la congiura di Alaimo, ed il pericolo corso da Carlo lo zoppo di essere condannato a morte da' tumultuanti. Gli era piaciuta la condotta della regina Costanza, e

(1) *Sican. Hist.*, lib. IV, p. 133

(2) Neocastro, cap. 97.

dell'infante don Giacomo, i quali per toglierlo al rischio di esser massacrato il fecero trasportare nel castello di Cefalù. Per meglio salvarlo, e per avere in potere questo pegno, ordinò che fosse mandato in Barcellona. Pare, per quel che scrisse il Maurolico (1), che Giacomo incontrasse qualche difficoltà ad eseguire questo comando, giacchè racconta, che Giovanni Procida lo consigliò di ubbidire al padre. Si portò dunque questo infante in Cefalù per iscarcerarlo e mandarlo in Ispagna: fe' con esso dei patti nel caso, che fosse posto in libertà, cioè che avrebbe allora ceduto ad ogni diritto, che potea avere sopra la Sicilia e le isole adiacenti, e che inoltre avrebbe dato a Giacomo per isposa la figlia Bianca, dandogli per dote questo istesso diritto, e l'altra figlia Leonora a Federigo suo fratello, dandole in dote il ducato di Taranto e del Monte san Giuliano, e che all' incontro avrebbe fatto prendere in moglie Violante sorella di Giacomo al suo primogenito Filippo, asse-

(1) Loc. cit. p. 134.

gnandogli la Calabria, e che intanto avrebbe dato per ostaggi tre dei suoi figli, escluso il primogenito ed alcuni nobili inglesi e francesi, che erano in suo potere. Finalmente promise una certa somma di danari per il re Pietro, finochè avesse adempito nello spazio di due anni le sopraddette condizioni, e che non adempiendole sarebbe tornato a rendersi prigione, restituiti però gli ostaggi. Fatta questa convenzione i due principi si abbracciarono, e Carlo raccomandato a Raimondo Alemanno, a Simone Lauro e a Guglielmo Loponte cavalieri catalani s'imbarcò su di una galera, e fu trasportato a Barcellona.

Prima però che questo principe fosse arrivato alla detta città, il nostro re Pietro se ne era morto agli undici di novembre 1285, che che ne abbia scritto il nostro Pirri (1), che assegna alla di lui morte il dì 30 di ottobre, e il Villani (2), che lo fa morto il dì 8 di novembre. Fu cagione della di lui morte la ferita, che ricevuto

(1) *Chronologia Reg. Sic.* p. 63.
(2) Lib. VII, cap. 102.

avea sotto Gerona, la quale non era inte-ramente guarita, ed arrivato in Villa-franca, non lungi che un miglio da Barcel-lona, si inasprì, e fatto il testamento finì di vivere. Il Villani ed il Rinaldi (1) scris-sero, che contribuì ad accelerarne la mor-te un eccesso d'intemperanza da lui com-messo, e che quindi esacerbatasi la piaga, sia divenuta insanabile, e lo abbia fatto morire, nel qual racconto conviene anco-ra il Burigny (2), molto inclinato a discre-ditare questo principe. Era egli allora nel-l'età di anni 55 o 56. Prima di render l'a-nima al Creatore si munì dei sacramenti della chiesa, e si fe' anche assolvere dalle scomuniche ingiustamente fulminategli dal morto pontefice Martino IV. Dichiarò di poi per suo testamento successore nei re-gni di Spagna il primogenito Alfonso, e in quello di Sicilia l'infante don Giacomo, e volle, che nel caso, che Alfonso moris-se senza prole maschile, allora Giacomo divenisse re di Aragona, e degli altri re-

(1) *Annali Ecclesiastici*, anno 1285, n. 26.
(2) *Hist. de Sic.*, part. II, lib. IX, § 3.

gni spagnuoli, e Federigo il terzogenito ottenesse la Sicilia. Così terminò coll'esterminio dei capi questa ostinata guerra, ed ebbero il fine le finte e scandalose crociate.

Fu Pietro un principe prode e coraggioso, e nelle battaglie era il primo a mettersi alla testa degli eserciti, e a dare l'esempio ai suoi soldati di non paventare; ma insieme era dotato di una singolare accortezza, e sapea ben conoscere i disegni nei suoi nemici, e prevedere i pericoli. Amava i suoi sudditi, e cercava, per quanto era in suo potere, di disgravarli dalle soverchie imposizioni, e se talvolta vessato da' suoi nemici fu costretto a chieder soccorsi da' suoi vassalli, cercò sempre di aggravarli il meno che fosse possibile, facendo loro concepire che tutto tendea ad assicurare la loro tranquillità, ed allontanare i Francesi, dai quali erano stati crudelmente vessati, e ricevuto aveano tante calamità ed oltraggi. Fu egli in vero in discordia colla santa sede, ma ognuno, che sia lontano dai pregiudizii, ben sa, che

quei papi non aveano il dritto di spogliarlo dei suoi regni, e di darli a coloro, che non aveano verun titolo di pretenderli, e che per conto alla Sicilia fu egli chiamato dai Siciliani stessi ad assumere la corona di esso regno, come dote della regina Costanza sua sposa figlia del re Manfredi; laonde se siamo liberi da qualunque prevenzione, potremmo di leggieri giudicare chi si abbia avuto il torto, se Pietro d'Aragona o Martino IV.

CAPO IV.

Coronazione del re Giacomo. Congiura scoperta e punita. Presa di Agosta: flotta comandata dal Loria e sue imprese: sprigionamento di Carlo lo zoppo: assedio di Belvedere e poi di Gaeta. Tregua tra i due re di Napoli e di Sicilia: spedizione in Soria proposta a Giacomo e non più eseguita: pace conchiusa dal re di Aragona a danno della Sicilia, e morte di questo sovrano.

La trista notizia della morte del re Pietro fu recata in Palermo dall'ammiraglio Ruggiero di Loria, che ritornava dalla Catalogna, dopo aver sofferto una fiera tempesta. Giunse egli alla detta città ai 12 di dicembre dello stesso anno 1285. Questo infausto annunzio rattristò estremamente i Siciliani, che in vero lo amavano. Siccome era chiamato alla corona di Sicilia l'infante don Giacomo, che l'avea retta nell'assenza del padre, così fu d'uopo di fare necessarii preparativi per co-

ronare questo nuovo principe, il quale essendo disposto il tutto, ricevette solennemente il serto reale nel duomo della mentovata città nel dì due di febbrajo dell'anno seguente 1286. Fu eseguita questa sacra funzione dal vescovo di Cefalù, essendo vacante l'arcivescovato palermitano per la morte di Gualtiero, coll'assistenza dei ministri e dei baroni del regno di Sicilia, nella quale occasione furono cinti del cingolo militare moltissimi cavalieri siciliani, e i conti di Squillace e di Neocastro, e furono accordati varii privilegi al regno, e promulgate varie costituzioni, che fanno una parte del nostro codice legale (1).

Giunta in Roma al pontefice Onorio IV la notizia, come Giacomo era stato coronato re di Sicilia, egli, che era del pari ostinato a distruggere i principi aragonesi e a procurare l'innalzamento degli Angioini, come il suo predecessore Martino, rinnovò nel dì dell'Ascenzione la scomu-

(1) Neocastro, cap. 101 e 102. Speciale, lib. II, cap. 9.

nica, che prima avea fulminata contro di esso, mentre era infante della regina Costanza sua madre, e chiamò a Roma monsignor Giunta vescovo di Cefalù e gli altri assistenti, perchè aveano avuto l'ardire di coronare uno scomunicato della santa sede; e siccome costoro furono renitenti, fulminò contro di essi la stessa censura (1). Il re Giacomo volendo cercare, se gli era possibile, di riconciliarsi con questo papa, spedì a Roma Giacomo di Castello catalano e Bartolommeo Neocastro, le cui memorie ci sono restate, giureconsulto messinese, come suoi ambasciadori per portargli i suoi ossequii e pregarlo affinchè tenesse sè ed i suoi vassalli nella sua buona grazia. Ma Onorio, quantunque italiano, e per quanto portava la comune opinione non opposto ai Ghibellini (2), era un nemico più forte, che non fosse stato Martino, nel volere abbattere i principi

(1) Rainaldi, *in Annal.*, ann. 1286, n. 6 et seq.

(2) S. Antonino, *in Chron.*; part. III, tit. 20, cap. 5.

aragonesi, onde negò di ascoltare i messi del re Giacomo; e non solo rinnovò l'interdetto fulminato prima contro la Sicilia, ma inoltre scomunicò Alfonso nuovo re di Aragona, perchè tenea ancor prigione il re Carlo lo zoppo. Cercarono questi ambasciadori di proporre delle proposizioni per venire ad un trattato di pacificazione; inutilmente però, giacchè non fu dato loro orecchio, e convenne, che ritornassero senza aver nulla ottenuto.

Alfonso il nuovo re di Aragona non era lontano dal voler scarcerare il suo prigione Carlo di Angiò. Siccome però non era egli il sovrano della Sicilia, punto non gli premea, che questi restasse in ceppi, e sperando qualche vantaggio se lo metteva in libertà, cominciò ad ascoltare le istanze che gli fece a questo oggetto Eduardo re d'Inghilterra, che era comune parente di questi sovrani angioino ed aragonese. Previde il re Giacomo, che il fratello avrebbe potuto dare questo passo a suo danno, e perciò gli scrisse efficaci lettere, e mandò in Aragona Ruggiero di Loria

per avvertirlo, che egli non avrebbe consentito allo sprigionamento di Carlo, se non restava pacifico possessore della Sicilia. Fu sulle prime ascoltata la dimanda di Giacomo, giacchè nella capitolazione procurata da Eduardo si osservarono tutti quei patti che Carlo lo zoppo avea giurati in Cefalù; e vi si aggiunse solo un donativo di trenta mila *marche* di argento al re Alfonso. Restava così la Sicilia in potere di Giacomo. Mandati poi gli articoli in Roma, non fu approvato quello, che riguardava il nostro regno, ed Alfonso ebbe la debolezza di contentarsi che la Sicilia non fosse nominata. Carlo dunque nel mese di novembre dell'anno 1288 fu posto in libertà.

Restarono in Catalogna prigioni Alaimo ed i suoi nipoti, dei quali si è lungamente parlato nell'antecedente capo. Questo accorto uomo sapendo, che Alfonso alla vista dell'oro cedea facilmente, gli fe' proporre, che se egli e i suoi nipoti erano liberati dalla prigionia, gli avrebbe fatto un donativo di diecimila once, che in quel-

la età era una considerabile somma di danaro. Diede orecchio il re aragonese a questa proferta, e sprigionò Adenolfo di Mineo, uno dei suddetti nipoti, affinchè corresse in Sicilia, per proccurare la pattuita somma. Sapendo il re Giacomo questo intrigo, spedì tosto in Barcellona Beltrando Cannella suo confidente, per far sapere al fratello, che costoro erano tre famósi rubelli, che tentato aveano di mettere sossopra la Sicilia, chiamandovi gli Angioini, e che per qualunque danaro non era conveniente di liberare i nemici della corona, potendosi dar loro campo di ordire un'altra congiura. A buona sorte Adenolfo non era ancor partito, ed Alfonso messo a giorno dell'affare lo fe' di nuovo carcerare, ed insieme con Alaimo e l'altro nipote di lui li consegnò al Cannella, il quale giusta gli ordini ricevuti dal re Giacomo prima di partire, trovandosi vicino al Marettimo, li fe' buttare a mare, per essere ingojati dall'onde (1).

Sul principio del governo del re Giaco-

(1) Neocastro, *Hist.*, cap. 105 et seq.

mo fu scoperta una nuova congiura, che fin dai tempi del pontefice Martino sotterraneamente si stava ordendo. Questo papa ostinato a spogliare i principi aragonesi del regno di Sicilia, mentre vivea, avea spedito nella nostra isola due frati domenicani, uno dei quali era siciliano nato in Aidone, e l'altro era pugliese, i quali erano stati raccomandati all'abate di Maniaci, cui recarono una bolla pontificia, per la quale si accordava l'assoluzione dell'interdetto a tutti i Siciliani, che abbandonando il partito aragonese agevolassero i Francesi alla conquista della nostra isola, i quali l'abate suddetto tenne nascosti in Messina nel monistero di s. Maria delle Scale, acciò fabbricar potessero questa congiura. Eglino però trovarono un altro frate più lesto di loro, cioè fra Simone dell'ordine dei minori, il quale dopo qualche tempo scoprì tutta questa orditura e i loro maneggi, e da fedele vassallo ne fe' inteso il governo. Furono perciò presi i mentovati due frati; ma siccome manifestarono quanto operato aveano, Giacomo

generosamente li prosciolse dal delitto, e li rimandò liberi in Napoli, riserbandosi di gastigare l'abate di Maniaci che rilegò in Malta, e i di lui nipoti, come fautori principali, furono condannati a morte con altri, che erano entrati in questa cospirazione (1).

Si era lusingato il re Giacomo, che i detti frati, ai quali avea rilasciata la vita e data la libertà, ritornati a Napoli avrebbono sinceramente palesato, che i loro maneggi erano stati scoperti dal re e gastigati coloro che l'aveano secondati. Ma eglino diedero ad intendere al conte di Artois, che era rimasto a reggere il regno di Napoli nell'assenza di Carlo lo zoppo, che tutto era pronto in Sicilia per una sollevazione, e che presentandosi l'armata francese, tantosto quest'isola sarebbe rimasta preda della medesima. Udendo ciò il detto conte, si animò a tentare questo acquisto, e perciò fe' subito allestire una flotta di novantaquattro tra galee ed altre minori

(1) Bonfiglio, nella *Storia*, part. I, lib. VIII, pag. 290.

barche, il comando della quale fu affidato al conte di Avellino Rainaldo del Balzo, il quale veleggiando per la Sicilia arrivò nel porto di Agosta al primo dì maggio, e trovando questa città vôta di abitanti e senza difesa, agevolmente se ne impossessò, e fortificatosi nel castello rispedì le galee, acciocchè ritornassero nella Puglia per prender viveri e truppe, affine di continuare gli acquisti, ed impossessarsi principalmente della vicina Catania (1).

L'inaspettata e non preveduta spedizione del Balzo e la presa di Agosta apportò qualche dispiacere al re Giacomo, il quale prevedendone le conseguenze, ordinò subito al suo grande ammiraglio Loria, che allestisse una possente flotta, per discacciare il nemico da quella città, ed egli intanto andossene in tutta fretta con poca gente in Catania, dove intimò il servizio militare. In breve radunò egli un'armata poderosa, giacchè Eduardo di santa Sofia, Riccardo di Passaneto e Guglielmo Calcerano vicario generale della valle di

(1) S. Antonino, *Chron.*, cap. 6, § 3.

Noto gli recarono molta cavalleria e fanteria, oltre i soldati che dalle città e terre della Sicilia correvano a folla per militare sotto le bandiere del loro sovrano. Fatta questa raccolta di gente si fortificò il re Giacomo in Catania aspettando, che venisse il Balzo per farlo pentire del suo ardimento.

Accudiva intanto Ruggiero Loria a preparare la flotta ordinatagli dal re. Il Neocastro (1) rapporta il prodigioso numero degli artefici impiegati in questo armamento, i quali lavoravano dì e notte, e racconta la singolare attività e vigilanza del Loria, che a tutte le ore assisteva alle loro opere, prescrivendo ai medesimi, che facessero il tutto con prestezza e secondo l'arte. Recò singolare maraviglia, come nel breve spazio di non più di undici giorni quelli operai abbiano potuto allestire una classe di quarantacinque galee (2). Essendo già pronta alla vela questa flotta, si mosse il Loria per Agosta ad oggetto di

(1) *Hist.*, cap. 110, pag. 156.
(2) S. Antonino, loc. cit.

attaccare la classe nemica, e riprendere quella piazza. Questo disegno non potè riuscirgli, giacchè l'armata angioina, come si è detto, era ritornata a Brindisi, per imbarcare soldatesche e vettovaglie per la Sicilia. Il Balzo poi si era così bene fortificato con barricate e trincee nel castello della detta città, che riuscì impossibile all'ammiraglio siciliano colla poca gente di sbarco, che seco avea di farnelo sloggiare. Gli convenne di cedere alle circostanze, e di cercare di attaccare l'oste nemica, che venir dovea dalla Puglia. Seppe egli, che si pensava in Napoli di attaccare la Sicilia da un altro lato, e che le mire erano dirette verso Marsala, e perciò abboccatosi col re Giacomo, lo consigliò, che oltre di mandare in quel porto delle soldatesche per impedire lo sbarco, scrivesse a Berardo Ferro cavaliere trapanese, avvertendolo, acciò stesse all'erta e custodisse quel porto (1).

Dato questo utile consiglio che fu dal suo re posto in esecuzione, Ruggiero s'im-

(1) Neocastro, *Stor.*, cap. 110, pag. 166.

barcò e veleggiò verso Napoli, dove dalla Puglia erano venute le galee, che doveano recare in Sicilia uomini e vettovaglie. Era questa flotta numerosa di sessanta galee, e perciò superiore alla siciliana. Non ostante però cotesta superiorità, il Loria fidato alla pratica dei suoi nelle battaglie marittime ed al loro sperimentato coraggio, si presentò di rimpetto quel porto, e lasciò, che i suoi con motti pungenti dileggiassero i Napolitani, chiamandoli timidi e poltroni, e li sfidassero ad uscire da quel porto per battersi. Il conte d'Artois e gli altri signori francesi, che erano seco, non poterono soffrire cotanta temerità dei Siciliani, ed il rimproccio che faceano loro; quindi imbarcatisi molti di quelli Angioini, fra i quali si nominano i conti di Monforte e di Brenna, ed il figlio del conte di Fiandra con altri baroni e soldati francesi sortirono da Napoli, e vennero ad attaccare l'armata siciliana. Ciò era quello che Ruggiero desiderava, e perciò ordinandó ai suoi, che si collocassero in ordine di battaglia, si pose alla difesa. Do-

po però essersi alquanto battuto, col solito suo stratagemma finse timore e mostrò di fuggire. I Francesi vedendo scappare le galee siciliane, si posero ad inseguirle. Eravi nella flotta di Napoli Arrighetto di Mari ammiraglio genovese, che con dodici galee era venuto in ajuto degli Angioini. Costui più esperto dei Francesi e dei Napolitani era abbastanza informato dell'arte del Loria, e sconsigliò di andargli alla seguela, e vedendo la loro ostinazione, li abbandonò. Ruggiero, poichè vide in disordine le galee nemiche, fe' voltar faccia alle sue, e attaccò di nuovo il nemico, e principalmente quelle galee, dove erano i baroni francesi, che fe' prigioniere in buona parte, e tornò glorioso con trenta galee dinanzi Napoli, per tenere in soggezione quegli abitanti, non vedendo ritornar trionfanti i suoi. Il resto dell'armata, andò in Messina menando i prigionieri, trattone il Monforte che vi perdette la vita, i quali di poi furono riscattati con danari (1).

(1) S. Antonino, loc. cit.

Intanto il re Giacomo, cui stava a cuore di conquistare la città di Agosta, vegliava su gli andamenti dei nemici; e siccome questi sortivano delle volte per trovare dei viveri, così egli colla sua cavalleria cercava di respingerli, sinochè un dì inseguendoli furiosamente entrò in città, e se ne rese padrone. Allora cinse di uno stretto assedio il castello, e diede al Balzo molti assalti, il quale coi suoi si difese con gran coraggio, ma mancandogli giornalmente le vettovaglie, e costrette essendo le truppe a pascersi delle carni dei cavalli, cominciarono a barbottare ed a minacciare, che avrebbono aperte le porte al re, se non si veniva a capitolare, giacchè il soccorso di Puglia tante volte promesso, non più arrivava; il Balzo perciò stimò di arrendersi e di salvare sè stesso e i suoi. Tra quelli, che trovavansi in quel castello eravi fra Perrone uno di quei domenicani, che abbiamo raccontato di essere stati i capi, che stavano ordendo la cospirazione contro il re Giacomo, e che questo principe generosamente avea rilasciati e rimandati libe-

ri a Napoli, dove in vece di mostrarsi grati al loro liberatore, aveano indotto il conte di Artois a spedire il Balzo con truppe in Sicilia, facendogli credere, che all'apparire della classe angioina tutta l'isola si sarebbe tosto rivoltata a favore di Carlo lo zoppo. Costui dovendo essere presentato a Giacomo, temendo i giusti rimproveri, che questo principe gli avrebbe fatti, ed il gastigo, che certamente subito avrebbe, volle prevenire la futura condannaggione, e dando la testa al muro, la fracassò, e se ne morì. Così scrive il Neocastro (1), nello che è da emendarsi il Bonfiglio, il quale racconta, che egli si diede la morte rompendosi il capo, quando udì la mentovata vittoria del Loria.

Questo ammiraglio, dopo avere sconfitti i Francesi e i Napolitani, presentandosi al porto di Napoli, apportò tal terrore a quei nazionali, che si aspettavano di momento in momento di restare la loro città destrutta ed incendiata. Per isfuggire questo pericolo si comiuciava fra loro a

(1) *Hist. Sic.*, cap. 110.

pensare di cacciarne gli Angioni, e di riconoscere per sovrano il re Giacomo. Il conte di Artois, che continuava ad esser balio in Napoli, dubitando che i Napolitani eseguissero quanto meditavano, risolvette per iscansare questa rivoluzione, di trattare col Loria, con cui dopo varii congressi fu stabilita una tregua di due anni, che l'ammiraglio siciliano firmò senza prima consultarne il suo sovrano. Dispiacque a Giacomo ed al consiglio di questo principe l'ardire del suo ammiraglio, che operò in cotale guisa, e siccome egli avea molti nemici, e gelosi della gloria, che si era egli acquistata con tante vittorie, così non mancarono di coloro, che sostennero, che egli si era fatto reo di lesa maestà, e meritava, non solamente di essere spogliato della dignità di grande ammiraglio, ma tratto ancora ad ignominiosa morte. Trovò egli però un grande avvocato nella persona di Giovani Procida, il quale facendo rilevare al sovrano i grandi meriti e le imprese singolari del Loria, al cui valore dovevasi la conservazione della Sicilia, e lo

avere sempre tenuti lontani gli Angioini, lo persuase, che non solo dovea assolverlo dall'imputatogli delitto, ma insieme rimetterlo nella grazia reale, che sempre goduto avea (1).

Il re di Napoli Carlo lo zoppo liberatosi dalla prigione in Catalogna, prima di rendersi al suo regno, andò l'anno 1288 a Parigi, dove fu con ogni onore e coi maggiori segni di amorevolezza ricevuto da Filippo re di Francia, e dai principi della casa reale. Vi era egli andato per proccurare, come si era compromesso, che Carlo di Valois dimettesse ogni pensiero sopra dell'Aragona, di cui senza ragione, e senza verun diritto era stato investito dal papa Martino; ma non fu possibile di persuaderlo. Questo principe reale, ch'era privo di stati, bramava di cingersi il capo, come il fratello, della corona reale, e facea valere l'investitura datagli dal papa. Laonde vedendo il detto Carlo II inutili i suoi sforzi, si partì e venne in Italia

(1) Fazello, Deca II, lib. IX, cap. 2, t. III, p. 46. Bonfiglio, *Stor. Sic.*, part. I, l. VIII.

nel mese di maggio del detto anno, e portatosi a Rieti, dove era allora la corte pontificia, fu da Niccolò IV pontefice coronato colla moglie re di Sicilia, di Puglia e di Gerusalemme, prestando alla chiesa di Roma il preteso giuramento di fedeltà (1). Sbaglia il Villani(2) nel riferire, che questa coronazione fosse accadutaai 29 di maggio, e fosse eseguita in Roma; giacchè l'autore della cronaca di Reggio or ora citata attesta, che accadde nella stessa città di Rieti. Dopo essersi congedato dal papa e dai cardinali, si trasferì in Napoli sua residenza, dove fu accolto dai suoi vassalli con incredibile plauso, giacchè era principe amabile e generoso. Vuolsi che il papa gli abbia concesso le decime sopra le chiese per ispogliare il re Giacomo del regno di Sicilia, e cacciarne gli Aragonesi.

Mentre durava la tregua fra Giacomo e Carlo II re di Napoli, vedendo il primo,

(1) *Memoriae potestatis regiensis*, p. 1171. Rainaldo, *in Annal. Ecclesiast.*, anno 1288, n. 1 et seq.

(2) *Stor. Fiorentina*, lib. VII, cap. 129.

che questo re angioino già si era fatto coronare e chiamar si facea re di Sicilia, ed iscorgendo, che i maneggi dei due re di Aragona e d'Inghilterra per istabilire una ferma pace fra lui e il detto Carlo, non erano riusciti; perduta la pazienza spedì Bernardo Suriano al detto re di Napoli, dichiarandogli, che egli non voleva più tregua con esso, e sarebbe venuto alle armi. Eseguì Bernardo la sua commissione, e di poi imbarcatosi andò saccheggiando varii paesi soggetti al re Carlo, ed arrivato in Asturi, pose a ferro ed a fuoco quel paese, che era proprio dei signori Frangipani, vendicando così il tradimento singolare, che Giovanni di questa famiglia fe' all'innocente Corradino, di cui parlammo nel volume antecedente. Il re Giacomo non potea tollerare, che Carlo lo zoppo, che egli avea trattato con tanta umanità in Cefalù, e dopo che grato al trattamento ivi ricevuto, mentre per mezzo della regina Costanza sua madre, e per opera sua avea scansato il pericolo di essere ucciso dai rivoltati Messinesi, avea

giurato, che non avrebbe più pensato alla Sicilia, si fosse posto a radunar gente, e si sia fatto un partito rispettabile di Guelfi mentre durava la tregua, per più facilmente conquistarla, addormentando con belle parole il suo liberatore. Questo fu il principal motivo, per cui egli volle assolutamente romper la tregua, dopo di aver spedito al medesimo il mentovato Bernardo.

Si portò adunque in Calabria col suo ammiraglio Ruggiero Loria e la flotta siciliana, ed in breve conquistò Seminara, santa Cristina, Sinopoli e Bubalino. Il conte di Artois cercò d'opporsi, ma i primi suoi sforzi furono inutili, e gli convenne di ritirarsi a Catanzaro. Di là cercò di acquistare Squillaci. Era questa terra soggetta al re di Sicilia, e Guglielmo Calcerano e Vitale di Suriano, che governavano a nome di Carlo nella Calabria, la soccorsero in tempo, e il fecero retrocedere. Prosegui il re suddetto col suo ammiraglio le sue conquiste, ed in breve vennero alla

sua ubbidienza Paolo, Fuscaldo, Fiume Freddo e Cotrone (1).

Stava a cuore di Giacomo il gastigare Ruggiero Sanguineto signore di Belvedere. Era questi stato suo prigioniere, nè lo avea liberato da ceppi, che alla condizione stipolata con giuramento, che egli ed i suoi si sarebbero mostrati sempre fedeli al loro generoso liberatore, e per sicurezza di questa promessa vi abbia lasciati due suoi figli per ostaggi. Questi appena posto il piede in Calabria, dimentico di quanto promesso avea con giuramento, e scordandosi della sua innocente prole, che potea soffrire qualche disagio, s'egli mancava alla data parola, si attaccò interamente al partito angioino, e cominciò a molestare i paesi soggetti al re di Sicilia. Questi sdegnato dello spergiuro di questo uomo, prima di partire per la Calabria si determinò di punirlo, con toglierglí il suo stato, e menò anche seco gli ostaggi. Arrivato perciò a Belvedere vi pose l'assedio, e trovò, che costui, prevedendo questo as-

(1). Neocastro, *Hist.*, cap. 111 e 112.

salto, si era ivi ben fortificato, e indotti avea i suoi a difendersi valorosamente. Fra le altre maniere di difesa avea egli fatto ergere una macchina, d'onde per tener lontano il nemico, si scagliavano delle pietre, che cadendo nel campo di Giacomo, impedivano ogni approccio agli assalitori. Per frastornare gli effetti di questa micidiale macchina, fu il re consigliato di far collocare dirimpetto un palco a tiro della medesima, e di porvi uno dei figli del detto Sanguineto, affinchè il padre, per non esporre il medesimo al pericolo di morire, vietasse che quella macchina più menasse dei sassi. Fe' eseguire questo crudele avviso il re Giacomo, persuadendosi, che il padre non fosse così inumano, che avesse permesso la morte dei suoi, e che avrebbe fatto sospendere ogni operazione della macchina suddetta. Ma questo barbaro padre si contentò più presto di perdere i figliuoli, che di arrendersi. Colpito in fatti nella testa quel povero fanciullo, restò vittima della morte. Giacomo allora scorgendo l'ostinazione del Sanguineto, si dispiac-

que di avere abbracciato quel consiglio, che non credea, che potesse arrecare così trista conseguenza, e si contentò di levare l'assedio. Il Burigny (1), non so con quali principii di umanità, fa gli encomii alla fermezza di questo disumano padre, ed esagera la crudeltà di Giacomo, che pure provò tanto dolore della perdita di quell' ostaggio, che fattone involgere in un panno di seta il cadavere, il mandò insieme coll'altro ostaggio al padre, che supponeva afflitto, riparando così il danno innocentemente recato al morto. È egli questo un atto di un crudele principe, o piuttosto d'un uomo compassionevole e generoso?

Levato l'assedio di Belvedere, andò il re Giacomo a visitare la Scalea, il castello detto dell'Abate, e le tre isole di Procida, di Capri e d'Ischia, che erano a lui appartenenti, e di poi si avvicinò a Gaeta. Avea egli avute dinanzi segrete intelligenze coi cittadini di detta città, i quali secondo le relazioni dei suoi corrisponden-

(1) *Hist. de Sic.*, part. II, lib. IX.

ti, si erano dichiarati, che comparendo questo principe, gli avrebbono aperte le porte della medesima, e credea perciò di averla in potere a colpo sicuro, e vi sbarcò senza molta precauzione l'ultimo di giugno. Ma contro ogni sua aspettativa non vide eseguita la loro promessa, o che i Gaetani avessero cambiato di sentimenti, o che il conte Avellino, che vi comandava, avesse impedita la loro risoluzione, e alla intimazione fatta loro di render la piazza, gli fu risposto, che si sarebbono difesi fino all'ultima goccia del sangue. Questa risposta fe' risolvere il re Giacomo a tentare di ottenere colla forza ciò, che non potea conseguire di buona voglia. Ordinò dunque, che si stringesse l'assedio, e frattanto spedì alcune squadre delle sue soldatesche nei contorni di quella città, per mettere a ferro e a fuoco quanto si parava loro innanzi. Una di queste brigate s'impossessò della Mola famoso castello, ed un'altra assediò Trajetto, e frattanto non si lasciò di stringer Gaeta, nel qual

campo vi furono diverse scaramucce, nelle quali fu sparso molto sangue (1).

Sarebbe presto stata costretta quella città a capitolare, se non fosse arrivato inopinatamente un validissimo soccorso, per cui il re Giacomo fu a rischio di restar prigioniero co' suoi. Il re Carlo lo zoppo ritornando dalla Francia, e passando per la Toscana si era incontrato nei Guelfi, che molti erano in quelle contrade, i quali vennero in di lui compagnia pronti a militare a di lui favore; ebbe anche molta gente di guerra, che trasse dagli stati della chiesa, ed un prodigioso numero di crocesegnati, avendo il papa promulgata una crociata contro il re di Sicilia, quasi che fosse un musulmano. Il conte di Artois occorse pure alla difesa di Gaeta con un numeroso esercito, valendosi ancora dei Saracini di Nocera. Sicchè all'arrivo del re di Napoli, Giacomo trovossi circondato da nemici, senza che potesse scappare. Per sua buona sorte il re d'Inghilterra, ch'era stato il pacificatore fra i principi angioini ed arago-

(1) Neocastro, *Hist. Sic.*, c. 112, p. 185 6.

nesi, e che avea fatto sprigionare Carlo re di Napoli, obbligandolo alla condizione di sopra riferita, il salvò. Dispiaciuto egli, che il re di Napoli contro i patti si era fatto in Rieti coronare come re di Sicilia, e che passando per la Toscana avea radunate delle truppe guelfe, per far la guerra al re Giacomo, e rincresciuto ancora, che questi avea portato le sue armi contro Gaeta, scrisse al papa Niccolò IV rappresentandogli, che questi sovrani non osservavano la convenzione fatta fra Alfonso e Carlo, e in vece di stare in pace aveano dato mano di nuovo alle armi. Gli fece riflettere, che eglino erano i garanti di questa capitolazione, e perciò doveano impegnarsi ad estinguere questo fuoco. Il papa quantunque si fosse molto cooperato ad accenderlo, coronando Carlo re di Sicilia, promulgando la crociata contro di Giacomo, e dandogli dei soccorsi considerabili per cacciarlo dalla Sicilia, pur non di meno per non parere venduto al partito, spedì un suo legato in compagnia dell'ambasciadore inglese ai due re belligeranti, insi-

nuando ad essi di deporre le armi e fare fra loro tregua. Trovarono questi messi gli animi dei suddetti sovrani disposti alla pace, dappoichè Carlo temea, che non aderendo, non se gli suscitassero contro i due re di Aragona ed Inghilterra, riputandolo come un mancatore, che liberato dalla prigione calpestato avea gli articoli promessi, e Giacomo trovandosi cinto da nemici, vedea bene che a lungo andare soccomber dovea. Fu perciò stabilita una tregua di altri due anni. Il conte di Artois disapprovò la condotta di Carlo, che si era lasciata scappare la più bella occasione d'imprigionare il suo nemico, e di acquistare a mano salva la Sicilia. Perciò disgustato se ne partì, e ritornò in Francia. La tregua fu sottoscritta a 29 di agosto 1289 dopo di che Carlo partì per ritirarsi a Napoli, e in capo a due giorni il re Giacomo s'imbarcò, e veleggiò verso Messina, nel qual viaggio soffrì una violenta tempesta, che danneggiò la sua flotta, e vi perdette molte galee, che dicesi, che erano.

comandati da Aldoino conte di Geraci, le quali naufragarono (1).

Potè avere il pontefice Niccolò IV un altro fine a sollecitare la tregua fra questi due re. Gli stavano a cuore gli affari de' Cristiani di Oriente, ai quali non era restata che la sola Tolemaide. E siccome gli altri principi cristiani si erano scusati dal concorrere per ripigliare il perduto, e Giacomo era il solo, che avea una flotta rispettabile, e dei soldati agguerriti, così rivolse l'animo verso questo principe per indurlo, fatta già che fu la tregua con Carlo re di Napoli, ad assumere l'impresa di acquistare la Terra Santa. Spedì dunque in Sicilia Raimondo Catalano, per persuadere questo principe ad intraprendere questa crociata contro il sultano di Egitto. Recò maraviglia nel consiglio di Giacomo questa inaspettata dimanda del papa Niccolò, che dopo di essersi dichiarato fiero nemico del re, scomunicandolo, mettendo l'interdetto alla Sicilia e impedendo che

(1) Caruso, *Mem. Stor.*, part. II, vol. II, lib. I, pag. 55.

nel congresso di Olderon si fosse stabilito l'articolo, che riguardava la rinunzia di Carlo lo zoppo ad ogni diritto, che pretendea sopra la Sicilia, e di avergli somministrati anche soccorsi validissimi, e perfino le decime delle chiese per far la guerra a Giacomo, avesse ora il coraggio di ricorrere a questo principe per l'impresa della Terra Santa, e si sospettò a ragione, che la richiesta suddetta fosse un raggiro della corte di Roma per allontanarlo da' suoi stati, e rendere così più agevole al re angioino la conquista di questo regno; e perciò si opinò dalla maggior parte dei consiglieri, che il re si dovesse assolutamente negare alla richiesta del papa. Si rammentava in quest'occasione ciò, che avvenne all'augusto Federigo II lo svevo, che istigato a fare una simil guerra, mentre alle premure di Gregorio non si era imbarcato per l'Oriente, seppe che questo papa gli facea la guerra nei suoi stati, e trovò in Gerusalemme intimato ancora contro di esso l'interdetto, e fulminata la scomunica (1).

(1) Surita, *Storia di Aragona*.

Malgrado questo saggio consiglio, Giacomo, che volea pacificarsi col papa, la cui influenza molta parte allora avea nei gabinetti dei principi, risolse di mandare nella corte pontificia Giovanni Procida, uomo molto attivo nei maneggi degli affari, per manifestare al pontefice Niccolò, che egli ben volentieri secondar volea il desiderio, che avea questo papa di acquistare quanto il sultano di Egitto usurpato avea, ma che per lasciare i suoi stati tranquilli, lo pregava, che prima si levasse l'interdetto apposto alla Sicilia, ritornando esso, ed il di lei regnante in corrispondenza colla santa sede, promettendo, che allora sarebbe partito con una flotta di trenta galee, ed un esercito di dieci o dodici mila uomini, purchè gli acquisti fossero suoi, e potesse egli, come i suoi antenati sovrani di Sicilia chiamarsi re di Gerusalemme, e inoltre, che la tregua di sopra accennata si propagasse per altri cinque anni. Questi però eran i punti, ai quali il papa non volea mica divenire, e dopo tanti inutili congressi fu risposto a questo ambascia-

dore siciliano, che l'assoluzione richiesta dipendea dalla pace, che stavasi trattando in Aragona fra quel re e Carlo lo zoppo, il cui consenso era pur troppo necessario. Vide allora il gran cancelliere Procida, che non si trattava con ischiettezza, e che si appiattava sotto la ricercata spedizione qualche cattivo fine, come se n'era dubitato nel consiglio a Messina; laonde rotto ogni trattato se ne tornò, senza avere nulla ottenuto, e la spedizione proposta da Niccolò IV in Soria svanì, come nebbia al vento. Pur nondimeno Giacomo spedì sette galee bene armate alla difesa di Tolemaide, e dieci altre ordinò che scorressero in quei mari e per le coste di Barberia, per tener lontani i Saracini (1).

Continuarono ancora i trattati di conciliazione fra la Francia e l' Aragona colla mediazione del re d'Inghilterra, che non lasciava d'interporsi per mettervi la pace. Questa però era difficile a conchiudersi per la Sicilia, giacchè nei primi articoli stipo-

(1) Fazello, dec. II, lib. IX, c. 2, p. 47 e 48. Vide Amico, n. 6.

lati nello sprigionamento di Carlo lo zoppo, si era taciuto l'articolo della Sicilia; che sapeasi, che Giacomo non l'avrebbe mai resa; ed inoltre era fama, che nella pace, che stabilir doveasi fra il re di Francia, e quel di Aragona vi fosse la condizione, che Alfonso non avrebbe dato verun soccorso a Giacomo suo fratello, e che dovesse richiamare tutti gli Angioini e Catalani, ch'erano in Sicilia. Per impedire cotale trattato ingiurioso non solo al re, ma ai Siciliani ancora, che erano tanto benemeriti di quella corona, partirono alcuni ambasciadori a nome della nazione per farvi la loro lagnanza. Alfonso temendo, che la presenza di costoro potesse attraversare i suoi disegni, l'oggetto dei quali era principalmente di pacificarsi colla Francia, e di allontanare dai suoi regni la guerra minacciata dal re Filippo, per sostenere Carlo di Valois suo fratello, cui questi regni erano stati concessi dalla santa sede, impedì, che eglino intervenissero al congresso, che tener doveasi in Tarascona città della Francia, ordinando loro,

che si trattenessero in Catalogna, finochè egli avesse conchiuso il suo particolar trattato per conto dei suoi regni, dopo del quale poteano eglino esporre l'incombenza, che aveano affidata loro dal re Giacomo e dalla regina Costanza. Fu d'uopo di cedere alle circostanze, e di trattenersi in Catalogna.

Finalmente l'anno 1291 fu conchiusa la pace fra il re Alfonso, Carlo di Valois e Carlo d'Angiò detto lo zoppo, in cui fu stabilito, che non vi sarebbe veruna guerra fra il re di Francia, e il fratello e il re di Napoli con Alfonso di Aragona regnante, che in forza di questa pace si sarebbono restituiti tutti gli ostaggi; che Carlo di Valois avrebbe rinunziato ad ogni diritto, che per cagione dell'investitura datagli da Martino, aver potea su i regni di Aragona, di Catalogna e di Valenza, che questa rinunzia sarebbe stata compensata col ducato di Angiò e di Maone, che Carlo d'Angiò gli cedea, assegnandoli per dote a Margherita sua figliuola, che dovea sposare il detto Carlo di Valois, che il det-

to re Alfonso non avrebbe dato verun soccorso nè diretto, nè indiretto a Giacomo suo fratello ed a' Siciliani, e che anzi dopo la spedizione, che promettea di fare alla Terra Santa, ritornato che fosse, avrebbe portato ostilmente la guerra in Sicilia, per farla ritornare sotto il dominio del re di Napoli Carlo, cui di ragione apparteneva, e che frattanto richiamasse tutti i suoi vassalli, che nel nostro regno ritrovavansi al servigio del re Giacomo. A questo trattato furono presenti due cardinali spediti da Roma, per sostenere le pretensioni di quella corte, e il preteso diritto dei papi di spogliare ed investire dei regni i sovrani a loro piacimento (1).

Strepitarono, per quanto fu in loro potere, gli ambasciadori di Sicilia, dopo che seppero questo trattato, che cotanto favoriva gl'interessi del re di Napoli, ed annullava il legittimo possesso, che Giacomo, e la di lui madre Costanza aveano della nostra isola; ma nulla giovarono le lo-

(1) Neocastro, *Hist. Sic.*, cap. 114. Speciale, *Hist. Sic.*, lib. II, cap. 20.

ro proteste, e convenne che se ne tornassero a casa, senza aver ottenuto cosa veruna in vantaggio di questi principi e della nazione, che paventava di ritornare sotto il dominio da loro abborrito de' Francesi. Saputosi in Sicilia quanto si era fatto dal re Alfonso, ne restarono i nazionali irritatissimi, e Giacomo quantunque avesse conosciuto il danno apportatogli dal fratello, che oltre di avere abbandonati tutti i suoi interessi, si era compromesso, dopo il suo ritorno dall'Oriente, dovergli portare la guerra in casa, pur nondimeno con somma politica e prudenza scusò Alfonso, di cui disse, che per frastornare le armi francesi da' suoi regni, era convenuto di pacificarsi coi suoi nemici, e così cercò di render meno colpevole l'azione fraterna, e di frenare lo sdegno giustamente eccitatosi nei suoi vassalli, meditando segretamente nel cuore i mezzi, che gli erano necessarii per non far valere il riferito trattato di pace, riguardo a sè, e per mettersi nel possesso della Sicilia.

La spedizione promessa da Alfonso nel-

la Soria, per riconquistare ciò che si era perduto in Oriente dai Cristiani, sembrava necessaria dopo la caduta della città di Accon successa nel mese di aprile del detto anno. Questa città era unica rimasta in loro potere, dopo la perdita di Gerusalemme, e l'avrebbono potuto conservare, se nel governo di essa si fosse tenuto un buon ordine. Ma il comando era in potere di tanti, ciascuno dei quali comandava dispoticamente, senza osservare veruna legge. Le varie nazioni, che vi abitavano; gli ordini stessi dei templarii e degli ospitalieri vi esercitavano quel diritto, che non aveano, condannando persino a morte i loro sudditi, e apportavano lo scompiglio da per tutto. Non essendovi alcuno, che frenasse i disordini, le dissolutezze, e i delitti crescevano di ora in ora; i poveri mercadanti saracini erano spogliati dei loro averi, e lo spirito di rapina si estendeva persino fuori del territorio di essa città, e molestava i paesi vicini, che appartenevano al sultano di Egitto, che era in tregua coi Cristiani. Questi furono gli effetti del-

le famose crociate, che sebbene fossero state stabilite a buon fine, pure gli esiti non corrisposero alle sante intenzioni di coloro che le introdussero. Il mentovato sultano fe' gravi doglianze su gli andamenti dei pellegrini, ma come vide, che se gli davano buone parole, armò, e con uno esercito di duecento quaranta mila uomini, parte di cavalleria, e parte di fanti, a' 18 di maggio seguente diede un così terribile assalto alla detta città, che la distrusse, vi uccise gli abitanti, che non ebbero la sorte di salvarsi, e vi fece un considerabile bottino. L'avviso di questa tragedia atterrì i pochi Cristiani, che erano in Tiro, i quali fuggendo si ritirarono in Cipro, e così non ebbero più i Cristiani un palmo di terra in quelle parti, dopo tante spese, che si erano fatte, e tanto sangue sparso (1).

Rimasero afflitti di cotale perdita, e di vedersi chiuso il varco all'acquisto di Terra Santa tutti i buoni, e particolarmente Niccolò IV, il quale con lettere premuro-

(1) S. Antonino, ibid., c. 6, § 9. Neocastro, *Hist.*, cap. 115.

se, e per mezzo dei suoi legati, cercò di riaccendere nel cuore dei principi cristiani l'antico ardore di riacquistare quel paese, che era stato la culla e la sepoltura del nostro Redentore. Ma gli animi di questi sovrani erano intiepiditi, e scoraggiati da particolari successi, e perciò non diedero che vaghe risposte (1). Non si sa, se Alfonso, che i due legati del papa nel congresso di Tarascona aveano obbligato a promettere di portare le sue forze in Oriente, dicesse da vero, ed avesse ferma volontà di far questa guerra; il fatto si è, che il cielo lo liberò da questa pericolosa impresa, giacchè ai 18 di giugno del detto anno fu tratto a morte nella fresca età di non più di ventisette anni. Trovavasi in Aragona alla sua morte l'ammiraglio Ruggiero di Loria, che prima il re Giacomo, all'inchiesta del fratello Alfonso, che temea, non conchiusa ancora la pace, una invasione nei suoi regni, avea spedito con quattordici galee bene arma-

(1) Raynaldus, *in Annal. Eccl.*, ann. 1290, not. 2 et seq.

te per la difesa dei medesimi. Fatta la capitolazione, e morto indi a poco quel re, il Loria credette inutile la sua dimora in Aragona, e partissene per recarne la notizia al nuovo re Giacomo, non già per testamento del fratello, come ad alcuni è piaciuto, ma per le disposizioni date prima di morire da Pietro loro padre (1).

Due solenni errori abbiamo ritrovato nell'opera di Ferdinando Paternò (2) da noi data alla luce. Il primo, che questo principe trovandosi di poca salute, rinunziò a Giacomo suo fratello il regno, e l'altro, che andò a farsi frate nel convento di san Francesco, religione allora celebre, dove morì. Dimostrammo riguardo al primo articolo, che fu tanto lungi dell'abdicare il regno, che anzi poco prima di terminare i suoi giorni spedito avea Raimondo Cardona per accompagnare Elisabetta figliuola del re d'Inghilterra sua promessa sposa, ed avea ordinate giostre e giuochi di canne per celebrare questi

(1) Speciale, *Hist. Sic.*, lib. II, c. 17, p. 345.
(2) *Sicani Reges in Jacobo*, pag. 99.

sponsali, e che mentre questa principessa si avvicinava, egli s'infermò, e finì di vivere; e riguardo al secondo, mostrammo, ch'egli morì nella sua reggia, che in testamento ordinò, che il suo corpo, come sono soliti di prescrivere molti signori, fosse vestito degli abiti francescani, e fosse sepolto nella chiesa del detto ordine, d'onde poi ne nacque la favola, che egli rinunziò il regno, e si ritirò, prendendo l'abito fra i detti frati.

***

CAPO V.

Il re Giacomo si determina ad assaltare la Calabria: sua partenza per l'Aragona, dove fa la pace con Carlo lo zoppo, e gli cede la Sicilia: maneggi di Bonifazio VIII coll'infante Federigo e coi Siciliani per far valere questa cessione: doglianze di questi con Giacomo. Federigo è acclamato e coronato re di Sicilia.

Quantunque il re Giacomo avesse scusato il fratello Alfonso per avere sottoscritto una capitolazione di pace col re di Francia e Carlo lo zoppo, con condizioni cotanto pregiudizievoli alla madre e ai fratelli, cioè sì a sè che a Federigo, e a tutta la nazione siciliana, non ostante non trascurò di premunirsi, per non perder la Sicilia; e siccome, per allontanare il nemico dai proprii stati, il migliore espediente è quello di attaccarlo nei suoi, si determinò di armare ed invader la Calabria in quelle città e terre, che ubbidivano

a Carlo re di Napoli. Veleggiò perciò dalla Sicilia con una flotta di novanta galee, prese la città di Geraci ed altre terre; e dopo avere portato lo spavento dappertutto, se ne tornò a Messina. Appena arrivato in detta città giunse un corriere di Aragona, che recò la notizia della morte di Alfonso, la quale funestò moltissimo il re Giacomo, e soprattutto la regina Costanza madre, la quale, per quanto alcuni scrivono, restò così trafitta dal dolore, che abbandonando la reggia ed il mondo si ritirò nel monistero delle religiose di s. Chiara di Messina, ed ivi prese e professò la religione francescana.

Dietro al corriero venuto di Aragona giunse per mare il grande ammiraglio Ruggiero Loria, il quale, morto Alfonso, stimò, che fosse necessario di partire e di venire a Messina a trovare a Giacomo, che succedea nei regni di Spagna, per informarlo distintamente dello stato in cui erano gli affari di Aragona e degli altri due regni. Sciolse perciò le vele e venne alla corte di Giacomo, dandogli conto dei suoi

nuovi regni, dalle relazioni di questo suo ministro conobbe il detto sovrano la necessità di partir tosto e di trasferirsi in Aragona. Prima però d'imbarcarsi, stimò di parlare al popolo di Messina, e chiamatolo, si estese col medesimo in celebrare la fedeltà dei Siciliani verso la casa di Aragona, ed animando tutti a conservare lo stesso amore alla sua famiglia. Mostrò la necessità in cui era di partir tosto, e di portarsi in Aragona, per sistemare i suoi nuovi regni; e disse loro, che lasciava per suo vicario generale il fratello, ch'era del pari stimato da tutti. Indi racconsolando l'afflitta sua genitrice e la sorella Violante, e raccomandando al fratello la nostra isola, s'imbarcò sopra quattro galee, e sciolte le vele a' dodici di luglio, andò in Palermo, e di là passò a Trapani, dove erano arrivati il conte di Ampuria, e gli altri magnati di Aragona per ossequiarlo e menarlo in Aragona (1).

Dalla maniera, con cui parlò al popolo di Messina, e dall'aver ancora lasciato per

(1) Maurolico, *Sic. Hist.*, lib. IV, p. 141.

suo vicario generale il principe don Federigo suo fratello, ben si vede, ch'egli non avea volontà di cedere questo regno al fratello suddetto, nè di eseguire la volontà del re Pietro, che avea prescritto nel testamento, che morendo Alfonso senza prole maschile, passasse Giacomo al governo dei regni di Spagna, e divenisse Federigo terzogenito re siciliano: disposizione, che fu rammentata dallo stesso Alfonso nel testamento, che fe' prima di morire. Era Giacomo molto contento della Sicilia, e l'abbandonava con dispiacere; in fatti raccontasi, se è vero, che egli partitosi da Trapani tenne gli occhi sempre rivolti a quest'isola, fino che la lontananza la fe' scomparire. Questa ostinazione del detto sovrano di volersi mantenere il possesso di questo regno, fu l'infausta cagione, come si dirà in appresso, di tante guerre, e poi della necessità in cui si trovò di cederlo ad altri, e di disgustarsi col fratello e coi Siciliani. Il buon Federigo tuttochè conoscesse il torto che se gli facea, pur nondimeno, perchè era di un'in-

dole dolce, si contentò di reggere questa isola come vicario di Giacomo, e forse si lusingò, come accadde, che la sua buona condotta e l'amore dei Siciliani gli avrebbono fatto conseguire questo regno di cui ingiustamente il fratello lo spogliava. Partì Giacomo da Trapani ai 23 di luglio, e ai sedici del seguente mese di agosto giunse alla spiaggia di Valenza, d'onde si mosse per Barcellona, dove ricever dovea la corona reale, e vi arrivò agli otto del mese di settembre (1).

È cosa degna di osservarsi ciò che rammenta il Surita, il quale racconta, che egli nel prender la corona di Aragona, dichiarò, che si coronava re di quei regni, non già per la disposizione testamentaria del fratello Alfonso, il quale lo dichiarò suo successore negli stati che possedeva in Ispagna, ma in forza delle determinazioni fatte dal re Pietro loro comune padre, il quale prescritto avea prima di morire, che passando all'altro mondo Alfonso senza

(1) Neocastro, *Hist. Sic.*, cap. 117. Speciale, lib. II, cap. 17.

figli maschi, succedesse Giacomo secondogenito nei regni di Spagna; ecco come questa disposizione, che egli non avea voluto eseguire in Sicilia, la fe' poi valere in Barcellona, ed ecco come gli uomini ora fanno valere un istrumento, ed ora lo contano per nulla, secondo che il loro interesse ricerca, e l'ambizione suggerisce.

Allontanatosi il re Giacomo dalla Sicilia, parve a Carlo lo zoppo, che potesse agevolmente conquistare la Calabria, e di poi il nostro regno, e però andossene in Genova, dove si fe' accompagnare da due cardinali, per indurre quel comune a dargli una poderosa flotta, per opporla a quella di Sicilia e conquistare questo regno, facendo delle grandiose promesse, subito che se ne impossessava. Molti di quei cittadini si lasciarono sedurre, e promisero di armare delle galee per assisterlo a quest'impresa, ma coloro, che comandavano, non vollero esibire soccorso del comune, per non attirarsi l'inimicizia del re di Aragona assai più potente di quel di Napoli. Sparsasi la notizia dei tentativi fatti

in Genova da Carlo II, e dai due cardinali, l'accorto Federigo vicario in Sicilia, spedì tosto a quella repubblica un messo, per rammentarle la buona armonia, che avea sempre la Sicilia conservata coi Genovesi, e l'ingratitudine di quei particolari, che spinti dal desiderio di arricchirsi, se mai si veniva a capo di conquistare questo regno, si erano esibiti di cooperare colle loro forze ai disegni di questo nemico del re di Aragona. Conobbe quel comune quanto fossero giuste le lagnanze di Federigo, e perciò ordinò che niuno osasse di prender parte negl'interessi dei due re di Aragona e di Sicilia (1).

Godeasi in Sicilia sotto il governo del saggio Federigo la più desiderabile tranquillità, nè temeasi per allora veruna invasione per parte del re di Napoli, giacchè era affatto privo delle forze navali, che sarebbono state l'uniche che potessero tentare l'acquisto della medesima. In fatti stava così certo l'ammiraglio Loria, di non

(1) Giac. Auria, *Annali di Genova*, lib. X, pag. 600.

aver nulla da paventare, che, per non tenere in ozio la sua truppa di mare, pensò di fare una scorsa nell'Arcipelago nell'anno seguente 1292, e prese Malvasia, che saccheggiò, e poi l'isola di Scio, e con un grosso bottino di oro, e di altre merci ritornossene glorioso in Sicilia. Ma nell'anno corrente 1291 non era la Calabria così sicura, come l'isola nostra, giacchè possedendone Carlo una considerabile porzione, ed avendo truppe da terra, colle quali potea di leggieri invadere le città e terre, che appartenevano al re di Sicilia, era d'uopo che queste fossero ben custodite. Giacomo vi tenea molti capitani per custodirle; ma temendo, che costoro non facessero il loro dovere, si determinò di mandarvi un capitano di sperimentato valore, e scelse Blasco di Alagona, che era di una famiglia distinta, ed era dotato di prudenza e di singolar valore. Creò dunque questo cavaliere governatore della Calabria a sè appartenente, e capitan generale di molte truppe, che in quella provincia dimoravano. Questa elezione non potè non dis-

piacere a coloro, che sino a quel punto erano stati capi indipendenti, ed ora erano obbligati a sottomettersi a questo general comandante. Perciò arrivato in Calabria trovò in essi tanti nemici, che ricusarono di riconoscerlo per superiore, così civile che militare. La singolare prudenza di quest'uomo non fe' nascere verun disturbo in quelle parti, giacchè facendo buona ciera a' suoi nemici, si contentò di governare la sola città di Monteleone, che mal sofferto avea il governo tirannico e dispotico di Vitale Sarria, che era uno dei mentovati capitani. Intanto però non intralasciò di far sapere all'infante don Federigo la resistenza di costoro, il quale gli promise ogni ajuto per farlo rispettare. Non fu d'uopo però, che questo vicario della Sicilia colla sua autorità s'interponesse per farlo riconoscere per governatore e capitano generale della Calabria; egli stesso colla sua condotta cominciò a guadagnarsi gli animi di quelli delle altre città della provincia, e fattili suoi, ebbe la sorte di esser riguardato per uomo di sin-

golar prudenza, e di un valore straordinario, di maniera che ninno di poi ebbe l'ardire di riconoscerlo per comandante e capitan generale, come dal re Giacomo era stato eletto, restando i capitani suoi nemici avviliti, e costretti a rispettarlo come tale.

Ma come la virtù suole essere invidiata, ed i maligni cercano di farla sparire al cospetto dei principi coi loro falsi rapporti, così coloro, ch'erano rimasti annientati, tostochè Blasco era stato riconosciuto nella Calabria per il dispositore d'ogni cosa, cercarono in tutte le maniere di discreditarlo presso il re di Aragona, attaccandolo principalmente, come uomo avido di danaro, che avea tratto a suo profitto quello della cassa militare, e che perfino avea fatto fondere monete false, che poi spacciava per buone, cavandone un vantaggio considerabile a danno dei vassalli del re. Tuttochè Giacomo non desse fede a coteste accuse, non ostante considerando, che la fame dell'oro talvolta tradisce gli uomini grandi, come cantò il poeta:

..........*Quid non mortalia pectora cogis*
Auri sacra fames (1);

dubitò, che in parte non fosser vere, e chiamò in Aragona questo illustre cavaliere, per discolparsi. Blasco, che nulla avea che temere, andò a trovare Federigo, cui fe' presenti le false imputazioni, che gli erano state fatte, e la necessità di portarsi in Aragona per discolparsene, promettendogli, che fatta conoscere l'impostura, sarebbe tosto tornato in Sicilia, per non più abbandonarlo (2).

Morì nell'anno di appresso 1292 il pontefice Niccolò IV ai 4 di aprile (3) dopo avere inutilmente tentato l'acquisto di Terra Santa, e la pace fra i principi cristiani, e di essersi cooperato per fare acquistare a Carlo II di Angiò re di Napoli detto lo zoppo, la nostra Sicilia. Dodici erano i cardinali, che si erano congregati per scegliere il nuovo pontefice,

(1) Virgilio, *Eneide*, lib. III.
(2) Surita, lib. IV, cap. 123.
(3) Giac. Auria, *Ann. Gen.*, lib. X, p. 602. Antonio Parnasso, ed altri.

ciascun dei quali ambiva esser papa, giacchè erano tutti di quella razza, come in questa occasione scrisse il santo arcivescovo di Firenze (1), che cercano, *quae sua sunt, non quae Jesu Christi*, o almeno ciascheduno volea un papa a suo modo. Due erano i capi delle fazioni, l'uno Matteo Russo degli Orsini, che volea, che succedesse nella sede di s. Pietro uno che fosse portato a favore di Carlo II re di Napoli, e l'altro era Giacomo Colonna, che nutriva sentimenti opposti. Frattanto mentre costoro contrastavano, la chiesa di Dio restò senza capo per lo spazio di circa a due anni. Dopo tanti inutili dibattimenti, inopinatamente fu eletto ai cinque di luglio per papa chi meno se l'aspettava, e a cui meno pensato si era, cioè un povero e santo romito chiamato Pietro de Murrone come riferiscono le storie ecclesiastiche (2), che soggiornava in una celletta tra le

(1) Loc cit., cap. 7.

(2) Jacobus Cardinalis, *in vita Coelestini V*, *R. I. S.*, tom. III, pag. 613. Tolomeo di Lucca, *Hist. Eccl.*, lib. XXIV, c. 29, *R. I. S.*, tom. XI.

montagne di Solmona, il quale accettò e prese il nome di Celestino, che fu il V così nominato.

Noi ci dispenseremo in questo luogo dal raccontare ciò che fece questo santo papa, che per la sua semplicità fe' più presto male, che bene alla chiesa di Dio, lasciandosi guidare in tutto dai suoi ministri, e particolarmente dal re Carlo lo zoppo, di cui era stato vassallo, e dall'astuto cardinale Benedetto Gaetani, che egli si era scelto per confessore, non appartenendo al nostro argomento, e solo diremo ch'egli persuaso della sua inesperienza del governo della chiesa, e conoscendo, che questo fardello era troppo grave per sostenersi dalle sue spalle, rinunziò la suprema dignità della chiesa, e si ritirò nell'amata solitudine, in cui vece la vigilia di Natale dell'anno 1294 fu eletto, per opera di Carlo II re di Napoli, il ridetto cardinale Gaetani, il quale fattosegli amico gli promise, che divenendo pontefice avrebbe fatto ogni opra per fargli riconquistare la nostra

isola (1). Prese egli il nome di Bonifazio VIII, e da Napoli, dove Celestino fissato avea la sua dimora, andossene a Roma, dove è la sede dei papi.

Mentre trattavansi l'elezioni di questi due papi, il re Carlo II sapendo che Blasco Alagona era partito dalla Calabria, ed era andato alla corte del re di Aragona per discolparsi dall'ingiuste accuse, cercò di profittarne per fare degli acquisti in quelle provincie, e si servì di un certo Guglielmo Stendardo, il quale comandava le di lui armi in quelle parti, che gli appartenevano. Costui vi fe' qualche progresso. Sapendosi questi vantaggi dall'ammiraglio Loria, partì da Messina con trentanove galee, ed approdando nel paese dei Bruzii, sbarcò la sua gente, e poi avvicinossi a Cotrona. Guglielmo con della cavalleria cercò d'impedire l'accesso di questa gente e si pose in aguato. Ma Ruggiero schierata la sua truppa assaltò i nemici, e col valore dei suoi Messinesi, sbaragliò la cavalleria francese, lo Stendardo restò

(1) Villani, lib. VIII, cap. 6.

ferito in tre parti, e dando di sprone al suo cavallo, scampò il pericolo di esser fatto prigioniere, come accadde agli altri suoi compagni (1). Così quei paesi, che riconoscevano il re di Aragona, non furono più molestati dalle armi francesi (2).

L'infante don Federigo, vedendo la promozione del cardinal Gaetani al pontificato, sebbene sapesse, che questo papa era ligio di Carlo lo zoppo, che lo avea promosso, e che si era compromesso di farlo ritornare re di Sicilia, non intralasciò non di meno di mandarvi Manfredo Lanza, con un altro ambasciadore, a congratularsi della di lui elezione. Fu costui e il suo compagno ricevuto con gradimento da Bonifazio, il quale siccome avea in capo di spogliare Federigo del dritto di avere la Sicilia, mostrò desiderio di abboccarsi con questo principe, di cui avea udite tante lodi, per trattare con esso di molti rilevanti affari, e disse al Lanza, che palesasse al detto infante la sua bra-

(1) Maurol., *Sic. Hist.*, lib. IV, pag. 140.
(2) Caruso, *Mem. Stor.*, part. II, p. 64 e 65.

ma. Federigo sapea bene dove andassero a tendere le mire di questo papa nell'abboccamento dimandato, ch'era tutto indiritto a ridurlo a rinunziare ai suoi diritti, e persuadere i Siciliani, dai quali era teneramente amato, di sottomettersi al re di Napoli, ciò non ostante, fidandosi ai suoi talenti, e volendo addimostrare la sua venerazione verso la santa sede, si determinò di compiacerlo.

Si partì perciò dalla Sicilia con una flotta di galee, menando seco l'ammiraglio Loria e il gran cancelliere Giovanni Procida, e giunse alla spiaggia romana, dove sentendo, che il papa era a Velletri, ivi si portò colla sua compagnia. Appena possono esprimersi le accoglienze amorose, che gli fe' il papa, sperando di trappolarlo, e di persuaderlo secondo i suoi fini a quanto desiderava, lo abbracciò, lo baciò in fronte, e mostrò, quanto restava contento di aver riconosciuto un principe così magnanimo, bello e spiritoso, e che avea un'aria augusta, che appalesava, che niente avea degenerato dall'indole dei suoi

maggiori. Con queste lodi, che dette in faccia, sebbene vere, ristuccano, e mostrano un animo adulatore, si lusingava Bonifazio di trarlo ai suoi voleri. Raccontasi, che questo papa rivoltandosi verso l'ammiraglio gli domandò, se egli era quel terribile e fiero uomo, che recati avea tanti danni alla chiesa. Ruggiero però pronto rispose, che egli era stato sempre ossequioso verso la chiesa, e che la durezza dei papi era stata la cagione di tanti danni. Bonifazio, che avea bisogno di lui, non s'incaricò punto di questa poco rispettosa risposta, e fingendo di non averla sentita, si ritirò a parte coll'infante.

Essendo solo a solo di poi il papa coll'infante, cominciò a dirgli, che per quietare i regni, e per il ben della chiesa avea pensato d'innalzarlo, giacchè ne lo credea degnissimo all'impero dell'Oriente, di cui era erede Caterina nipote di Balduino, ch'era l'augusto di Costantinopoli, dandogli per isposa questa principessa, cui egli avea scritto, comunicandole questo suo progetto, e ne avea ricevuto il consenso: che

quella principessa era giovine ed avvenente, e che questo maritaggio eseguito si sarebbe, tostochè si fosse quest'impèro tolto dalle mani dell'usurpatore Andronico, a quale effetto egli gli avrebbe somministrato tutti i possibili soccorsi. Intanto lo esortava a dimettere il governo di Sicilia, che di ragione apparteneva a Carlo II re di Napoli: diritto, che lo stesso Giacomo suo fratello ora re di Aragona avea riconosciuto, avendoglielo già ceduto.

L'infante don Federigo era troppo avveduto per non cadere nella rete tesagli da Bonifazio VIII, e per avvedersi, che se gli ergeva un ponte di oro, facendogli cedere un regno vero, su di cui avea un diritto reale, per un impero immaginario, e che era cosa malagevole di conquistare. Laonde per eludere l'arte coll'arte, rispose pacificamente, che egli era pronto a sposare la ridetta principessa, ma subito che fosse la medesima in possesso del rapitogli impero, e che allora avrebbe ceduto al re di Napoli il regno di Sicilia, come Bonifazio bramava. Conobbe allora

da questa risposta il papa, che non cosa facile era l'attirare questo principe al suo volere. Cercò invano con promesse d'indurvi il generale ammiraglio Loria, e il gran cancelliere Procida; ma nulla giovarono le di lui promesse, dai quali anche udì, che quantunque Federigo si fosse risoluto a rinunziare il regno, i Siciliani non avrebbero mai fatta buona cotale rinunzia, e non si sarebbero giammai contentati di sottomettersi al giogo francese tanto da loro odiato. Dopo questa conferenza si congedò Federigo dal papa, e ritornò in Sicilia.

Scorgendo Bonifazio chiuso ogni varco alle sue idee, per la risposta datagli dall'infante, e la difficoltà, che mostrarono i di lui consiglieri di secondarle presso questo principe, e persuaso, che potea fare un miglior colpo presso i Siciliani, dopo la partenza di Federigo, spedì nella nostra isola un certo Giovanni Calamandrino gran maestro dell'ordine degli Ospidalieri, uomo accorto acciocchè persuadesse i Siciliani, a lasciare l'infante Federigo,

ed a riconoscere il re di Napoli per sovrano. Menava seco questo ministro un fascio di cartepecore in bianco, ma sottoscritte dal pontefice e segnate coll'anello piscatorio, per iscrivere in esse tutte l'esenzioni e grazie, che dimandate avessero i Siciliani dalla santa sede, per rinunziare il governo aragonese, ed ammettere di nuovo l'angioino. Presentatosi questo all'assemblea in Messina, espose la sua commissione, cioè che il papa era pronto a togliere l'interdetto alla Sicilia; ed a perdonare tutti coloro, che disubbidendo agli ordini dei suoi antecessori, si erano rivoltati contro i principi angioini, che qualora eglino si persuadessero di far la pace, ed a riconoscere Carlo II re di Napoli, per loro re. Bonifazio era pronto ad accordar loro tutte quelle grazie che avessero domandato, e che avea egli in pronto le cartepecore sottoscritte da Bonifazio per iscrivervi quelle grazie, che avrebbero ricercate. Risposero i principali signori, che erano presenti, che la pace non si era mai fatta colle cartepecore, ma colle armi alla

mano, *non membranis, sed gladio* (1), e che se egli non scappava subito dalla Sicilia, e non se ne ritornava, vi avrebbe perduta la pelle. Non tardò un momento Calamandrino a seguire questo consiglio, e tosto imbarcatosi colle carte vôte partì dal regno (2).

Siccome fra le altre cose, che riferì questo ministro papale, vi era la rinunzia, che Giacomo fatta avea a Carlo lo zoppo del regno di Sicilia, e ciò veniva assicurato dall'infante don Federigo; e diceasi da per tutto; perciò i principali della nazione irritati contro il re di Aragona, che li avea così crudelmente abbandonati, determinarono di spedire a Giacomo degli ambasciadori, per udire dalla stessa di lui bocca, se vera fosse la divulgata cessione, e furono per questa commissione scelti Cataldo Russo, Santoro Bisalà ed Ugone Talatbo, secondo il Fazello (3), ai quali aggiunge il

(1) Speciale, *Hist. Sic.*, lib. II, cap. 24, pag. 352.
(2) *Vita Bonif. VIII*, *R. I. S.* t. III, p. 671.
(3) Dec. II, lib. IX, cap. 2, pag. 49.

Caruso (1) Gualtieri Fisaula, Pietro del Filosofo, Santo Bisula e Gualtieri di Bonifazio, i quali arrivati alla corte di questo re, gli dissero, che in Italia si era sparsa fama, come egli avea cesso il regno a Carlo lo zoppo, e desideravasi da' Siciliani sapere, se fosse vera questa voce, o menzognera. Giacomo sinceramente disse loro di esser vero quanto divulgato si era, e che le circostanze dei suoi regni ricercavano, che egli avesse per amico il papa, e il re Carlo II di Angiò, per cui si era compromesso di prendere per sua sposa Bianca figliuola di questo sovrano, e cesso avea, per ottenere la pace, al medesimo la Sicilia. Come eglino cercarono di farlo ritirare dalla detta rinunzia, facendogli rilevare l'ingratitudine verso i Siciliani, che amato lo aveano e servito col loro sangue, e i loro averi, per sostenergli il regno, che colle armi il detto re cercava d'invadergli, e il torto che facea a Federigo suo fratello, spogliando di un diritto, che per la disposizione del re Pietro suo padre se gli dovea, e non po-

(1) Loc. cit., pag. 69.

tendo rimoverlo, corrucciati se ne ritornarono in Sicilia. I mentovati rimproveri furongli principalmente fatti da Cataldo uomo eloquentissimo e pieno di coraggio. Giacomo, che riconoscea di aversi il torto, non si mostrò punto offeso della libertà, con cui costui parlava, ma non si allontanò da ciò, che fatto avea. Niccolò Speciale (1) rammenta, che eglino ritornarono in Sicilia vestiti a bruno in segno del dolore, che provato aveano, per non aver potuto ottenere dall'ostinato re di Aragona, che rivocasse quanto promesso aveva: *Nigra vestes doloris, signum, et habitum induentes, repetitis ratibus, quibus advenerant, per mille maris pericula rediere.* Universale fu la dispiacenza di tutto il popolo all'udire l'infelice esito dell'ambasceria, e non si udiva per la città, che mormorazioni contro Giacomo, che era chiamato ingrato e disleale, che per i suoi particolari vantaggi sacrificava una nazione, cui tanto dovea. Dato sfogo al rancore universale, si cominciò a prevedere il futu-

(1) *Rer. Sic.*, lib. II, cap. 12.

ro eccidio della nazione; e adoperandosi Ruggiero Loria, Vinciguerra Palici e Raimondo Alemanno, fu risoluto, che giacchè il re Giacomo li avea abbandonati, poteano e doveano scegliersi quel re, che Pietro suo padre ed Alfonso suo fratello loro aveano destinato. Fu perciò stabilito, che si tenesse in Catania un parlamento, dove fossero chiamati tutti i Catalani, gli Aragonesi, i baroni siciliani e i sindaci delle città, per far questa scelta a voti comuni. Si radunarono tutti questi parlamentarii nella cattedrale di detta città nell'anno 1296. Parlò in questa adunanza Ruggiero Loria, e rappresentò agli astanti, e disse loro, che giacchè Giacomo li avea abbandonati, eglino non gli erano più soggetti, e trovavansi in grado di riconoscere per sovrano quel principe, che il re Pietro disegnato avea nel caso, in cui Giacomo fosse passato a possedere l'Aragona, cioè Federigo l'infante terzogenito di quel sovrano. Si udirono i voti degli altri baroni e dei procuratori delle università, ed applaudendo tutto il popolo, fu Federigo

acclamato re di Sicilia, e fu stabilito che si facessero i solenni preparativi per esser l'anno istesso 1296 coronato secondo il costume in Palermo (1).

Il giorno designato a questa solenne funzione fu il dì di Pasqua, che in detto anno cadde a 28 di marzo. Fu dunque Federigo coronato nella cattedrale di essa capitale nel mentovato giorno, ed in quest'occasione furono dispensate dal medesimo molte grazie ed esenzioni ai Siciliani. Furono inoltre cinti del cingolo militare, e dichiarati cavalieri trecento principali personaggi, fu confermata a Ruggiero Loria la carica di grande ammiraglio, e furono dichiarati suoi luogotenenti Blasco Alagona sulle truppe di terra, Guglielmo Cancerando conte di Catanzaro, e fra Raimondo de Pons priore di s. Eufemia, e Pietro Lanza figliuolo del gran giustiziere. Corrado fu creato conte di Caltanissetta per la dimissione fattane da Raimondo de Cervellon cavaliere catalano, che fu uno di quei genti-

(1) Speciale, ivi, cap. 24.

luomini, che chiamato dal re Giacomo di Aragona in unione di Berengario Villaragut con altri signori catalani, fu costretto ad abbandonare la Sicilia. Dispensò il nuovo re altri favori, che lunga cosa sarebbe di riferire minutamente. Queste grazie, che generosamente accordò, e le feste celebrate in questa fausta incoronazione, rallegrarono tutti coloro, che trovavansi in Palermo, i quali non lasciavano di avere sempre in bocca, e di celebrare il nome di Federigo (1).

Terminate le gale, le giostre e tutte le altre feste, volle Federigo tenere in essa città capitale un parlamento per regolare gli affari del suo regno. Le costituzioni ed i capitoli, che egli promulgò in quest'adunanza, saranno da noi rapportati qualora in quest' epoca ci toccherà di parlare delle leggi promulgate nel governo aragonese. Essendo in tutto regolato l'interno governo della Sicilia, rivolse l'animo il detto re alla difesa del medesimo.

(1) Idem, lib. III, cap. 1 e 2.

CAPO VI.

Federigo va colle sue armi in Calabria: sue nuove conquiste. Invitato da Giacomo ad un abboccamento si niega per consiglio del parlamento tenuto in Sciacca: congeda l'ammiraglio Loria, che unito al re di Aragona porta la guerra in Sicilia. Varie vicende di queste guerre. Venuta di Carlo Valois, che consiglia la pace. Se ne fa il trattato. Federigo sposa Eleonora: sue nozze.

Non dubitava punto il re Federigo, che dopo di essere stato acclamato e coronato re dai Siciliani, gli sarebbero piombate addosso, non solo le armi del re Carlo lo zoppo, ma quelle ancora del re di Francia. e per fino quelle di Giacomo suo fratello, che pacificatosi con questi sovrani, sposato avea Bianca figliuola dello stesso re di Napoli, e si era compromesso di assistere questo principe, per fargli ottenere il possesso della nostra Isola. Sospettava ancora a ragione, che Bonifazio VIII

dispiaciuto, che i maneggi con esso e coi Siciliani erano riusciti vani, e credendo, come in Roma si pensava, che la Sicilia era un feudo della santa sede, che non potea concedersi che dai soli papi, non avrebbe lasciato mezzo intentato per farlo privare dal possesso in cui era. Laonde gli conveniva di accingersi alla difesa del suo regno, e di attaccare, prima di essere assalito il suo nemico. Avea egli una potente flotta di galee, comandata dal rinomato Ruggiero Loria, era provvisto di ottimi e valorosi generali, quali erano i suoi luogotenenti nell'antecedente capo accennati, ed un'armata di fanteria e di cavalleria per l'esercito di terra. Soprattutto però egli contava sopra i cuori dei Siciliani, che sparso avrebbero il loro sangue per lui, giacchè lo amavano, e doveano ad ogni costo sostenere la loro elezione fatta in Catania di questo re, e poi confermata in Palermo facendolo coronare.

Trovandosi tra queste vantaggiose circostanze, partì colla flotta e l'oste di terra per la Calabria, venne a Reggio, e di là

passò col suo esercito all'assedio di Squillaci, che impedendo, che le acque vi arrivassero, ebbe tosto in potere. Recossi indi a Catanzaro, di cui era signore Pietro Russo, città forte e abbastanza guernita di truppe. Ruggiero Loria sconsigliava il re dal fare quest'impresa sotto il pretesto, che questa città era per la sua situazione impenetrabile, ed avea tante soldatesche, che avrebbero fatto costare caro all' esercito reale l'ardire di attaccarlo; ma il vero motivo, per cui egli dava questo consiglio, era appunto, perchè questo Russo era suo parente, e gli rincrescea, che fosse attaccato. Ma Federigo restò fermo nel suo proposito. Ciò dispiacque al Loria, e d'allora s'incominciò a raffreddare la buona armonia del re con questo ammiraglio, che mal soffrì, che dietro a tanti servizii prestati per fargli acquistare il regno si negava ai suoi consigli. Non iscoppiò però allora il disgusto del Loria, imperocchè dissimulando dimandò una tregua per il suo congiunto di quaranta giorni, durante il qual tempo, se non arrivava alcun soccorso,

sarebbesi la città resa, lo che fu dal re accordato; e scorso il prescritto termine, non essendo giunta nè gente, nè vettovaglie, bisognò eseguire la capitolazione, e riconoscere il dominio del re di Sicilia. Prese anche altre città e terre della Calabria, ed avvicinato il tempo di prendere i quartieri d'inverno, si ritirò Federigo in Sicilia per prepararsi alla primavera del seguente anno ad una nuova campagna (1).

Ardeva di sdegno il pontefice Bonifazio VIII nel vedere svanite tutte le sue idee, e nell'udire, che Federigo avea ricevuta la corona di Sicilia; ed avea fatte già delle conquiste in Calabria, gli parea di comparir mancante presso Carlo lo zoppo, da cui tenea la tiara pontificia, e a cui promesso avea di fargli rendere la Sicilia. Perciò irritato non solamente si sdegnò contro questo novello re, ma ancora contro dello stesso Giacomo, che sospettava, che avesse segrete intelligenze con Federigo, mentre mostrava di essergli nemico, e gli scrisse

(1) Speciale, lib. III, cap. 4 et seq.

risentite lettere, rimproverandolo come principe di mala fede. Intanto oltre la scomunica contro di Federigo e dei Siciliani annullò tutti gli atti fatti nell'occasione del coronamento. Il re Giacomo veramente non meritava rimproveri da questo papa; avea egli aderito con sincerità alla cessione della Sicilia, così portando i suoi interessi per allontanare la guerra dall'Aragona. Laonde rispose al papa, che a torto l'incolpava, e per addimostrargli, che operava davvero, portossi l'anno seguente 1297 in Roma, per far costare al papa, che egli avea sempre operato con ischiettezza, nè mai approvato avea ciò che si era fatto dai Siciliani e da suo fratello Federigo, dichiarandosi prontissimo ad impiegare tutte le sue forze di mare e di terra a piacere del detto pontefice, ancorchè si trattasse di rivolgerle contro di Federigo ed i Siciliani. Mostrò parimente, che egli era stato tanto lungi dall'agevolare il suo germano, che anzi avea richiamati tutti gli Aragonesi e Catalani, che stavano al di lui ser-

vigio nella Sicilia (1). Gradì all'estremo il papa Bonifazio la dichiarazione del re aragonese, e per compensarlo di quanto fatto avea e promettea di fare, gli concesse, tuttochè non vi avesse alcun dritto, le isole di Corsica e della Sardegna, e il creò capitan-generale, per l'impresa, che si meditava di fare contro i Saracini (2).

Per dar poi maggiori riprove del suo attaccamento il re Giacomo al re Carlo lo zoppo, ch'era ancor egli venuto in Roma, e vie più unirsi in parentela col detto sovrano, conchiuse gli sponsali fra la propria sorella e Roberto terzogenito di Carlo, chiamando in Roma la regina Costanza sua madre, (che perciò non è vero, che siasi ritirata fra le monache di s. Chiara in Messina, e vi abbia fatta la professione monastica) affinchè conducesse seco la principessa Violante, per celebrarsi in detta città le stabilite nozze col figliuolo del re di Napoli. Nè di ciò contento, spe-

(1) Speciale, lib. III, cap. 12.

(2) Rainaldo negli *Annali*, anno 1297, n. 1, 2 et seq. 18.

di un'ambasciata al fratello Federigo invitandolo a portarsi nell'isola d'Ischia, dove egli si sarebbe trovato per trattare gli urgenti affari, che riguardavano la Sicilia, e per çercare di risparmiare il sangue dei sudditi, e venire, se era possibile, ad una ragionevole pacificazione.

Nel ritorno, che fatto avea Federigo dalla sua prima campagna di Calabria in Messina, fatti nuovi preparativi, se n'era già partito nella primavera dell'anno 1297 a fare la seconda campagna di là dal Faro, ed acquistare nuove città e terre, quando giunsero in quella città quattro galee catalane, che portavano gli ambasciadori, che mandava il re Giacomo. Avvisato Federigo della loro venuta, lasciando Blasco d'Alagona al comando dell'esercito, e il Loria a quello della flotta per continuare la campagna suddetta, se ne venne in detta città, per udire qual commissione questi messi di Giacomo avessero. Udito l'invito che gli facea il fratello, perplesso, se dovea, o no accettarlo, finalmente fe' dire agli ambasciadori, che egli volentieri an-

derebbe ad abboccarsi col fratello, ma che non potendo niente determinare senza il consenso dei suoi baroni e dei procuratori delle università, conveniva perciò convocare un parlamento per sentire s'eglino restavano contenti, che egli si allontanasse dal regno, per rendersi ad Ischia. Fu dunque intimato il parlamento in Sciacca, dove per volere del re, o perchè gli stessi ambasciadori ivi guadagnato aveano Ruggiero di Loria venuto dalla Calabria, che nella lontananza di Federigo fatte avea delle nuove conquiste, e in particolare si era impossessato di Otranto, e già stava attaccando Brindisi. L'affare riuscì, come Giacomo bramava; venuto dunque in Sicilia questo ammiraglio gli ambasciadori gli presentarono una lettera del re Giacomo, con cui il premurava, acciò facesse in modo, che si eseguisse il proposto abboccamento.

Raduuato il parlamento, il Loria parlò agli astanti colla possibile efficacia, che costando già la lega fra il re Carlo II col re di Aragona e col papa, per togliere dalle

mani del re Federigo la Sicilia, era miglior partito quello di fare abboccare i due fratelli, dal qual congresso ne sarebbe almeno risultato, che Giacomo si sarebbe sciolto dalla lega, e sarebbe perciò mancato un nemico alla Sicilia. Questo motivo, che il Loria adducea, fece impressione nell'animo di alcuni del parlamento. Ma l'ammiraglio erasi già reso sospetto al re ed a molti baroni, giacchè si era penetrato il continuo carteggio, che dopo il ritorno di Raimondo Alemanno di Cervellon in Aragona, passava fra esso e il re Giacomo, e si susurrava, che questo monarca gli avesse offerto il matrimonio di Beatrice figliuola di don Giacomo di Exerica della casa reale, e la dignità di grande ammiraglio dei suoi regni, coll'aggiunta di terre e castella, se abbandonava il servizio del fratello, oltrechè era egli disgustato con questo principe per l'affare di Cotrone, che fu da noi riferito. Mossi da questi sospetti gli altri parlamentarii, si opposero al consiglio del Loria, e principalmente Vinciguerra Palici e Matteo Termini, i quali

dimostrarono, che non vi era nulla da sperare dal re Giacomo, ch'era così strettamente unito ai nemici della Sicilia, e che non potea negarsi a quanto promesso avea, e per cui ne avea avuto delle grandi ricompense, coll'acquisto delle due isole di Corsica e di Sardegna. Questo sentimento fu abbracciato da tutti i parlamentarii, perciò fu detto agli ambasciadori, che il parlamento non approvava il proposto abboccamento, e così furono licenziati. Scrive il Caruso (1), che insieme con essi partì la principessa Violante, che andava a marito accompagnata dalla regina Costanza sua madre, ma noi crediamo, che l'affare sia accaduto altrimenti.

Partiti gl'inviati di Giacomo, il Loria dispiaciuto, che non fosse stato abbracciato il suo parere, presentò a Federigo una lettera del detto re di Aragona, che lo chiamava a Roma, e chiese congedo compromettendosi, che la sua gita potrebbe conferire a calmare l'animo del re suo fratel-

(1) *Mem. Stor.*, part. II, vol. II, lib. III, pag. 80.

lo. Federigo, sebbene con isdegno, gli accordò il permesso, sulla condizione che fosse presto ritornato. Siccome però egli prima di partire, volle portarsi nei suoi castelli che possedeva in Sicilia, cioè Castiglione, Francavilla, Noara, Tripi e Jaci, e li provvide di munizioni e di guernigione, così i malevoli suoi nemici suscitarono nell'animo di Federigo delle ombre contro di lui, quasichè meditasse di tradirlo. Essendo egli dunque ritornato in Messina per imbarcarsi, fu dal re ricevuto di pessima grazia, e gli fu ordinato, che restasse prigione nel regio palagio, da cui non ardisse di rimuovere il piede. Arse d'ira Ruggiero a questa intimazione, e non lasciò di rimproverare con aspre parole il re, che dopo tanti singolari servigii resigli, e dopo tanti acquisti il tenea prigione, ciò che niuno in passato avea osato di fare. Malgrado ciò Federigo non revocò l'intima.

Erano amici dell'ammiraglio Manfredi di Chiaramonte e Matteo de' Palici, i quali cercarono di calmare lo sdegno del re, compromettendosi, ch'egli avrebbe ubbi-

dito, e rimasto sarebbe prigione, e facendosi mallevadori, sotto la pena di pagare una data somma di danaro, se disubbidiva. Egli però ostinato a non voler riconoscere l'autorità del re, la notte scappò, e ritornò alle sue terre. Indarno i mentovati suoi amici si adoperarono per indurlo a ricorrere alla clemenza del re; contentossi egli piuttosto di sborsare quella somma di danaro, di cui eglino si erano resi responsabili, che di aderire ai loro suggerimenti; volendo assolutamente abbandonare Federigo. Intanto essendovi pericolo, che nascesse una guerra civile, mentre minacciavano la Sicilia le armi di Giacomo e di Carlo lo zoppo, la regina Costanza donna prudente, ad impedire questo disordine, siccome portar doveasi colla figlia in Roma, prese l'espediente, che il Loria sortisse dal regno, sotto il pretesto di accompagnarla, e così Federigo s'indusse ad accordargliene il permesso.

Partì dunque il Loria colle suddette principesse, e Federigo perdette, per essersi lasciato trasportare dalla giovanile

collera, un uomo, che reso gli avea cotanti considerabili servigii, e gli era così necessario nelle urgenze, nelle quali trovavasi la Sicilia per l'imminente guerra, che il re di Napoli e di Aragona gli minacciavano. Da questa precipitosa condotta del giovine Federigo ne nacque, che Loria accomodò i suoi interessi con Giacomo, e divenne un nemico dichiarato del re di Sicilia. Nella stessa compagnia della regina Costanza fuvvi ancora Giovanni Procida, che dicesi di essersene partito ancora disgustato, ma non si accenna per quale cagione siesi allontanato dalla corte di Federigo, senza mai più ritornarvi.

Celebrate le nozze della principessa Violante col duca di Calabria, Giacomo partì da Roma, e recossi in Aragona, per prepararsi, come promesso avea, a far la guerra al fratello, e il duca suddetto colla sposa portossi a Napoli, menando seco il Loria, per preparare una flotta da opporla alla siciliana. Udito avendo il re Federigo, che il Loria si era buttato dal partito del re di Napoli e del re aragonese, ed era-

si portato a Napoli per fare i preparativi contro la Sicilia, il dichiarò ribelle, e gli confiscò tutti i beni, ed anche i tesori, che vi tenea conservati, che ascendevano a somme ingenti. Siccome poi Giovanni Loria nipote del detto ammiraglio trovavasi ben fortificato nella terra di Castiglione, ed intendea di difendersi, vi spedì il re delle soldatesche per assediarlo, e l'obbligò a render quella terra, e ad abbandonare coi suoi la Sicilia.

Passò tutto l'anno 1297 e porzione del 1298 per fare i preparativi per la guerra di Sicilia, così nell'Aragona, come nel regno di Napoli. In quest'ultimo anno cominciò il Loria ad assalire nella Calabria le città, che appartenevano al re Federigo, e da prima cercò d'indurre Blasco di Alagona a rivoltarsi. Federigo, che n'ebbe qualche sospetto, pensò di richiamarlo in Sicilia. Allontanato il prode Alagona, fu facile al Loria di attirare all'ubbidienza del re di Napoli la città di Catanzaro, ma la fortezza prese tempo a rendersi. Ciò saputosi da Federigo, rispedì Blasco Ala-

gona alla difesa della medesima, cui unì Guglielmo Calcerano e Guglielmo Moncada bravi capitani. Costoro vi giunsero con cento soldati, prima che spirasse il tempo, che il comandante del castello avea chiesto per rendersi. Saputosi ciò dal Loria volò col conte di Catanzaro e settecento soldati per attaccare le soldatesche venute in soccorso della piazza. Parea, che queste essendo assai inferiori di numero dovessero soccombere; ma contro ogni aspettativa, attaccatasi l'azione, i Napolitani furono vinti, ed il Loria vi restò ferito col suo cavallo. A sorte non fu riconosciuto, ed ebbe tempo di nascondersi nella siepe di un vigneto, fino che avuto un altro cavallo ebbe la fortuna di scappare, e di salvarsi in luogo sicuro (1).

Il re Giacomo nell'anno 1298 dopo avere preparato un possente esercito, tornò a Roma, e dicesi, che le sole galee erano ottanta, oltre la truppa di terra. Bonifazio VIII restò pago nel vedere eseguite le promesse, che egli fatte gli avea, e carican-

(1) Maurolico, *Sic. Hist.*, lib. IV, p. 141.

dolo di benedizioni e di danari, lo spronò a recarsi tosto a Napoli, per intraprendere colle forze di Carlo lo zoppo la stabilita guerra contro Federigo. Egli tuttochè fosse costante nel volere mantenere la data parola, provava non di meno nell'interno qualche dispiacere di dover concorrere alla rovina del fratello, e perciò il fece segretamente esortare a dimettere le città e le terre, che possedeva e conquistate avea nella Calabria, che non erano poche, nel qual caso egli si compromettea di mediarsi per la pace; ma questi suggerimenti non furono calcolati, e perciò vedendo chiuso ogni adito per pacificare questi due re di Napoli e di Sicilia, unita la sua oste a quella di Carlo II, e conducendo seco il famoso ammiraglio Loria, nel mese di agosto si pose alla vela per la Sicilia. Sulle prime le armi combinate dei Napolitani e degli Aragonesi andarono prosperamente, giacchè riuscì loro d'impossessarsi di Patti, di Milazzo e di altre terre, e di porre l'assedio a Siracusa, alla difesa della quale città stava il valoroso

Giovanni Chiaramonte, che fece una vigorosa resistenza.

Parea ogni cosa disposta a ricuperare la Sicilia, quando un caso inaspettato fe' cambiare faccia a questa prima campagna. Il castello di Patti trovavasi privo di viveri, e la guernigione fatte avea vive istanze per essere soccorsa. Fu perciò spedito Giovanni Loria nipote dell'ammiraglio con venti galee, accompagnando le navi di carico, che portavano al castello le ridette vettovaglie. Siccome quel castello era assediato dalle truppe del re Federigo, che volea ricuperarlo, così si tenea in quei mari una flotta di sedici galee messinesi, che Federigo venendo in Messina avea sollecitate a partire, per impedire ogni soccorso. Queste vedendo arrivare le galee napolitane, nulla ostante che fossero minori in numero, ebbero il coraggio di affrontarle; e data la battaglia, riuscì loro di sbaragliarle, giacchè delle venti, quattro sole si salvarono colla fuga; le restanti sedici collo stesso Giovanni Loria furono prese e portate a Messina. Questa sconfit-

ta e le malattie nate nelle soldatesche, che si trovavano all'assedio di Siracusa, oltre le morti di coloro, che negli assalti perirono, persuasero il re Giacomo e l'ammiraglio a levare il campo, e a restituirsi a Napoli. Trovandosi presso Milazzo fe' pregare il fratello Federigo, affinchè restituisse le galee ed i prigioni presi da' Messinesi presso Patti, comprometteendosi di non mettere più il piede nella Sicilia, e di ritornarsene in Aragona. Ma come potea Federigo fidarsi di suo fratello, che gli avea date tante riprove d'infedeltà? Non gli fu dato orecchio, e i Messinesi ingalluzziti della vittoria ottenuta sotto Patti, e volendo vendicarsi dell'ammiraglio, che avea vilmente abbandonato il suo re, e del nipote, che si era fortificato nei castelli del zio, fecero mozzare il capo allo stesso Giovanni, e ad un certo Giacomo la Rocca ribelli ai re di Sicilia (1).

In questo tempo accadde la ribellione della terra di Ganci: la suscitarono Tommaso Procida, Giovanni Barresi e Beltran-

(1) Speciale, lib. IV, cap. 2 et seq.

do Cannella. Vi occorsero il conte di Geraci, Enrico Ventimiglia e il gran giustiziere Matteo Gentili, per frenare l'ardire di quei terrazzani, ma furono inutili i loro sforzi, avendo quei rubelli persistito nella loro fellonia, senza potersi ridurre a pentimento (1).

La ritirata del re Giacomo dall'assedio di Siracusa fece sospettare a certuni, che egli non operasse da senno, e fingesse di esser nemico di Federigo, quando segretamente l'ajutava, e perciò frequenti erano le mormorazioni contro di esso. Per ismentire queste dicerie, egli dopo aver passato l'inverno in Napoli ad oggetto di mostrare la sua lealtà così a Carlo, come al pontefice Bonifazio, dopo essere andato a Barcellona per assoldare nuova gente, ritornato che fu a Napoli nel mese di giugno dell'anno 1299 con un maggiore sforzo di truppe e di navi s'imbarcò, menando seco Roberto duca di Calabria e Filippo principe di Taranto, per essere testimonii della sua sincerità e condotta, e veleggiò verso

(1) Speciale, ivi, cap. 9.

la Sicilia, per far la guerra a Federigo. Questo principe, che dopo la partenza di Giacomo dall'assedio di Siracusa riacquistato avea molti forti, che aveano al primo arrivo di Giacomo innalzate le bandiere nemiche, si era preparato, durante l'inverno, con una buona flotta di quaranta galee a riceverlo. I Siciliani, ch'erano nelle mentovate galee, per la disfatta data sotto Patti l'anno precedente a Giovanni Loria, si erano insuperbiti, e credendo di aver per compagna la vittoria, non ebbero la flemma di aspettare l'oste nemica, ma uscirono coraggiosamente dal porto di Messina per andarle all'incontro. Comparve la flotta di Napoli a capo di Orlando, e stando dirimpetto ambedue le armate, Gerebrardo degl' Internecii contro le regole di tali azioni marittime uscì inconsideratamente dalla sua linea, e così si attaccò la battaglia, la quale fu sanguinosissima. I Siciliani combatterono da disperati, ma essendo sconcertata la linea, e trovandosi l'oste nemica assai più numerosa, e guidata dal celebre ammiraglio Ruggie-

ro Loria, che nella condotta delle guerre per mare non avea un pari, dovettero soccombere e restare interamente sconfitti(1). Fu prodigioso il numero dei morti e prigioni, che si fa montare a sei mila, oltre ventidue galee, che vennero in potere del nemico. Il re Federigo, che fu presente a questa mischia, a stento potè salvarsi a forza di remi nel porto di Messina, sebbene non manchi qualcuno di dire, che Giacomo potea averlo nelle mani, e lasciò che scappasse (2). Vi è chi opina, che la sconfitta dei Siciliani, accadde perchè Federigo, che comandava, stracco cadde tramortito, ciò che atterrì i suoi, che scoraggiati non sapeano cosa fare, e nacque controversia fra Bernardo Raimondo de Ribelli, e Ugone degli Emporii, intorno allo sventurato re, pretendendo il primo, che fosse cosa migliore il consegnarlo a Giacomo suo fratello, che lo avrebbe trat-

(1) Villani, lib. VIII, c. 29. Ferreto di Vicenza, *Hist.*, lib. II, *R. I. S.*, tom. IX.
(2) S. Antonino *Chron.*, tit. 20, cap. 8, § 5. Emilio, lib. VIII.

tato con amore, che lo esporlò fuggendo ad essere inseguito e imprigionato da nemico, ed insistendo il secondo, che si menasse a forza di remi nella vicina Messina, il cui sentimento fu abbracciato. Ciò ottenuto scapparono quattro galee, e le altre si resero (1). Vi è chi scrive, che Federigo venuto in sensi, avrebbe voluto tornare ad attaccare i suoi nemici, ma che ne fu distolto dai confidenti, che capir gli fecero, che sarebbe quest'azione per apportare l'intera rovina sua e del regno. I Messinesi, che caddero in potere del Loria, furono crudelmente trattati.

Ottenuta quest'insigne vittoria, fe' sapere ai due figli di Carlo lo zoppo, che erano seco, che gli affari erano ridotti, ad un segno, ch' eglino di leggieri poteano conquistare la Sicilia, e ch'egli era costretto a ritornare in Aragona, dove i suoi interessi il richiamavano, contento di lasciare la Sicilia in istato di non potere più resistere, e di avere così adempito la sua parola, lasciando ai medesimi la gloria di

(1) Speciale, cap. 13, 14 e 15.

darle l'ultimo fatale colpo. Si ritirò dunque a Napoli colle galee e la gente di guerra, che condotta avea dall'Aragona, e fece le medesime scuse al re Carlo, da cui fu bene accolto, e vuolsi, che gli sieno state pagate dugento mila once d'oro per le spese della guerra (1). Del papa non restò punto soddisfatto, giacchè, gli negò quel danaro, che promesso gli avea per sostenere questa guerra (2).

Restò l'incarico di proseguire questa impresa al duca di Calabria Roberto primogenito del re Carlo II, il quale malgrado che gli fosse mancato l'appoggio dell'esercito di Giacomo, continuò a fare la guerra in Sicilia, ed occupò varie terre della medesima, e principalmente quella di Chiaramonte. Il numero delle terre cadutegli in potere può leggersi presso l'Aprile, che distintamente le nomina, ed accenna quei felloni, che si arresero. Ma la

(1) Aprile, *Cronol. di Sic. in Federigo II*, pag. 165.

(2) *Cronaca di Forlì*, tom. XXII *R. I. S.* pag. 174.

città, che tradì più di ogni altra il re suo signore, fu quella di Catania, dove Virgilio Scordia, che avea ricevuto tant'insigni favori dal detto sovrano, con pochi traditori gli aprì le porte, senza che si fosse sparsa una goccia di sangue, e ne lo rese padrone. Avea Blasco di Alagona preveduto questo tradimento ed avvertito ne avea il re, ma Federigo non dette credito al di lui avviso, non potendosi persuadere, che costui fosse così ingrato ai suoi benefizii. Questo fu il motivo, per cui Blasco vedendo deluso il suo signore, amò meglio di rinunziare quel governo, per non essere creduto complice della cospirazione, che indi accadde. Fu di lui successore nel governo di quella città Ugone degli Emporii, che si lasciò bindolare dal perfido Scordia. Caddero ancora in potere di Roberto, Noto, Buscemi, Palazzuolo, Cassaro, Ragusa ed altre terre. La sola città di Piazza fu fedele al suo principe, e soccorsa in tempo da Palmiero Abate, e da Guglielmo Calcerano, dette tanto da

fare a quel duca, che finalmente l'obbligò a levare l'assedio (1).

Ogni cosa parea, che cospirasse contro Federigo, il cui regno era di ora in ora occupato dai nemici. La fortuna però è una donna incostante, e mentre seconda i vantaggi di uno e si oppone a quelli del suo nemico, ad un tratto si cambia e diviene la protettrice di colui, che poco prima perseguitato avea. Il duca di Calabria, che dopo la partenza del re Giacomo era restato solo per compiere l'acquisto della Sicilia, mentre attaccava il re Federigo nella valle di Noto, siccome avea una poderosa armata sì per mare, che per terra, pensò, che gli sarebbe più facile di fare il meditato acquisto, se distraea le forze del re siciliano facendo attaccare la distante valle di Mazara, e perciò volea ivi portarsi con parte dell'esercito e della flotta, ma la duchessa Violante sua moglie lo dissuase dal fare quest'impresa, e perciò ne incaricò Filippo principe di Taranto suo fratello, il quale partitosi colla designatagli ar-

(1) Chiarandà, *Storia di Piazza.*

mata venne a sbarcare a Trapani, e postosi alla testa della cavalleria, cominciò a scorrere per quelle contrade. Seppe il re Federigo la partenza ed il destino del principe di Taranto, e senza perdere un momento di tempo, lasciando Guglielmo Calcerano alla difesa della valle di Noto, partì in tutta fretta con le truppe di terra per la valle di Mazara, ordinando alla sua flotta di portarsi a costeggiare nei mari di Trapani. L'improvviso arrivo di questo sovrano sconcertò alquanto il principe di Taranto, il quale alla vista dell'esercito siciliano non potè iscansare di venire a battaglia. Dato fiato alle trombe si attaccò la mischia, laquale riuscì fatale all'esercito napolitano, che sbaragliato dai Siciliani, fu costretto a darsi ad una vergognosa fuga. Fra i fuggitivi eravi il detto principe, il quale inseguito da Martino Peres de Rois, e sopraggiunto fu costretto a difendersi colla spada. Si urtarono ambidue, fino che cadendo da cavallo il principe, il Peres gli saltò addosso, e lo avrebbe certamente ucciso, se per sorte non giungea il re Fe-

derigo, che gli salvò la vita, e sel rese prigioniero, e lo mandò ben custodito al castello di Gagliano.

Dopo questa sconfitta ricevuta da'Francesi presso Trapani l'ammiraglio Loria si partì, per portarsi a Napoli a cercare nuove truppe, per rimpiazzare quelle, che fra morti e prigionieri erano mancate, lasciando l'incarico ai comandanti che erano rimasti di non muoversi fino che egli fosse ritornato. Questo consiglio non fu da loro eseguito, giacchè si lasciarono trappolare da Montenero di Sosa, che era il castellano di Gagliano, ed avea in custodia il principe Filippo. Costui finse di esser partitario degli Angioini, e promise loro, che se venivano ad attaccare il castello, egli dopo qualche resistenza l'avrebbe reso, e con esso il nobile prigione, che avea in potere, e frattanto avvisò Blasco di Alagona di questa promessa fatta ai nemici, il quale si pose in aguato. Caddero nella rete gl'ingannati capitani, e marciarono in buon ordine all'assedio di quel castello, ma sorpresi da Blasco furono inopinata-

mente assaliti e sconfitti, essendo restati non pochi morti ed innumerabili prigionieri. Fra questi nominasi il conte di Brenna, che guidava le truppe del re di Napoli, e fu mandato prigioniero nel castello di Mineo. Accaddero questi fatti nell'anno 1300 (1).

Le due mentovate sconfitte presso Trapani e presso il castello di Gagliano, e l'essere in potere dei Siciliani due prigionieri di così alto legnaggio, oltre innumerabili altri anche ragguardevoli, che erano in ceppi, fecero mutar faccia in qualche modo agli affari del re Federigo. Accadde però talvolta, che certuni tronfii delle vittorie, credono, che sempre saranno secondati dalla sorte, e perciò azzardano più del dovere. I Siciliani superbi di tanti vantaggi, che riscossi aveano, vollero uscire in corso colla loro flotta di diciassette galee comandate dall'ammiraglio Corrado Doria, con animo di bottinare nelle spiagge del regno di Napoli, e vennero fino all'isola di Ponza. Ruggiero Loria, che come

(1) Speciale, lib. V, cap. 10, 11 e 12.

si è detto, da Trapani era ito a Napoli, a fine di menare in Sicilia al duca di Calabria nuovi sussidii, sentendo la baldanza dei Siciliani, sortì per attaccarli. Avea egli una classe di quarantotto galee, essendosi unite a quelle, che avea in Napoli, altre sette genovesi governate dai signori Grimaldi nemici del Doria. Erano così sproporzionate le forze, che bisognava fuggirne l'incontro, e questo fu il parere di Palmiero Abate; ma punto da Benincasa d'Eustachio, che gli rimproverò ch'era codardo, fu in obbligo di azzardare, facendo opre di coraggioso capitano. Ma come era possibile, che una piccola squadra di diciassette galee potesse vincere a fronte di quarantotto, le quali erano comandate dal prode ed invincibile Ruggiero Loria? Fu data la battaglia ai 14 di giugno, e i Siciliani restarono sconfitti. Il Loria ebbe in potere dieci delle galee siciliane, e fra i prigionieri capitò nelle di lui mani Giovanni di Chiaramonte con diversi nobili. Sette galee solamente si salvarono, ed è cosa degna da osservarsi, che

il Benincasa, che facea il bravo, fu il primo e l'unico che prese la fuga. Lieto Carlo lo zoppo della vittoria riportata dalla sua flotta, e dei ragguardevoli prigionieri, che gli erano caduti nelle mani, s'immaginò, che ora potea contare di aver conquistata la Sicilia, giacchè questi nobili, che possedevano varii stati nel regno, per acquistare la libertà, lo avrebbono nelle loro possessioni riconosciuto per sovrano. Perciò chiamato ciascun di essi a solo a solo, con lusinghe e promesse cercò di sedurli, ma indarno, essendosi mostrati costanti e fedeli al re Federigo. Trovando in essi cotale ostinazione, si risolse di trattenere alcuni prigioni in Napoli, ed altri rimandarli in Sicilia, lusingandosi, che costoro, alla vista della dolce patria, avrebbero declinato dalla loro costanza, e per liberarsi dalle catene sarebbero divenuti a riconoscerlo. Palmiero Abate fu uno dei prigionieri, e fu condotto con gli altri suoi compagni in Catania, dove per le ferite ricevute e per il dispiacere provato nel veder perder tanta gente, e che

non si erano eseguiti i suoi primi avvisi di scansare la battaglia, pieno di cordoglio se ne morì.

Dopo questa vittoria ottenuta sotto Ponza, passò Ruggiero Loria nella nostra Sicilia, e fece il giro per tutto il littorale, sperando di potere indurre le città e terre presso il medesimo a darsi nelle mani del duca di Calabria, e a ribellarsi contro di Federigo. Furono però inutili tutti i suoi sforzi, giacchè trovò tutti gli abitanti del littorale costanti e fedelissimi al loro sovrano. In questo viaggio poco mancò ch'ei non restasse prigioniero, avvegnachè arrivato alla spiaggia di Termini, scese coi suoi per bottinare, ma occorrendo Manfredi di Chiaramonte ed Ugone degli Emporii si attaccò una briga coi suoi, ed essendo per sorte notte, egli ebbe la fortuna di sottrarsi, e di ricoverarsi coi pochi in un dirupato albergo, d'onde poi fatto giorno potè rimontare nella sua galea, e partire. Tornò indi in Puglia per raccogliere dei viveri ad oggetto di provveder Catania ed altri castelli, che ubbidivano al re di Napoli, e

che erano bloccati dalle truppe federiciane (1).

Sbigottito dal pericolo corso nella spiaggia di Termini, non più pensò per allora di fare il solito giro, e stimò meglio di piombare sopra Messina, cui pose uno stretto assedio, bloccandola dal lato, ove giacea il monistero di Roccamadore. Lo stato, in cui si trovava allora la Sicilia, era deplorabile; le guerre, che sogliou far mancare le braccia necessarie a coltivar la terra, aveano quasi cagionata la carestia, nè si potea ritrarre delle vettovaglie, che da' paesi, ch'erano lungi dagli strepiti di Marte. Messina era perciò sprovvista di viveri, giacchè era così situata, che non potea nè dalla Calabria, che era quasi tutta in potere degli Angioini, nè dalle valli di Demona e di Noto, le principali città delle quali erano soggette ai medesimi, nè per via di mare averne trasportati, giacchè la flotta di Loria avrebbe impedito l'accesso alle navi, e ne avrebbe profittato, valendosi di ciò che avrebbono reca-

(1) Speciale, ivi, cap. 15-19.

to per soccorrere i suoi. Bisognava dunque cercare tutti i mezzi possibili, per dar la sussistenza a quella piazza, senza la quale sarebbe stata costretta ad arrendersi. Questa critica circostanza, in cui era Messina, fa il più grande elogio al re Federigo ed al suo diligente capitano Blasco d'Alagona. Questi dalle vicine colline trasse il più che potè, ed ebbe modo d'introdurlo in quella piazza, e Federigo per diminuire le bocche, fe'uscire da quella città le donne ed i fanciulli, ai quali egli somministrava colle proprie mani il pane, e in fin raccontasi, che facea montare i teneri ragazzi sul suo cavallo, per condurli nei luoghi abbondanti (1). Così Messina si sostenne.

Prima dell'assedio di Messina, raccontasi, che il duca Roberto abbia voluto fare ancor egli un giro per il littorale della Sicilia, e che abbia voluto dividere la numerosa sua flotta in due flottiglie, l'una delle quali era dal medesimo comandata e girava per le spiaggie meridionali, e l'altra guidata dal Loria, che costeggiava per

(1) Speciale, *Rer. Sic.*, l. VI, c. 1 et seq.

i lidi settentrionali. Ambedue queste squadre marittime soffrirono terribili tempeste, nelle quali il duca perdette ventidue galee, e Ruggiero, ch'era più esperto marinaro, n'ebbe cinque, che ingojate furono dalle onde del mare. Il duca colla perdita delle sue triremi, ebbe anche la disgrazia, che tutto il danaro, che seco portava, fu preda del mare siciliano. Perdette in questo tempo il re Federigo il grande suo uffiziale e fedele consigliere Blasco di Alagona, che terminò i gloriosi suoi giorni.

Ributtato da tante disgrazie sofferte per mare e per terra il duca Roberto, cominciò a porgere orecchio alla sua amata sposa Violante, la quale non potendo soffrire l'odio, che passava fra il marito ed il fratello, suggeriva sempre, che si venisse ad una onesta pacificazione, o almeno ad una tregua, nella quale si trattassero i rispettivi affari, e si conchiudesse la desiata pace. Acconsentì il duca, nè Federigo ebbe riparo di abboccarsi col cognato. Fissata perciò la tregua di sei mesi, per cui si sospesero le ostilità, il luogo della confe-

renza fu il castello di Maniaci, presso Siracusa. Vi venne in una galea il duca colla moglie Violante, e Federigo per terra. Vedutisi insieme si abbracciarono, e dopo aver dimorato tre giorni in compagnia per istabilire gli articoli per la futura pace, convenuti alcuni punti, il duca portossi in Catania, e fe' sapere a' Catanesi, ch'egli era costretto a portarsi in Napoli per riportare nuove truppe, e per continuare la guerra, spirata che fosse la tregua. Vi lasciò per suo vicario Guglielmo Pallotta esperto capitano. La duchessa Violante sua moglie restò in Catania coll'infantino Lodovico, che avea poco prima dato alla luce, ed era nudrito da Filippa catanese persona del volgo, che sarà in appresso nominata, come donna ch'ebbe gran parte nella corte di Napoli, e montato su di una galea, se ne partì (1).

Fu troppo breve questa tregua per la tranquillità desiderata, e siccome per confermarsi era d'uopo, che fosse presente il duca, che non era ancora ritornato da Na-

(1) Speciale, lib. VI, cap. 5.

poli, così spirata che fu, il re Federigo si credette in diritto di prendere le armi, per ricuperare molte città e terre, ch'erano in potere dei Francesi. Gli riuscì l'intento, e principalmente prese Aidone e Ragusa, le quali, sebbene non fossero sue, perchè appartenevano a Manfredo Chiaramonte, che gli era stato fedelissimo, ebbe nondimeno il piacere di restituirle al primiero loro padrone. La detta tregua non fu punto gustata da Bonifazio VIII, che si era fitto in capo di spogliare Federigo interamente del regno di Sicilia; e poichè vedea, che fin allora nè Carlo, nè i suoi figli, nonostante ch'erano stati assistiti dal re di Aragona, aveano potuto ottenere quest'Intento, determinò di valersi di un altro principe, che fosse famoso, e per la sua nascita e per il suo valore, e rivolse gli occhi a Carlo di Valois fratello del re di Francia. Per indurlo a quest'impresa finse di chiamarlo per conquistare la Terra Santa: progetto da lui tante volte promosso, e non ancora eseguito, promettendogli di crearlo re dei Romani, dopo

la deposizione di Alberto, che egli odiava, e di farlo imperadore di Oriente, sposandolo a Caterina di Coutenai nipote di Baldovino. che non era imperadore di Costantinopoli, che di solo nome (1). Questa era la palla, che facea spesso giocare per indurre i principi a secondare i suoi fini, e fu nel capo antecedente avvertito, che la stessa offerta fatta avea al re Federigo, quando il chiamò a Roma, per fargli rinunziare i certi diritti, che avea sul regno di Sicilia.

Venne Carlo di Valois, animato da queste vane promesse in Italia l'anno 1301, e condusse seco un rispettabile corpo di truppe francesi, e portatosi in Anagni, Bonifazio lo accolse con trasporti di gioja, ma non essendo in suo potere di dargli ciò che gli avea promesso, per allora il creò conte della Romagna, capitano del Patrimonio e signore della Marca di Ancona (2). La prima incombenza, che

(1) Maurol., *Sic. Hist.*, lib. IV, pag. 154.
(2) Tolomeo di Lucca negli *Annali brevi R. I. S*, tom. XI, pag. 1304. *La Cronaca di Parma R. I. S.* t. IX, pag. 843.

gli fu data, fu quella di andare in Toscana, dove bollivano le guerre fra le fazioni bianca e nera, per cercare di acquietarle, ma non vi riuscì, avendole più presto poste in un maggiore scompiglio (1).

Ritornato dalla Toscana senza mettervi la pace, Carlo di Valois si portò in Roma. Bonifazio VIII gli diede una gran quantità di danaro per soldo delle sue truppe, e lo spedì a Napoli, acciocchè mettendosi alla testa dell'esercito e della flotta preparata da Carlo II passasse alla conquista della Sicilia. Riflette il nostro storico Niccolò Speciale (2), che quel pontefice ebbe due fini, l'uno di far conseguire la Sicilia al re di Napoli, se ne riusciva vincitore, e l'altro di fare un'onta a Filippo il bello re di Francia, fratello di Carlo, con cui egli era in grandi discordie, se questo principe restava vinto. Checchesia delle vedute di questo papa, il Valois arrivato a Napoli, trovò un apparato di guerra il più grande, che potea desiderarsi,

(1) Villani, *Storia*, lib. VIII, cap. 48.
(2) *Rer. Sic.*, lib. VI, cap. 7.

giacchè Carlo vi avea fatto edificare nuove galee, navi di trasporto e nuove armi, oltre quelle, che prima avea. Partì dunque accompagnato dal duca Roberto e da Raimondo Berengario suo fratello, e dal formidabile Ruggiero Loria, oltre il gran numero di signori provenzali e pugliesi, che far vollero questa campagna (1).

Volle egli portarsi verso la valle di Mazara, che era quasi tutta in potere del re Federigo, e avvicinossi ai lidi della città di Termini, che gli fu facile d'acquistare per tradimento di Simone Alderisio, il quale, o atterrito dal vedere una così numerosa armata, o perchè avea l'animo guasto contro il re Federigo, le fe' aprire le porte, dove sbarcarono, senza trovarvi opposizione veruna, e cominciò la cavalleria a scorrere per quelle campagne, facendovi dei danni considerabili. Il re Federigo si pose ad osservare gli andamenti del nemico nella città di Polizzi, ed ivi si fortificò, dove oltre il sito ch'era inespugnabile, avea l'abbondanza dei viveri.

(1) Speciale, ivi.

Carlo di Valois da Termini venne a Caccamo, ma vi trovò Giovanni Chiaramonte, che vi fe' una gagliarda resistenza, in guisa che dovette levare l'assedio, dopo avervi ricevuto molto danno. La stessa sorte provò nell'assedio di Corleone, dove fu ucciso da una pietra scagliata da una donna il fratello del duca di Brabante, che trovavasi nell'esercito.

Convenne dunque a Carlo di Valois di rivolgersi dove era il re Federigo, e di presentargli la battaglia. Prima però venne verso Sciacca, ed il Loria restò incaricato di costeggiare colla flotta in quei mari, il quale passando per Castellammare del Golfo, nè trovando opposizione, se ne impossessò. Federigo sentendo i movimenti del nemico, da Polizzi mosse le sue truppe verso Caltabellotta, che non era guari distante da Sciacca, per trovarsi più vicino ai collegati. Era al comando di detta città Federigo d'Incisa, il quale avea poche truppe, e non ostante colla sua avvedutezza si sostenne, senza dar campo ai nemici di trar profitto di quell'assedio.

Mentre Federigo stava alle vedute per piombare sopra di essi, se davano l'assalto, si scoprì nell'esercito della lega una mortale epidemia, che troncava la vita a migliaja dei soldati. Federigo, che trovavasi esente da questi malori, sentendo i guai, nei quali era l'oste nemica, conobbe di essere arrivato il momento di attaccarla, e perciò diede ordine, che tutti quei soldati, che erano di guernigione nei diversi castelli di sua giurisdizione, venissero ad accrescere il suo campo, risoluto di dare una battaglia a Carlo di Valois ed al duca Roberto, e di terminare questa lunga e micidiale guerra. Mentre i belligeranti trovavansi in questo stato, la principessa Violante, la quale si era affaticata inutilmente di mettere la pace fra il marito ed il fratello, se ne morì in Termini in fresca età, della quale perdita l'uno e l'altro restarono dolentissimi.

Si era nojato Carlo di Valois della lunghezza di questa guerra, intrapresa per volere del papa, dalla quale non potea trarne per sè profitto alcuno, e dicesi, che egli

avesse più volte detto, che la fortuna era contraria per acquistare il regno di Sicilia. Laonde vedendo sminuire le sue truppe generalmente per la mentovata epidemia, e temendo di non perdere il resto, se Federigo, che avea accresciuta colle soldatesche venute dai castelli la sua armata, gli dava la battaglia, ed altronde avendo in capo l'acquisto di Costantinopoli, per il qual fine era venuto in Italia, cominciò a suggerire al duca Roberto sentimenti di pace. Questo principe era ancor disgustato di più tenere la campagna, che gli costava molto, e non avea apportato alle sue armi alcun considerabile vantaggio. Niccolò Speciale mette in bocca di questo conte una bella parlata per indurlo a far la pace facendogli rilevare l'ostinazione dei Siciliani, che assaliti per mare e per terra non mai cedono, rammentandogli la tragedia dei Francesi ai tempi dell'avo suo, la prigionia del di lui padre, e portandogli gli esempii di tanti principi, che rimettendosi al volere divino, sono stati costretti a cedere. Il duca per altro, che non avea bisogno di tan-

ti stimoli per persuadersi, aderì ai consigli di Carlo di Valois, il quale avuto il di lui consenso, spedì a Federigo, che erasi portato a Castronuovo, Teobaldo di Cippojo ed Americo di Sus bravi soldati, ed atti a trattare negozii di tal fatta, i quali volentieri accettando questa commissione, e presentatisi al re siciliano gli palesarono l'oggetto della loro spedizione a nome del principe di Francia. Non trovossi ritroso alla proposizione il re Federigo, il quale amava ancor egli la pace, per togliersi da tante spese, per liberare i suoi dal flagello della guerra, e per sistemare il suo regno. Perciò accettò volentieri l'invito di pacificarsi col cognato, e convenne coi legati di Carlo di alcuni articoli, sebbene siesi stabilito di abboccarsi tutti e tre di presenza questi principi, per metter termine alla guerra e stabilire la desiata pace.

Ritornarono i mentovati ambasciadori coi capitoli già convenuti, e Federigo per compir l'opera, si avvicinò in un luogo fra Piazza e Caltabellotta, accompagnato da cento soldati; e con altrettanti portossi

Carlo di Valois, ed ambidue si situarono in due capanne di bifolchi, d'onde s'incontrarono con lieto volto. Fu poi chiamato il duca, che venne ad unirsi con loro. Il duca dimandò, che fosse presente al congresso Ruggiero Loria, e Federigo volle, che vi fosse anche ammesso Vinciguerra dei Palici, e dopo varii ragionamenti si venne al seguente accordo, cioè: 1° Che Federigo sposerebbe la principessa Eleonora sorella del duca. 2° Che avrebbe posseduto, durante la sua vita, la Sicilia con tutte le isole adjacenti, lasciando la Calabria e quanto prima possedea di là dal Faro al re di Napoli Carlo lo zoppo. 3° Che tutti i prigionieri detenuti dall'una e dall'altra parte si mettessero in libertà, e soprattutto il principe Filippo fratello del duca, che da tanto tempo era in ceppi in Sicilia. 4° Che a tutti i conti e baroni, che distaccandosi dal partito del loro sovrano, si erano dati al re nemico, fossero confiscati in pena della loro fellonia tutti i feudi e terre, che possedevano. Da questa legge però fu dichiarato esente Rug-

giero Loria, che trovavasi di averne molti in Sicilia, e Vinciguerra dei Palici signore di molte terre nei lidi di Calabria.

Stipulati gli articoli di questa pace, si separarono i detti principi per eseguire ciò di cui si era convenuto. Il duca Roberto con Carlo di Valois si portò in Catania, per liberare i prigionieri, ch'erano in suo potere, e per consegnare la detta città al re Federigo, e questi ordinò subito, che fosse posto in libertà Filippo principe di Taranto, e tutti gli altri prigionieri, che tenea in potere. Il duca portossi tosto in Lentini per abbracciare il fratello, ed ivi stettero in ottima compagnia il re ed il duca, a cui furono date diverse cacce per tenerlo divertito, ed era così grande la fratellanza fra questi due principi, che per togliere ogni suspicione racconta lo Speciale, che ambidue dormivano nello stesso letto. Il duca ebbe premura di far trasportare il cadavere della defunta sua moglie la duchessa Violante a Napoli, ed a questo effetto spedì a Termini una galea della sua flotta, che ne fe' questo trasporto.

I patti stabiliti nel mentovato campo verso Sciacca furono spediti a Carlo lo zoppo re di Napoli e padre del duca Roberto, il quale li sottoscrisse ed approvò (1).

Forse non restò pienamente contento il pontefice Bonifazio VIII, il quale volea assolutamente spogliare il re Federigo del regno di Sicilia. Carlo e Federigo non intralasciarono di spedire i loro ambasciadori a Roma col trattato già stipulato per piegare il detto papa a confermarlo. Era cosa malagevole l'indurre i detti principi a riprender le armi, dopo che stracchi di una lunga guerra si erano pacificati, e con sincerità si amavano, e trovandosi il papa in grandissimi disgusti con Filippo il bello, re di Francia, era sicuro, se non approvava il trattato, che il re di Francia avrebbe vietato al fratello Carlo di Valois d'ingerirsi mai più in queste vertenze, e che Federigo aizzato dal vedere l'ostinazione sua, non si unisse con Filippo il bello, che cercava di farlo sbalzare dal trono pontificio. Laonde si persuase di approvarlo,

(1) Speciale, lib. VI, cap. 8-11.

ma per mostrare la sua autorità vi appose due condizioni, l'una che Federigo pagasse ogni anno alla santa sede quindici mila fiorini in riconoscenza del dominio, che credeva di avere sulla Sicilia, e che non dovesse chiamarsi re di Sicilia, ma di Trinacria, ritrovati ridicoli, che Federigo allora per il bene comune fece buoni. Gli altri articoli riferiti dal Rainaldi sugli annali sono ciarle del volgo.

Tolti tutti gli ostacoli, pensò Federigo di adempiere il primo articolo, cioè le nozze con la principessa Eleonora figliuola del re di Napoli e sorella del duca Roberto. Questa nuova regina di Sicilia fe' il viaggio per terra fino a Reggio accompagnata da molta nobiltà napolitana, ed ivi trovando pronte le galee del re Federigo suo sposo coi personaggi destinati per corteggiarla e servirla, con prospero vento passò il piccolo tratto, che vi è tra quella città e Messina, e venne a sbarcare al lido, che chiamasi il *Paradiso*. Grande fu il concorso del popolo, che accorse per conoscere la loro nuova sovrana. Il re desioso

di vederla venne alla chiesa di s. Maria delle Scale, ed ivi si fermò. Entrando questa principessa in città, Federigo fingendo di passeggiare, le andò all'incontro, e le porse la destra. Essa però piena di rossore, ricusò di porgere la sua, e di toccare per conseguenza la mano regia. Per cotale rifiuto ne fu dolcemente rimproverata dal conte di Catanzaro, che l'accompagnava, alle cui insinuazioni si arrese, e timidetta accostò la sua mano al suo nuovo sposo, dopo di che si separarono, e questa principessa andò ad alloggiare al palagio di s. Giovanni Gerosolimitano.

Fatti i necessarii preparativi per lo sponsalizio, partissi Federigo dal suo palagio, ed Eleonora dal suo quartiero, accompagnata da' conti di Ariano e di Catanzaro, e da tutti gli altri signori napolitani, che l'aveano associata in Sicilia, portossi alla cattedrale, dove dall'arcivescovo di detta città, secondo il rito prescritto dalla chiesa furono sposati, dopo di che in lieta compagnia questa felice coppia recossi nella regia abitazione. Niccolò Speciale ci fa lun-

ga e magnifica, e forse esagerata descrizione dello stato, in cui trovossi allora Messina, facendoci credere, che per lo sfoggio dei nobili, ch'erano concorsi, così da Napoli, come da tutte le principali città della Sicilia, compariva che fosse l'abitazione dei soli sovrani, e che le feste e i giuochi ginnastici, che allora si fecero, non si erano mai più veduti. Si possono perdonare ad un messinese espressioni così singolari. Ciascheduno scrivendo della propria patria, eccede nel riferire le magnificenze di essa. Noi tuttochè non adottiamo in tutte le sue parti il racconto di questo scrittore, crediamo al certo, che grande fu allora il lusso dei nobili, e che non si mancò con feste e con giostre di celebrare le nozze di questa reale principessa, che unendosi in dolce nodo al re di Sicilia, fe' cessare lo strepito delle armi, che per lo spazio d'intorno a venti anni turbato aveano i due regni di Napoli e di Sicilia, ed arrecò la da tanto tempo sospirata concordia (1).

(1) Speciale, cap. 18-20.

CAPO VII.

Il re Federigo mette ordine agli affari di Sicilia: primi disgusti col re Roberto. Lega di Federigo coll'augusto Enrico VII: morto il detto augusto, Roberto porta la guerra in Sicilia: varii avvenimenti di essa, e tregua fra i due re.

Sposata la regina Eleonora, e celebratesi colla pompa, che descritta abbiamo, le nozze, rivolse l'animo il re Federigo ad ordinare lo scompigliato suo regno, e siccome le prime occupazioni di un principe cristiano devono essere indiritte alla religione, così egli si applicò a discaricare le chiese dei gravi pesi, che per la guerra da tanti anni sostenuta fu d'uopo d'imporre ancora sopra di esse, e di provvederle di ottimi pastori. Ebbe anche a cuore di fare, che vi regnasse in avvenire la giustizia, constituendo dei tribunali, provvedendoli di dotti ed integri soggetti, e promulgando ottime leggi. Ci riserbiamo a parlare diffusamente di questi argomenti,

quando ci toccherà a trattare della religione, dei magistrati e delle leggi di quest'epoca. Finalmente per animare i sudditi ad essergli fedeli, premiò con feudi e dignità tutti coloro, che lo aveano ben servito durante la guerra, le quali grazie accordate nell'occasione delle seguite nozze condussero del pari ad accrescerne la solennità. Tutti questi fatti accaddero nell' anno 1303.

L'anno seguente 1304 giunse in Sicilia Jasberto visconte di Castelnuovo cavaliere catalano spedito come ambasciadore dal re Giacomo di Aragona al re Federigo suo fratello. L'oggetto della sua missione era principalmente di rinnovare la corrispondenza fra l'Aragona e la Sicilia, che per la guerra si era disciolta, ma questa non era dimandata che per interesse del detto re Giacomo. A questi, come fu altrove avvertito, era stata accordata dal pontefice Bonifazio l'investitura dell'isola di Sardegna, giusta il trattato di Tensata. Quantunque egli fin allora non ne avesse avuto che il solo nome, pure cercò in quest'an-

no di venirne al possesso. Quindi avendo bisogno di soccorsi, chiese al fratello di essere agevolato in quest' impresa. Federigo, che in passato ricevuti avea tanti disgusti da Giacomo, che si era collegato col suo nemico, ed era venuto in persona in Sicilia per togliergli il serto di quel regno, e darlo a Carlo lo zoppo, siccome era di buon cuore, non seppe negarsi alle istanze di questo suo germano, ed esibì dodici galee. le quali doveano essere comandate da Manfredo di Chiaramonte, da Giovanni fratello del medesimo, da Riccardo da Passaneto e da altri signori e baroni siciliani, mettendo solo per condizione, che non fossero molestati i Ghibellini, dei quali era egli amico e protettore. Questa impresa per allora non fu eseguita per la morte del grande ammiraglio Ruggiero di Loria accaduta nel principio del seguente anno 1305.

La perdita di questo ammiraglio fe' nascere dei disturbi fra Carlo lo zoppo e Federigo; pretendea il primo, che gli appartenesse il castello di Jaci, che il detto am-

miraglio possedeva in Sicilia, ed inoltre il tributo, che il re di Tunisi pagava alla Sicilia, essendo egli il legittimo erede di colui, che obbligato avea i Tunisini a pagarlo, cioè di Carlo di Angiò suo padre, come si è raccontato da noi nell'epoca angioina. Federigo negò l'uno e l'altro, e si dolse, che contro i convenuti patti nella pacificazione stipulata dal duca Roberto, e confermata dal detto Carlo, cioè di perdonare a coloro, che nelle vertigini della guerra preso aveano partito a favore dell'uno o dell'altro dei guerreggianti, egli angariava tutti coloro di là del Faro, che favorito aveano i Siciliani. Questi primi semi di discordia fra il suocero ed il fratello, che poteano presto arrecare un'aperta guerra, rincresceano a Giacomo re di Aragona, il quale spedì tosto Bernardo di Savoja suo ammiraglio in Sicilia, per comporre tali differenze, e cercare d'indurre questi due re a rimetterle al suo arbitrio. Giunse quest'inviato in Messina, dove ritrovavasi il re Federigo, e dal medesimo

ottenne un pronto compenso alla proposizione di Giacomo (1).

In questi tempi trovossi Bonifazio VIII nelle maggiori angustie, giacchè non solamente era in guerra con Filippo il bello re di Francia, che facea tutti gli sforzi per togliergli la tiara pontificia, ma insieme in Roma soffriva le insolenze dei signori della casa Sciarra Colonna e degli Orsini, che uniti a Filippo contraddicevano in Roma ed altrove a tutte le sue azioni. Egli sperava di potere avere dalla sua parte il re Federigo, e con questo fine, come si è detto, avea acconsentito alla concordia stipulata fra questo re e quel di Napoli, aggiungendovi i due articoli, che abbiamo riferito. Voleva perciò che questo principe non solo lo assistesse per i torbidi, ch'erano in Roma, ma che portasse la guerra anche al re di Francia. Ma questo accorto sovrano, quantunque non avesse dovuto interessarsi negli affari del papa, che fatto avea ogni opra per ispogliarlo del re-

(1) Caruso, *Mem. Stor.*, part. II, vol. II, lib. III, pag. 114.

gno di Sicilia, siccome era di un'indole compiacente e rispettava la santa sede e il capo della chiesa cattolica, venne con alcune galee ad Ostia per reprimere l'audacia dei nemici del pontefice, come fatto anche avea Carlo II re di Napoli, che si era portato coi suoi figli e molte milizie per tenere a freno i Romani, ma per conto della guerra con Filippo re di Francia non volle affatto ingerirsi, grato a quanto questo principe ed il di lui fratello Carlo di Valois poco prima s'erano cooperati per farlo pacificare col re di Napoli.

Poco sopravvisse Bonifazio VIII a questi ajuti: Filippo re di Francia avea giurato la di lui rovina, ed avea spedito in Italia Guglielmo da Nogareto con quantità di danaro, e la commissione di unirsi ai nemici del papa, e di ammassar gente ad oggetto di far prigione Bonifazio, che ritrovavasi in Anagni. Costui non lasciò coi confederati del re di Francia e colle soldatesche, che avea raccolte di entrar furiosamente in quella città, e di assalire il palagio pontificio, intimandogli che dovea

menarlo a Lione, dove si sarebbe tenuto un concilio per esaminarsi la di lui condotta. Bonifazio restò fermo nel non volersi disporre a questa partenza, e fu tenuto prigione per tre giorni, nei quali per timore di essere avvelenato, ricusò di prender cibo. Si mosse a compassione dello stato deplorabile, in cui Bonifazio si trovava, il cardinal Fiesco, che non era fuggito cogli altri da quella città, e tanto fe', che indusse il popolo d'Anagni a rivoltarsi, e a gridare, che volea liberato il papa. Allora temè per sè stesso il cardinal Sciarra Colonna, ch'era addetto al partito di Filippo, e presentatosi al papa, gli promise di liberarlo, se gli perdonava i passati misfatti. Il papa accordò tutto, e il cardinale ebbe modo di far sortire da Anagni le truppe arrolate da Guglielmo, e di render libero Bonifazio (1).

Liberatosi Bonifazio dalla prigionia, partissi da Anagni, e venne a Roma, dove era tanto grande la sua collera per gli

(1) Ferretus Vicent., *in Hist.*, lib. III, tom. IX, *R. I. S.*, pag. 1002.

oltraggi ricevuti, che diede di volta al cervello, e gli parea di veder sempre uomini armati, che gli minacciavano la vita. Trovandosi così privo di sensi fu tenuto anche prigione in quella capitale per pericolo di non dare in escandescenze, ed infermatosi pieno di stizza, e di furore esalò l'anima agli undici di ottobre dell'anno 1203. Dopo i funerali fatti a Bonifazio, i cardinali elettori a' 22 dello stesso mese volendo dare un capo alla sconvolta chiesa, cadde la scelta nella persona del cardinal Niccolò vescovo d'Ostia dell'ordine dei predicatori, uomo santo e pacifico, che assunse il nome di Benedetto XI, e si coronò nel dì primo di novembre. Questo papa molto si affaticò per togliere tutti i semi della discordia e rendere la pace alla chiesa ed ai regni; ma poco visse, giacchè nel mese di luglio dell'anno seguente terminò il corso della sua vita in Perugia, che avea scelto per luogo della sua residenza, non senza sospetto di essere stato avvelenato. La sua illibata vita e i miracoli di poi operati, fecero sì, che fu registrato da Bene-

detto XIII nel numero dei beati. Fu lungo il conclave per le fazioni dei cardinali, nè si venne all'elezione del nuovo pontefice, che dopo undici mesi, e per opera degli accorti Perugini, che fecero loro stentare il vitto, per farli risolvere alla scelta del papa. Questa cadde nella persona dell'arcivescovo di Bordeaux, Beltrando del Gotto, che assunse il nome di Clemente V, che fu quello, che trasportò in Francia la sede pontificia (1).

Durante questi anni, nei quali accaddero tante mutazioni nella corte dei pontefici, non si turbò punto la buona armonia fra quelle dei re di Napoli e di Sicilia. Federigo continuava ad organizzare il suo regno, godendo dell'amabile compagnia dell'amata sua sposa. Era lieto della prole maschile, che questa principessa in capo a due anni dato gli avea, assicurando nella persona dell'infante Pietro la successione alla corona di Sicilia. Parimente in Napoli Carlo II di Angiò godea lieti gli ultimi giorni della sua vita, essendo in ottima

(1) Villani, *Stor.*, lib. VIII, cap. 80.

corrispondenza coi romani pontefici, e col re di Sicilia, ch'erano i principi confinanti, che recar poteangli qualche disturbo. Il furore della guerra era più tosto nell'Oriente. Per saperne la cagione e le circostanze, fa d'uopo di tornare addietro. Dopo la pace fattasi fra Carlo di Valois, Ruggiero di Brindisi, ch'era vice-ammiraglio della flotta siciliana, ed era stato generosamente ricompensato dal re Federigo dei segnalati suoi servigii, era stato invitato da Andronico Paleologo imperadore di Costantinopoli per militare contro i Turchi, che cercavano di farlo sbalzare dal trono imperiale, e chiestone il permesso dal re, l'ottenne, e inoltre menò seco una buona parte di truppe catalane e siciliane che aveano servito nell'esercito di questo re, ed ora gli erano inutili, perchè aggravavano l'erario regio, come perchè gonfii delle vittorie ottenute divenuti erano insolenti. Costoro adunque andarono a militare al soldo del Paleologo. Si accoppiarono con Ruggiero Berengario di Entenza, Raimondo Montanaro ed altri rispet-

tabili capitani dell'oste siciliana. Si calcola, che queste truppe montassero a cinque mila e cinquecento soldati, cioè quattro mila di fanteria, e mille e cinquecento di cavalleria. La flotta che li conducea era di diciotto galee, oltre le barche da trasporto. Ruggiero fu dall'augusto d'Oriente creato capitan generale, e marciò colla sua truppa e colle soldatesche somministrategli da quel principe verso l'Asia, dove fe' dei Turchi un'orrenda strage. Questi servigii prestati al Paleologo indussero quell'augusto a colmarlo di premii, e persino lo dichiarò cesare: onore, che dar si solea ai successori nell'impero. Ma tali favori compartiti ad un latino, eccitarono l'odio e la gelosia dei Greci, ed in particolare di Michele Paleologo figliuolo di Andronico, il quale si vedea vilipeso dal padre, che dava ad un estero soldato di fortuna quel titolo, che gli appartenea, che col tempo potea fargli nascere la pretesa di ascendere all'impero, e perciò sotto il pretesto che ei permettesse ai suoi Catalani le scorrerie e i rubamenti, lo fe' a tradimento uccidere.

La morte di questo loro capo irritò i Catalani, i quali stavano di presidio a Gallipoli, e sollevatisi si scelsero per loro capo Berengario di Entenza; e facendo mano bassa sopra i Greci, si resero padroni di quella città, e di là facendo delle scorrerie posero a ferro e a fuoco tutto il paese d'intorno. Nata poi la dissensione, si divisero fra loro, ed una parte di essi sottraendosi dalla soggezione di Berengario si scelse per capo Bernardo di Roccaforte. Questa separazione avendoli indeboliti, rendea agevole ai Greci il farne scempio. Il re Federigo, udito l'assassinio di Ruggiero e la divisione nata tra le truppe sicole catalane, pensò di darvi un pronto riparo, e siccome si era recato in Sicilia l'infante don Ferdinando, ch'era figliuolo del re di Majorca suo zio, si determinò di spedirlo in Gallipoli per assumere in suo nome il governo di quella città, e per cercare di rappacificare li due discordi partiti, esortandoli a dimettere il comando, ed a riconoscere per capo il detto principe, e lo fe' accompagnare da quattro galee. Fu ricevuto

con onore dallo Entenza, che si arrese ai voleri di Federigo; ma il Roccaforte ostinato ricusò di sottomettersi, ed essendo cresciute le dissensioni fra questi due capitani, per le quali venuti alle mani l'Entenza restò ucciso; l'infante don Ferdinando, vedendo che la sua venuta invece di recar la pace, portato avea un maggiore scompiglio, ritornossene in Sicilia, e il Roccaforte paventando lo sdegno del re Federigo, andò coi suoi a militare sotto il governadore di Negroponte, di cui era signore il mentovato Carlo di Valois marito di Caterina nipote dell'augusto Baldovino. Ivi i Catalani tumultuarono contro di Roccaforte, lo ricusarono per capo, e lasciatolo prigioniere andarono a prender servizio sotto il conte di Brenna.

Sarebbe racconto assai lungo, come costoro si sottrassero dall'ubbidienza del conte, e con quali scorrerie invasero l'Acaja, e divennero anche padroni di Atene. Ciò che appartiene alla nostra storia, egli è, che cotesti Catalani, per avere un appoggio da Federigo re di Sicilia, gli spedirono

degli ambasciadori, dimandando uno dei di lui figliuoli per principe dell'Acaja, ch'eglino conquistata aveano. Non dispiacque a Federigo la dimanda, ma siccome i suoi figli, ch'erano al numero di tre, trovavansi di tenera età, così scegliendo per principe della detta provincia il secondogenito, che non avea neppure compito gli anni sei, destinò per governatore della medesima in nome del figlio Bernardo Escagnol uno dei grandi della sua corte, che spedì in Levante con quattro galee. Costui ivi arrivato fu riconosciuto col carattere datogli dal re suddetto, e dai Catalani. Poco però sopravvisse al suo governo, e fu necessario, che vi mandasse un altro governadore. Cadde l'elezione in Alfonso di Alagona, ch'era suo figliuolo naturale, e lo spedì in Acaja con una squadra di dieci galee, e con quantità di truppe siciliane.

Ora per tornare addietro, era già morto l'anno 1309 il re Carlo lo zoppo in Casanova a 3, o 6 di maggio (1), ed eragli

(1) Moreri, *Grand Dict.* art. *Charles II Roi de Naples.*

succeduto nella sovranità di Napoli il duca Roberto, il quale mal soffriva l'ingrandimento del nostro re Federigo, ed avendo udito, che il ducato di Atene era pervenuto nelle mani di questo re, ne fe' grandi lagnanze al romano pontefice, sotto pretesto, che cotesta era un'usurpazione fatta a Carlo di Valois, cui quella provincia appartenea per dote di Caterina sua moglie, ma in effetto, perchè temea, che aumentandosi nell'Oriente la potenza di Federigo, questi non invadesse la Morea, che gli appartenea. Così cominciarono i dispiaceri fra questi due sovrani, dopo parecchi anni, nei quali erano stati in pace. Federigo sentendo le doglianze fatte al papa dal nuovo re di Napoli, si aspettava, che questo suo rivale non avrebbe tardato molto tempo a prendere le armi e a fargli la guerra, e perciò pensò di premunirsi, e pose in ordine una numerosa flotta di galee, e un esercito considerabile di fanti e cavalieri, per non essere attaccato all'impensata, e per esser pronto a ribattere il suo nemico.

Intanto che Federigo facea gli accennati preparamenti, i Mori dell'isola delle Gerbe si ribellarono contro i Cristiani, che stavano ivi di presidio in nome di Ruggerone nipote del famoso Ruggiero Loria. Ciò sapendo questo re spedì tosto quattro galee bene armate in soccorso dei presidianti, sotto il comando di Giacomo Castelli, e di poi avendo avuto dalla madre di Ruggerone la cessione di quel castello, che non avea modo di conservare spedì altre diciotto galee, dando l'incarico a Gregorio di Patti di frenare l'ardire di quei Mori. Giunse questi felicemente in quella isola, e vi sbarcò senza veruna opposizione. I Mori però non desisterono dalla loro sollevazione, per cui bisognò costringerli colla forza. Fu attaccata la battaglia, nella quale i Cristiani ebbero la peggio, ed il loro condottiere Pellegrino di Patti ebbe la disgrazia di restarvi prigioniere. Prese allora il comando di quelli che erano restati salvi dopo la battaglia Raimondo Montanaro. Il re udita questa disfatta fe' una seconda spedizione

di venti galee in soccorso dei suoi. Fu di questa incaricato Corrado Lanza, che menò sulle medesime due mila e dugento agguerriti soldati, col quale ajuto fu data una seconda battaglia a quei Mori, per cui restarono interamente vinti, e così tutta l'isola restò soggetta al re Federigo. Corrado dopo questa vittoria, liberati i prigioni, si restituì in Sicilia, lasciando al governo dell'istessa isola il prode Montanaro. Da questo acquisto il nostro sovrano ne trasse grandissimi vantaggi, giacchè a parte di esserne padrone, impose dei dazii a tutte le navi mercantili, che trafficavano per portarsi in Alessandria e in Egitto, e per fino obbligò il re di Tunisi a pagargli un annuo tributo, oltre di quello, che pagava al re di Napoli.

Fino a questo punto non si era ancora rotta la pace fra Federigo e Roberto, che avea durato da circa a dodici anni, e solo non erano passate fra loro, che delle lagnanze, ma l'anno 1313 si venne ad un'aperta rottura. Le maledette fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, che recato aveano

tanti mali all'Italia, e pareano alquanto sopite, furono la causa di una lunga e micidiale nimicizia. Enrico VII re dei Romani era stato sin dall'anno 1312 eletto imperatore, e già si disponea a portarsi in Milano per prendere la corona di ferro, e poi in Roma per ricevere la imperiale, dove era stato invitato da Clemente V, che ritrovavasi in Avignone, per mano dei cardinali. Era questi protettore dei Ghibellini, e perciò nemico dei Guelfi, ch'erano sostenuti da Roberto re di Napoli. Coronatosi dunque prima in Milano, passò di poi a Roma, dove, come vi erano del pari le fazioni fra gli Orsini ed i Colonnesi, stentò a ricevervi il serto imperiale, ed impedito di prenderlo nella chiesa di san Pietro, fu obbligato a coronarsi in quella di s. Giovanni Laterano; giacchè Roberto avea spedito in Roma l'infante Giovanni suo fratello con più di mille cavalli, il quale sostenendo il partito degli Orsini della fazione guelfa, si era impadronito della basilica vaticana e di quei contorni. Fingea Roberto di non avere animo ostile, e fe'

spargere che avea spedito il fratello con quella cavalleria per onorare la coronazione del nuovo imperadore, ed avea anche mandato degli ambasciadori a quell'augusto per chiedere, che vi fosse concordia fra loro. I fatti però non corrispondevano alle parole; giacchè da un canto impossessandosi le soldatesche dei Napolitani cogli Orsini della Vaticana, e d'altre fortezze di quella città, impedirono, che la coronazione si facesse, come era costume, nella chiesa di s. Pietro, e le proposizioni fatte dagl'inviati di esso re di Napoli erano così esorbitanti, che mostravano, che egli si beffava di quest'augusto. Federigo avea ancora spedito in Roma Manfredo di Chiaramonte conte di Modica, ma con altro animo, cioè per trovar un appoggio contro i preparativi di guerra, che stava facendo Roberto, se mai volesse attaccarlo nel regno di Sicilia, e per sostenere la fazione ghibellina, cui egli era stato sempre attaccato.

Gradì l'augusto Enrico le sincere congratulazioni di Federigo, e l'esibizione di

tutte le sue forze, e fin da quel punto il dichiarò gran maresciallo dell'impero, e restò contento di avere un tal confederato, colle cui armi potea frenare l'ardire di Roberto, da cui ricevuto avea tante insolenze. Intanto trovandosi gli affari di Roma in iscompiglio per le brighe fra gli Orsini e i Colonnesi, nè avendo egli tante forze da poter domare i primi, e mettere la quiete in quella città, si determinò di portarsi a domare i Guelfi della Lombardia e della Toscana. Non è nostro intendimento di seguirlo in questi viaggi, non appartenendo alla nostra storia, e solo diremo, che mentre trovavasi a Poggibonzo in Toscana, arrivarono altri messi del re Federigo, il quale riconoscente ai favori fattigli da questo augusto, gli mandò in dono ventimila once d'oro, che nei bisogni, in cui si trovava, gli furono di gran soccorso. Allora si trattò di proposito di portare la guerra a Roberto. Quest'augusto avea chiamato il detto re di Napoli a Roma per prestargli omaggio, pretendendo, che quel regno era un feudo dell'impero; e sic-

come Roberto si rise di questa intimazione, nè volle comparire, Enrico lo dichiarò decaduto da quella corona, e ne investì Federigo re di Sicilia. Perciò fu incaricato questo principe di portar le armi contro di esso, e d'impossessarsi del regno, di cui era stato investito.

Eseguendo Federigo la commissione datagli dall'augusto Enrico cotanto a sè vantaggiosa, nell'estate dell'anno 1313, preparata una gran flotta ed un valido esercito, venne in Messina, e di là, valicato il mare, si portò a Reggio, dove dopo qualche resistenza indusse quei cittadini e la guernigione, che aveano a rendersi, e dietro a quella città innalzarono le di lui bandiere i castelli di Calanda, la Motta, lo Sciglio, la Bagnara, Catona ed altre terre di minor nome. Volea egli proseguire le sue conquiste, quando gli giunse Manfredo di Chiaramonte, il quale, era stato presso l'imperadore, e gli recò a nome del detto augusto l'avviso, che Enrico credea, che tornasse meglio, che egli sospendesse per allora l'impresa di Calabria,

e venisse piuttosto colla sua flotta e la gente d'armi ad assediar Gaeta, dove avrebbe trovate le galee genovesi dichiarate a favore dei Ghibellini, e sarebbe anche venuta un'oste tedesca per invadere da quella parte il regno di Napoli, e ridurre agli estremi quel re. Aderì egli ai piaceri di quell'imperadore, e di un subito imbarcatosi colle sue genti a 30 di agosto si avviò verso la mentovata città.

Le speranze, che egli avea di conquistare tantosto il regno di Napoli, svanirono in un punto. Mentre trovavasi in viaggio per Gaeta, Enrico, che facea la guerra in Toscana, fu sorpreso da una febbre terziana nel luogo detto Monte Aperto, non ostante la quale egli s'innoltrò verso Pisa, e giunse a Benevento, dove aggravatosi il morbo ai 24 di agosto fu tolto di vita. La notizia arrivatagli pochi dì dopo presso Strongoli, mentre navigava verso Gaeta, apportò la maggior costernazione a Federigo, il quale vedendosi privo dell'appoggio di questo augusto, non sapea a qual partito dovesse appi-

gliarsi. Consigliavano alcuni dei suoi capitani, che si dovesse proseguire il viaggio verso quella piazza, ed eseguire il progettato disegno d'impossessarsi della medesima, ch'era la chiave del regno di Napoli; ma altri erano di avviso (poichè Roberto, vedendosi liberato da uno dei suoi nemici, avrebbe rivolto tutte le sue armi contro l'altro, ed avrebbe piombato in Sicilia), di ritornare nel proprio regno, per rendere inutili i tentativi di quel re. Questi diversi pareri tennero agitato l'animo del re, il quale volle prima portarsi in Pisa, dove ritrovavansi tutti i capi della fazione ghibellina, per osservare in quale stato dopo la morte di Enrico ritrovavansi gli affari, ed ivi risolvere ciò che meglio conveniva.

Indirizzò dunque le prore verso Pisa, dove arrivato fu accolto colle maggiori dimostrazioni di onore, ma trovò quegli abitanti smarriti per l'immatura morte dello augusto Enrico, e inoltre che i collegati Ghibellini ed i Tedeschi, che componevano il grande esercito del defunto impe-

radore, si erano la maggior parte ritirati nei loro paesi. I Pisani, che in qualche modo si erano racconsolati nel vedere dentro le loro mura questo valoroso principe, avrebbero desiderato, che egli rimanesse presso di loro, e perciò gli fecero l'offerta per riconoscerlo per capo della loro repubblica. Federigo a questa loro offerta, sebbene non ricusasse di accettarla, rispose, che volentieri riceveva il proferitogli onore, ma sòtto la condizione, ch'egli dimorasse nel suo regno di Sicilia, con altre dure dimande, che quei repubblicani non poterono accordare. Perciò sconchiuso ogni trattato, e accorgendosi, che non vi era nulla da sperare dai Ghibellini, nel cuore dei quali era nata la diffidenza ed il timore, si determinò di ritornare in Sicilia, e s'imbarcò nel porto pisano. Il suo viaggio fu infelice, avendo sofferta úna furiosa tempesta, che gli fe' perdere molte galee della sua flotta, e l'obbligò a rifuggirsi nell'isola di Sardegna. Abbonacciandosi poi il tempo partissene con trentaquattro triremi, che gli erano restate, e a-

gli undici di novembre dello stesso anno 1313, arrivò felicemente in Trapani, avendo riempito di allegrezza i Siciliani tutti, che videro e seppero, che era ritornato il loro bene amato sovrano (1).

Roberto re di Napoli, che per la morte di Enrico, si vide liberato il suo regno da ogni pericolo, prese coraggio, e si persuase di essere arrivata l'ora di attaccar Federigo, e d'insignorirsi della Sicilia. Gli mancava però una flotta, ch'era necessaria per iscortare le sue truppe, e per opporla a quella del re di Sicilia. Aggiunse adunque alle galee che avea, un rispettabile numero delle medesime, e si trovò fornito di forze, così di mare che di terra, da potere star sicuro di volare ad una certa conquista. Ma ammaestrato dal cattivo esito, che aveano avute le sue armi, quando vivente il padre avea più volte tentato l'acquisto di questo regno, stava sempre incerto nell'animo suo dell'esito di quest'impresa, e bramava di averne una maggiore certezza. Scrive lo Speciale (2), che fe' interrogare

(1) Niccolò Speciale, lib. VII, c. 1, 2 e 3.
(2) Lib. VII, cap. 4.

l'oracolo,e che gli fu risposto,ch'egli prenderebbe la Sicilia, dalla quale risposta assicurato, s'imbarcò allegramente, menando seco i suoi fratelli, la madre, la sposa e un considerabile numero di baroni napolitani,e partissi con una flotta,che vuolsi, che sia stata di centoventi galee, e con un esercito numerosissimo. Noi non sappiamo inghiottirci questa favola. Le risposte degli oracoli, che erano un tempo famigerate presso i gentili, e che non erano dettate, che da furbi sacerdoti, cessarono colla venuta del Redentore, e la famosa sibilla cumana si era posta in silenzio. Non è da credersi, che un principe cristiano, ch'era riputato più presto pio, abbia avuto la debolezza di voler consultare qualche spiritato, se pure è vero, che i demonii si dilettano d'ingannare i viventi.

Federigo, mentre Roberto si preparava a portargli la guerra, non se ne stava colle mani alla cintola. Era in Ispagna l'infante don Ferdinando figliuolo del re di Majorca, cui tosto scrisse questo sovrano,

incaricandolo, che arrolasse in quelle provincie quanto numero di soldati aver potea, e al più presto venisse in Sicilia a unirsi seco. Riuscì a questo principe di raccogliere nei regni di Spagna una scelta truppa, cui si unirono Bernardo Sarria, che era stato ammiraglio di Aragona, che fe' leva di mille pedoni e di trecento soldati da cavallo e Dalmazio di Castronovò valenti capitani, i quali imbarcatisi presero la via di Messina, dove ritrovarono il re Federigo. Rallegrossi all'estremo questo principe al vedersi arrivare il cugino con un corpo considerabile di milizia, e con tali prodi condottieri, e senza perder tempo spedì in Catania, dandogliene il dominio durante la di lui vita, il detto suo cugino Ferdinando per difendere quella città con i suoi contorni. Dalmazio fu destinato in Calabria, dove il re possedeva Reggio ed altre terre, e Bernardo con tutte le sue soldatesche, che radunate avea, fu incaricato di portarsi in Palermo (1).

(1) Amico, *in notis ad Fazellum*, dec. II, lib. IX, cap. 3, n. 9, tom. III, pag. 81.

Partito da Napoli il re Roberto veleggiò verso la valle di Mazara, e sbarcò nel lido, che trovasi tra la terra di Carini e il golfo di Castellammare. Mentre i soldati erano in terra, conta il mentovato Speciale per accreditare la frottola dell'oracolo or ora additata, che una donna alcamese accortasi di quelle milizie diede ai piedi e fuggiva; ma dalle medesime inseguita, fu presa, e interrogata perchè scappasse, rispose, che si era atterrita alla loro venuta. Essendo poi nata la curiosità a Roberto di sapere d'onde fosse, e come si chiamava, rispose ch'era d'Alcamo, e si chiamava Sicilia. Così, soggiunge questo autore, il re di Napoli conobbe, che il diavolo lo aveabeffato. Questo stesso racconto viene adottato dal Fazello (1) e da altri nostri scrittori. Checchessia dei giuochi di parole, che adoprò l'oracolo consultato da Roberto, non può mettersi in dubbio, che questo re di Napoli s'impossessò di Castellammare del golfo per tradimento di Raimondo Bianco, il quale lasciandosi

(1) Fazello, ivi, pag. 72 e 73.

sedurre dalle promesse e dal danaro di Roberto, senza far resistenza rese quel forte, di cui era castellano, ed ebbe l'ardire di presentarsi a Federigo, il quale essendo a giorno della di lui fellonia gli fe' mozzare il capo, con tre altri, che ebbero parte nel tradimento (1).

Essendosi reso padrone di Castellammare, senza cavar la spada dal fodero il re Roberto, lasciata ivi una guernigione, tornò ad imbarcarsi, costeggiò per il capo detto di S. Vito, e venne a prender terra nella marina di Trapani, alla quale città pose l'assedio non meno per mare che per terra. Difendevano quella città Simone di Valguarnera e Berengario Villaragut esperti capitani, alla cui virtù devesi, che quella città così fortemente assediata non siasi resa nelle mani nemiche.

In quest'assedio non so qual fede debba darsi al romanzo di Galeazzo riferito dallo stesso Speciale, che è molto facile ad inghiottire simili frottole, e si ha attirato

(1) Speciale, ivi.

seco molti nazionali ed esteri scrittori (1). Noi scrivendo le lettere intorno alla storia del Burigny abbiamo fatto vedere tutto il ridicolo di questo raccónto (2). Ora diremo in breve, che riferiscono costoro, che il detto Galeazzo fosse un francese di enorme corporatura, il quale armato da capo a piedi di acciajo, con una clava in mano sfidava alle mura della città agli assediati, che per superarlo andavano sei agguerriti e bene armati soldati ad assalirlo, ed egli senza punto sgomentarsi, colla mazza che tenea li sdrajava a terra e l'uccidea, e che questo giuoco fece replicatamente tutte le volte, che i soldati del re Federigo si arrischiavano a venire a combattere con costui, che ne atterrò non picciolo numero. Vedendosi inutile ogni attacco fatto dai soldati, si pensò di costruire una rete di ferro, la quale buttata da una macchina dalle mura, l'incalappiò, e lo rese inutile al movimento. Avvinto che fu nel-

(1) Speciale, ivi. c. 5. Fazello, loc. cit., p. 73. Aprile, *Cron. di Sic.*, pag. 170.
(2) Tom. II, lett. 4, pag. 37.

la rete, corsero in gran numero i soldati, lo buttarono a terra, e poi l'uccisero. Ognuno dei nostri leggitori dia quella fede, che gli piace a questa favoletta, giacchè noi non abbiamo il coraggio di adottarla. Soggiunge lo Speciale, che Roberto dolente di questa perdita, comprò a caro prezzo il cadavere di quest'uomo singolare.

Al re Federigo punto non piacea l'assedio di Trapani posto dal re di Napoli, paventando, che se cedea quella piazza, sarebbe stato agevole al suo nemico impossessarsi di tutto il paese, che abbraccia la valle di Mazara. Era egli partito da Messina, e sen'era andato a Castrogiovanni, e di là passò a Castronuovo dove avea ordinato, che si radunasse il suo esercito, e vi era anche stato chiamato da Catania l'infante don Ferdinando. A questi prescrisse, che con un buon numero di truppe andasse a presidiare il monte di s. Giuliano, ch'era dagli antichi chiamato *Erice*, famoso per l'imprese di Ercole e di Enea, e celebre per il tempio eretto a Venere Eri-

cina, ed ivi ancora volle, che il Surria venisse da Palermo colle sue truppe.

Tuttochè Federigo, date queste provvidenze, non temesse, che Trapani ben provvista di viveri e di truppe, e guernita dei due prodi comandanti di sopra mentovati, cader potesse, pur nondimeno potea piacergli di avere il nemico in casa, il quale avendo tanto potere per tutta l'Italia a cagione ch'era protettore di tutte le guelfe città, ch'erano numerosissime, potea agevolmente avere soccorsi e viveri da tutte le parti. Si dispose adunque a tentare una battaglia, la quale decidesse della sua sorte. Avea egli saputo, che mentre durava l'assedio di Trapani il re Roberto spedite avea quaranta galee comandate dall'ammiraglio Carros all'isola delle Gerbe propria del re di Sicilia, per impadronirsene; e perciò essendosi diminuita la flotta napolitana, gli parve, che potesse più di leggieri colla sua, la quale era più agguerrita, e meglio guidata nelle battaglie marittime, superare ed obbligare Roberto a chieder la pace. Fe' perciò allestire subito le ga-

lee che trovavansi ne'porti della Sicilia, che erano in suo potere; e formò una classe di settantadue galee tra grosse e sottili per marciare verso Trapani, e dar la battaglia; ma queste disposizioni non poterono essere così occulte, che non arrivassero alla notizia di Roberto, il quale prevedendo qual fosse l'oggetto di Federigo, richiamò subito le quaranta galee, spedite alle Gerbe, le quali giunte a Trapani resero la sua squadra così rispettabile, come prima era.

Non perciò si smarrì il re Federigo. Sapea egli, che l'esercito di Roberto erasi diminuito per le malattie, che gli sopraggiunsero, e che anche nella flotta gli stessi morbi fatto aveano del danno, laonde si ostinò a volere eseguire il suo progetto. Da Castronuovo venne dunque a Corleone, e di là passò alla capitale, dove fe' venire la flotta della quale era ammiraglio Giovanni Chiaramonte. A questi ordinò, che veleggiasse verso la marina di Trapani, e facesse stanza nella spiaggia di Bonagia, aspettando ivi ulteriori suoi ordini. Preparato poi un esercito di quattro mila cavalli

e di una numerosa fanteria, si avviò egli per le montagne guidando questa oste verso il monte Erice, dove trovavansi acquartierati l'infante don Ferdinando ed il Sorria col resto dell'armata. Roberto, che si aspettava quest'attacco, premendogli, che la sua flotta, da cui dipendea la salute sua, della famiglia reale e di tutto l'esercito, non fosse distrutta, occupossi intieramente a renderla inespugnabile, e fe' costruire intorno ad essa delle palizzate e dei ponti, a fine d'introdurvi da terra, secondo il bisogno, le soldatesche e gente di mare. Federigo intanto arrivò colla sua armata al monte di s. Giuliano, e il Chiaramonte colla flotta, secondo gli ordini montato il capo di Santo Vito, gettò le ancore nelle spiagge di Bonagia.

Federigo vedendo ogni cosa disposta a seconda delle sue brame, si risolse di attaccare l'esercito nemico nei suoi trinceramenti, e già spediti avea gli ordini al Chiaramonte, affinchè si avvicinasse a Trapani, per dare nello stesso tempo l'attacco alla flotta delle galee. Quando improvvi-

samente sorse un furioso vento di ponente, che pose in iscompiglio le due flotte. La siciliana era in procinto di perdersi, ed i piloti, che riconoscevano il pericolo, avvisarono il Chiaramonte, che se non levava subito le ancore, e secondava il vento, era certa la loro rovina; al qual consiglio appigliandosi il detto ammiraglio, dalla capitana diede il segno, e partendo sollecitamente andò a salvarsi nel porto di Palermo. La stessa tempesta attaccò la flotta del re Roberto, la quale soffrì gravissimi danni, giacchè oltre di essersi perdute molte galee, restarono con esse ingojate dalle onde il Corigliano e molti nobili napolitani, oltre le soldatesche ed i marinari che in esse si trovavano (1).

Il duca Roberto sebbene per questo avvenimento avesse per allora scansata la preparata battaglia, non potè riguardare ad occhio sereno questa disgrazia, che recato gli avea tante perdite, e temea, che malgrado, che la flotta siciliana fosse sparita, Federigo non scendesse dal monte col

(1) Speciale, lib. VII, cap. 6.

suo esercito fresco e sano, ed attaccasse il suo già diminuito per i soldati, ch'erano sulla flotta e nelle galee, che perse si erano, e rifinito per le malattie, e per la carestia che sofferta avea. In questo stato di cose credette, che non conveniva disporre i suoi e sè stesso ad una battaglia, il cui esito era incerto, e che tornava miglior conto di sospendere le armi, e giacchè la squadra siciliana non era più in quei mari, ed egli avea pronte le galee, che gli erano rimaste, partissene, per ritornare in Napoli. A far questò era necessario di far una tregua con Federigo, che non si sapea, se vi sarebbe aderito.

Per muovere più facilmente l'animo di Federigo, si prese l'espediente di adopráre la mediazione delle regine, l'una delle quali era suocera, e l'altra sorella di questo sovrano. Fu perciò spedito Tommaso Marzano conte di Squillaci a nome delle medesime, suggerendo, che vi fosse pace fra questi due re. A quest'ambasciata, chiamò il re Federigo a consiglio i suoi capitani. Alcuni di costoro, ch'erano più ar-

diti, furono d'avviso, che non bisognava dare orecchio alla proposizione, giacchè Roberto che trovavasi avvilito, e dandosi la battaglia era certa la vittoria, e si sarebbe per sempre il re liberato dalle molestie di quest' importuno nemico. Fu di avviso contrario l'infante di Majorca don Ferdinando, il quale suggerì, che non era conveniente di negarsi alla richiesta di due principesse così al re collegate in parentela, e che era da sperarsi, che per mezzo di esse si potesse stabilire una ferma pace fra i due regni. Federigo, perchè di natura sua era inclinato alla pace, e non veniva a prender l'armi, se non quando vi era era tratto dalla necessità, e che altronde senza danari, che sono il nerbo della guerra, e volea insieme procurare il bene dei suoi vassalli, tenendoli lontani dallo strepito delle armi, aderì piuttosto ai suggerimenti di suo cugino, e spedì il conte Riccardo di Passanero al campo di Roberto, per trattare questa conciliazione. Si pensò adunque di stabilire per allora una tregua di quattordici mesi, dentro la qua-

le si sarebbe poi recato di fare una costante pace. Fermata questa il re di Napoli partì da Trapani colla sua flotta, andò a Messina, e di là ritornò nel suo regno, aspettando il resto del suo esercito, che da Trapani s'imbarcò sulle barche di carico, e scortato da alcune galee si portò al suo destino. Federigo levò il campo dal monte Erice, ed assegnate le truppe nei suoi quartieri, portossi in varii luoghi della Sicilia, dove la carestia si facea meno sentire.

CAPO VIII.

Ricompense accordate da Federigo ai suoi capitani, e principalmente all' infante don Federigo: sorte di questo principe e sua morte. Federigo riprende Castellammare: nuove guerre fra i due congiunti. Mediazione del papa per la pace, inutile: assalti di Palermo e sua liberazione: piraterie dei Napolitani. Ribellione di Giovanni Chiaramonte.

Colui, che trovasi alla testa della monarchia, se non sa ricompensare coloro, che in pace, o in guerra lo servono fedelmente, e gastigare quelli, che trascurano il loro dovere, sta a rischio di esser tradito ed ingannato. Deve il principe, come canta il Tasso:

> Librar con giuste lance e pene e premi,
> Mirar da lungi, e preveder gli estremi (1).

Federigo era imbevuto di queste massime politiche, e subito stabilita la tregua con Roberto, non pensò, che a ricompensare

(1) *Gerusalemme*, canto XVII.

con doni, con onori e con privilegi, ed esenzioni tutti quelli, che lo aveano nella passata guerra fedelmente servito, ed aveano sofferto i disagi, che sono inseparabili dalle armi, esponendo il loro sangue e i loro beni, per sostenergli la corona in capo. Sono piene a zeppo le nostre segreterie dei monumenti, che comprovano la gratitudine di questo principe verso i suoi fedeli capitani e soldati, e le generose grazie loro accordate, che noi ci asterremo di far palesi. Soprattutto però slargò le sue beneficenze con l'infante di Majorca don Ferdinando suo cugino, che recate gli avea numerose truppe dalla Spagna, e nel campo era il primo ad affrontare i pericoli. Procurò egli di renderlo sovrano, accasandolo con una principessa, che fosse per dote signora di qualche principato. Isabella del Balzo trovavasi padrona della Morea, ed era già atta a prendere uno sposo, che fosse di lei degno. Federigo fece ogni opra per farla conseguire al mentovato suo cugino, e venne a capo di ottenere, che avesse effetto questo maritaggio. Volle poi, che

le nozze si celebrassero in Messina, dove venne colla madre la mentovata principessa, ed ivi con grandissima pompa si sposò col suddètto infante. In quest'occasione Federigo lo provvide di truppe, cioè di cinquecento cavalli e di molti fanti, per portarsi in Morea, e riacquistare la dote della moglie. Passò poi, celebrate le nozze, l'infante colla sposa nella sua città di Catania, per raccogliere altre truppe, per lasciarvi i suoi ordini, e partire per il suo destino. Questo viaggio però restò allora sospeso, perchè già Isabella era incinta, e convenne di aspettare prima, che si sgravasse. Partorì infatti in detta città, e diede alla luce un maschio, dello che restò lieto il padre che vedea assicurata la successione. Questa allegrezza fu di poca durata, poichè in capo a trentadue giorni la principessa sua sposa terminò i suoi giorni, lasciando inconsolabile lo sposo, il quale dato sfogo al suo dolore, al più presto, che gli fu permesso, partì colla sua piccola armata, e veleggiò verso la Morea, dove sbarcando colle truppe s'impossessò del prin-

cipato della moglie, al quale acquisto concorsero ancora i Catalani, che si erano fissati nel ducato d'Atene. Avrebbe egli fatto dell'altre conquiste nell'Oriente, ma la invidiosa morte, che calpesta al pari grandi e plebei nell'auge delle sue fortune, ed in età freschissima il trasse da questo mondo, lasciando rammaricati tutti coloro, che il conoscevano, e soprattutto il re Federigo, che lo amava.

Stava già per ispirare il tempo delle tregue, e Roberto, da cui principalmente potea dipendere la pace, già pensava a ripigliare l'impresa della Sicilia, e facea dei grandi preparativi. Questi non erano occulti a Federigo, il quale preparavasi ancor egli ad una valida difesa; e siccome Castellammare del Golfo era restato, durante la tregua, in potere della guernigione napolitana lasciatavi da Roberto, anelava il momento, che questa spirasse, per fare snidare anche questa dal suo regno. Arrivato questo giorno, marciò subito verso quel castello, che cinse di un forte assedio, e smantellò con certe macchine di

nuova invenzione. Fra queste è memorabile quella, che fu fabbricata in Palermo, e vien descritta dall'autore della cronica sicula (1). Era essa, come una fortezza mobile e portatile, la quale avvicinata al castello, dominava per la sua altezza su gli assediati, che dalle soldatesche che stavano poste alla cima eran colpiti in varie forme. Fu tale il terrore, che arrecò ai medesimi questa nuova invenzione, che obbligò a rendersi a Federigo, che ne distrusse tutte le muraglie.

Roberto, che stava preparando la grande armata, per ritornare in Sicilia, dove non possedeva, che la sola fortezza di Castellammare, udendo, che questa trovavasi già assediata da' Siciliani, volendo soccorrerla, spedì tosto trenta galee della sua flotta sotto il comando di Ruggiero di Castronuovo. Questa spedizione fu inutile, imperocchè, essendo contrarii i venti, in vece di andare nella valle di Mazara, dove era il bisogno, fu d'uopo, che le galee si portassero a quella di Demona, e sbarcas-

(1) Cap. 84 apud Martene.

sero fra Milazzo e l'Oliveri. Ivi giunse la notizia trista, che Castellammare era già caduto in potere dei Federiciani, e perciò essendo cessato il motivo, per cui era stato spedito quel comandante, si determinò di partirsi dalla Sicilia, e di ritornare a Napoli, per dar conto al re Roberto della perdita di quel forte. Udita questa notizia, e non avendo più nulla questo sovrano in Sicilia, si determinò, di spedire la grande armata, che preparata avea, e d'incominciare l' ideata guerra. Fu incaricato di questa spedizione Tommaso di Marchiano conte di Squillaci, che menò seco coll'esercito una flotta di settanta galee, e sbarcò nei mari presso Marsala, dove agli otto di agosto pose a terra due mila cavalli e quantità di soldatesche pedoni, colle quali fu posto l' assedio a quella città. Accorsero tosto alla difesa della medesima il conte di Geraci Francesco Ventimiglia e Gilberto Abbatello, i quali la difesero in modo, che resero inutili tutti i di lui sforzi. Per la quale resistenza, levato l'assedio, si ritirò nei lidi di Castellammare. Avrebbe volu-

to il detto conte di Squillaci restituirsi in Napoli, ma Tommaso Leontino e Tommaso Procida uomini sperimentati in guerra e pratici della Sicilia, che Roberto gli avea accompagnati come capitani della milizia, furono di avviso, ch'era migliore espediente di fare delle scorrerie nei paesi vicini. Si appigliò egli a questo consiglio, e spedì delle truppe per terra. La prima città, che fu assalita, fu quella di Salemi, la quale per il suo sito montuoso rendè difficile l'accesso; ma siccome abbonda nel suo territorio di vigneti, di giardini e di alberi fruttiferi, così le soldatesche devastarono ogni cosa, distrussero i mulini, e rubarono le greggi e gli armenti. Di là passarono a Castelvetrano, i cui abitanti se ne erano scappati; trovando però ivi delle vettovaglie e degli altri beni, se ne impossessarono.

Come facendo queste scorrerie i soldati si sbandavano per varie parti, e non sapeano i cammini, accadde, che alcune loro compagnie incapparono nelle mani del conte Siginolfo e di Bartolommeo Monta-

perto, che con soli cento soldati stavano alle viste, per scoprire, se potea riuscir loro di farne la caccia; e vedendosi il nemico a fronte intimoriti deposero le armi, e si resero prigionieri. Intanto il conte di Squillaci con parte dell'armata trovandosi nella pianura tra Castronuovo e Sciacca, assalì il castello del Borgetto, ma gli riuscì vano ogni tentativo. Vedendosi perciò fallito questo colpo, e mancare i soldati, pensò di non andare più oltre, laonde ritornando indietro nei lidi di Mazara si pose in alto mare, e dirizzò le vele verso Palermo. Appena possono esprimersi i danni, che egli sbarcando ivi arrecò a quella capitale. Brugiò i seminati, tagliò le vite e tutti gli alberi, che rendevano frutto; e predò tutte le sostanze dei Palermitani, che capitarono in suo potere dalla parte in cui avea posto il piede a terra. Avvicinandosi di poi al ponte dell'Ammiraglio, svelse dalla terra i famosi palmeti, che per la loro smisurata altezza erano singolari, e superavano quelli dell'Idumea e dell'isola delle Gerbe. Continuando a fare si-

mili danni fino a Solanto; ivi fe' venire la flotta, e rimbarcatosi indirizzò le vele verso Messina, dove fe' simili danneggiamenti a quelli, che finora descritti abbiamo. Sentendo poi, che il re Federigo avea dato ordine di allestire la flotta siciliana per attaccare quella di Napoli, che fatto avea tanti mali ai suoi vassalli, nè sentendosi abbastanza forte per sostenere l'attacco, si determinò di ritornare a Napoli, e sciolse le vele carico di prede, passò per Reggio, che apparteneva con altre città al re di Sicilia; e facendo ivi degli altri danni, ritornò glorioso di aver fatto il pirata, a dar conto delle eseguite scorrerie al suo re (1).

Rincrescea a Giacomo re di Aragona il vedere così accanito il re Roberto suo parente contro Federigo suo fratello, e l'ostinazione, in cui erano, quello in volere la Sicilia, e questi nel volerla trattenere. Volendo perciò mediarsi per farli pacificare, mandò Pietro Fernandez de Ixar, il quale portossi prima a Napoli, e parlò a

(1) Speciale, lib. VII, cap. 6, 7, 8 e 9.

lungo con quel re, proponendo una nuova tregua, per poi trattare la maniera di pacificarsi; ed indi venne a trovare Federigo, il quale mostrò ogni prontezza per far la pace. Queste buone disposizioni del re di Sicilia l'animarono a ritornare alla corte di Roberto, ma trovò questo sovrano così ostinato a non voler far la pace, ed a ricusare qualunque proposizione, che vedendo inutile la sua ambasceria, se ne tornò in Aragona, per dar conto a quel sovrano della sua missione. Non desisteva nondimeno Giacomo dal suo impegno, non ostante la ripulsa di Roberto, e s'immaginò, che frapponendovi la autorità del papa, potea di leggieri smorzarsi il fuoco di questa guerra. Era allora la corte pontificia di residenza in Avignone, dove Clemente V, per compiacere Filippo il bello, l'avea trasportata, ed era capo della chiesa cattolica Giovanni XXII eletto fin dall'anno 1316 dopo varii contrasti insorti fra' cardinali, alla morte di questo Clemente. A lui adunque s'indirizzò il re di Aragona, e gli spedì ambasciadori, per pregarlo a

rendersi mediatore fra questi due re di Napoli e di Sicilia per farli pacificare, e render la quiete all'Italia. Questo pontefice mostrossi disposto a procurare, che si troncasse fra loro ogni motivo di discordia, e che venissero i due sovrani a pacificarsi, e scelse tre soggetti capaci di recare in porto questa negoziazione, i quali furono il vescovo trecense Guglielmo, Stefano abate di s. Massimiano e Pietro Testore, che spedì in Messina, dove ritrovavasi il re Federigo.

Mentre trattavasi questo affare in Avignone sull'entrare dell'anno 1317 il detto re tenne in Palermo un parlamento. Le piraterie usate l'anno antecedente dal conte di Squillaci, che dissanguavano le famiglie, mettendo a ferro e a fuoco le campagne, rubando quanto cadea nelle mani dei suoi soldati, senza che trovassero veruna opposizione, davano motivo da sospettare, che sarebbero ritornati questo anno ancora i Napolitani a fare le stesse scorrerie, che, senza ricevere alcuno danno, recavano loro tanto profitto; erano

anche arrivati dei riscontri, che Roberto, per tentare di nuovo di fare un altro sbarco in Sicilia, facea altri preparativi maggiori di quelli dell'anno passato. Quindi per opporsi alle ruberie di questi corsari, e per impedire lo sbarco del preparato esercito, fu stabilito nel suddetto parlamento di armare ottanta galee colla possibile sollecitudine, le quali battessero i nostri mari di Sicilia, per tener lontane quelle di Roberto, e per opporsi a qualunque avvicinamento all'isola dell'armata robertiana. Mostraronsi propensi a questo armamento il marchese di Geraci e gli altri baroni del braccio militare, i quali esibirono di armarne di questo numero trenta a loro spese. Terminato il parlamento partissi Federigo per Messina per fare allestire lo stabilito convoglio di galee.

Giunsero poco dopo il suo arrivo in Messina i tre legati del pontefice, i quali ricevuti con tutti gli onori dovuti al loro grado da questo sovrano, esposero l'oggetto della loro missione. Rappresentarono eglino, ch'era desiderio del pontefice,

che vi fosse una costante pace fra lui e Roberto, e chiesero per preliminare, che Federigo mettesse in potere della chiesa romana la città di Reggio, e le altre terre ch'egli possedeva in Calabria, come in deposito; esposero di poi, che dato questo primo passo, bramava il papa, che questi due re si portassero alla corte pontificia, per esporre le loro scambievoli pretensioni; udite le quali il pontefice Giovanni avrebbe cercato di comporre le loro differenze, e li avrebbe pacificati. Udita la loro istanza, Federigo chiamò a consiglio i suoi ministri, i quali non furono fra loro di accordo, giacchè alcuni opinarono, che non bisognava ceder nulla di quanto possedeva in Calabria, ed altri inclinavano di doversi accettare la proposizione fatta dai messi del pontefice, e tenendo egli ciò che il re possedeva in Calabria, non perciò ne diveniva padrone il re Roberto, ma l'avrebbe conservato, finochè si fossero deciferate le pendenze fra questi due principi, per restituirlo a colui, cui di ragione apparteneva.

Questo sentimento fu abbracciato da Federigo, che per natura era portato alla pace, e venerava il capo della chiesa, e perciò spedì in compagnia dei legati del pontefice Damiano Palici e Pellegrino vescovo di Mazara nelle Calabrie, per consegnare ai medesimi le consapute città da tenersi a nome della santa sede. Mentre erano questi in Reggio, racconta lo Speciale, che un certo Manfredi Lardea vide in un angolo della camera una lettera stracciata in varii pezzi, ed avendoli raccolti, trovò, ch'era scritta dal re Roberto ai messi del papa, in cui li pregava, subito che si fossero impossessati delle città possedute da Federigo, che le consegnassero ai suoi governatori, ch'egli di nascosto mandati avea in Reggio. Da ciò rilevò questo affezionato messinese, che i legati erano di mala fede, e teneano segreto carteggio con Roberto; onde corse subito ad avvisarne Damiano Palici, il quale persuaso del pari del tradimento dei medesimi, ne scrisse tosto a Federigo; ma questo principe rispose, che la sua parola non

potea, nè dovea ritrattarsi, e perciò Damiano, sebbene di malavoglia, fe' la stabilita consegna, e partitosi ritornò col prelato di Mazara a Messina. Si verificò il sospetto del Lardea e di Damiano, imperocchè appena fu fatta la mentovata consegna, che i legati del papa tosto ne posero in possesso i governatori mandati da Roberto, i quali cominciarono a governare le cesse città a nome di questo sovrano.

Restava, che Federigo e Roberto si portassero in Avignone per presentarsi al papa, che sarebbe stato il giudice delle loro contese. Si esaminò nel consiglio del re Federigo se conveniva di esporre la di lui persona ai pericoli, che potrebbe incontrare, o se fosse meglio di mandare in Avignone i suoi ambasciadori, che sostenessero i di lui diritti contro di Roberto al tribunale pontificio. Fu risoluto di attenersi a questo secondo progetto, e furono scelti Francesco arcivescovo di Palermo, e il conte di Geraci Francesco Ventimiglia, ai quali fu accordata la plenipotenza, per conchiudere qualunque tratta-

to. Costoro imbarcatisi si portarono in Avignone dove presentatisi a Giovanni XXII ebbero campo di esporre i diritti del loro sovrano; ma poichè si aspettava Roberto, o i di lui ambasciadori, perciò si trattennero molto tempo in quella corte, e in questa dimora ebbe il Ventimiglia occasione di acquistare una certa familiarità col papa, e d'entrare in varie controversie con lui, ch'era amante di sapere. Fra le altre, celebrando il Ventimiglia le azioni gloriose degli avi del suo re Federigo, il papa lo pregò a dargliene un distinto ragguaglio; ed egli, ch'era inteso della storia siciliana, lo soddisfece esattamente, rapportando le illustri gesta dei Normanni e di Federigo lo svevo. Lo interruppe il pontefice, e disse, che come questi principi riconoscevano tali acquisti dalla chiesa romana, alla quale si erano mostrati infedeli, perciò ne erano stati giustamente spogliati. Ma il Ventimiglia, senza perdersi, rispose, che i giudizii degli uomini sono spesso fallaci, e che Dio disfà le loro risoluzioni. Non comparendo nè Roberto nè i suoi messi,

quelli di Federigo, senza nulla conchiudere, se ne tornarono in Sicilia (1).

Varii progetti di pace rapporta il Caruso (2), che dice fatti alla corte pontificia per cercare di troncare le discordie fra questi due sovrani, cioè: primo, che Federigo cedesse la Sicilia, e in vece di essa ottenesse il regno di Albania e il principato della Morea, che dopo la morte dell'infante don Ferdinando era stato usurpato: secondo, che si tentasse a spese del re Roberto l'acquisto del regno di Tunisi, e che questo si desse a Federigo in compenso della Sicilia, che cedea: terzo, che questi rinunciasse il titolo di re, ed assumesse quello di duca di Tunisi, e come tale prestasse il ligio omaggio a guisa di un vassallo al re di Napoli per sè ed i suoi successori, e fosse tenuto di assisterlo in tutti i suoi bisogni. Siccome egli non cita in margine alcuno scrittore, che riferisca di quanto egli

(1) Speciale, *Rer. Sic.*, lib. VII, c. 10-12.
(2) *Mem. Stor.*, part. II, vol. II, lib. III, pag. 133.

dice, nè a noi è caduto sotto gli occhi alcuno storico estero, o nazionale, che faccia menzione di questi progetti, ci sarà permesso di dubitarne.

Accrebbe la nimistà fra questi due sovrani la rivoluzione accaduta in Genova. Regnavano in quella repubblica le fazioni famose la guelfa e la ghibellina. Erano i capi della prima i Grimaldi ed i Fregosi, sostenevano la seconda quei delle famiglie Doria e Spinola. Riuscì ai primi di discacciarne i secondi, ed a fine di sostenersi nel governo di quella repubblica, ricercavano la protezione e l'assistenza del pontefice Giovanni XXII e di Roberto re di Napoli, che proteggevano la loro fazione. All'incontro gli Spinola e i Doria discacciati dalla loro patria, volendo ritornarvi, ricorsero al nostro re Federigo, ch'era riputato come il capo ed il sostenitore dei Ghibellini. Accettarono la protezione Roberto dei primi, e Federigo dei secondi, ed ambidue si armarono in guerra. Furono dunque alle prese anche per tal motivo questi due sovrani, e perciò ecco nuovi

fomiti di dispiaceri e di nimicizie (1).

Allestita in Messina una flotta di quaranta galee siciliane, alle quali furono unite altre undici, che gli discacciati signori delle famiglie Spinola e Doria preparate aveano, marciò verso Genova, e scorrendo per la Calabria prese Policastro e venendo nell'isola d'Ischia, ne spiantò i vigneti e gli altri alberi fruttiferi, e portossi di poi in faccia a Genova. Roberto ancora e il papa Giovanni aveano spedito un'altra flotta, alcuni dicono di settantacinque (2), altri di cinquantacinque galee, alle quali si unirono altre venti dei Guelfi in soccorso di Genova posseduta dai medesimi. Arrivata la flotta siciliana nel porto dei Genovesi, fe' molti danni ai Guelfi, e guai a colui di costoro, che capitava nelle mani dei Siciliani e dei Ghibellini; senza riguardo nè a sesso, nè a condizione, nè ad età era sicuramente ucciso. Ma non essendo potuto riuscire alla

(1) Villani, lib. IX, cap. 104. Speciale, lib. VII, c. 15. Costanzo, *Storia di Nap.*, lib. V.
(2) S. Antonino, *Chron.*, tit. 21, cap. 4.

flotta siciliana, stante i soccorsi, che ricevuti aveano i Guelfi, di discacciarneli, e correndo le spese considerabili, che erano necessarie per mantenerla, nè trovandosi Federigo in istato di continuare a buttare il danaro, di cui scarseggiava, a favore di questi fuorusciti genovesi, richiamò la medesima in Sicilia. Queste azioni accaddero nell'anno 1320.

La guerra è un animale vorace, che consuma tutte le altrui sostanze. Un paese, che si trova soggetto a questo flagello, è obbligato a sostentare innumerabili persone, le quali servono alle armate di terra e di mare. Quindi mancano le braccia all'agricoltura, languiscono le arti e cessa il commercio, che sono i fonti, dai quali si trae il danaro. Federigo, da che era stato assunto al trono di Sicilia, si era sempre trovato colle armi alle mani, e perciò nella necessità di tenere continuamente delle armate e delle flotte. Era quindi ridotto così povero, che fu costretto a valersi dei beni degli ecclesiastici per far sostenere i suoi eserciti, e difendere il regno dalle al-

trui invasioni. Questo passo è il più critico per un principe. Gli ecclesiastici spesso non considerando affatto, che la difesa degli stati conduce a salvare loro ed i loro beni, subito che si veggono toccati nello interesse, si lagnano, che viene lesa la loro immunità. Noi abbiamo riferito i ricorsi fatti più volte ai papi su di questo articolo. Dunque l'anno suddetto 1320, subitochè Federigo pose delle nuove imposizioni su i beni delle chiese, si sparse nel popolo, che la Sicilia era già sottoposta all'interdetto, e che Federigo coi suoi ministri erano stati scomunicati. Non ostante questa diceria, Federigo continuò ad esigere il bisognevole, con tassare anche le chiese (1).

Intorno a questi tempi ottenne il re Federigo l'onorevol titolo di duca di Atene e di Neopatria. Il re Giacomo suo fratello gli avea mandate delle truppe catalane ed aragonesi per difendere la Sicilia dalle scorrerie dei Napolitani e Francesi. Queste, dopo essersi trattenute parecchi anni

(1) Speciale, lib. VII, cap. 15.

nel regno, non bisognando più il loro soccorso, nè volendo restare oziose, concepirono il disegno di fare delle conquiste, per accrescervi i dominii del re Federigo; ed unitisi a diversi Siciliani si determinarono a militare sotto la condotta di Ruggiero di Brindisi. L'anno dunque 1321 partirono, ed andarono nella Grecia a debellarvi i Saracini (1), dove fecero delle prodezze, che non occorre qui di riferire. Trovarono ivi contrario alle loro mire Gualtiero di Brenna duca di Atene e di Neopatria, il quale gli fe' fronte con un rispettabile corpo di truppe; ma ebbero la sorte di vincerlo ed ucciderlo, e di far prigioniera il resto della sua armata. Invasero indi il di lui stato di Atene, uccidendo i figli e la moglie di esso Gualtiero, e di poi s'impossessarono della vicina Neopatria (2). Conquistati questi ducati, vi si stabilirono dando al loro capitano il comando dei medesimi. Ma essendo poi insorte delle differenze intorno la scelta del

(1) Bzovius, *ad hunc annum.*
(2) Niceforo Greg., *Hist. Byzantina*, lib. I.

loro capo, tutti di accordo convennero di cedere i suddetti ducati al loro re Federigo, e di pregarlo ad investirne uno dei suoi figliuoli e mandarlo col titolo di governadore e capitan-generale per ricevervi il loro ligio omaggio. Fu gradita dal re Federigo questa offerta fatta l'anno 1318, e ne investì il suo secondogenito Ruggiero Manfredi allora nato. Da quel punto i re di Sicilia hanno conservato il titolo di duchi di Atene e di Neopatria; sebbene l'anno 1455 quando Maometto II invase tutta la Grecia, ne abbiano perduto il dominio (1).

Cessato per poco tempo lo strepito delle armi, risolvette Federigo di unire al trono il suo primogenito Pietro, con istruirlo nelle massime politiche e nella maniera di comandare nelle azioni militari, il quale non avea allora che sedici anni, e lo fe' coronare nella capitale di Palermo ai sedici di aprile dell'anno 1322. Scrive il Surita (2), che questa associazio-

(1) Bautran, *Lexicon Geographicum.*
(2) *Annales de Arag.*, lib. VI.

ne al governo dell'infante suddetto fu fatta dietro un parlamento tenuto in Siracusa nel dicembre dell'anno precedente, in cui intervennero i baroni ed i procuratori delle comunità, che ne approvarono la reale determinazione. I soli ecclesiastici si astennero dall'esservi presenti a cagione dell'interdetto, cui credeano, che il regno fosse già soggetto, perchè colle imposizioni apposte per la guerra ai beni delle chiese, supponevano lesa la loro immunità. Fra i motivi, che addusse questo re, per li quali fatto avea la risoluzione di far dichiarare e coronare re questo suo primogenito, uno dei principali fu, per chiudere la strada al re Roberto e ai suoi successori di pretendere al regno di Sicilia, giacchè i suoi fedeli vassalli avendolo accettato per re, non avrebbero alla sua morte trascurato di sostenergli la corona in capo. Due anni dietro questa coronazione, essendo già dell'età di diciotto anni, volle accasarlo, e gli diede per moglie la principessa Elisabetta figliuola del duca di Baviera.

Roberto avendo sempre presente il desiderio di conquistare la Sicilia, malgrado, che gli fossero per il passato riusciti vani tutti gli sforzi, avea da gran tempo preparato un più numeroso stuolo di galee ed un valido esercito per invaderla, ma chiamato in soccorso dai Guelfi di Genova, differito avea la spedizione, ed avea mandate le preparate schiere e galee in ajuto di quei repubblicani. Tolto poi, per la ritirata fatta da Federigo, l'assedio di Genova, ed accrescendosi la sua oste co' soccorsi, che i Guelfi di quella repubblica per gratitudine gli aveano offerto, immaginò, che fosse arrivata l'ora di ottenere il suo intento, e che Federigo per quanto accorto e valente capitano si fosse, e per quanto i Siciliani fossero a lui fedeli e fermi nel non voler sottomettersi al giogo angioino, non era possibile, che potessero resistere alla formidabile armata, colla quale li assaliva. Era in vero stupendo questo apparecchio militare. Le sole galee erano cento tredici, tra le quali se ne contavano trenta spedite dai Guelfi di Geno-

va, oltre un prodigioso numero di barche, che con i soldati, che aveano a bordo, portavano le armi necessarie, le macchine inoltre, e i viveri, e persino le frutta ed il vino per il sostentamento di tutte le truppe e della gente dell'esercito. L'oste poi per lo sbarco, era di tre mila uomini d'armi, che in quelli tempi, dei quali scriviamo, riguardavansi come un poderoso esercito, che in tutto formava da una immensa quantità di pedoni. Volle Roberto, che quest'armata fosse comandata da Carlo suo primogenito figliuolo natogli da Violante sorella del re Federigo, e perciò nipote di questo sovrano, che fu accompagnato da quasi tutti i baroni e magnati del regno di Napoli, i quali vollero essere a parte di questa da loro creduta certa conquista.

Federigo tenea l'occhio sempre intento alle azioni di Roberto, e per mezzo delle sue spie era a giorno di quanto stavasi preparando dentro Napoli, e che principalmente sarebbero state attaccate le città marittime della Sicilia. Perciò, volendo

dare le migliori provvidenze, che fosse possibile, suggerì agli abitanti delle marine, che andassero a stabilirsi dentro terra, con tutti quei beni che potessero trasportare, e collocò nelle parti, dove potea temersi lo sbarco, delle bande di soldati per impedirlo. Mandò ancora nelle città, che poteano essere invase, della guernigione per guardare e difendere le fortezze. Governava la capitale di Palermo Giovanni Chiaramonte vecchio e sperimentato capitano, ed in di lui ajuto erano spontaneamente venuti Matteo Sclafani, Niccolò ed Enrico Abate fratelli, Simone di Ascoli e Giovanni Calvello, oltre molti cavalieri palermitani intenti alla difesa della loro patria. A questi aggiunse il re Blasco Alagona, nipote del vecchio Blasco, di cui si è parlato antecedentemente con onore, Pietro di Antiochia cancelliere, Giovanni Chiaramonte conte di Modica, nipote del vecchio Giovanni, Pietro Lanza, Simone Valguarnera ed altri illustri personaggi, accompagnati da seicento soldati d'armi, i quali arrivarono prima

che accadesse lo sbarco dell'armata di Roberto (1).

Partì Carlo figliuolo di Roberto da Napoli nel mese di maggio, e incerto dove prima dovesse drizzare le vele, si determinò di dirigersi verso Palermo, ottenuta la quale città, potea di leggieri riuscirgli d'insignorirsi di tutta la valle di Mazara, dove per i suoi varii porti era in istato di ricevere da Napoli dei soccorsi di viveri e di soldatesche, ed a ventisei di detto mese con prosperi venti giunse nel luogo detto volgarmente il *Cassero*. Questo luogo così nominato, che oggi è la più nobile strada della detta città, era allora un sobborgo distante dalla città vecchia, e attorno ad essa erano dei vigneti e degli alberi (2). Le soldatesche napolitane sbarcate ivi cominciarono a spiantare tutti gli alberi, che si trovavano attorno a questo sobborgo, ed anche rubavano i pochi animali, che vi stavano a pascolare. Gli stessi danni apportarono all'ameno luogo detto

(1) Speciale, *Stor. Sic.*, lib. VII, c. 16-17.
(2) Maurol., *Sic. Hist.*, lib. V, p. 159-160.

la Cuba, che fu la delizia dei Saracini, distruggendone le vigne, diroccandone le case e svellendo gli alberi, che quelle liete campagne ornavano.

Dopo avere danneggiati tutti questi luoghi, chiamò Carlo a consiglio i suoi capitani, per esaminare, se fosse d'uopo di porre l'assedio alla detta città, e in caso di resistenza di darle un assalto generale. Costoro, che osservarono, come fosse ben fortificata, e sapendo, ch'era ben governata e difesa da valorosi e sperimentati capitani, furono di avviso, che fosse difficilissima impresa d'impossessarsi di una città così forte e diretta da uomini di tanta esperienza, e che sarebbe un gran disonore per le armi angioine il tentarlo senza profitto, e perciò opinarono, che gioverebbe all'intento più tosto il partire, e veleggiare attorno a tutta l'isola, mettendo a ferro e a fuoco quanto si parava loro davanti, affinchè i Siciliani atterriti dei tanti danni, che si recavano loro, e vedendosi giornalmente spogliati di tutti i loro averi, e vietati di poter coltivare le terre,

s' inducessero una volta ad abbandonare il re Federigo, rendendosi, e a riconoscere per sovrano il re Roberto, per liberarsi da tante angustie, e per poter godere la sospirata tranquillità. Ma i Genovesi, che dispiaciuti di quanto era loro accaduto in Genova, quando ivi venne la flotta siciliana, che non dava quartiere a persona, che fosse guelfa, spiravano vendetta, e suggerirono, che il timore dei capitani di Federigo era panico; giacchè i Palermitani erano gente avvezza alle delizie e dedita all'ozio, i quali ai primi assalti si sarebbero perduti di animo, ed avrebbero cesso ai formidabili nemici, esibendosi di essere i primi ad esporsi ai pericoli. Merita di essere letta l'efficace rimostranza, che mette in bocca dei Genovesi Niccolò Speciale, i quali ancora dalle qualità delle muraglie deboli e vecchie della città, ne mostravano facile l'acquisto.

Questo avviso dei Genovesi, che accusava i Napolitani di dappocaggine, fu seguito, e Carlo, che non volea dispiacerli, nè comparire coi suoi infingardo, alle lo-

ro istanze si arrese. Ecco dunque preparate le macchine, la testuggini e le catapulte poste in ordine, prese le travi e le tavole delle case vicine e delle chiese ancora, che si diroccavano per innalzare le torri portatili, ed avvicinarle alle muraglie, e le scale per salirvi. L'attacco dovea farsi da due opposte parti, cioè dalle porte di Termini e dei Greci da una, e dalle porte di Carini e di Mazara dall'altra, e siccome la catena di ferro, ch'era nel porto, potea esser d'ostacolo ai soccorsi, che trar si doveano dalla flotta, fu risoluto di romperla, come si eseguì. Ma dal canto degli assediati non si stava in ozio, ed il valoroso e sperimentato Giovanni Chiaramonte avea provveduto a tutto. Si erano in città preparate ancora delle macchine e fabbricate delle torri, per opporle alle nemiche; la materia per innalzare nuove muraglie era in pronto, e trovaronsi da per tutto disposte delle armi, saette, dardi per colpire i nemici, monti di pietre tratte ancora dai selciati delle strade erano disposte in tutti i luoghi, nei quali

si temea l'attacco, ed inoltre ogni luogo provvisto di pece, di solfo, d'olio, di acqua bollente, questa per ismorzare gl'incendii, e quella per danneggiare e far morire gli assalitori.

Arrivata l'ora dell'assalto, marciarono gli Angioini verso la città col seguente ordine. Precedevano i così detti clisauti, che erano coperti dei scudi di soldati per non esser feriti nel capo dagli assediati; seguivano di poi gli arcieri, e gli ultimi erano i soldati da cavallo. I pedoni erano incaricati di menare le macchine. Cominciato l'assalto era cosa da stupirne il vedere, come Giovanni Chiaramonte, comunque fosse stroppiato dalla podagra, che lo tormentava, volava da tutte le parti, dando le provvidenze necessarie alla difesa in tutti i luoghi, dove stavano fermi quei cavalieri di sopra nominati, ch'erano venuti in Palermo per assisterlo, o vi erano stati dal re Federigo spediti. Subito cominciato l'assalto, si vide piovere dalla parte della città un nembo di saette e di pietre su gli assalitori, che offuscava l'aria; appena

riusciva a questi di diroccare una muraglia, che vedeasene già innalzata un'altra più forte; se si accostava una macchina alla città cogli arcieri, per saettarne i difensori, ecco che trovavano una torre più alta, che li facea pentire del loro ardimento; se davano fuoco alle deboli muraglie, colle caldaje di acqua bollente lo estinguevano, e scottavano coloro, che portavano le legna; e per tacere tante altre insigni azioni degli assediati, se gli Angioini si avvicinavano colle scale per montare sulle muraglie, torrenti di solfo, di pece e d'olio bollente cadevano sopra di loro, e ingenti sassi fracassavano le dette scale: in somma ovunque volgeansi gli assedianti, e qualunque mezzo tentavano per prendere la città, trovavano sempre mai degli ostacoli insuperabili. Durò questo inutile assedio per lo spazio di tre giorni, senza che gli Angioini avessero guadagnato un palmo di terreno (1). Reca a noi maraviglia, che il Muratori (2), che avea pre-

(1) Speciale, lib. VII, cap. 17.
(2) *Annali d'Italia*, anno 1325.

sente la storia di Niccolò Speciale, abbia taciuto una difesa, che fa tanta gloria ai cittadini palermitani, e tanto onore arreca a Giovanni Chiaramonte, e che se ne sbrighi con due parole, dicendoci, che Carlo di Angiò venne ad assediar Palermo, e dopo cinque mesi se ne andò con Dio.

Vedendo inutile ogni mezzo di prendere questa città assaltandola, pensò Carlo di bloccarla, chiudendole tutte le vie per aver dei viveri, per così costringere gli abitanti, che non avea potuto vincere colle armi, ad arrendersi per la fame. Questa era veramente la via più sicura per superarli, dappoichè trovavasi la città in somma penuria di viveri. E quantunque il Chiaramonte abbia aperti prima i suoi granai, e poi quelli degli altri, e fatte raccogliere tutte le vettovaglie, ch'erano nella città, e le abbia distribuite con parsimonia per farne sussistere i cittadini, pure considerando, che se durava a lungo questo blocco, e non venivano soccorsi di viveri d'altronde, bisognava o morire o arrendersi,

si determinò di scrivere al re Federigo facendogli presente la penuria, in cui era la città, e pregandolo di un pronto soccorso, se non volea, che si desse in potere degli aggressori. Ma come poteasi ottenere, che questa lettera giungesse con sicurezza nelle mani del re? Non erano allora in uso le colombe, delle quali si servivano gli Arabi, che sotto le ale recavano gli avvisi, nè si erano inventati i palloni areostatici, che all'età nostra sono di tanto ajuto nella guerra. La città era cinta in tutte le parti dalle soldatesche angioine, e colui, che avesse recata la lettera, certamente sarebbe caduto nelle mani dei medesimi, i quali sentendo le angustie, nelle quali si trovavano i Palermitani, avrebbero impedito, che questo avviso giungesse a Federigo. Si pensò dunque di scegliere un pitocco accorto, nelle cui vesti fu cucita la lettera, il quale fingesse di essere scappato dalla città spinto dalla fame per cercare altrove di satollarsi, e così fu fatto.

Nelle guerre niuno passa per il campo impunemente; si han sempre dei sospetti,

che, chi sorte dalla città sia una spia. In fatti appena questo messo comparve fuori le mura della città, che fu arrestato dalle guardie, ed avendolo scalzato, e scucite le lacere vesti, furono in esse trovate le consapute lettere, che domandavano un pronto soccorso. Questa scoperta, che rallegrò tutto il campo, lusingandosi vicina la resa di Palermo, fu la salvazione di questa città. Carlo spedì subito con una saettia questo monumento al padre in Napoli, per farnelo rallegrare, e per fargli intendere, che era oramai arrivata l'ora d'impossessarsi della capitale del regno di Sicilia. Questo avviso fece nell'animo di Roberto una sensazione tutta diversa. Sospettò egli, che la lettera fosse finta, e che vi si appiattasse sotto qualche tradimento. Quindi ordinò al figlio, che vi si levasse tosto il blocco, e che imbarcatosi girasse piuttosto per tutto il littorale della Sicilia, e siccome era il tempo delle messi, dappertutto le bruciasse, facesse delle prede, e riducesse tutta la Sicilia in fame, acciò i popoli costretti da questa si

rendessero al legittimo loro padrone, che nè colle buone, nè colle armi aveano voluto riconoscere. Carlo tuttochè fosse persuaso, che il padre s'ingannasse, e che l'ordine dato gli recasse poco onore, dovette nondimeno ubbidire, e levato il blocco s'imbarcò, e cominciò a girare per i paesi frumentarii. Visitò Corleone, Salemi, Marsala, Castelvetrano, Borgetto, dove disfece tutte le messi e gli alberi, che rendeano frutto, e si trattenne qualche giorno in Caltabellotta; ma poi vedendo, che i suoi si erano tediati di questa maniera di viaggiare, prese la strada della valle di Demona, che non è fertile in grani, ma in vigne, che distrusse fino a Messina, dove trattenutosi qualche giorno innanzi al porto, levò le ancore, e per la Calabria carico di bottino tornò in Napoli, più facendo la figura di corsale, che di conquistatore. Era in Messina la regina Elisabetta moglie di Federigo e zia del duca Carlo, la quale avrebbe desiderato di abboccarsi con questo suo nipote, per cercare la maniera di pacificare Roberto suo

fratello con Federigo suo sposo, mentre il duca di Calabria era presso quel porto, ma egli per non dispiacere il padre si negò al proposto abboccamento, e partì senza neppure vederla.

Avea preso gusto Roberto alla pirateria, e credea ordinando di fare delle scorrerie in Sicilia di conquistarla. L'anno dunque 1326 spedì il conte di Montescaglioso Beltrando del Balzo, detto il conte novello, con ottanta galee, il quale venne in Sicilia, e prima passando per i lidi di Termini e di Palermo giunse nel promontorio di Solanto, dove sbarcando menò l'esercito nel territorio di Termini, e devastò tutto, rovinò le case, e s'impossessò di tutte le suppellettili, che vi trovò, e passando poi in Lentini apportò pochi danni, ma venendo indi a Aci, quegli abitanti cominciarono a beffeggiarlo. Per questa ingiuria irritato il conte, fe' sbarcare della gente, e gli Acitani fatta piccola resistenza se ne fuggirono, e lasciarono le loro case disabitate, le quali furono saccheggiate dai soldati napolitani. Fecero poi costoro una scor-

sa a Ciminna, ch'era sulle parti montuose, e vi depredarono quanto cadde sotto le loro mani, e trattone tuttociò, che poterono trasportare a bordo, tutto il resto lo incendiarono, ai Palermitani non arrecarono molto danno, e di poi carichi di bottino ripresero la via di Napoli.

Nel seguente anno 1327 fe' Roberto un'altra spedizione di galee in Sicilia a recarvi i soliti guasti, distruggendo i paesi e mettendogli a ruba, e ne diede il comando a Ruggiero di Sanguineto conte di Corigliano, sperando che da queste frequenti scorrerie scossi i Siciliani, si sarebbero finalmente risoluti ad abbandonare il re Federigo. Come sia riuscita quest'altra spedizione è a noi ignoto; lo Speciale tace di farne il racconto, attestando, che questo cavaliere niente fe' di notabile e che fosse degno di memoria. Merita piuttosto di essere rammentata l'altra scorreria, che nello stesso anno fecero i Genovesi. Era al comando di diciannove galee un certo Barbanaira, il quale venne con questa flotta in Sicilia lusingandosi di occupare il ca-

stello di Augusta, ove avea delle segrete intelligenze, e sperava d'insignorirsene per tradimento. Arrivando dunque a quella città improvvisamente, e vedendola sprovvista di abitanti, vi sbarcò senza trovare veruna opposizione. Ma quando immaginavasi di avere il castello in potere, trovò quegli ostacoli, che non si aspettava. Blasco di Alagona, che comandava in Catania, essendo a giorno delle macchinazioni, che ordivano i Genovesi, venuto ad Augusta, con delle soldatesche agguerrite, si pose in agguato. Appena sbarcati i Genovesi, uscì fuori, e si situò in modo coi suoi d'impedire ai medesimi di poter ritornare a bordo. Grande fu la loro costernazione, vedendosi impedito ogni mezzo di salvarsi, nè sapendo come sfuggire l'imminente pericolo, cercarono di difendersi, ma le forze erano disuguali, onde nella zuffa ne perirono moltissimi, e fra questi il Barbanaira, dopo di essere stato ferito in molte parti, gli altri restarono prigionieri, e coloro ch'erano rimasti a guardare le galee, per non cadere in po-

tere dei nemici, levarono tosto le ancore, e senza alcuno, che li guidasse, ritornarono pieni di vergogna in Genova (1).

Queste frequenti visite, che i Napolitani faceano in Sicilia, per le quali gli abitanti restavano privi dei loro averi, ed era vietato loro di coltivare le terre, di far le pesche e di esercitare il commercio, affliggevano il sensibile cuore di Federigo, che vedea di giorno in giorno impoverirsi, senza sua colpa i suoi sudditi. Imperò cercava tutti i mezzi d'indebolire la soverchia potenza di Roberto suo cognato, unendosi a coloro, che gli erano nemici. Gli si presentò favorevole l'occasione, quando nacque la guerra fra i due eletti imperadori, Lodovico duca di Baviera e Federigo duca d'Austria. Dopo la morte dell'augusto Enrico VII non era potuto riuscire agli elettori dell'impero di unire i loro voti a favore di un solo soggetto, e per quanto siesi faticato per ridurli ad un unanime sentimento, furono sempre discordi, ed una parte elesse il duca di Ba-

(1) Speciale, lib. VII, cap. 18-21.

viera, e l'altra votò per il duca d'Austria. Questi due principi si consideravano come due legittimi augusti, e ciascheduno avea nella Germania il suo partito, che gli ubbidiva e militava sotto le sue bandiere contro dell'altro. Durò molti anni la guerra fra loro, nel qual tempo nei paesi neutrali fu creduto, che l'impero fosse ancor vacante. Finalmente Lodovico, avendo ottenuto dei considerabili vantaggi sopra il suo rivale, si determinò l'anno 1328 di venire in Italia per prendere la corona imperiale (1).

I principi d'Italia, mentre questi due pretensori si battevano in Germania, non vi ebbero alcuna parte, ma venuto Lodovico nelle nostre regioni convenne loro di dichiararsi. Il pontefice Giovanni XXII e Roberto re di Napoli, ch'erano del partito guelfo, si dichiararono per Federigo duca d'Austria protettore dei Guelfi, e il nostro Federigo, ch'era stato sempre aderente a' Ghibellini, si collegò con Lodovico; e in fatti appena arrivato questo au-

(1) Speciale, lib. VIII, cap. 1.

gusto in Roma, gli spedì degli ambasciadori per rallegrarsi della sua venuta in Italia, e della sua consacrazione e coronazione in imperadore di Occidente, e per offrirgli l'opera sua e le sue truppe, onde sostenere la fazione ghibellina, di cui ambidue erano protettori. Gradì l'augusto Lodovico questa esibizione, ma pretese dal nostro re più di ciò, che questi accordar potea, vale a dire, che più non riconoscesse Giovanni XXII per legittimo capo della chiesa cattolica.

Questo pontefice, ch'era stato sostenitore di Federigo duca d'Austria, avea ricusato di riconoscere per imperadore Lodovico, e vietato avea ai suoi cardinali, che lo coronassero in Roma. Nondimeno egli punto non curandosi di essere coronato dai cardinali, sebbene avesse favorevole i cardinali Colonna e Sciarra, si valse di Giacomo Alberti vescovo di Venezia, e di Gherardo vescovo di Aleria, dai quali nel dì 17 di gennajo dell'anno 1328 in compagnia della moglie Margherita fu coronato secondo il solito rito prescritto

in simili funzioni, applaudendogli il popolo romano. Cominciò d'allora a farla da padrone, e siccome era adirato contro il pontefice, che si era opposto alla di lui coronazione, nel dì 18 aprile tenne nella piazza di s. Pietro un gran parlamento, in cui citò a comparire chiunque volesse difendere il prete Jacopo da Carosa, che si facea chiamare papa col nome di Giovanni XXII; e non essendo comparsa persona, lo dichiarò reo di eresia e di lesa maestà, e decaduto dall'usurpata dignità pontificia. Fe' poi una legge, che il papa non potesse star lungi da Roma (Giovanni stavasi sempre in Avignone), nè potesse starne lontano più di due mesi, altrimenti restava privo della dignità pontificia (1). Fatte queste previe disposizioni, ai dodici del seguente maggio tornò nella piazza di s. Pietro colla corona in capo, e propose al numeroso popolo, che si scegliesse il nuovo papa. Cadde la scelta in fra Pietro da Corbara abbruzzese de' frati minori osservanti, che prese il nome di Niccolò V.

(1) Villani, lib. X, c. 71. Raynaudus, *Ann. Eccl.*

Dunque per tornare al nostro Federigo, pretendea il Bavaro, che egli non solamente lo assistesse colle sue armi, ma che inoltre rinunziasse all'ubbidienza di Giovanni XXII. Il nostro sovrano, ch'era religiosissimo, quantunque avesse ricevuto tanti torti da Giovanni che gli era nemico, e tenea le parti di Roberto re di Napoli, rispose a Lodovico, ché per riguardo a spedirgli del danaro e delle truppe, era prontissimo, ma che rispetto a riconoscere per papa il Corbara, non potea aderire ai di lui desiderii, giacchè era persuaso che Giovanni non potea esser deposto, e che il frate francescano non era stato legittimamente eletto. Non rimase disgustato di questa risposta l'augusto Lodovico, e solo richiese, che egli con un buon rinforzo di truppe andasse a trovarlo, per accrescere le scambievoli forze, e debellare i Guelfi, che recavano all'Italia la rovina.

Volendo Federigo compiacere questo imperadore, e sperando col di lui soccorso di allontanare dalla Sicilia almeno le continove scorrerie, colle quali Roberto

inquietava i suoi sudditi, preparò quaranta galee bene armate, e venne a Messina con animo d'imbarcarsi, ed andare ad unirsi con Lodovico. Ivi trovò trenta galee genovesi speditegli da questo augusto, di modo che divenne la flotta numerosa di settanta galee. Imbarcatosi giunse fino a Milazzo, dove fermossi qualche giorno. Non piacea a molti dei suoi ministri questa mossa. Consigliavano essi che non era cosa conveniente, che egli si esponesse all'arbitrio dell'onde, ed abbandonasse la Sicilia, che nelle correnti circostanze avea bisogno della di lui presenza, e dei di lui lumi, per opporsi alle continue incursioni degli Angioini. Si lasciò persuadere dalle ragioni addotte dai suoi consiglieri, e si determinò di mandarvi il re Pietro suo figlio primogenito, cui unì per guidarlo i migliori uomini, che in armi e in politica si distinguevano nella sua corte, cioè il vecchio Giovanni Chiaramonte, il giovane Blasco Alagona, Matteo Palici, Ruggiero Passaneto, Matteo Sclafani, Pietro Lanza, Rufo Rosso e parecchi altri baroni e magnati siciliani.

Partì quest'armata navale da Milazzo nel mese di agosto, e perchè coloro, che vi erano a bordo, desideravano di fare qualche scorreria nei paesi del re Roberto per vendicarsi in parte dei danni, che Carlo suo primogenito e il conte novello arrecati aveano alla Sicilia, fecero delle incursioni nel passare per Serchia e per Gaeta, e di poi avvicinandosi alla foce del Tevere, passando per Asturi furono dagli abitanti di quel castello attaccati, i quali coi loro dardi ferirono due dei marinari della flotta. Irritati di cotesto ardire i Siciliani smontarono, e impossessatisi del paese obbligarono la guernigione del castello a rendersi, e di poi diedero fuoco a tutte le fabbriche, vendicando così la ingiuria, che i loro antenati fatto aveano all'innocente re Corradino, di cui abbiamo raccontato la tragedia nell'epoca sveva ed angioina. Intanto si sparse voce, che l'augusto Lodovico se ne era partito da Roma, e che i Romani non tutti erano propensi al di lui favore. Perciò temendo Pietro e alcuni della flotta, che non trovando gli

animi dei Romani uniformi, non cadessero in qualche aguato, erano di avviso, che fosse migliore espediente il ritornarsene. Si oppose a questo avviso Pietro d'Antiochia, il quale avea recato a Lodovico una buona quantità di danaro in soccorso per intraprendere la guerra contro i Guelfi, il quale riferì, che l'augusto imperadore ritrovavasi a Corneto. Fu dunque risoluto di rispedire lo stesso a Corneto, per avvisar cesare dell'arrivo della flotta, e per sentir da esso cosa volesse ordinare. Intanto il re Pietro si trattenne alle foci del Tevere, aspettando il ritorno di questo messo, ma impedito dal vento si distaccò, e venne al porto Ercole, ed ivi aspettò il ritorno di Pietro di Antiochia, il quale apportò, che cesare desiderava, che il re Pietro colla flotta si portasse a Corneto per istabilire il modo di portar la guerra contro il regno di Napoli. Mentre Pietro era a porto Ercole consigliava a quel di Orbitello, che si dessero in potere dell'imperadore, lo che ricusandosi dagli abitanti, la gente della flotta assaltò quel paese, e lo

distrusse, come fe' di molte altre isolette e terre, che non vollero abbandonare la fazione guelfa.

Giunta l'oste navale siciliana a Corneto, fu il re Pietro ricevuto dall'imperadore con sensi di tenerezza, e si fecero molti congressi per risolvere la spedizione contro il regno di Napoli. Ma siccome ad eseguire questo progetto era necessario un poderoso esercito, giacchè Roberto avea forze esorbitanti, e perciò bisognava molto danaro, di cui era scarso questo augusto e il re Pietro ancora; quindi fu risoluto di differire quest'impresa a miglior tempo. Per altro non era per allora da temersi una vicina invasione dei Napolitani contro la Sicilia, giacchè il re di Napoli, oltre di trovarsi impegnato a provvedere i Guelfi della Toscana, dei quali era caduto in una estrema malinconia, essendogli morto Carlo duca di Calabria, che era l'unico figlio, che gli restava, e dovea essere il suo successore nel regno; e perciò immerso in così tristi pensieri, parea, che avesse altro allora per il capo, che la con-

quista della Sicilia. Essendo le cose in questo stato si determinò di portarsi Lodovico a Pisa, per sostenere la fazione dei Ghibellini, e Pietro si fece un dovere di accompagnarlo colla sua flotta, e di là ritornò nel nostro regno.

Ma se allora la Sicilia restò libera dall'esterne invasioni dei suoi nemici, soffrì nello stesso tempo nelle sue viscere un flagello, di cui non vi era memoria, che fosse avvenuto in quella età. Niccolò Speciale, che era allora vivente ce ne fa un racconto così funesto, che apporta terrore a chi ne legge la descrizione. Scrive egli, che nell'anno 1329 ai 28 di giugno su l'ora di vespro, l'altiero Mongibello si scosse dalle fondamenta, facendo dei forti ed orrendi muggiti. Ne restarono atterriti non solo coloro, che abitavano vicino al mare, ma quelli ancora, che ne erano lontani, dappoichè quella parte del monte, che vien chiamata Magarra, che suol essere in tutto l'anno coperta di nevi, si squarciò, e sortirono dalle sue viscere lave di fuoco, sassi di enorme grandezza, e intanto le la-

ve scorrevano per il declivio della montagna a guisa di un torrente, e bruciavano quanto si parava loro innanzi, sacri templi, case vicine ed alberi. Tutto in un fiato seccarono i rivi di acqua, che sgorgavano dalla terra. Queste vertigini del Mongibello restarono sospese per qualche giorno, quando verso la metà del seguente luglio tornò questo monte a far sentire la sua collera, si udirono di nuovo i suoi muggiti, si aprì un'altra volta la terra, comparvero di nuovo i fiumi di fuoco, e la nebbia fu così folta, che oscurò la luce del sole. Nuovi sassi di una mole stragrande si vomitavano dalle di lui viscere, ed il torrente di fuoco, che parea che sortisse da una fornace, si divise come in tre lingue, due delle quali vagavano per il territorio di Aci, e distruggevano tutte quelle campagne, e la terza scorrea verso Catania; e sebbene avesse devastate le campagne non recò verun danno alla città, ciò che dai Catanesi fu attribuito alla protezione della vergine s. Agata, che tanto veneravano. Intanto dalla cima del mon-

te surse una gran colonna quanto lo stesso cratere e fumigante, dileguata la quale ne sorgea un'altra, e queste buttarono tanta cenere, che non solo coprì i luoghi circonvicini, ma si estese fino a Malta. Questa cenere poi seccò gli alberi, dove cadea, fe' morire gli armenti, e per fino i pesci, ch'erano nei fiumi e negli stagni vicini perirono. Di questa terribile eruzione, e dei funestissimi suoi effetti assicura lo Speciale, che ne fa la descrizione, di esserne stato il testimone oculare.

Eccettuato quest'infortunio recato alla Sicilia dal Mongibello, per tutto il resto la nostra isola restò per qualche tempo tranquilla. Roberto per tante disgrazie sofferte non pensava per allora di molestarla, e Federigo sollecito di migliorare il suo regno, e preservarlo dagl'insulti dei suoi nemici, era tutto intento a prevenire ogni ostilità. Ma l'anno 1333 avvenne un tradimento, che diede molto da temere, tuttochè non avesse recato quel male di cui si sospettava. Fino dai tempi di Carlo d'Angiò un certo Galeotto Floriano fran-

cese, si era ribellato dal detto re angioino, e andando a trovare Blasco di Alagona prese partito sotto le bandiere del re Federigo, il quale ebbe piacere di avere ai suoi servigi quest'uomo, e lo colmò di benefizii, facendogli molti doni, e cercando di fargli ottenere un buon matrimonio per allettare ancora i suoi connazionali ad abbandonare il partito di Carlo. Costui ebbe due figli Giovanni e Blasco, uno dei quali commise un delitto, per cui fu carcerato nel castello di Palermo. L'altro fratello spesso frequentava quel castello per visitare il suo germano, che era ivi custodito. Or mentre eglino erano in familiari ragionamenti concepirono il nero disegno di tradire il proprio sovrano, e di consegnare quella fortezza al re Roberto, da cui speravano non solo che colui, che era in ceppi fosse posto in libertà, ma di averne delle maggiori ricompense, e ne fecero la proposizione al re di Napoli, che gli fu gratissima. La convenzione fu così stabilita, che Roberto avrebbe mandate due galee, che si sarebbero appiattate sot-

to il monte Pellegrino, e che eglino frattanto con premii avrebbero subornata la guernigione, e uccisone il castellano, e di poi facendo segno di notte con fiaccole, la gente, che era sulle galee, sarebbe smontata, ed aperte le porte del castello, se ne sarebbe impossessata. Il castellano per altro era di poco coraggio, ed ignorava tutta questa cabala. La guernigione era tutta guadagnata, e perciò la notte fu il castellano improvvisamente assalito, e non avendo alcuno, che corresse alla sua difesa, o il fecero prigione, come ad alcuni è piaciuto, o l'uccisero. Fatto ciò con una fiaccola accesa furono avvisati coloro, che erano sotto il monte, i quali correndo al castello, recarono ai rivoltati armi e provvigioni per sostenersi.

Non potè essere così occulta questa rivolta, che non si penetrasse in città, dove intimoriti i cittadini presero le armi per assalire il castello. Vi occorse subito con quei cittadini che potè radunare Giovanni Chiaramonte, il quale impedì per allora, che non potessero arrivare altri soc-

corsi ai congiurati di quella piazza, e fe' subito innalzare un muro innanzi di essa per impedire ai medesimi ogni comunicazione. Di poi fe' costruire delle macchine per diruparne le muraglie. Fu subito avvisato di questo tradimento il re Federigo con un corriere in Messina, dove trovavasi, il quale tosto mandò Pietro d'Antiochia con molti altri capitani e soldati a Palermo per non dar tempo a quei rubelli di fortificarsi. Arrivati questi nella capitale ritrovarono le ottime disposizioni, che Giovanni Chiaramonte date avea, ed unendoli alle loro forze cominciarono a tempestare il castello, le cui mura, come erano di creta, presto furono diroccate dai grandi sassi che si scagliavano dalle macchine, in guisa, che smarriti gli assediati, nè avendo cuore, presero la risoluzione di rendersi. Furono fortunati nella convenzione che fecero, dappoichè fu loro permesso di uscire liberi coi loro mobili, ed andarsene a Napoli (1).

(1) Speciale, *Stor. Sic.*, lib. VIII, c. 1-2 3.

Dopo quest'assedio, che durò pochi giorni, s'imbarcarono i sollevati sopra otto galee, per andare al loro destino, ma per non parere di non aver fatto nulla a pro di Roberto, presero la via del Lilibeo, ed ivi scendendo nella parte di mezzogiorno fecero delle scorrerie fra l'Alicata e Terranuova; passando di poi nel continente attaccarono la terra di Butera, che era distante dal mare intorno a sette miglia, dove fecero delle molte stragi, ma essendo accorsi gli abitanti per riparare ai grandi mali, che arrecavano, si determinarono a rimbarcarsi, e carichi di ricche spoglie rivoltarono le vele verso il regno di Napoli, senza aver conseguito ciò che promesso aveano al re Roberto. Così ebbe il suo termine l'anno 1333.

Un'altra ribellione accadde in Sicilia in questi tempi, e più considerabile per i ragguardevoli soggetti, che ne furono la cagione. Giovanni Chiaramonte cotanto celebre nella storia di questi tempi per i singolari servigi resi alla corona di Sicilia, e per avere recentemente riacquistato il

castello di Palermo, per intestini odii fra la sua e la famiglia Ventimiglia, abbandonò il servigio del re Federigo. Francesco Ventimiglia conte di Geraci avea tolta in moglie Costanza Chiaramonte sorella di Giovanni; ma siccome dopo qualche anno non ne avea potuto avere alcuna prole, senza averne alcun diritto la ripudiò, e prese una concubina, da cui ebbe una numerosa figliuolanza, avendo ottenuto dal pontefice, che i figli di questa fossero riputati come legittimi, ed avessero perciò il dritto di succedergli nei suoi stati Restò dispiaciuto il Chiaramonte dell'offesa fatta alla sorella, nè potendosene vendicare, poichè il Ventimiglia era persona cara al re Federigo, risolse di sottrarsi dal servigio di questo re, e di prender partito altrove. Era allora l'imperadore Lodovico d'Austria in moto per venire a portare la guerra in Italia, e gli parve, che questa fosse un'opportuna occasione, per lasciare il suo re, e andarsene a militare sotto quello augusto. Così fece, e come era un prode capitano, lo servì così bene, che ne fu ricompensato con titoli

e premii, ed avendo ai suoi comandi molti Tedeschi, con questi venne in Sicilia, forse per vendicarsi del Ventimiglia. Questi, che prevedea, che costui fosse venuto per tale oggetto si era abbastanza fortificato, ed avea degli amici, che lo difendevano. Il re Federigo, che vedea, che questa discordia di giorno in giorno accrescevasi, parlò efficacemente ad un altro Giovanni Chiaramonte zio di questo cavaliere, per vedere, se vi fosse modo di quietare queste famiglie, e chiamò anche a consiglio il Ventimiglia. Il Chiaramonte sempre finse di non esservi venuto per trarre vendetta del suo nemico, e dissimulando si divertiva nei giuochi equestri. Un giorno passeggiando per la città s'incontrò per caso nel suo nemico, e tratta la spada lo attaccò, e lo ferì nel capo. A buona sorte di questo cavaliere, il cavallo del Chiaramonte sdrucciolò, e diè tempo a Francesco di spronare il suo, e di salvarsi così ferito come era; e grondante di sangue portossi al regio palagio alla presenza del re, con cui si dolse, che trovavasi in que-

sto stato, perchè affidato alla sua parola, che non avrebbe corso alcun pericolo, avea camminato solo per la città. Federigo ne restò commosso, e facendogli tosto fasciare il ferito capo, cercò con dolci modi di smorzare il di lui giusto sdegno, assicurandolo, che lo avrebbe vendicato di questo affronto. In fatti non solamente non volle ricevere il Chiaramonte quando se gli presentò, ma lo bandì tosto dal regno di Sicilia.

Vedendosi Giovanni chiuso ogni varco al perdono, si risolvette di ritornare presso l'imperadore Lodovico, sperando per mezzo di questo principe di rimettersi in grazia di Federigo, o almeno ottenere il possesso dei suoi beni, dei quali, in forza del bando datogli, restava spogliato. Il detto augusto non intralasciò di adoperarsi a suo favore, e scrisse efficaci lettere al nostro re, pregandolo a rivocare il promulgato bando contro di Chiaramonte, che gli era carissimo, ed avea così ben servito l'impero, ed aggiungendo, che se il Ventimiglia avea da pretendere contro del

Chiaramonte, potea venire a far valere le sue ragioni nel tribunale imperiale, ch'era comune ad ambidue, dove se gli sarebbe fatta giustizia. Siccome poi Federigo non diede orecchio alle proposizioni di Lodovico, questi tentò un altro mezzo, e dovendo prendere in moglie una figliuola del nostro re, spedì lo stesso Giovanni Chiaramonte per accompagnarla. Federigo però costante nella sua risoluzione non solamente non volle riceverlo alla sua presenza, ma con un nuovo editto gli vietò di metter piede in Sicilia.

Allora il Chiaramonte non avendo veruna speranza di ritornare in Sicilia, restituitosi alla corte dell'imperadore, ottenne da quell'augusto il permesso di andare a militare sotto le bandiere del re di Napoli, da cui, se conquistava la Sicilia, o facea col nostro re una pace vantaggiosa, potea compromettersi di ottenere ciò che bramava. L'offerta che fe' questo cavaliere a Roberto, gli fe' rinascere l'antica speranza d'insignorirsi della nostra isola, e perciò fece preparare la flotta, di cui diede il co-

mando al Chiaramonte ed al conte di Corigliano per portarsi ad invadere la Sicilia. La prima mossa di questa oste marittima fu diretta verso Termini, dove assaltò il castello chiamato Brucato presso la detta città, e di poi proseguì il suo viaggio per la valle di Mazara, dove mise a ferro e a fuoco molte città, infestando anche i lidi di quel vasto mare; si avvicinò indi alla Licata, dove sbarcò delle truppe, e con macchine e scale cercò d'impossessarsi di quel castello, ma aveano prevenuto questo assalto Pietro Lanza e Marino Capece, i quali con truppe davano ajuto agli assediati, acciò stessero fermi nella difesa, nè si atterrissero degli assalti, o si lasciassero sedurre da promessi premii. Il Chiaramonte vedendo di essere riusciti vani tutti i tentativi, dalla Licata rivoltò le prore verso Napoli, e nel ritorno fe'gravissimi danni a Girgenti ed a Sciacca. Gli stessi danni soffrirono Mazara, Marsala e Trapani. Volea la flotta fare lo stesso giro nei lidi di Palermo, ma trovò sedici galee catalane in quel porto comandate

da Raimondo Peralta, ch'erano state spedite contro i Genovesi, e perciò il Chiaramonte non stimò di avventurarsi, e ritornò colla flotta a Napoli, dove vedea che le sue promesse fatte a Roberto erano ite a vôto, senza chieder congedo da quel re, se ne tornò sotto l'imperadore. Accaddero questi fatti intorno all'anno 1335 (1).

CAPO IX.

Perdita dell'isola delle Gerbe. Federigo si porta a Castrogiovanni, fa testamento, si ammala, e mentre si fa trasportare a Catania per istrada aggrava e muore a Paternò. Suoi funerali. Elogio di questo principe.

Il re Federigo durante il suo lungo governo, e come vicario del fratello e come re di Sicilia, era sempre stato involto in continue guerre, e contrastato avea con i re di Napoli e con i papi, che voleano detronizzarlo; ma ebbe sempre la fortu-

(1) Speciale, ivi, cap. 6.

na di conservare il suo regno, ed eccettuate le devastazioni, che spesso i suoi nemici gli faceano, e qualche volta salva la perdita di alcune flotte, di cui godettero i suoi nemici per poco tempo, e furono presto obbligati a restituire, per tutto il resto, egli ne fu sempre il sovrano. Ma non fu così felice nel conservare l'isola delle Gerbe abitata dai Mori, che nell'anno 1335 dovette perdere, nè ebbe tempo di potere ripigliare.

Era questa un'isola lontana dalla sua residenza, dove perciò dovea tenervi dei governatori, che la reggessero, nè distratto dalle frequenti incursioni dei suoi nemici era in grado di visitare, per essere a portata d'osservare, come costoro si conducevano, nè di udire i ricorsi degli abitanti, i quali inoltre erano Musulmani, e perciò nemici giurati dei Cristiani. Ora questi governanti, quantunque Federigo li avesse scelti, indagandone prima il carattere, trovandosi lontani dall'occhio del sovrano, e quasi indipendenti, si lasciavano spessamente vincere dalla sete dell'oro

che suòl essere il morbo dominante di chi regge, e perciò angariavano quei Mori con pesi esorbitanti, e cercavano sotto varii pretesti di arricchirsi. Fra i Mori, che abitavano quell'isola, eravene uno chiamato Brisait, il quale era ricchissimo, e col figlio possedeva molti considerabili beni. Questi faceano gola ai ministri, e siccome egli era uno dei capi, che borbottavano contro le soverchie imposizioni, colle quali quegli abitanti erano aggravati, così fu agévole a coloro, che comandavano di apporgli la taccia di fellone, e fatto un processo contro di lui e del figlio lo condannarono a morte, e s'impossessarono delle di lui ricchezze. Questa condanna e confiscazione dei beni, che furono credute ingiuste, dispiacquero agli abitanti, i quali ricorsero al re Federigo, acciocchè fossero liberati da coteste arpie, e governati da persone più oneste. Questo principe, o perchè era occupato alla difesa della Sicilia, come vuole il Caruso (1), o perchè così o-

(1) *Mem. Stor.*, part. II, vol. II, lib. III, pag. 157.

pinarono i di lui consiglieri, ch'erano stati anche corrotti dai doni spediti dai comandanti delle Gerbe, come scrisse il Maurolico (1), tardò a dare le dovute provvidenze. Vedendo quei Mori trascurati i loro ricorsi, e che i ministri del re continuavano a tribolarli, si determinarono alla rivolta, e ricercati dei soccorsi del re di Tunisi, ch'era loro vicino, assaltarono il castello. Con gli ajuti ricevuti da quel re cinsero con uno stretto assedio il forte, e cominciarono a tempestarlo colle macchine, e intorno al lido innalzarono un muro per impedire, che potessero arrivarvi delle truppe, o dei viveri per sostenersi.

Comandava in quel castello Pietro Saracca, il quale vedendosi in uno stato così periglioso, non lasciò d'avvisarne il re Federigo. Si scosse allora l'animo di questo sovrano, e siccome trovavasi nel porto, come fu avvertito, Raimondo Peralta, che vi era venuto con flotta per attaccare i Genovesi, così lo pregò a compiacersi di andare a dare ajuto al castello delle Gerbe,

(1) *Sican. Hist.*, lib. V, pag. 163.

ch'era invaso da' Saracini. Non si negò questo cavaliere alla detta dimanda, e montato sopra cinque galee siciliane, e menando seco diverse barche da trasporto, dove furono caricate molte armi, e quantità di vettovaglie, si avviò verso le Gerbe, ed ivi buttata a terra buona parte del muro, e discacciati colla spada alle mani i Saracini, che impedivano lo sbarco, con non più che settanta arcieri entrò nel castello. Questa impensata e animosa impresa del Peralta, avvilì gli animi dei Saracini, ch'erano dirimpetto al castello, i quali già pensavano di levare l'assedio, e lo avrebbero eseguito, se un improvviso soccorso non li avesse incoraggiati a continuare l'assalto.

Avea il re Roberto preparate dodici galee genovesi e calabresi con animo di tornare ad invadere al solito la Sicilia, e vi avea collocato per comandante Marino Coscia nativo d'Ischia. Quattro di queste galee approdarono nell'isola delle Gerbe, e sentendo lo stato, in cui erano allora gli affari di quell'isola, unendosi ai Saracini

rivoltati attaccarono prima due galee del Peralta, giacchè le altre tre erano lungi dal porto, essendo andate a provvedersi di acqua, ed invasero ancora le navi di trasporto, sulle quali fecero grandissima strage. Queste ultime per salvarsi andarono a ricoverarsi in certi luoghi guadosi, dove era impossibile, che le galee penetrassero. Ma i Saracini per dare modo ai Napolitani d'impossessarsi anche di queste, offerirono loro delle barchette piccole, che potevano penetrarvi, i quali montando su di esse andarono a trovare le barche, che se n'erano fuggite, e se ne impossessarono. Allora si perdettero tutte le macchine, e gli strumenti spediti dalla Sicilia per la difesa del castello, anzi divennero micidiali al medesimo, giacchè, avendoli il Coscia venduti ai Saracini, questi se ne valsero contro la guernigione. Marino colle galee, che prese avea, e con i Siciliani, ch'erano restati prigioni se ne tornò a Napoli. Il Peralta poi vedendo disperata ogni cosa, dopo la perdita mentovata, di soppiatto se ne uscì dal castello, e ritornossene in

Sicilia. I Mori strinsero allora talmente l'assedio, che sembrava, che dovesse cedere a momenti, ma tale fu il coraggio degli assediati, che durò per altri trenta mesi, nè venne il castello in potere dei Saracini, se non quando mancarono i capi, e gli assediati furono ridotti a pochi, e questi stessi erano così rifiniti per la mancanza delle vettovaglie, che stavano già per perire della fame. Il comandante Saracca col figlio restarono uccisi, e così quell'isola passò nelle mani dei Mori, che la conservarono per lungo tempo, come in decorso di questa storia additeremo. A noi reca maraviglia, come essendo durata per due anni e mezzo, dopo la partenza del Peralta, la difesa di quel castello, Federigo in questo spazio di tempo non abbia fatto ogni sforzo per soccorrerlo; bisogna dire, che o non fu così lunga, come scrissero il Maurolico, l'Aprile(1) ed altri, la suddetta difesa, o che Federigo poco curasse di possedere quell'isola, che forse non gli

(1) *Cronologia dei Turchi*, *nei re aragonesi*, pag. 172.

rendea verun profitto, e l'obbligare a tenervi una buona guernigione, che costava molto danaro. Ma in cotal caso, perchè sacrificava tanta gente valorosa, della quale potea più utilmente servirsi per difendere la Sicilia? Questi sono i casi, nei quali lo storico si confonde, e non ne sa render ragione. Avendo questo re saputa la resa dell'isola delle Gerbe, proseguono a raccontare i nostri nazionali scrittori (1), che ne restò assai dispiaciuto, ciò che addimostrerebbe, che gli stava a cuore di mantenerne il possesso, e ch'era risoluto nella primavera seguente di armare una possente flotta, per cercare a qualunque prezzo di riacquistarla. Frattanto avvicinandosi il tempo della villeggiatura dell'anno 1336 andossene questo principe a Castrogiovanni, dove egli volentieri dimorava in tempo di estate, e da dove, siccome era il centro di tutta la Sicilia, potea senza veruno incomodo governare, e dare gli ordini opportuni a misura dei bisogni. Ivi essendo nel regno ogni cosa tran-

(1) Speciale, ivi, cap. 9.

quilla, e trovandosi egli in età di sessantatre anni, e spesso incomodato dai dolori di podagra e di chiragra, pensò di fare il suo testamento a mente tranquilla, per evitare ogni lite che nascer potesse dietro la sua morte.

La lettura di questo testamento, di cui noi daremo un ristretto, appalesa abbastanza, quanto fosse questo re di mente quadra, e come seppe lasciare i suoi figliuoli ben provvisti di beni, e premiare coloro, che lo aveano ben servito. Avea avuto egli quattro figli maschi, cioè Pietro, Manfredi, Guglielmo e Giovanni. Di questi il secondogenito Manfredi, ch'era stato investito del ducato di Atene e di Neopatria, era premorto al padre, e perciò dovette provvedere i tre, che trovavansi vivi. Al primo ch'era stato coronato re di Sicilia, oltre questa isola e le adiacenti, lasciò tutti i dritti che avea sopra la Puglia e la Calabria, ch'erano allora in potere del re Roberto. Instituì il secondo Guglielmo duca di Atene e di Neopatria: ducati, ch'erano mancati alla morte di

Manfredi; ma volle, che le possedesse come feudatario del fratello, e inoltre per suo appannaggio gli assegnò Noto, Avola, Spaccaforno e Calatafimi. All'ultimo poi dei figli Giovanni accordò dopo la morte della regina sua madre il contado di Mineo, il castello di Aci e l'isola della Pantellaria. Tutti e due questi ultimi figli erano chiamati alla successione nella corona di Sicilia, nel caso, che non vi fossero maschi, giacchè le femine eran sempre escluse, e nel caso, che niuno dei suoi figli viventi lasciasse prole maschile, chiama alla corona di Sicilia il re d'Aragona don Alfonso suo nipote. Volle finalmente, che se mai Guglielmo suo secondogenito volesse portarsi in Levante per acquistare i suoi stati, dei quali non ne avea, che il solo titolo, fosse tenuto il re Pietro suo fratello di somministrargli venti galee armate a sue spese, e dugento cavalli pagati per soli tre mesi. Beneficò poi Federigo di Antiochia col contado di Capizzi, e Francesco Ventimiglia col contado di Geraci, e fe' altre grazie a molti personaggi affe-

zionati. Gli esecutori di questo testamento furono la regina Eleonora sua moglie, Pietro Moncada vescovo di Siracusa, i mentovati Federigo d'Antiochia e Blasco d'Alagona maestro giustiziere, Francesco Ventimiglia e Raimondo Peralta catalano, di cui si è poco fa parlato. Il Caruso (1) fu di avviso, che questo testamento sia stato fatto a Paternò, mentre Federigo era sul punto di morire, ma noi persuasi, che una disposizione testamentaria così ben regolata e distinta non potea farsi da un uomo tormentato dalla gotta, e vicino a render l'anima al Creatore, abbiamo piuttosto aderito al sentimento del Fazello (2), che opinò, che egli nel portarsi a Castrogiovanni volle fare questo testamento, e solo possiamo accordare al Caruso, che Federigo trovandosi a Paternò, non fe' altro, che sottoscrivere le già preparate disposizioni.

Mentre egli stava a Castrogiovanni gli

(1) *Mem. Stor.*, part. II, vol. II, lib. III, pag. 158.

(2) Decad. II, lib. IX, cap. 3.

si accrebbero i dolori della gotta, e siccome questo è un male, che presto cagiona la morte, ed egli ne era attaccato non solo a' piedi, ma ancora alle mani, e si sentiva mancare, desiderò di venire a Catania, per venerare ancora la vergine sant'Agata, di cui era molto divoto, e perciò postosi in lettiga, cominciò ad intraprendere questo viaggio. È ammirabile in quest'occasione l'amore, che i Siciliani nudrivano per questo sovrano, giacchè riferisce Niccolò Speciale (1), che mentre egli passava per diversi paesi, per fargli sentire meno doloroso questo viaggio, distaccando la lettiga la portavano a mano, ed a vicenda il condussero fino a Paternò, senza che egli patisse per le scosse, che sono insuperabili dal moto di questo carriaggio. Malgrado tutte queste cautele adoprate dagli amorosi suoi vassalli, il male si accrebbe, ed attaccò le parti vitali, in guisa che a Paternò convenne di far alto e di pensare a munirsi dei sacramenti, che ricevè con somma rassegnazione nella casa di s. Giovan-

(1) *Hist. Sic.*, lib. VIII, cap. 8.

ni Gerosolimitano, dove si era fermato, ed ivi a 23 di giugno, non ai 28 come per errore forse dello stampatore sta scritto presso il Caruso, dell'anno 1336 spirò compianto da tutti. Era egli all'età di sessantacinque anni, non di settanta, come scrisse l'Aprile (1), il quarantesimo da che avea presa la corona siciliana. La notte istessa il di lui cadavere fu trasportato in Catania, e per allora collocato nella fortezza Ursina, per farsegli poi nel dì seguente il funerale.

La pietra del paragone per conoscere, se uno è amato a mio credere è il giudizio, che se ne forma dopo la morte, e la sensazione, che arreca la di lui perdita; è famosa la sentenza di Ovidio quando disse:

Pascitur in vivis livor, post fata quiescit;
Tunc suus ex meritis quemque tuetur honos (2).

Non appena comparve la luce nel dì 24 di giugno, e si udì per la città la notizia, che Federigo era morto, che un freddo

(1) *Cronol. dei re di Aragona*, pag. 172.
(2) *Amorum*, lib. I, eleg. 15.

pallore s'impossessò di tutti gli abitanti, e di coloro, che lo conoscevano e trattato lo aveano. Corsero i nobili e plebei al castello per vedere lo estinto loro signore. Vestito ch'egli fu delle insegne reali, e dovendosi trasportare l'esangue corpo alla chiesa di s. Agata, dove egli ordinato avea di seppellirsi, i nobili stessi di Catania non ricusarono di portarlo eglino stessi sulle proprie spalle, e il popolo mesto precedea con fiaccole accese la pompa funebre; udivansi dappertutto degli ululati e dei pianti. Seguivano il feretro il re Pietro e i due suoi fratelli insieme colla regina madre, ch'era attorniata dalle donne, che secondo l'uso di quell'età faceano dei piagnistei orribili, ed andavano rammentando le rare ed insigni qualità di questo amabile sovrano, e dopo essersegli resi gli ultimi doveri, furono le di lui ossa riposte in un nobile tumulo di marmo, cui stanno annessi i seguenti epitafii, che quantunque sieno scritti in un gusto depravato, qual era quello del XIV secolo, non lasciano nondimeno di essere

tanti testimonii dei sinceri sentimenti dei Siciliani verso questo sovrano. Il primo è il seguente:

Sicaniae populi maerent, coelestia gaudent
Numina, terra gemit, rex Fridericus obit.

Questo è il meno cattivo, gli altri due, che sono rimati, e vengon rapportati da Niccolò Speciale (1) sono i seguenti:

I.

Quis tumulus caperet Friderici carmina regis?
Murus erat Siculis longo certamine; legis
Divinae cultor, humani juris amator
Occubuit, scandit coelestia regna, viator.

II.

Quae, Friderice, queant de te, rex carmina fingi?
Dignus eras Siculis divorum numine pingi.
Aurea Trinacriae sub te duce floruit aetas
Nec potuit quisquam regni tibi tollere metas.

Fra quanti re regnarono in Sicilia Federigo merita certamente la preferenza. Lasciando da parte la di lui destrezza e la singolar prudenza, unita ad una umanità senza esempio, colle quali virtù si attirò l'affetto dei Siciliani, anche quando da vicario

(1) *Hist. Sic.*, in fine.

governò il regno a nome del fratello, dopo che da' medesimi fu acclamato re, solo con pochi Catalani, e coi suoi sudditi si mantenne la corona in capo a fronte di tre potenti nemici, cioè Carlo II re di Napoli, Filippo re di Francia e Gregorio IX pontefice romano, ai quali deve accoppiarsi il proprio fratello Giacomo re di Aragona, che possedevano vaste monarchie, ciaschedunа delle quali da sè sola era capace di sconfigger lui e i suoi Siciliani. Nè minore fu il coraggio, sostenendo coi suoi per tanti anni la guerra con Roberto, che non lasciò niente d'intentato per venire a capo d'insignorirsi della Sicilia. In sostanza nei quarant'anni, che regnò, si sostenne sempre colle armi alla mano, nè mai perdette un palmo di terra nella Sicilia. Intento sempre a rispingere tanti nemici, parea, che non avesse avuto spazio di tempo per pensare al governo politico dei suoi stati, e pure reca maraviglia come egli, quasichè avesse goduto un regno pacifico e lontano dagli strepiti di Marte, abbia potuto promulgare alle occasioni fino a cento e

diciotto costituzioni, le quali tutte non risuonano, che il bene dello stato ed il vantaggio dei suoi sudditi, come faremo riflettere, quando ragioneremo delle sue leggi.

CAPO X.

Principii del governo del re Pietro II. Gelosie fra i baroni principali del regno. Ribellione di Francesco Ventimiglia e di Federigo di Antiochia. Sentenza profferita contro di loro. Il re attacca il Ventimiglia in Geraci, che resta ucciso. S'impossessa degli stati di Federigo di Antiochia, cui accorda il permesso di sortire dalla Sicilia. Maneggi di questo fuoruscito col re di Napoli. Vane imprese tentate da Roberto contro la Sicilia. Cabale dei Palici contro Giovanni fratello del re, e contro Ruggiero Passaneto: ribellione di costui, che viene rimesso in grazia del re: ritornano in potere del re tutti i luoghi prima occupati dai Napolitani.

I primi pensieri, che dopo essere stato salutato sovrano unico in Sicilia, tennero occupato l'animo del re Pietro II, furono appunto quelli di valersi della generosità e della umanità verso i suoi sudditi, affin-

chè attirandosi l'amore dei medesimi potesse esser sicuro, che lo avrebbero fedelmente assistito nelle guerre, che necessariamente accader doveano, non avendo Roberto dimesso il pensiero di conquistare la Sicilia; e siccome i baroni sono sempre coloro, che influiscono maggiormente nel cuore della plebe, e sono capaci di suscitare la benevolenza, o l'odio verso i principi che governano, così in particolare si applicò a beneficare costoro, e in Catania stessa nella cattedrale tosto dopo dei funerali dichiarò Rosso dei Rossi conte di Cerami, Matteo Palici conte di Noara, Guglielmo Raimondo Moncada conte di Adernò, e Scaloro degli Uberti conte di Asaro (1).

Nella distribuzione delle grazie fa d'uopo, che i principi siano dotati di una somma avvedutezza. Devono eglino accordarle a coloro, che hanno un merito risplen-

(1) Fazello, dec. 2, lib. IX, cap. 4, t. III, p. 83. *Storia* di Fr. Michele di Piazza, part. I, cap. 2 apud Gregorium, *Bibl. Scrip., Rer. Arag.*, tom. I, pag. 529.

dente e contestato da tutti, non agli amici ed a quelli, per i quali hanno qualche particolare affezione. E qualora desiderano di attirarsi l'universale approvazione, allora conviene, che tengano la bilancia uguale, e sieno del pari generosi verso le famiglie, che non sono fra loro di accordo. Ora il re Pietro in quest'occasione non osservò punto questa proporzione. Rammentiamci, per intender questo sbaglio fatto dal detto re, dei dissidii nati sotto Federigo di lui padre tra Francesco Ventimiglia e Giovanni Chiaramonte, che fu poi discacciato dalla Sicilia, e dichiarato rubelle dal detto sovrano. Era del partito del riferito Ventimiglia Federigo di Antiochia coi suoi congiunti, ed erano rimasti amici dell'esule Chiaramonte i signori Palici. Il re Pietro nella riferita ripartizione dei contadi, mostrò di avere corrispondenza verso i Palici aderenti del Chiaramonte, e niun riguardo ebbe per i Ventimiglia ed i loro amici.

Cotesta preferenza data nell'accordare le grazie agli amici del Chiaramonte, con

cui il re avea avuta tanta famigliarità, essendo stato con esso insiememente allevato in corte, dispiacque a Francesco Ventimiglia ed ai suoi congiunti ed amici, e si accorse da questi primi passi dati da Pietro, ch'era arrivata a sera la gran potenza, che egli goduto avea sotto il regno di Federigo II, e che non potea aspettarsi da Damiano Palici cancelliere del re, e da Matteo maestro razionale, che stava ai fianchi di questo sovrano, ed avea presa una grande ascendenza nel di lui animo, che una fiera persecuzione. E siccome egli ritrovavasi uno dei più possenti baroni della Sicilia, avendo un numeroso vassallaggio, determinò di allontanarsi dalla corte e di ritirarsi nei suoi feudi, a fine di vivere privatamente, o di difendersi nel caso, che fosse assalito dai Palici. La stessa risoluzione prese il di lui amico Federigo di Antiochia conte di Mistretta, il quale fe' una simile ritirata coi suoi amici e parenti nei suoi stati. Ma ambidue non lasciavano di procurarsi un appoggio presso il re Roberto nel caso, che fossero attaccati.

Ignorava il re Pietro queste fiere inimicizie, ch'egli fomentàte avea coll'avere distribuite le sue grazie ai nemici del Ventimiglia e dei signori di Antiochia: ma inoltre per avere scelti suoi familiari i Palici, valendosi di Damiano per suo segretario di stato, e del di lui fratello Matteo per maestro razionale, ed adoprandoli per suoi consiglieri negli affari dello stato. Dovendo intanto tenere un parlamento in Catania, invitò con particolari lettere Francesco Ventimiglia a venire prima a Messina, per rendergli il dovuto omaggio, e per passar poi seco all'intimata adunanza parlamentaria in Catania. Francesco temendo di non soffrire qualche insulto dai suoi nemici, che dominavano in corte, l'animo dei quali gli era abbastanza noto, differì di portarsi a Messina, e quando il re andò a Catania, fingendo di essere ammalato, si scusò prima per lettere, e poi chiamato per la seconda volta vi spedì suo figlio, che avea lo stesso di lui nome, ed era detto Franceschello, per ossequiarlo in sua vece, ed assicurarlo, che subito, che

si sarebbe guarito, dalla Motta di s. Anastasia, dove si trovava, sarebbe venuto ad adempiere i suoi doveri. I Palici non lasciarono di spargere dei sospetti nell'animo del re, facendogli capire, che le scuse, che questi recava, erano pretesti, e che il di lui padre era dichiarato nemico della corona. Tanto bastò per far breccia nel debole animo di Pietro, il quale ricevendo alla sua udienza Franceschello, gli negò il bacio della sua mano, lo accolse di mala grazia, ed ordinò che fosse carcerato con tutta la compagnia, ch'era con esso (1).

Era in unione del figlio del Ventimiglia Ribaldo Rosso di Cefalù, che era l'economo ed il segretario del padre. Per insinuazione dei Palici costui fu posto alla tortura, e confessò, che il suo padrone conte di Geraci unito con Federigo di Antiochia erano dichiarati nemici e congiurati contro del re, e che se l'intendeano con Roberto re di Napoli; e costretto da' tormen-

(1) Fazello, loc. cit., pag. 83 e 84. Fr. Michele di Piazza, *Hist. Sic.*, part. I, cap. 5.

ti, palesò il carteggio scambievole, che questi baroni aveano con quel monarca, mostrandone le lettere, che avea in suo potere. Ciò bastò, perchè il re Pietro si persuadesse, che Francesco Ventimiglia e Federigo di Antiochia erano suoi avversarii. Avea il detto conte di Geraci degli amici in corte, i quali non lasciarono di avvertirlo di quanto era accaduto in Catania, e però egli sentendo scoperto il suo maneggio col re di Napoli, nè sperando il perdono, si determinò di mettersi sulla difesa; e poichè non si tenea sicuro alla Motta, pensò di portarsi in Geraci, dove era un più numeroso vassallaggio ed un castello abbastanza forte per difendersi. L'allontanamento del Ventimiglia, il quale si era compromesso, subito che si guariva dalla finta malattia, di portarsi a Catania ad ossequiarlo, assicurò Pietro della di lui fellonia, e perciò risolvette di fargli guerra, e di disfarsi di questo suo nemico; laonde lasciati sotto la custodia del Passaneto Franceschello, Ribaldo e gli altri suoi seguaci, marciò dopo il parla-

mento coll'esercito contro del Ventimiglia (1).

Venne dunque in Nicosia, ed ivi in una assemblea di baroni, tenuta in *plano s. Nicolai de Plano*, fe' da Blasco di Alagona gran giustiziere e dai giudici della gran corte pronunziare la sentenza, con cui il Ventimiglia coi suoi era dichiarato rubelle, e per tal ragione privato da tutti i grandi beni, che possedeva nel regno di Sicilia, e condannato a morte. La sentenza suddetta trovasi nella storia di fra Michele di Piazza. In detta occasione, e per istanza fatta da' Palici, Giovanni Chiaramonte, ch'era esule, e dal re Federigo II suo padre era stato dichiarato rubello, e privato dei suoi stati, riesaminata la causa, fu riconosciuto innocente, assoluto dal supposto delitto, e rimesso nel possesso dei suoi stati di Modica, di Ragusa e di tutti gli altri beni, che prima possedea, eccettuato solamente il contado di Caccamo. Questa sentenza fu data nel penultimo giorno di dicembre dell'anno 1337.

(1) Fr. Michele di Piazza, ivi. Fazello, ivi, pag. 84.

Federigo ancora di Antiochia avea pensato alla sua sicurezza, avendo avuta notizia della confessione fatta in Catania dal Rosso, e perciò colla moglie, con Simone e Francesco di Antiochia suoi cugini e con tutti i suoi si fortificò a Mistretta. Contro di costoro ancora nel dì secondo di gennajo dell'anno 1338 fu pronunciata dai detti gran giustiziere e giudici della gran corte la sentenza, con cui furono dichiarati proditori e privati dei loro stati, come può osservarsi presso lo stesso storico, ed in questo stesso giorno subirono la pena stessa i figliuoli del Ventimiglia, cioè Franceschello, Aldoino, Filippo, Giordano e Federigo. Profferite queste sentenze ritornossene il re Pietro in Catania, dove con un diploma donò a Raimondo Peralta, ammiraglio del re di Aragona, le terre di Caltabellotta, di Calatabuturo, Castellammare, il Borgetto ed altri luoghi, che appartenevano alla signoria del rubello Federigo di Antiochia.

Si era il re suddetto portato in Catania per prepararvi l'esercito, e marciare

contro di Francesco Ventimiglia, che si era fortificato in Geraci, e stava ivi con due dei suoi figlinoli e col vescovo di Cefalù Roberto Campolo, ch'era stato la molla, che suscitato avea la detta ribellione. Volendo risparmiare il sangue di tanti vassalli, pensò questo sovrano d'indurre il Ventimiglia colle buone ad arrendersi, e vi spedì dei messi con una sua lettera, con cui lo invitava a desistere dall'impegno, in cui si trovava. Non dispiacque la proposizione al Ventimiglia, purchè il re coi suoi entrasse in quel castello, esclusi sempre i Palici suoi fieri nemici, sperando così il perdono. Ma il vescovo Campolo, ch'era pertinace nella sua ribellione, e temea, che il gastigo non cadesse sopra di sè, come l'autore della ribellione, lo cominciò a rimproverare come uomo vile e pauroso, e il fe' sospettare, che in questo invito si appiattasse la frode, di modo che strappategli dalle mani le lettere di risposta, che stava facendo alla chiamata del re, le lacerò coi denti, e l'indusse a difendere la sua vita ed i suoi beni colle armi alla ma-

no. Mosso da questi stimoli Francesco cambiò di sentimenti, e senza accudire all'offerta del re, si accinse a difendersi.

Il re vedendo la ostinazione del Ventimiglia, mosse il suo campo verso di Geraci. Gli abitanti vedendo il re, cominciarono a voltare faccia, ed acclamare il di lui nome. Il Ventimiglia scorgendo i suoi atterriti all'avvicinamento del regio esercito, montato a cavallo cercava d'indurre i suoi a difendersi, e a non abbandonarlo, ma scorgendo, che fatigava indarno, si determinò a rifuggirsi nel castello, ed essendo la via disastrosa e impenetrabile cercò di salvarsi colla fuga, così consigliato da Olivero Balcurazio suo familiare (1).

Per sua sventura però, mentre fuggendo cercava di salvarsi fu conosciuto ed inseguito, e scappando per vie disastrose, il cavallo su cui montava, sdrucciolò, e cadde col cavaliere, che portava addosso.

(1) Fr. Michele di Piazza, part. I, c. 6-9. Aprile, *Cronol. di Sic. in Pietro II aragonese*, pag. 174.

Cotesta caduta gli apportò la morte, ma è incerto il modo, come morì tra i nostri storici. Alcuni vogliono, che precipitando carico dal peso delle armi dalle balze della montagna, restò esangue in terra (1). Ad altri è piaciuto, che due giovanetti, vedendolo steso in terra e svenuto, forse per deruparlo, lo uccisero, e che poi sopravvenendo Francesco Valguarnera catalano, che era delle truppe regie, e trovando il di lui corpo palpitante, per mostrar di averlo egli ucciso, gli fe' molte ferite, e spogliatolo delle armi, che portava addosso, lo attaccò alla coda del suo cavallo, e lo menò al campo, e presentollo al re. Non possono dirsi, senza che l'umanità ne senta dell'orrore, gli strapazzi, che i soldati ferono a quell'esangue cadavere. Lo tagliarono in pezzi, gli cavarono gli occhi, gli staccarono il capo, il naso, le mani e i piedi, e fu tale la loro crudeltà, che nemmeno la perdonarono alle di lui viscere (2).

(1) Fazello, l. c, pag 85.
(2) Pirri, *Chr. Reg.*, pag. 5.

Cotale barbarie, che non si sarebbe trovata neppure fra gli Sciti, mosse a compassione il conte Ruggiero Passaneto, il quale fe' raccogliere le sparse membra di questo sventurato cavaliere, ed ottenuto il permesso dal re gli fe' dare onorevole sepoltura nella chiesa di san Bartolommeo. Gli abitatori di Geraci, udita la morte e la strage fatta del loro conte, aprirono le porte della loro terra al re Pietro, il quale vi entrò con tutto il suo esercito, e recatosi al castello, ne prese possesso, e fe' mettere in ceppi Emmanuele uno dei figli di Francesco, e tutti i loro congiunti, ch'erano in quella fortezza. Del Campolo vescovo di Cefalù non sappiamo come sia stato gastigato, e solo ci è noto, che fu privato del possesso di quella chiesa, ed in suo luogo fu un altro eletto (1). Trovò il re nel castello il tesoro, che vi tenea il conte, e questo sovrano lo distribuì alle soldatesche (2).

(1) Pirri, *Not. Eccl. Cephal.*, pag. 444.
(2) Fazello, ivi.

Disbrigatosi con tanta facilità del conte di Geraci, rivoltò il re la sua armata contro l'altro rubello Federigo di Antiochia, e marciò verso Mistretta, dove costui con Francesco suo fratello e gli altri suoi parenti si era fortificato. Ma questi pensò meglio ad assicurare la vita sua e dei suoi, imperocchè udita avendo la tragedia accaduta al conte di Geraci, non volle ostinarsi alla difesa, e cesse ogni cosa al re, sotto la condizione di restar libero, e di partire coi suoi dalla Sicilia, e di andarsene ove più gli fosse in grado. Questa condizione, che gli fu accordata, non dovea dal re concedersi, giacchè avrebbe dovuto riflettere, che questo suo nemicò sarebbesi certamente portato in Napoli, per indurre con grandi promesse il re Roberto a ripigliare la speranza della conquista del nostro regno, come in fatti accadde, dappoichè Federigo, avendo il piede libero, venne tosto a Termini, ed affittata una nave, e in essa imbarcatosi coi suoi portossi prima in Amalfi; e di là passò in Napoli, per presentarsi a quel re.

Non avendo Pietro più nemici in Sicilia, giacchè l'uno era morto, e l'altro avea abbandonato questo regno, ritornò coll'esercito in Catania, dove ai quattro di febbrajo si vide già padre di un maschio, che la regina Elisabetta gli partorì, cui fu dato il nome di Lodovico. Restò così lieto di quest'avvenimento, che subito cesse il contado di Geraci, del quale per la morte di Francesco era divenuto padrone, alla detta regina in accrescimento della di lei dote, e dichiarò suo vicario Damiano dei Palici, ch'era suo cencelliere; accordò poi a Catania il privilegio, per cui erano esenti dal peso di dare gli alloggiamenti ai soldati, e scrisse a' Palermitani, dando loro il lieto avviso, che già gli era nato un figlio. L'uno e l'altro di questi monumenti rivengonsi nell'opera storica di fra Michele di Piazza (1).

Se fosse restato lieto il re Roberto dell'arrivo di Federigo di Antiochia alla sua corte, non è d'uopo il dimostrarlo. Era questi un prode capitano, che fino ai tem-

(1) Part. I, cap. 12 e 13.

pi di Federigo II dati avea evidenti saggi del suo valore, ed era inoltre così eloquente, ed esprimea con tale forza quanto promettea, che mostrava eseguibile ogni suo progetto. Perciò rappresentando a quel sovrano, come i Siciliani erano malcontenti dei Palici, che guidavano a loro talento l'animo del re Pietro, facendogli capire il considerabile partito dei suoi parenti ed aderenti, e di quelli della famiglia Ventimiglia, e degli scambievoli vassallaggi, ch'erano rimasti affezionati ai loro naturali padroni, che il persuase, che al primo apparire dell'armata napolitana, tutta la Sicilia le avrebbe spalancate le porte delle città ed innalzate avrebbe le angioine bandiere. Per altro non vi era bisogno di tanta eloquenza, per far credere a Roberto cosa facile lo insignorirsene. Erano già molti anni, che questo re nudriva un tal desiderio, e qualora si ha un'ardente brama, ogni piccola ragione ci fa credere, che sia piana quella strada, che poi si trova intricata e difficile.

Sedotto adunque dall'inclinazione, che

avea, di tentare di rendersi signore della Sicilia, e dalle promesse di Federigo d'Antiochia, fè' subito allestire una flotta navale di cinquanta galee bene armate, il comando delle quali affidò a Carlo Artois suo fratello bastardo, in cui compagnia andarono il suddetto Federigo di Antiochia, che dovea guidarlo, Aldoino Ventimiglia figlio del morto Francesco, i conti di s. Severino e di Corigliano, e dugento altri cavalieri con una quantità di soldati da cavallo e fanti, e nel mese di maggio dell'anno 1338 la fe' partire per la Sicilia. Arrivò questa flotta ai lidi della Roccella, ed ivi sbarcati da mille e dugento cavalli, a 16 di maggio, questi presero facilmente quel castello, ch'era senza difesa, e poi Golisano. Nel giorno seguente vennero a Gratteri, ch'era stato un feudo della casa Ventimiglia. Gli abitanti subito, che videro Aldoino figliuolo del loro antico padrone, gli aprirono senza far resistenza le porte. Presero poi le soldatesche Brucato, dove si fortificarono, e finalmente il monte di s. Angelo. Fatte queste conquiste, e la-

sciati in esse de' presidii, ritornò la flotta in Napoli, per prendere a bordo nuove soldatesche, e le armi e le macchine necessarie con i viveri, che bisognavano all'armata, e nel seguente giugno si vide di nuovo comparire nei nostri mari. Fu fatta una inutile scorreria di ottocento cavalli verso Milazzo, e di poi veleggiò la flotta verso Termini, e vi pose l'assedio. I Terminesi vi si difesero gagliardamente, e non potendo più reggere per la scarsezza dell'acqua, capitolarono di rendere la città, se non erano fra sei giorni soccorsi, ed essendo mancati gli ajuti, si resero. Ma il castello si mantenne costante, in guisa che essendo arrivato il mese di agosto, e non avendo potuto Carlo di Artois impossessarsene, distrutte e bruciate le case, levò l'assedio e partì. I Terminesi privi di abitazione si rifuggirono in Palermo (1). Mentre Carlo era alle porte di Termini, era venuto Giovanni Chiaramonte conte di Modica colla cavalleria siciliana, e gli avea presentata la battaglia, ma egli amò meglio di

(1) Lo stesso ivi, cap. 16.

non accettarla, e di ritornarsene a Napoli.

Durante l'assedio di Termini succcessero dei varji disturbi in corte. I Palici, che volevano soli dominare, profittando della dabbenaggine del re Pietro, cercavano di allontanare dai fianchi di questo Principe tutti coloro, che poteano dargli dei saggi consigli. Il primo, contro cui scagliarono le loro calunnie, fu Giovanni marchese di Randazzo fratello del re, il quale essendo morto Guglielmo suo fratello duca di Atene e Neopatria, che fu seppellito nella cattedrale di Palermo, per disposizione di Federigo loro padre era entrato in possesso di Noto, di Calatafimi e di tutto ciò che il defunto fratello possedeva. La parentela di quest' infante e la sua potenza davano ombra a Damiano ed a Matteo, e cercarono di metterlo in disgrazia del fratello; ma le loro cabale questa volta non ebbero effetto, e Giovanni restò nel grado in cui si ritrovava. Fallito questo colpo, rivoltarono essi il pensiero contro di Ruggiero Passaneto conte di Leutini, personaggio ragguardevolissimo per i ser-

vigi prestati alla corona, e di cui avea fatto tanto conto, e ne facea lo stesso re Pietro. Rappresentarono dunque a questo monarca, che Ruggiero si era impossessato di un gran tesoro di Francesco Ventimiglia, ch'egli avea scoperto per mezzo di coloro, che tenea prigioni in Lentini: tesoro, che apparteneva al regio erario. Diede credito il buon re a quest'impostura, e chiamò il Passaneto a corte, per fargliene rendere ragione. Costui, cui per mezzo degli amici erano state palesate le insidie dei Palici, non ubbidì alla chiamata del re, ed amò meglio di fortificarsi con molte soldatesche nel castello di Lentini, dove però fe' innalzare le bandiere reali. La regina Eleonora madre del re, che trovavasi a Catania, avendo udito questo passo dato dal Passaneto, di cui facea gran conto, portossi in Lentini per cercare d'indurre Ruggiero a sottomettersi al volere del re suo figlio, ma trovandolo ostinato, non avendo voluto neppure farla entrare nel castello, dispiaciuta, se ne tornò d'onde era partita (1).

(1) Fazello, loc. cit., pag. 86. Fra Michele di Piazza, part. I, cap. 17.

La risoluzione presa dal Passaneto diè campo ai Palici di vie più insistere nell'animo del re, per indurlo a debellare questo infido suo vassallo. Pietro, che trovavasi a Castrogiovanni, scelse Blasco di Alagona per vendicarsi della ribellione del Passaneto, e dandogli il comando di un numeroso esercito lo spedì a Lentini. Partì questo comandante, e giunto a Lentini, fe'esibire il perdono per parte del re a Ruggiero, se si mettea nelle di lui mani, e rendea la fortezza. Sulle prime fu ricusata la di lui offerta, sperandosi dal Passaneto un valido soccorso, che Carlo di Valois da esso implorato gli avea promesso da Termini. Perciò l' Alagona cominciò ad attaccar la Piazza ostilmente, ergendovi una macchina di pietre, che la dominava. Vedendosi Ruggiero così pressato da vicino, ed avendo un dì corso pericolo, mentre trovavasi su di un'altezza del castello, detta la guardiola, di essere stritolato da un ingente sasso scagliatogli dall'inventore di essa macchina, che chiamasi Demarco, nè arrivando il promesso soccorso dei Napo-

litani, si determinò di accettare l'offerta fattagli da Blasco, che lo condusse seco a Castrogiovanni, e lo presentò al re, innanzi a cui Ruggiero fe' costare la sua innocenza e le imposture dei Palici. Pietro sebbene da principio disapprovato avesse per le cattive insinuazioni dei Palici la libertà, che Blasco si avea presa di accordare l'assoluzione del delitto al Passaneto, e non avesse voluto allora ammetterlo alla sua udienza, nondimeno, udite le di lui discolpe, e avendo una grande opinione dell'onestà dell'Alagona, perdonò a Ruggiero. Dopo di ciò pensò unicamente a ripigliare i luoghi, ch'erano stati presi prima da Carlo di Valois, che se n'era ritornato in Napoli, menando lo stesso Blasco e Pietro Lanza a questa conquista. Costoro assaltarono prima Brucato, dove era un forte presidio di Napolitani, che consegnarono quel castello, a condizione di potere ritornarsene liberi a Napoli, come fecero, imbarcatisi sopra due galee. Ebbero poi Blasco d'Alagona e Pietro Lanza in potere Gratteri, dove per isventura il Lanza morì trafitto

da una saetta, e di poi Golisano e gli altri castelli, ch'eransi dati in potere della oste spedita da Roberto (1).

CAPO XI.

Cerca il re Pietro la mediazione del papa per pacificarsi col re Roberto, che svanisce per le male opre dei Palici. Presa della città e castello di Milazzo. Assedio dell'isola di Lipari, dove restano prigionieri i comandanti del re, il quale riprende Milazzo, ed ha in suo potere ciò che possedevano i nemici: caduta dei Palici: morte e carattere del re.

Non era il re Pietro molto inclinato a far la guerra, essendo di natura sua portato alla quiete, ed avrebbe bramato di reggere lungi dagli strepiti di Marte, pacificamente i suoi stati. Lo inquietavano le continove scorrerie, che il re Roberto facea fare di tempo in tempo contro la Sicilia, sempre lusingato di poterla con-

(1) Ivi, part. I, cap. 18 e 19.

quistare, e quantunque i di lui sforzi fossero andati tutti a vôto, non perciò si desistea in questa isola di stare sempre in apprensione, e di tenere degli eserciti pronti, per rintuzzare l'ardire dei Napolitani, e per impedirne l'approccio. Risolse perciò di cercare alla fine un possente mediatore, che potesse sicuramente mettere la pace fra questi due regni. Era allora nella sede di s. Pietro in Avignone Benedetto XII, ch'era stato il successore di Giovanni XXII pontefice nemico delle discordie ed amante della pace. Pensò dunque di spedirgli degli ambasciadori per portargli i di lui ossequii, e pregarlo, acciò s'interponesse come padre comune, a fine di troncarsi tutte le dissensioni, ch'esser poteano fra lui e il re di Napoli, e stabilire una costante e perpetua pace; e per dare un maggior peso a quest'ambasceria, prima la spedì ad Alfonso suo cugino re di Aragona, affinchè unisse ancor egli le sue istanze per ottenere, che il pontefice s'impegnasse a proccurare la bramata pace. Alfonso volentieri assecondò i desiderii

del nostro re, scegliendo don Raimondo suo figlio, acciò unito agli ambasciadori siciliani si portasse in Avignone a portare i dovuti rispetti a Benedetto, e pregarlo di accettare questa mediazione.

Prima, che fossero giunti in Avignone i messi del nostro re in compagnia dell'infante di Aragona, questo papa era a giorno del desiderio del re Pietro, che ei si mediasse per questa pace. Ne lo aveano istrutto due religiosi siciliani accreditati per pietà e per dottrina, che stavano alla di lui corte, cioè fra Guidone di Catania e fra Matteo di Noto, ed egli, che per natura era portato al bene, senza aspettare l'arrivo di questi ambasciadori, prevenne e spedì in Sicilia il patriarca di Costantinopoli ed il vescovo di Besanzone, affinchè sentissero dal re i progetti, ch'egli facea per avere effetto la desiderata pacificazione. Venuti questi legati del papa a Reggio, spedirono in Messina alcuni loro familiari al conte Matteo dei Palici, che era ivi governatore, per fargli sapere la causa, per cui per ordine del papa venivano

in Sicilia, e poichè non dubitavano punto, che fosse loro negata l'entrata nel regno, senza aspettare la risposta con tre galee provenzali si avviarono presso quella città. Rispose il governatore, che egli non potea permettere l'accesso nel regno ad alcuno, senza il previo consenso del re, ch'era a Castrogiovanni, e con questo pretesto impedì, che potessero sbarcare. Disgustati di questa ripulsa i detti legati, minacciando l'interdetto alla Sicilia, se ne tornarono in Calabria, e poi passando in Avignone, diedero conto al papa dell'infelice esito della loro missione. Ne fu Benedetto irritato, e confermando l'interdetto minacciato dai suoi messi, ruppe ogni commercio col nostro re, nè volle più udire, che si facesse menzione della proposta sua mediazione. Seppesi in Aragona il passo falso, che dato avea il governatore di Messina, ed il disgusto provatone dal pontefice, e perciò credendosi inutile ogni istanza da farsi alla corte pontificia, per indurre il papa a prendere quest'impegno, fu sospesa la gi-

ta in Avignone del figlio del re e degli ambasciadori siciliani, e così andò in fumo ogni progetto. Intanto il re Pietro disapprovò quanto fatto avea il suo ministro, ma volle, che fosse esattamente osservato l'interdetto apposto dal pontefice nel suo regno (1). Questo fatto vuole il Fazello, che sia sucesso nell'anno 1340. Noi però crediamo, che sia accaduto un anno prima.

Il re Roberto, che non potea mai dimenticare la brama d'insignorirsi della Sicilia, malgrado che non vi avea potuto giammai fissar sodo il piede, non ostante le esibizioni dei fuorusciti siciliani l'anno istesso 1339 spedì nell'estate contro la Sicilia una squadra di bene agguerrite galee contro di Milazzo. Ne era egli stato spinto da Federigo di Antiochia, il quale gli fe' capire, che avuto in potere quel castello, gli sarebbe stato agevole d'impossessarsi di Messina, la quale trae da Milazzo la sua sussistenza, e possiede molti beni in quelle campagne (2). Fu assediata quella piazza nel mese di giu-

(1) Fra Michele di Piazza, part. I, c. 20.
(2) Surita, *Annales de Arag.*, lib. VII, anno 1338.

gno, e coloro, che vi erano di presidio vi si difesero fino al mese di ottobre, ma non arrivandovi dalla parte del re verun soccorso, costretti dalla fame si arresero. I Messinesi però, malgrado gli sforzi dei Napolitani, si sostennero gagliardamente, nè poterono fare i Napolitani altro acquisto, e contenti di avere fatto dei guasti nelle terre e nei paesi circonvicini, da Milazzo se ne ritornarono a Napoli.

Gonfio il re Roberto di essersi impadronito della città di Milazzo, e del forte suo castello, l'anno seguente 1340 rispedì nell'estate un'altra flotta numerosa di venticinque galee, il di cui comando fu dato a Goffredo Marzano conte di Squillaci. Questa oste, dopo aver fatte le solite scorrerie nei lidi marittimi della nostra isola, andò poi a fermarsi dirimpetto Lipari, cui pose uno stretto assedio. Nella corte del re Pietro si stava con gran negligenza. Coloro, che si trovavano attorno a questo principe, non erano solleciti a dare pronto riparo nei casi particolari. Dopo un lungo meditare sul pericolo, in cui erano gli abi-

tanti di quell'isola, finalmente si determinò di armare non più di quindici galee e sei galeotte, sulle quali s'imbarcarono Giovanni Chiaramonte conte di Modiça, ed Orlando di Aragona fratello bastardo del re, per soccorrere quegl' isolani. Le forze però erano dispari, e gli abitanti si dolsero, che con così piccol numero di galee si fosse venuto in loro ajuto, e si protestarono, che, se non erano meglio difesi, piuttosto che soffrire un penoso assedio, si sarebbero dati in potere del nemico. Queste doglianze piccarono l'onore di Orlando, il quale senza considerare la disuguaglianza, ch'era fra le due flotte, investì l'armata napolitana arditamente, e gli accadde ciò, che naturalmente dovea succedere, cioè, che fu sconfitto, essendosi appena salvate sette galee, che presero la fuga verso la Sardegna, e tre altre, che si salvarono in Pisa, e quindi Lipari venne in potere del re di Napoli. Fra le galee, che capitarono in potere dei nemici, vi fu la capitana, sulla quale eransi imbarcati Orlando ed il conte di Modica, ch'era stato di contrario avvi-

so, nè volea, che si desse quella battaglia, e perciò restarono ambidue questi comandanti prigionieri di guerra. Vuolsi, che il re Pietro dispiaciuto di questa sconfitta, e della perdita dell'isola, ed irritato contro del fratello Orlando, che ne era stato la cagione, abbia riscattato il conte di Modica, e siasi negato di far lo stesso con Orlando, volendo ch'egli subisse la pena del suo ardimento (1).

Or in questa occasione viene raccontato un aneddoto dal Boccaccio (2), il quale non sappiamo se abbia l'aria di romanzo, ma è stato universalmente adottato da tutti quasi i nostri scrittori siciliani. Raccontasi dunque, che Orlando, non volendo il fratello riscattarlo, trovò una signora senese, chiamata Camiola Turingia, la quale mossa a compassione di questo sventurato principe, gli fe' sapere, ch'era pronta a sborsare il danaro necessario per il di lui riscatto, purchè gli desse parola, che se l'avrebbe sposata, e che avendolo questi promesso, la generosa dama pagò

(1) Villani, lib. XI, cap. 107.
(2) *Dei casi degli uomini illustri*, c. 103.

quanto bisognava. Quando poi costui fu libero, ella richiese, che adempisse la parola, Orlando si negò sotto il pretesto della disparità dei natali, essendo egli di sangue reale. Dispiaciuta Camiola di questa mancanza di parola, ricorse al re Pietro, il quale fatta esaminare la contesa, e trovando, che il fratello si avea tutto il torto, fe' pronunziare la sentenza contro di lui, e l'obbligò a darle la mano. Ma questa generosa dama, dopo avere ottenuta la vittoria, ricusò di avere per isposo un uomo così disleale, e cambiando pensiero si ritirò in un monistero e prese l'abito monastico. Il vanaglorioso Bonfiglio (1) pretese, che questa dama fosse messinese, e dell'istessa sua famiglia Bonfiglio, mettendo fuori un certo manoscritto, con cui si addimostra, non so con quale etimologia, che la sua famiglia anticamente chiamavasi Turingo, nello che viene seguito dall' Aprile (2). Ma il sincero Maurolico (3) uni-

(1) *St. di Sic.*, part. I, p. 58, e l. X, p. 345.
(2) *Cron. di Sic. dei re aragonesi in Pietro II*, pag. 176.
(3) *Hist. Sic.*, lib. V, pag. 166.

formandosi al Boccaccio confessa ingenuamente, che non fu mai costei messinese ma fu una dama nata in Siena.

Stava a cuore del re Pietro di ripigliare la fortezza e la città di Milazzo, ch'era in potere delle truppe angioine del re Roberto. Preparò adunque un grande esercito di fanteria e di cavalleria, al cui comando destinò Blasco di Alagona, Raimondo Peralta, i due fratelli di Chiaramonte Enrico e Federigo, ed altri nobili baroni e capitani, e la spinse verso quella città. Questi attaccarono la medesima con tale violenza, che già gli abitanti e coloro che stavan di guernigione, si disponevano a rendersi. Mentre eglino consultavano la resa, Federigo di Antiochia, ch'era alla loro testa e stava preparando degli aguati per sorprendere l'esercito siciliano, trovossi circondato dalle milizie di Pietro, e vi restò ucciso. Morto questo nemico del re, cui il detto sovrano fe' dare onorevole sepoltura, essendo egli suo consanguineo, restarono smarriti i Napolitani, i quali dopo avere sostenuto l'assedio per lo spazio

di tre mesi, non potendo più sostenersi, resero nel mese di agosto dell'anno istesso il castello al re, che ne restò contento, vedendo il suo regno sgombrato dai nemici e tranquillo (1).

Ma se in Sicilia per conto della guerra ogni cosa era in quiete, avendo Pietro recuperato quanto occupato aveano gli Angioini, la sua corte era in iscompiglio. I due fratelli Palici Matteo e Damiano, ai quali avea egli accordata tutta la sua confidenza, erano divenuti così superbi ed insolenti, che sembrava, che eglino, non già Pietro, fossero i sovrani della Sicilia. Niuno potea godere le magistrature indipendentemente dal loro potere, i baroni non poteano essere riputati esenti dai delitti, se non piegavano ai Palici il ginocchio; le cariche e le dignità da loro solamente poteano sperarsi; in somma eglino erano i despoti di tutto, e Pietro non dava che il solo nome. Cercavano quindi di tener lontano dai fianchi del sovrano chiunque potesse opporsi ai loro perfidi disegni,

(1) Fra Michele di Piazza, *Hist.*, part. I, cap. 21.

valendosi della cabala e della impostura per discreditare coloro, che potevano attraversare la loro prepotenza. Uno di costoro e il principale era l'infante don Giovanni duca di Atene e di Neopatria, che aveano cercato, come fu detto, di discreditare presso il re; ma vedendo, che nel di lui cuore si nudriva ancora qualche scintilla di amore verso il medesimo, raddoppiarono gli assalti, facendogli capire, che questi era il suo più fiero nemico, protettore di tutti i rubelli, e che agognava a togliergli la corona dal capo, per farsi egli re di Sicilia; nè i loro colpi erano vani in un uomo così debole, come era questo sovrano. Giovanni era a giorno di tutta questa orditura dei Palici, e volendo una volta togliere questo nero velo, che facea travedere gli occhi di suo fratello, si determinò di portarsi in Palermo per metterlo a chiaro lume dei maneggi di costoro. Prevedevano essi, che se i fratelli si vedevano, era finita per loro, e perciò incalzando le accuse verso questo principe, indussero il re a mandar ordine al medesimo di non

metter piede nella corte. Ricevè con isdegno Giovanni quest'intimazione, e volendo pensare alla sua sicurezza, si ritirò nei suoi castelli, e si stabilì con gente d'armi in Piazza, per difendersi contro i disegni dei Palici.

Non mancavano però all' infante don Giovanni degli amici segreti in corte, che cercavano di agevolarlo. Principalmente il conte Peralta e l'arcivescovo di Palermo, qualora, trovandosi lontani i Palici, cadea il discorso alla presenza del re di questo di lui fratello, non lasciavano di avvertirlo di non dar fede a quanto i Palici gli davano ad intendere, assicurandolo, che questo signore era innocente, e portato a sostenergli il serto sulla testa. Queste insinuazioni faceano qualche impressione nel cuore del re, e in fatti quando ritornò il messo spedito al duca di Atene, per intimargli, che non ardisse di portarsi in corte, udendo, che egli ubbidiente al suo comando si era ritirato, mostrò un volto risolente, dello che accortisi i Palici, cominciarono a strepitare e a discreditare

quel principe, dichiarando, che egli per la sua fellonia era degno di morte. Il re allora guardandoli con un occhio sdegnato disse loro: *Credete voi, che Giovanni venga a trovarmi come nemico? Egli è finalnalmente mio fratello*, e senza dire altro entrò nel suo quartiere, e lasciò i detti Palici scorucciati, essendosi accorti, che l'animo del sovrano si era già cambiato (1).

Non si sa se rivocato l'ordine il re abbia fatto sapere al fratello, che potea liberamente venire alla corte, o se Giovanni informato delle disposizioni del re a suo favore siasi animato a portarsi in Palermo. Egli è certo, che partitosi da Piazza venne a detta capitale, e che il re Pietro andò ad incontraalo fino al ponte dell'ammiraglio, che è mezzo miglio distante dalla città, e ricevette il fratello con sommo onore. Nel vedere gli accoglimenti fatti dal re al fratello, i Palermitani; che odiavano a morte i Palici, ne provarono una singolare allegrezza, sperando, che rappaci-

(1) Fazello, dec. II, lib. IX, c. 4, p. 88 e 89. Fra Michele di Piazza, part. I, cap. 22.

ficatisi i due fratelli sarebbero stati puniti questi ministri, che con tante calunnie aveano sparsi i semi della discordia fra i medesimi. Erano ben persuasi costoro, che l'ira dei principi sarebbe caduta contro loro, e perciò temendo il furore della plebe, si erano ricoverati nel palagio detto degli Schiavi. In fatti commossa la plebe volò al loro palagio, ne ruppe le porte, e vi rubò quanto ivi era di prezioso, e andava cercando Matteo e Damiano per trucidarli. Dovettero eglino la loro salute alla regina Elisabetta, la quale li avea riguardati sempre di buon occhio. Mossa questa principessa a compassione dei medesimi, si presentò al re e al duca di Atene, ed ottenne dai medesimi, che non fossero uccisi, ma esiliati dalla Sicilia assieme con Scaloro degli Uberti loro congiunto. Così quietato il popolo accadde; ed eglino tosto imbarcatisi sopra una galea genovese, che per sorte era nel porto, nel mese di giugno dell'anno 1340, partirono da Palermo, ed andarono ad abitare a Pisa. Fu di poi messo a suolo il loro palagio, e tuttociò che vi fu

ritrovato fu dispensato alle soldatesche. I castelli, dei quali eglino n'erano i signori, furono dati al duca di Atene, l'uffizio di cancelliere, di cui godea Damiano, il re lo addossò a Raimondo Peralta: l'altro di protonotaro, che era affidato al conte Scaloro, l'ebbe Timeo Tortoreto, regolando tutto il regno già tranquillato il duca fratello del re (1).

Intorno a questi tempi morì la regina Eleonora madre del re Pietro, e moglie del re Federigo, cui sopravvisse quattro anni. Di questa principessa raccontano alcuni storici (2), che morto il marito vestì l'abito di s. Francesco, ed abitò in Catania nel luogo chiamato di s. Niccolò il vecchio, conversando coi monaci benedettini, che ivi allora abitavano, dove santamente morì. Che questa principessa siesi spesso trattenuta a san Niccolò il vecchio presso il Mongibello, ed abbia conversato coi monaci benedettini in quel monaste-

(1) Michele di Piazza ivi, c. 23. Maurolico ed Aprile, *Cron.*, pag. 177.
(2) Paternò, *Sic. Reg.*, p. 107.

ro, è cosa indubitata, e rilevasi dai doni di argento, oro e sacre suppellettili, che essa regalò a quel sacro luogo, e ancora in parte si osservano, come vien riferito dall'abate Amico (1), ma che abbia vestito l'abito francescano, ed abbia sempre ivi dimorato, questo è ciò, di cui non possiamo persuaderci. La di lei ferma dimora era dove tenea la sua corte. Noi parlando della rivoluzione del Passaneto, recentemente abbiamo raccontato, che facendo conto la detta regina di questo bravo uffiziale, andò a trovare costui in Lentini, per persuaderlo a sottomettersi al re Pietro suo figlio, e trovandolo ostinato, se ne tornò a Catania. L'estate poi questa regina la passava vicino al Mongibello, in una casina, che era alle radici del detto monte al luogo detto *le guardie*, e come questa sua abitazione era presso il monistero suddetto di s. Niccolò, spesso vi si portava per conversare con quei religiosi, e talvolta vi pernottava, ed andava anche con

(1) *Catana illustrata*, lib. VI, cap. 4, § 4, pag. 143.

essi a salmeggiare nel coro. Si osserva ancora ai nostri tempi una stanza nel detto chiostro, che viene chiamata *la cella della regina*, ed ivi assistita dagli stessi religiosi se ne morì. Che poi alla morte abbia ordinato di esser vestita coll'abito di s. Francesco, e di essere seppellita nella chiesa de' religiosi di quest'ordine in Catania, non può cadere in dubbio, ciò però non addita, che fu monaca francescana. Allora si pensava, ed ancora si costuma, che i moribondi desiderano ed obbligano i loro eredi a seppellirli con un abito religioso. Ciò rilevasi anche da due versi, che trovansi nell'epitafio apposto al suo sepolcro:

Quamvis Arenae Nicolai migraverit aede,
Hac voluit Catanae Francisci sistere sede (1).

Allontanati i nemici dalla Sicilia, e trovandosi la corte in quiete colla partenza dei Palici, volle il re Pietro fare un giro per la Sicilia ad oggetto di dare le provvidenze necessarie per il buon regolamento del regno, ma giunto che fu a Calascibet-

(1) Paternò, *Sicani Reges in Friderico II*, pag. 108.

ta, presso Castrogiovanni, non Caltabellotta; come per errore leggesi nel Caruso (1), essendosi gravemente ammalato, se ne morì ai quindici di agosto dell'anno 1341. nella fresca età di soli trentasette anni, dei quali ne regnò cinque dopo la morte del padre Federigo II. Il di cui cadavere fu trasportato in Palermo, e seppellito nel duomo di detta città. Lasciò egli tre figliuoli maschi, cioè Lodovico, Giovanni e Federigo, a' quali può aggiungersi un altro bastardo, ch'ebbe nome Giovanni, come costa dal testamento da Federigo il semplice, e cinque femine nategli da Elisabetta sua moglie, alcune delle quali furono famose come in appresso si osserverà (2). Fu questo re di ottimi costumi, portato alla pace ed alla tranquillità, e a far del bene ai suoi vassalli. Se egli avesse avuto a' fianchi dei consiglieri che avessero cercata la di lui gloria, ed il bene del regno, certamente sarebbe stato felice il di lui governo;

(1) *Mem. Stor.*, part. II, vol. II, lib. IV, pag. 173.
(2) Fra Michele di Piazza, part. I, cap. 23.

ma per sua sventura ebbe a' fianchi i Palici, che cercando sempre d'ingrandirsi, e di rendersi despoti, furono l'infausta cagione della fellonìa di tanti baroni, che non potendo soffrire l'impero di coloro, si distaccavano dal loro principe, e buttandosi nel partito di Roberto re di Napoli, e nemico dei principi aragonesi, gli suscitarono tante guerre, che Roberto non assistito dall'appoggio di questi malcontenti baroni non avrebbe certamente intrapreso. Si conviene, che se egli fosse stato più accorto ed avesse conosciuto i pravi fini di costoro, se ne sarebbe certamente disfatto, come poi fece, quando dal duca di Atene Giovanni suo fratello fu posto al giorno delle inique loro cabale; ma tardi diede questo passo, e dopo che i suoi stati ricevute aveyano insanabili piaghe.

FINE DEL VOLUME DECIMOSESTO.

INDICE.

STORIA

DEL

REGNO DI SICILIA

DALL'EPOCA OSCURA E FAVOLOSA
FINO AL SECOLO XVIII

DI G. E. DI BLASI

ABATE CASSINESE.

VOL. XVII.

PALERMO
NELLA STAMPERIA REALE
1832.

2

STORIA
DEL REGNO DI SICILIA.

CONTINUAZIONE DELL'EPOCA ARAGONESE.

CAPO XII.

Principii del regno di Lodovico: ribellione di Messina sopita dall'infante don Giovanni. Digressione degli affari di Napoli. Si riprende l'isola di Lipari. Il re di Ungheria vuol collegarsi con Lodovico contro della regina di Napoli; cerca questa principessa di far la pace con Lodovico, che non resta conchiusa per la morte del balio Giovanni duca d'Atene.

Di Lodovico figliuolo primogenito ed erede del regno di Sicilia, che non avea, che l'età di anni sei, fu lasciato tutore per testamento del re Pietro suo padre, Gio-

vanni duca di Atene zio di questo fanciullo, insieme colla madre Elisabetta. Fra questi due educatori del re fanciullo non passava una buona armonia. Giovanni era stato nemico giurato dei Palici, dai quali ricevute avea le persecuzioni, per cui il fratello lo avea tenuto lungi dalla corte. La regina all'incontro era stata una protettrice dichiarata di costoro, che tratti avea dalle mani della plebe, quando volea trucidarli, facendo loro permettere, che si ritirassero a Pisa, e bramava ardentemente, che costoro ritornassero. Sicchè l'uno guardava di mal occhio l'altra. Per altro il duca di Atene era divenuto in Sicilia un principe potentissimo, giacchè oltre i ducati di Atene e di Neopatria, che non erano che puri titoli, era signore di Alcamo, di Mineo, di Aci, di Leone, di Francavilla, di Troina, ed avea in potere l'isole di Malta e della Pantellaria, e oltre a questi beni, era dotato di rari talenti, ed in particolare di una singolare destrezza negli affari, e di un coraggio straordinario nel maneggio delle armi.

Queste vantaggiose circostanze, nelle quali si trovava il cognato, davano ombra alla regina, la quale imbevuta dei sospetti, che i Palici gli aveano suscitati nel cuore, che questo real principe, potea pretendere di occupare il regno al fratello, e che perciò bisognava tenerlo lontano dalla corte; paventava, che ciò che non potè riuscirgli allora, potrebbe tentarlo ora, che Lodovico era in così tenera età, e facilmente ottenerlo. Quindi con ingegno feminile immaginando, che divenendo re il figlio, se gli assodava il possesso del regno, nè potea esserne più privato, sollecitò la di lui coronazione. Giovanni per guarirla delle sue fantasie, vi acconsentì, e fu stabilito di tosto coronarlo (1).

Era allora la Sicilia soggetta all'interdetto minacciato da' nunzii del papa, quando furono discacciati villanamente da Messina, e poi promulgato da Benedetto XII, dispiaciuto di questo trattamento fatto ai

(1) Fra Michele di Piazza, *Hist. Sic.*, part. I, cap. 14 apud Gregorium, *Bibl. Scr. Rer. Arag.*, tom. I, pag. 557.

suoi messi, che non venivano in Sicilia ad altro oggetto, che per metter la pace col re di Napoli desiderata dallo stesso re Pietro. Perciò l'arcivescovo di Palermo e gli altri vescovi della Sicilia, per osservare gli ordini pontificii, non vollero trovarsi presenti a questa coronazione. Quindi ne fu incaricato Giovanni Tolano catalano, ch'era vescovo della Morea e di Andravilla. Il Surita (1) scrive, che questa ceremonia non si fe' già nella cattedrale, ma in una chiesetta accosto alla medesima; ma il Pirri (2) lo nega, ed opina che si eseguì nel duomo di detta città. Non si accordano i nostri storici neppure intorno al giorno, in cui Lodovico fu coronato; imperciocchè il Fazello (3) ed il Paternò (4) fissano il giorno otto di dicembre dell'anno 1343, ma l'Aprile (5), che cita il Surita ed il Pirri, pretende che sia acca-

(1) *Annales de Arag.*, lib. VII, cap. 59, pag. 151,
(2) *Cron. Reg. Sic.*, pag. 75.
(3) Deca II, l. IX, c. 5, t. III, p. 91.
(4) *Sicani Reges in Ludovico*, p. 119.
(5) *Cron. di Sic.*, pag. 177.

duta a' quindici di settembre antecedente, e fra Michele di Piazza contemporaneo dice, che accadde agli otto del mentovato mese.

Fatta questa funzione, e lasciato il giovane re in mano della femina madre per essere educato, Giovanni assunse il carico, come tutore e vicario di regolare gli stati del nipote, e d'assicurarli da ogni invasione dei nemici. A questo oggetto intraprese il giro della Sicilia, ma mentre trovavasi in Siracusa, cadde infermo. Tenea egli presso di sè un giurisperito messinese, che chiamavasi Giovanni Magna, il quale era molto affezionato ai Palici, ma per timore dell'infante don Giovanni, non gli mostrò mai questa aderenza. Trovavasi egli per affari in Catania, quando l'infante era caduto ammalato, ed avendo udito il di lui morbo, immaginando, che ne sarebbe morto, e che era arrivato il momento per far ritornare i Palici dall'esilio, di notte partì da quella città, andò prima a Paternò, portossi di poi a Randazzo, e finalmente si ridusse a Messina sua patria,

spargendo dappertutto, che il principe don Giovanni era già morto. I Palici, quantunque discacciati dalla corte, ed in odio ai Palermitani, aveano non ostante molti aderenti in tutte le restanti città del regno, ed in particolare in Messina, dove Matteo era stato tanto tempo governadore. Bastò questa diceria a suscitare un nuovo tumulto a favor loro, ed un desiderio in tutti coloro, che erano suoi amici di richiamarli dallo esilio, nello che avrebbero avuta favorevole certamente la regina Elisabetta. Scoppiò la rivoluzione a loro favore in Messina, di cui si fe' capo un certo Falcone dei Falconi. Costui in compagnia dei sollevati corse al palagio di Federigo Collari, e dopo averne rotte le porte, fe' prendere ed uccidere questo signore, che era lo strategoto di Messina. Scelsero poi questi congiurati un altro strategoto della fazione dei Palici, ed anche i giudici, che fossero aderenti ai medesimi. Ciò fatto la turba dei sollevati si disperse per la città, e cominciò, come avvenir suole nelle rivoluzioni, a girare nelle case dei cittadini, si

assicurò di coloro, che non erano amici dei Palici, li dirubò e li uccise. Al quarto giorno di questa tragedia, essendosi udito, che l'infante don Giovanni era vivo, e temendosi, che egli non corresse subito con truppe a debellarli, si assicurarono del castello del Salvadore, dove rimossone il castellano, e buttati a terra gli stendardi del re Lodovico, innalzarono le bandiere del re Roberto di Napoli.

Non durò questa nuova forma di governo in Messina, che per il breve giro di quindici giorni. Sparsasi la voce per tutto il regno della ribellione di Messina, l'infante don Giovanni, che si era ristabilito in salute, portossi subito a Catania, ed ivi preparato un numeroso esercito volò con esso alla volta della sollevata città, nè trovando veruna resistenza, entrò colle sue truppe per la porta di s. Antonio, e per la strada maestra così detta, portossi al palagio. All'arrivo di questo infante atterriti Falcone e gli altri congiurati, scapparono e andarono a ricoverarsi nel castello del ss. Salvadore, dove erano gli altri lo-

ro compagni (1). Il Caruso (2) scrive, che allora la città di Milazzo era ritornata in potere dei Napolitani, e che nella riferita sedizione di Messina erano stati ricercati coloro, che vi stavano di presidio, e che di questi molti erano venuti in soccorso, così in città, come nel mentovato castello. Noi però abbiamo dimostrato nel capo antecedente, che vivente il re Pietro la città ed il castello di Milazzo ritornati erano in di lui potere, e perciò crediamo, che in quel tempo nè in città, nè nel castello vi fossero truppe del re Roberto. Il Fazello e fra Michele di Piazza avvisano, che nel castello eranvi delle soldatesche napolitane spedite in detta occasione da quel re in soccorso di Messina. Ma come è egli possibile, che nel breve giro di soli quindici giorni, nei quali durò il sollevamento dei Messinesi, sian potuti accadere tanti fatti, cioè, che i Messinesi abbiano, tosto che si sollevarono, spediti dei messi

(1) Fazello, l. c., pag. 90 e 91. Fra Michele di Piazza, *Hist.*, part. I, cap. 25.
(2) *Mem. Stor.*, part. II, vol. II, lib. V.

a Roberto per cercar soccorsi, che questo principe abbia senza pensarvi un momento, e prender consiglio dai suoi, spedite delle soldatesche in loro ajuto, che le galee e le barche fosser pronte, che i venti fossero favorevoli, che questo convoglio fosse arrivato in poche ore, e sia stato in grado di correr subito al mentovato castello? È assai malagevole il persuadersene.

S' impossessò l'infante don Giovanni della città, e fatti prendere tutti coloro, che ivi trovavansi della fazione dei Palici, li fe' tutti strangolare, e di poi quietata la città, si accinse a ripigliare il castello, dove si erano rifugiati gli altri sollevati. Divise dunque le sue schiere in quattro battaglioni, al primo dei quali diede per comandante Raimondo Villaragut, per il secondo prescelse Francesco Valguarnera, nel terzo collocò i suoi familiari, e al quarto vi destinò tutti i Messinesi, che erano stati maltrattati dai Palici, quando questi vi comandavano. La prima schiera si avvicinò alle mura di quella piazza, e colle

macchine cominciò a scuoterla. Ma ributtati con sassi dagli assediati i soldati di essa, stavano già per soccombere, se la seconda non fosse subito corsa per sostenerla. Sopraggiunse la terza comandata dai Messinesi nemici dei Palici, e cominciò a sconquassare le muraglie. Purnondimeno coloro, che erano nel castello, non si perdevano d'animo, e ripulsavano la forza con la forza. L'infante don Giovanni vedendo la loro ostinazione, s'imbarcò coi suoi sopra due navi, una genovese e l'altra catalana, e s'avvicinò più dappresso, e saettando gli assediati, e scuotendo dalle fondamenta con istrumenti di ferro le mura, apportò il terrore a coloro, ch'erano alla difesa del castello. Il Falcone, scorgendo svanita ogni speranza di difendersi, s'imbarcò sopra una barca, che tenea preparata, e andossene in Calabria. Rotte le porte del castello, e fracellate le muraglie, tenendosi i difensori per perduti, entrò vittorioso l'infante don Giovanni nel castello, con tutta la sua gente, e coloro, che erano dentro, furono tutti tratti a

morte. Così in breve questo principe smorzò la sedizione suscitatasi in Messina, e divenne padrone della città e del castello (1).

Riputava per nulla l'infante Giovanni questa sua sollecita vittoria, se non avea nelle mani Giovanni Magna, che era stato la molla, che spargendo la falsa notizia della di lui morte, suscitata avea la riferita sedizione. Per venirne a capo per la voce di un banditore fe' sapere in città, che colui, che gli avesse consegnato vivo quest'uomo, ne avrebbe ricevuto il premio di cento fiorini d'oro. La Magna, avendo saputo, ch'era stato messo a bando il suo capo, si era rifuggiato in una casa, e si era nascosto in un angolo di essa, nè altri sapea il suo nascondiglio, che una serva. La speranza di un gran guiderdone, qual era in quella età il dono di cento fiorini, sedusse questa femina, la quale svelò il luogo, dove costui era, per ottenere il premio. Fu dunque ivi preso, trascinato alla coda di un cavallo, battuto con verghe e pre-

(1) Piazza, ivi. Fazello, ivi, pag. 92.

stamente impiccato, subendo così la pena dovuta al suo grave delitto. Gastigati tutti gli altri complici, o colla morte, o coll'esilio, o colla prigione, fu quietata Messina, dove questo principe stabilì dei nuovi magistrati, e scelse Corrado Doria per nuovo strategoto (1).

Restò tranquilla la Sicilia per qualche tempo, giacchè, quietata per allora la sedizione di Messina, e chiuso il varco alla regina Elisabetta, ed agli altri aderenti alla famiglia dei Palici, per farli ritornare dall'esilio, non era a temersi, che il solo Roberto re di Napoli, che avea tante volte tentato l'acquisto di questo regno. Ma questo sovrano non era più nel caso di rivolgere i suoi pensieri alla Sicilia. Era egli assai vecchio, e dispiaciuto nel considerare, che avrebbe lasciato scompigliato il suo regno. Gli era morto assai prima Carlo suo unico figlio, il quale non avea lasciato di sè, chè due figliuole, Giovanna e Maria; di modo che l'erede sua non sarebbe stata, che una femina, da cui difficilmente

(1) Michele di Piazza, ivi.

potea sperarsi un buon governo. Per ripararvi, pensò di accasare la primogenita con un principe, che fosse in grado di reggere e di opporsi col suo coraggio ai nemici, o a' vassalli stessi, che profittando delle occasioni potevano rivoltarsi, e scelse Andrea fratello di Lodovico re di Ungheria. E siccome costui era un tedesco, e perciò di barbari costumi, come allora erano gli Alemanni, e particolarmente gli Ungheri, dimandò, che ancor giovanetto fosse mandato in Napoli, acciò trattando cogl'Italiani, ed avvezzandosi alle loro dolci maniere, si dirozzasse alquanto, e reggesse e trattasse i popoli con umanità. Restò però deluso, imperocchè, comunque questo principe avesse dimorato parecchi anni in Napoli, ed avesse potuto apprendere dalla condotta del re suo avo la maniera di governare, conservò sempre quelle aspre e dure maniere, colle quali era educato, per cui venne in odio non solo di tutti i Napolitani, ma della principessa Giovanna sua moglie ancora, che non seppe mai accomo-

darsi ai costumi del suo sposo (1). Si avvide Roberto del di lui umore, e non potendo altrimenti riparare, giacchè lo sponsalizio si era eseguito, venendo a morte fe' il suo testamento, in cui dichiarò sua erede e regina la sola nipote Giovanna, e ordinando, che dopo la sua morte dovesse questa principessa scegliersi un consiglio, che solo da lei dipendesse, non dal marito, e però come tale la fe' riconoscere dai baroni e dalle università, lasciando solo ad Andrea il titolo di duca di Calabria, Roberto finì di vivere a 19 di gennajo del 1344.

Per lo spazio di due anni, da che terminò la carriera della sua vita il re Roberta, la regina Giovanna sua nipote, ch'era restata l'assoluta padrona del regno di Napoli, non ebbe campo di pensare alla guerra della Sicilia. La condotta altiera e barbara, con cui Andrea duca di Calabria suo sposo, quantunque non fosse re, trattava i baroni del regno, e quelli ancora, che per la parentela colla casa di Angiò erano chiamati principi del sangue, li dis-

(1) Costanzo, *Stor. di Nap.*, lib. VI.

gustava in modo, che la maggior parte lo abbandonò, e ritirossi nei proprii feudi, in guisa che trovandosi essa priva dei fianchi, che potessero assisterla e consigliarla, e dovendo anche combattere con un marito duro ed inflessibile, dovea più presto pensare a domare il brutale carattere di questo, e cercare in tutti i modi di attirare quelli con dolci maniere, affinchè ritornassero alla sua corte, per sostener seco il peso del governo. Finalmente l'anno 1345 per dare anche campo al suo fiero sposo di esercitare il suo genio marziala, cominciò a proporre di ripigliare la guerra contro la Sicilia, ch'era sempre stata l'oggetto favorito del padre e dell'avo.

Venuta l'estate del detto anno si determinò di fare questa impresa, e preparata una flotta di quaranta galee, dove s'imbarcò una numerosa cavalleria e fanteria, fu incaricato il grande ammiraglio conte di Squillaci di portarsi ad invadere la nostra isola. Partitosi questo cavaliere giunse ai sette di luglio alla spiaggia di santo Stefano, ed avendo fatto sbarcare ivi ottocento

cavalli ed un bastante numero di fanti, ordinò loro, che saccheggiassero i paesi vicini „ e mettessero l'assedio alla città di Messina. Era governatore in detta città Orlàndo di Alagona fratello bastardo del balio duca d'Atene, il quale era un prode capitano, e appena incominciato l'assedio non intralasciò mezzo veruno alla difesa, rendendo inutili tutti gli attentati dei nemici per introdursi in città, ed animando i Messinesi a mostrare il loro coraggio per non farveli penetrare, e intanto avvisò l'infante don Giovanni dello stato, in cui erano gli affari. Questi volendo dare un pronto soccorso alla città assediata, fece tosto allestire nei porti di Siracusa e di Agosta una flotta di galee e galeotte, e ai nove del seguente agosto, menando seco gente agguerrita, e provvisioni da guerra e viveri, marciò alla volta di Messina. La sola comparsa di questa, quantunque minore squadra, atterrì i Napolitani; e il conte di Squillaci udito l'avvicinamento della medesima, e trovandosi senza truppe, che avea mandate all'assedio di Messina, tenne consiglio

coi suoi, se fosse espediente di andare ad affrontare la flotta siciliana, o il richiamare le soldatesche dall'assedio, e partire. Fu risoluto in essa adunanza, ch'era più espediente di richiamare le truppe, e di rifuggirsi in Calabria, aspettando qualche altro rinforzo da Napoli, per ripigliare l'assedio, e così fu eseguito. Mentre l'oste siciliana si avvicinava per isfidare a battaglia i Napolitani, Raimondo Villaragut si accorse, che già il conte di Squillaci avea fatto levare le vele, e si avviava verso la Calabria. Preso da questa fuga coraggio il Villaragut l'inseguì, ed ebbe la sorte d'insignorirsi di una galea e di due barche di trasporto nemiche; nè di ciò contento, sbarcò nelle vicinanze di Reggio alcune truppe, e fece dar sacco a tuttociò che venne nelle loro mani. Così fu liberata la Sicilia dall'intrapresa invasione.

Forse negli anni seguenti si sarebbe tornato a tentare lo stesso, se la morte del duca di Calabria non avesse sconvolto tutto il regno di Napoli. Ad intender questo inaspettato accidente, convien sapere, che

Andrea duca di Calabria dolevasi che il re Roberto nel suo testamento lo avesse privato della corona di Napoli contro i patti convenuti nel suo accasamento con la regina Giovanna, e ne fe' vive istanze in Avignone al pontefice, che era allora Clemente VI, che in quell'età, credeasi, che avesse diritto di dare la corona di Napoli; e tali furono i maneggi, che si fecero in quella corte, che il detto papa finalmente si determinò di ordinare, che Andrea fosse coronato re di Napoli, e destinò un cardinale suo legato per farne la cerimonia (1). Questa risoluzione pontificia rincrebbe alla regina ed ai baroni di Napoli, che mal soffrivano la maniera imperiosa di questo principe tedesco, e vuolsi, che abbian determinato di disfarsene prima che riavesse la corona reale. È incerto se la regina fosse stata consenziente a questo assassinio. S. Antonino vescovo di Firen-

(1) Giovanni Villani, *Ist*, lib. XII, c. 51, Domenico Gravina, tom. XII, *Rer. Ital.*, pag. 559 et seq.

ze (1) opina, che essa ne fosse stata consapevole: *Consciam*, dice egli, *fuisse reginam tam atrocis facinoris creditum est*, nel qual caso, non avendolo impedito, si rese certamente rea. Che che sia di ciò, trovandosi la corte in Aversa, la notte del diciotto di settembre dello stesso anno fu Andrea svegliato dai camerieri, sotto un pretesto, che si fosse suscitato un tumulto in Napoli, ed egli alzatosi da letto e vestitosi per dar riparo, mentre era uscito dalla camera della regina, fu assaltato dai congiurati, i quali postogli un laccio al collo, lo strozzarono, e poi dalla finestra lo buttarono nel vicino giardino, come se per caso fosse ivi caduto (2).

La regina Giovanna mostrandosi atterrita, o essendo tale alla vista di quest'atroce fatto, lasciata Aversa, corse subito a Napoli, ed ordinò, che si compilasse il processo contro i rei, che commesso aveano quell'orrido delitto, e scrisse delle lettere così al papa, come a Lodovico re d'Un-

(1) Tit. XXI, cap. 8, § 4.
(2) *Chr. Estense*, t. XV, *Rer. Ital.*, p. 421.

gheria fratello dell'ucciso Andrea suo sposo, rappresentando loro il funesto avvenimento, ed assicurandoli, che avea ordinato a' giudici, che ne scuoprissero i rei, che volea severamente gastigare, cercando di persuaderli, che essa ne era innocente, sebbene nè l'uno, nè l'altro, nè il mondo tutto desse credito alle di lei lettere. Intanto esaminato l'affare, cadde la sentenza, non già contro la regina, nè contro il duca di Durazzo, che fu creduto colui, che ordito avea cotale assassinio, ma contro alcuni familiari della corte, che creduti furono complici, o per lo meno intesi del complotto, per dar morte a questo principe, che furono aspramente gastigati. Fra coloro, che subirono una ignominiosa morte, è mentovata Filippa la catanese. Costei moglie di un pescatore era stata, come fu detto, balia e nudrice di un bambino, cioè di Carlo figliuolo del re Roberto, che avea dato alla luce la duchessa Violante moglie di Roberto allora duca di Calabria. Portossi adunque in Napoli, e stando in corte fu come l'educatrice non solo del det-

to principe Carlo, ma di poi delle di lui figliuole Giovanna e Maria; e prese tale ascendente nel regio palagio, che godendo la grazia dei sovrani, dai quali ricevette considerabili ricompense, divenne l'oggetto dell'invidia di tutti i familiari dei principi. Essendole morto il marito, la regina Violante la fe' passare a seconde nozze con Raimondo Gabano uomo di bassa fortuna, cui in grazia della moglie fu data l'ispezione sulle cucine reali, impiego rispettabile nelle corti dei principi angioini, e di poi fu fatto siniscalco, e finalmente cavaliere. L'impiego di siniscalco gli fu accordato, come in feudo, di modo che, morto il padre, ne godessero i di lui figliuoli. Trovandosi in tanta prosperità Filippa ed invidiata, fu perciò agevole a' suoi nemici d' incolparla come conscia della morte dell'ungaro principe, e come tale fu condannata a morte. Così questa donna dall'auge della fortuna cadde nel numero di coloro, che come cantò il poeta:

.... Tolluntur in altum,
Ut lapsu graviore ruant.

La tragedia accaduta in Aversa giovò alla Sicilia. La regina Giovanna per la morte del marito, di cui era in sospetto degli Ungheri, che gli erano stati a' fianchi, e intimorita dalle minacce di Lodovico re di Ungheria, che non mostrandosi contento del processo, che si era fatto, e della sentenza profferita, credea, che l'assassinio del fratello avea più alta origine, e si era risoluto a venire in Italia per iscoprirne i veri autori, a tutt'altro pensava, che ad attaccare il nostro regno; e il balio del re Lodovico Giovanni, traendo profitto dallo stato, in cui era questa sovrana, stimò allora di riconquistare l'isola di Lipari, che era restata in potere dei Napolitani. Fu incaricato di quest' impresa il conte Raimondo Peralta, che fu spedito con otto galee alla detta conquista. Gli fu agevole d'impossessarsi di tutta l'isola, giacchè coloro, che vi erano di guernigione, non isperando alcun soccorso da Napoli, dove ogni cosa era sossopra, tosto si resero e consegnarono l'isola. Questa facile conquista animò il Peralta a presentarsi dinanzi Na-

poli, dove la plebe era in sommossa, minacciando d'invaderla.

Costernata la regina Giovanna per la perdita di Lipari, e per le minacce del Peralta, da una parte fe' sapere a questo comandante, che volea far pace col re di Sicilia, e dall'altra scrisse al pontefice Clemente VI, affinchè si mediasse col duca Giovanni vicario della Sicilia, perchè questa pace avesse effetto. Giovanni era stato prima invitato da Lodovico re d'Ungheria a collegarsi seco contro la regina Giovanna, ma non aveano potuto convenire; imperocchè questo nostro re, o sia il suo balio, pretendea, che la Sicilia restasse affatto libera dalle pretensioni dei re di Napoli, e Lodovico sperava di divenirne padrone, nè volea cedere al dritto, che credea, che avessero su di essa i re napolitani, onde non potè farsi veruno accordo con esso. Diede dunque il duca Giovanni orecchio all'inchiesta della regina Giovanna, ed ordinò al Peralta, che si ritirasse, e lasciasse, che venissero i di lei ambasciadori per trattare la pace. Furono scelti da quella sovra-

na, ed anche dal pontefice per inviati a trattare questo accomodamento l'arcivescovo di Amalfi, e Sandalo Inbriada gentiluomo napolitano, i quali dapprima richiesero, che si stabilisse una tregua, durante la quale si sarebbe trattata la pace. Ma Giovanni, che avea il vento prospero, si negò, e disse, che non volea tregua affatto, e solo si contentava, che si trattasse la pace; e per indurre il papa, che non avea dimandato altro, che tregua, a contentarsi della pace, cesse tutti i beni ecclesiastici, che prima si erano occupati da' ministri regii, della quale gentilezza mostrandosi grato Clemente, ordinò ai legati, che si conchiudesse la pace. Furono dunque nel mese di dicembre fissati gli articoli della concordia, cioè: primo, che l'isola di Sicilia restasse perpetuamente a Lodovico e a' suoi successori; secondo, che egli non potesse nominarsi re di Sicilia, ma solo di Trinacria; terzo che Lodovico dovesse pagare al romano pontefice a nome della regina Giovanna tre mila once per censo; quarto, che essendo attaccato il regno di

Napoli da qualche nemico, dovesse il re Lodovico somministrare per tre mesi in soccorso del medesimo quindici galee bene armate; quinto che la regina Giovanna dovesse cedere ad ogni diritto, che aver potesse sopra la Sicilia; e per ultimo, che il papa dovesse sciogliere il regno di Sicilia dall'interdetto, che gli era stato fulminato dal suo antecessore Benedetto XII.

Questa pace, scrive il Muratori (1), che fu interrotta, poichè mancò l'approvazione del papa, che, tratto da' suoi pregiudizii a favore della corte di Roma, chiama *diretto padron della Sicilia*. Ma egli s'ingannò a partito, la cagione, per cui svanì questo trattato, fu appunto la morte dell'infante Giovanni duca di Atene, ch'era quello, che le tenea redini del governo della Sicilia, e dovea per conseguenza sottoscriverlo. Erasi sparsa per tutto il mondo, e particolarmente in Italia una peste terribile, che metè a migliaja le vite degli uomini, ed in Sicilia era penetrata prima a Messina, e poi a Catania (2). Intimorito

(1) *Annali d'Italia*, anno 1346.
(2) Maur., *Sic. Hist.*, lib. V, p. 167 e 168.

da un tal male questo real principe andossene a Mascali castello regio, e si ritirò nella casa addetta alla chiesa di s. Andrea, ch'egli avea edificata; ma non perciò potè salvarsi, imperocchè penetrata anche ivi la pestilenza il trasse a morte nel mese di aprile dell'anno 1348; avendo lasciato questa perdita dispiaciuti ed afflitti tutti coloro, che conoscevano di quali meriti era ornato questo balio e vicario del regno. Fra Michele di Piazza (1) ci fa la più orrenda descrizione di questa peste. Vuole egli, che ve la recassero in Messina dodici galee genovesi, e che di poi da questa città si fosse diramata verso Catania e nella valle di Noto. Questo male si comunicava col respiro, ed appena si trattava con uno di quegli appestati, subito il fiato di costui infestava gli astanti. Nascea una pustola nel braccio o nella coscia, e in capo a tre giorni conducea alla tomba l'ammorbato. Si comunicava anche agli astanti, e bastava di toccare le vesti, o altra roba di uno attaccato da questo morbo, che tosto si contrae.

(1) *Hist.*, part. I, cap. 27, 28 e 29.

va. I notai e i giudici per i testamenti, e i sacerdoti per le confessioni sfuggivano di andare alle case di coloro, che li chiamavano, sicuri di restare ancor eglino vittima della morte; e conta questo frate francescano, che molti del suo ordine e de' domenicani ancora, che andavano ad amministrare i sacramenti a' moribondi, se ne morivano ancor essi, e molti di loro furon trovati morti nelle loro celle. I Messinesi accortisi d'onde veniva la detta peste, ne cacciarono tosto colle brutte i Genovesi, ma tarda fu questa risoluzione; il morbo avea già fissato il piede, e si era universalmente dilatato. Racconta poi tante cose frivole, che muovono a riso, e riferisce, come i Messinesi, uscendo dalle proprie mura, si dispersero per la Sicilia, e propagarono la peste, che fu micidiale a tutta l'isola, ma soprattutto ai Trapanesi e Siracusani ed ai Catanesi, dopo di che riferisce la morte del duca Giovanni, sebbene non dice, che sia morto di questo male.

CAPO XIII.

Richiamo dei Palici, che coi Chiaramontani divengono signori di quasi tutta l'isola: guerra fra questi e i Catalani. Calamità apportate alla Sicilia dalle due fazioni. Pace proposta la prima volta inutilmente. I Palici vedendo lo scompiglio del regno, la propongono di nuovo. Blasco l'accetta, ma in breve ritornano le guerre civili. Tumultuazione successa in Palermo.

Il governo del re Lodovico fu un tessuto d'infinite disgrazie. Si è da noi rammentato, quanto accadde in Sicilia, fino alla morte del duca di Atene, che colla sua prudenza, e col suo valore seppe riparare i danni, che le guerre e le rivoluzioni de' baroni e di alcune città apportate aveano. Ma morto questo accorto principe reale lo sconvolgimento fu così universale, che sembra un portento, come in tanta rivoluzione di cose non gli sia caduta la corona dal capo. Il

Maurolico (1) ci fa il più orrendo ritratto di ciò, che accadde in Sicilia appena levato dal mondo il duca di Atene, giacchè lasciò registrato, che vennero tante sedizioni e guerre intestine, vi furono degl'incendii, dei furti, degli stupri, delle rapine e simili delitti; e inoltre che furono profanati i sacri tempii, avvelenati i fonti, rapite le vergini e rotta la fraterna amicizia, fino a ferirsi ed uccidersi l'uno coll'altro.

La morte di questo bravo e savio principe rallegrò la regina Elisabetta ed i Chiaramontani, che mentre egli governava non si arrischiarono di alzar bandiera, nè di promuovere il partito degli esuli Palici; ma tosto che questo rese l'ultimo fiato, parve loro, che fosse arrivato il favorevole momento di richiamarli, e col loro ajuto dominare dispoticamente nel regno. Questa sovrana dunque chiamati i Chiaramontani, ch'erano parenti di costoro, comandò loro, che scrivessero a Pisa, per farli ritornare. De' due fratelli il primo, cioè Damiano, era già morto, o come vuole fra Mi-

(1) *Sicanicae Hist.*, lib. V, pag. 168.

chele di Piazza (1), era vivo, ma fu rapito da tanta allegrezza, che partito da Pisa per istrada se ne morì, perciò solo restava Matteo, e con esso vi era il conte Scaloro degli Uberti della stessa fazione. A costoro furono tosto spediti dei messi, per richiamarli in Sicilia, ed eglino, imbarcatisi sopra due galee, nel mese di giugno partitisi da Pisa si avviarono a Messina, dove cessata la peste, la corte si era ritirata.

Era subentrato nel baliato del re ancor pupillo, e nel vicariato del regno Blasco di Alagona, ch'era stato sempre attaccato al partito dell' infante don Giovanni, ed era per conseguenza nemico dei Palici e dei Chiaramontani, il quale trovavasi in Messina, con una truppa di ottocento soldati da cavallo, per tenere la città in soggezione. Sentendo questi l'avvicinamento degli esuli Palici venuti da Pisa, si oppose al loro sbarco, ed impedì che arrivassero nel porto. Ma dubitando dei Messinesi, che aveano qualche inclinazione per essi, lasciando Orlando di Alagona al gover-

(1) *Hist.*, part. I, cap. 31.

no di quella città, e dati gli ordini opportuni, perchè i Palici non vi mettessero il piede, menando seco il re Lodovico colla madre Elisabetta, per condurli a Catania, venne a Termini, donde scrisse a tutte le città, che si guardassero dal ricevere i Palici e le loro galee. Trovandosi però qualche reliquia della pestilenza in Catania, per consiglio del medico Tommaso Turtureti, la corte andò a risiedere a Monte Albano. Essendo tuttavia Blasco restato nella mentovata città, fra Michele di Piazza vuole, che l'allontanamento della corte da Catania, fosse stato un raggiro della regina Elisabetta, e che il Turtureti, sebbene fosse nemico dei Palici, e capisse qual fosse il motivo, per cui la regina, fingendo che vi fosse cattiva aria in Catania, non volesse farvi dimora, per non stare vicina a Blasco, e siccome godea l'impiego di protonotaro, temendo di perderlo se contraddicea alla sovrana, s'indusse a compiacerla, e a dire, che l'aria di Catania era allora pericolosa, e non conveniva, che la cor-

te vi andasse (1). Saputo da Matteo Palici, che la regina era a Monte Albano, e che Blasco non era con essa, si animò á venire a Patti, d'onde era poco lontana la corte, dove sbarcò. Elisabetta sentendo il di lui arrivo a quel lido, di nascosto andò a trovarlo, e dopo essersi rallegrata del di lui ritorno, e di avere lunga pezza avuti con esso dei segreti ragionamenti, fu risoluto, che egli si portasse in Palermo, dove i Chiaramontani comandavano, ed ivi sbarcando intraprendesse la guerra contro di Blasco e dei Catalani suoi aderenti, che si opponevano al ritorno dei Palici.

Comandavano in Palermo i due fratelli di Chiaramonte Enrico e Federigo, i quali erano nipoti di Matteo per conto della madre, ch'era sorella di esso. Costoro oltre il dominio, che aveano in quella capitale, erano padroni di molti castelli e feudi attorno di essa. Fu ivi stabilito di far la guerra a Blasco di Alagona e a Federigo figliuolo dell'infante Giovanni, cui Blasco avea fatto concedere il marchesato di

(1) *Hist.*, part. I, cap. 32.

Randazzo, e a tutti i loro aderenti, e di far sollevare tutte le città, ch'erano favorevoli a questi magnati. Si cominciarono i maneggi nella stessa città di Palermo, e si venne a capo di suscitarvi una sedizione, per cui i Catalani tutti, che capitavano nelle mani del furioso popolo, furono uccisi, e fu proclamato il nome dei Palici e dei Chiaramontani. Uditisi i moti suscitati in detta città, tosto si rivoltarono contro i Catalani le città vicine. Trapani, Marsala, Mazara, Sciacca, Girgenti e tutte le città di quella valle, inveendo contro i Catalani, uccidendoli e devastando le loro sostanze. I beni poi, dei quali erano padroni i Palici, che esiliati costoro, erano stati donati al duca di Atene da Lodovico, ritornarono a conoscere i Palici per padroni; fu seguito l'esempio delle mentovate città da quelle di Terranova, di Chiaramonte e di Naro ancora, che Artale Alagona figliuolo di Blasco tenea per dote di sua moglie, che era figliuola di Pietro Lanza.

Blasco di Alagona, che ritrovavasi tut-

tavia in Catania, sentendo quanto nella valle di Mazara operato aveano i Palici ed i Chiaramontani, e che anche la terra di Naro, ch'era sua propria, si era rivoltata, raccolte delle schiere di soldati, marciò contro la medesima e vi pose l'assedio; ma vedendo, che il vantaggioso sito di essa rendea difficile l'impossessarsene con prestezza, volendo vendicarsi degl'ingrati abitanti, fe' un orrido macello di tutti gli armenti di pecore e di buoi; e siccome le carni di questi animali, che non si erano potute consumare, si erano imputridite, ed aveano resa infetta l'aria, e molti dei suoi soldati, e con essi Blasco istesso eran caduti infermi, levò l'assedio, e partì per restituirsi a Catania, dove si aspettava, che i Palici ed i Chiaramontani sarebbero venuti ad assaltarlo. Si applicò adunque a ben munire la detta città, e a distribuire delle guardie in tutti i punti, d'onde potessero i nemici arrivare, ed a fortificare in tutte le maniere quel castello (1).

(1) Fra Michele di Piazza, *Hist.*, part. I, cap. 33 e 34.

Intanto i Palici ed i Chiaramontani, che aveano in potere tutte le città della valle di Mazara, prepararono un numeroso esercito in Palermo, con animo di marciare verso Messina, che speravano di facilmente conquistare. Nel cammino verso quella città, quasi tutte le terre, per le quali passavano, aprivano loro le porte, altre perchè erano addette al partito loro, ed altre per timore di essere saccheggiate, in guisa che quasi tutta la Sicilia ubbidiva ad essi, nè eran restate all'ubbidienza del re, che Catania, Aci, Paternò, Mineo e Piazza. Intanto in Messina, essendosi sparsa la voce delle rapide conquiste, che fatto aveano e che faceano i Palici ed i Chiaramontani, e dell'avvicinamento del loro formidabile esercito, Orlando di Alagona, che ivi comandava, andò a trovare la regina Elisabetta, per consultare cosa fosse d'uopo di fare. Questa principessa, che segretamente fomentava questa sollevazione, e volea rimettere i Palici un'altra volta alla testa degli affari, fu d'accordo di non muoversi da Messina. Si accorse

Orlando da questa risposta qual fosse il di lei scopo, e perciò, volendo badare alla sua salvezza, partissi da Messina coi suoi, e portossi a Catania: seguirono il di lui esempio tutti quei Messinesi, ch'erano nemici dei Palici, e tutti i Catalani, dei quali vi era un gran numero in quella città. Questi furono accolti benignamente da Blasco di Alagona.

Allontanati costoro, che poteano fare ostacolo all'ingresso dell'esercito dei Palici, Matteo entrò come trionfante in Messina. Come egli era stato un tempo governatore in quella città, vi avea molti aderenti. Questi corsero ad incontrarlo, facendo plauso al di lui ritorno. Ma oltre degli altri complimenti, furono maravigliose le accoglienze, che gli fece la regina, la quale dimenticatasi, che costui era un vassallo, lo accolse come un sovrano, lo rimise nel possesso degli stati, che prima possedea, innanti che fosse stato esiliato, e lo fe' balio del re Lodovico suo figlio, e per dargli l'ultima prova del suo affetto, gli propose per moglie Margheri-

ta teutonica, vedova di Martino di santo Stefano e parente del re. Fu accettato il partito da Matteo, e furono celebrate con somma pompa ed allegria queste nozze in Messina (1).

Soffiando un prospero vento per i Palici ed i Chiaramontani, che dominavano per tutta quasi la Sicilia, ed aveano nelle mani il re Lodovico colla sua corte, Blasco di Alagona si aspettava a ragione, che costoro profittando dell'auge della fortuna, in cui si trovavano, si sarebbero rivoltati contro Catania. Laonde stabilì per comandante della città Orlando di Alagona, e portossi al castello, d'onde trasse il tesoro che il duca Giovanni vi tenea nascosto, e con esso cominciò ad arrolare truppe in gran copia, e formò un esercito ben numeroso, con cui si pose in istato di una valida difesa. Or mentre Blasco coi suoi Catalani e gli affezionati alla corona si sostenevano in Catania, ed i Chiaramontani si disponevano ad attaccarlo, le terre e le città ch'erano addette o all'una o al-

(1) Lo stesso, cap. 35.

l'altra fazione si distruggevano fra loro. Questo è ciò che accade frequentemente, quando vi sono due partiti nei regni e nelle provincie. Si sposa lo spirito della fazione, in cui uno si trova, e nasce naturalmente in cuore un odio considerabile contro di quelli, che sono della fazione contraria, e un desiderio di distruggerli. Noi nell'epoca antecedente degli Svevi abbiamo raccontate le brighe fra i Guelfi e Ghibellini; che apportarono tanti mali alla Germania ed all'Italia, e come accaniti gli uni contro gli altri si distruggevano scambievolmente. Ora del pari in Sicilia nacquero fra le terre e le città soggette a' Catalani, e quelle, che dipendevano dai Chiaramontani e da' Palici, guerre intestine. Quei di Lentini vessavano la campagna dei Catalani, e questi rovinavano le possessioni di quelli; gli abitanti di Taormina faceano delle scorrerie contro Mascali, che appartenevano a Blasco di Alagona, e quei di Mascali non lasciavano d'inquietare i Taorminesi. In sostanza tutte le città e terre della Sicilia erano

in iscompiglio, e la desolazione era sparsa in tutta l'isola.

La regina Elisabetta, che per aver voluto sostenere i Palici, era stata la principale, anzi l'unica cagione di questo universale sconvolgimento, vedea bene, che tutte queste intestine discordie tendeano a danno del suo proprio figlio Lodovico sovrano della Sicilia, il cui regno veniva così crudelmente desolato, mentre gli abitanti intenti a farsi guerra, non più coltivavano le terre, non più si esercitavano nelle arti, non si applicavano al commercio e impoverivano alla giornata. Avrebbe perciò bramato, che cessassero questi odii intestini fra le due fazioni, e si facesse la pace fra i Catalani ed i Chiaramontani e Palici. A quest'oggetto chiamò Blasco a Taormina, dove questa principessa si trovava, per trattare la concordia fra le due fazioni. Blasco quantunque temesse, che in questo invito non si ascondesse qualche insidia, volle nondimeno portarsi in detta città, ma menò seco per la sua sicurezza mille uomini di guardia, e si accampò fuori le

mura. Trattossi adunque per mezzo di ambasciadori dall'una e dall'altra parte la concordia, e già restava conchiusa, ma un non preveduto accidente ruppe le fila della medesima. Francesco Valguarnera catalano, senza verun motivo attaccò Ruggiero Noto inviato dalla regina e l'uccise. Elisabetta sospettando, che ciò fosse accaduto per ordine di Blasco, irritata contro questo comandante, sciolse ogni trattato, e portatasi in Messina fe' armare due galee, che erano in quel porto, e le spedì in Catania con ordine di assediare questa città. Blasco vedendo l'ingiusto sdegno di Elisabetta, comunque colla fuga di questa principessa avesse potuto insignorirsi o fare dei guasti a Taormina, nondimeno, non volendo fare un torto al re, cui questa città appartenea, senza recare alcun danno se ne ritornò a Catania, e munì di soldatesche non meno la detta città, ma i castelli ancora, che le erano vicini (1).

Rotto il trattato di pace con Blasco, la

(1) Fra Michele di Piazza, ivi, cap. 36, 37 e 38.

regina volle tentare ogni mezzo per impadronirsi di Catania, ed oltre le due galee, che abbiamo nominate, fe' preparare in Messina altre sei, dove essa stessa col figlio s'imbarcò, e veleggiò verso questa città, per tentare, se per la via di mare le potea riuscire di farne l'acquisto. Vedendo poi inutili i suoi sforzi, smontò ivi dalle galee, e con tutto l'esercito, che veniva comandato da Matteo Palici, l'attaccò per terra. Avea Blasco preveduto quest'assalto, facendo avvelenare e imputridire le acque, delle quali doveano i nemici servirsi, e spiantare gli orti ed i giardini, dai quali trar poteano qualche nudrimento, e senza atterrirsi, avea situato in aguato Francesco Valguarnera con delle truppe. Questi attaccò i nemici, che andavano all'assalto, ma vi trovò una valida resistenza, e crescendo il loro numero per i soccorsi, che vi mandava Matteo, che si era trattenuto nel campo, ebbe una così considerabile rotta, che essendo stato preso ed ucciso Guglielmo Peralta figliuolo del conte di Caltabellotta, il Valguarnera vedendo,

che i suoi andavano cedendo il piede, pensò di ritirarsi in città; ma dalla plebe, che lo trattò di vigliacco, fu impedito di entrarvi. Intanto i Paliciani, che credeano di avere in pugno la vittoria, cercarono di entrare in Catania, ma Blasco sentendo il pericolo, uscì dal castello con truppe, ed avvicinandosi dove ancor si battagliava, fe' riprender animo ai suoi. Si attaccò allora più fiera la zuffa, la quale fu così terribile, che la polvere annebbiando l'aria, nè i soldati si riconoscevano fra loro, nè scuoprivano le proprie bandiere. Finalmente fu sonata la ritirata, e le truppe di Blasco rientrarono in città, e quelle dei Paliciani andarono a salvarsi nel loro campo. Successe questa battaglia a' 18 di maggio dell'anno 1349. Essendo di poi durato l'assedio per lo spazio di quasi cinque giorni, senza potersi venire a Catania, Matteo si determinò di levarlo, come fe' ritirandosi in Lentini coll'esercito (1).

Levato l'assedio, Blasco, tenendosi per

(1) Fra Michele di Piazza nella *Cronaca*, part. I, cap. 39.

vittorioso, da assalito volle divenire assalitore, e siccome il re di Aragona avea spedito in soccorso dei suoi Catalani otto galee, egli non già le prese in affitto, come scrisse il Fazello (1), ma valendosi di questo soccorso, come nel corregge l'abate Amico (2), fece imbarcare su di esse delle truppe, e le spedì contro Messina. Comandava questa squadra Pietro Montècateno, di cui contasi, che volendo riconciliare gli animi dei Catalani e dei Palici e Chiaramontani, senza spargere molto sangue, cercò prima di abboccarsi con Matteo dei Palici, suggerendogli, che sarebbe opportuno di riunire queste due fazioni, e che Matteo avesse finto di voler venire a concordia, e promesso, che ne avrebbe parlato coi suoi, ma intanto temendo le forze catalane, chiamò segretamente a Messina da Palermo sei navi genovesi, e di notte le fe' venire in quel porto, e le armò a dovere (3).

(1) Dec. II, lib. IX, cap. 5, p. 97.
(2) Ivi, num. 5, p. 123.
(3) Amico, nella stessa nota.

Il Montecateno vedendosi deluso da Matteo, si avvicinò, secondo gli ordini ricevuti, a Messina, e come non credea, che ivi fosse alcuna flotta, si accostò con tre sole galee, lasciando in dietro le altre cinque. I Messinesi astutamente non gli uscirono incontro, che con due sole, ma fornite di soldati agguerriti. Attaccata la battaglia, già i Catalani si vedeano in mani la vittoria, quando inaspettatamente comparvero le altre quattro galee genovesi, ch'erano in Messina per battersi. Divennero allora inferiori le forze catalane, e fu d'uopo di richiamare le altre cinque galee, che non erano molto lungi; arrivate le quali si attaccò una sanguinosa zuffa; ma avendo mandate i Messinesi altre barche cariche di truppe, che colle balestre ed altri strumenti da guerra cominciavano a stringere i Catalani, questi vedendosi meno forti, e che si facea di loro grande strage, pensarono di scappare, e prima si rifuggirono in Calabria, e di poi se ne ritornarono in Catalogna (1).

(1) Fazello, ivi.

Erano così accanite fra loro le due fazioni, che non vi era sicurezza alcuna nei cammini, e si correa pericolo nei viaggi così per terra, che per mare di essere inaspettatamente assaliti da quelli del contrario partito, fatti prigionieri, o condannati al laccio, o al fuoco; e tanta e tale era la rabbia della quale erano invasi, che se mai per caso uno nelle battaglie di mare cadea preda delle onde, si avea la premura di pescarne il cadavere colle reti, non già per dargli la convenevole sepoltura, ma per farlo trascinare alla coda di un cavallo, per istraziarlo con mille ingiurie, e poi bruciarlo e buttarne le ceneri al vento. Così accadde a Niccolò Loria, che andava a nozze in Reggio, il cui corpo pescato fu in Messina condotto, e così crudelmente dalla fazione dei Palici trattato (1). Noi ci asteniamo del rapportare tanti considerabili casi, che attristerebbono i nostri leggitori, e possono riscontrarsi presso gli storici così nazionali che esteri, ai quali

(1) Fazello, ivi, p. 98. Fra Michele di Piazza, ivi, c. 40.

è piaciuto di descrivere a minuto le barbare maniere, colle quali i due contrarii partiti costumavano di trattarsi (1).

Queste stesse ostilità, che le due fazioni si facevano, teneano agitati gli animi di tutti i partitarii, e in particolare dei loro capi, i quali privi di riposo doveano sempre stare in allarme, e colle armi alle mani, aspettandosi ad ogni momento a fronte il nemico. Certamente Blasco e i suoi Catalani non ricusavano di conciliarsi, e di procurare, che avessero fine queste guerre, che desolavano il regno; ma i Palici ed i Chiaramontani, che godeano del favore della corte, erano più ostinati a volere l' esterminio della contraria fazione. Ma finalmente Matteo Palici nojato dalle continue fatiche, che subiva alla giornata, e dai pensieri, che teneano agitato il suo animo, e consultato ancora dagli amici, si determinò di chieder la pace a Blasco, il quale trovavasi a Catania. Scelse dunque Filippo Ciperò messinese giudice della gran corte, cui unì altri compagni,

(1) Fra Michele di Piazza, cap. 41, 42 e 43.

e li spedì a quel capo dei Catalani, per comporre l'unione sotto poche condizioni facili ad ottenersi. Blasco ricevette con animo ilare l'occasione di render la tranquillità alla Sicilia. Ma mentre trattava cogl'inviati di Matteo, avvenne una ostilità, che sarebbe stata capace di rompere ogni trattato, se la prudenza di Blasco non l'avesse dissimulata. Gli esuli di Piazza con alcuni aderenti dei Palici improvvisamente assalirono, e s'insignorirono del castello di quella città, per il quale assalto Adamone Capitino o Capizzano, come il chiama fra Michele di Piazza, che n'era il governatore, non potendosi sostenére, raccolto ciò che vi possedeva, colla moglie e coi suoi figli se ne scappò, e andossene a salvarsi a Caltanissetta. Questi sediziosi poi, deposti i magistrati, ch'erano in quella città, ne elessero dei nuovi, e cominciarono a fortificare il castello. Siccome quella città appartenea a' Catalani, Blasco, cui fu rapportato questo fatto, ne restò disgustato, pur nondimeno finse di non saperlo, e cominciò la conferenza coi messi di Mat-

teo, per conchiuder la pace, non ascoltando i consigli di coloro, che credendo, che l'insolenza usata contro Piazza era operà di Matteo Palici, erano d'avviso, che i messi da costui spediti si dovessero mettere in ceppi, e severamente gastigarsi; anzi palesando loro le condizioni, colle quali sarebbe divenuto a pacificarsi, li rimandò liberi, e per fino li regalò, unendovi Filippo Cardona, come suo ambasciadore al re Lodovico.

Essendosi in Messina approvati gli articoli della pace spediti da Blasco, il Cardona ritornò a Catania, e recò la lettera del re, con cui veniva stipolata la concordia. Si restituivano per essa a Blasco, come tutore di Federigo figliuolo del morto infante don Giovanni duca di Atene, i castelli di Randazzo, di Francavilla, di Vizzini e di Troina; ed egli tornava ad esser padrone, come prima, di Mistretta, di Naso e di Capo d'Orlando, che innanti possedea, e gli erano stati tolti da Matteo Palici, cedendo egli però Caronia, Monte Albano e Butera. Inoltre Blasco fu creato

maestro giustiziere, finochè il re Lodovico fosse arrivato all'età della pubertà, a condizione però, che non potesse esercitare la giustizia nelle città e terre possedute da Matteo Palici, e da Manfredi e Federigo Chiaramontani, e dagli altri baroni di questa famiglia, ai quali si accordava, che potessero esercitare nelle medesime gli atti di giustizia indipendentemente dal maestro giustiziere, ma limitata secondo gli usi di quell'età. Questa concordia, che in sostanza fu più vantaggiosa per i Palici ed i Chiaramontani, che possedevano o in proprietà, o a nome della corte le valli di Mazara e di Demona, rallegrò tutti i Siciliani, i quali ritornavano a godere il possesso dei loro beni, senza esservi inquietati.

Questa pacificazione tanto desiderata poco durò e svanì come fumo al vento, ritornando la Sicilia nello stesso scompiglio, in cui era prima. Veramente ebber parte a suscitare nuovi torbidi i Catalani, ed in particolare Artale di Alagona figliuolo di Blasco. Costui era impegnato a far ritor-

nare alla Licata Giovanni de Viles suo stretto amico, e ne avea fatte vive istanze alla regina Elisabetta ed a' Palici, che governavano in detta città, che apparteneva al re. Ma le efficaci preghiere furono sempre vane, giacchè non potè mai ottenere quanto bramava. Dispiaciuto adunque della negativa, che se gli era data, senza avere riguardo alla concordia ultimamente sottoscritta dal padre, raccolto un buon numero di soldati, entrò ostilmente in quella regia città, e permise alle sue soldatesche, che la mettessero a sacco, e rubassero quanto si presentava loro innanzi. Trovando poi ivi tre mila salme di grano, che appartenevano a Federigo Chiaramonte, se ne impossessò, e le spedì a Catania, che soffriva allora la carestia. Questo attentato, che fu del solo Artale, fu attribuito anche a Blasco suo padre, quasichè l'avesse consigliato, o per lo meno vi avesse acconsentito. Perciò i Chiaramontani ed i Palici, vedendo rotta la stabilita concordia, si applicarono a prenderne vendetta. Artale spedì le navi cariche dei ru-

bati frumenti a Catania, ma arrivate queste nel porto di Siracusa, dove comandava Manfredi di Chiaramonte, parente del dirubato, furono trattenute, ed i Siracusani non solamente s'impossessarono del grano, ma trattennero le barche, e posero in ceppi i marinari, che le menavano. Si dolse Blasco di questa ostilità fatta alle sue barche spedite da suo figlio Artale, e ne scrisse delle lettere di dispiacenza a Manfredi, il quale modestamente rispose, che questo era l'ordine, che ricevuto avea dal re, e che egli dovea essere incolpato di avere rotta la concordia, dando il consenso ad Artale d'invadere e di saccheggiare la Licata. Fra Michele di Piazza avvisa che Blasco per assicurarsi, che il frumento arrivasse in Catania sicuramente, ne avea scritto a Manfredi, il quale gli avea promesso, che lo avrebbe lasciato passare senza farvi opposizione, e che poi Manfredi gli mancò di parola, e riconvenuto, rispose, che questi erano stati gli ordini, che ricevuti avea dai suoi superiori.

Raffreddatasi la buona armonia fra i

Catalani ed i Palici uniti a' Chiaramontani ritornarono a prender le armi, e a fare delle ostilità. I primi a muoversi furono i Catalani. Artale di Alagona invitato dai signori Bibitelli suoi amici, che abitavano in Castrogiovanni, con un corpo rispettabile di soldati si avvicinò alla detta città, e fu sulle prime per opera dei suoi mentovati amici acclamato dalla plebe il nome di Alagona. Giovenco, che comandava in quella città accortosi della sedizione suscitata da' Bibitelli, intimoritosi, si ritirò coi suoi nel castello. Le soldatesche allora dell'Alagona vedendosi padroni della città, cominciarono a saccheggiarla, dello che accortisi gli abitanti, presero le armi, e rivoltati contro coloro, che pochi momenti prima acclamati aveano, furono loro addosso, e ne massacrarono la maggior parte; ed appena Artale unitosi alla plebe, e disapprovando l'ardire delle sue truppe, ebbe la sorte con dieci dei suoi compagni di salvarsi la vita, e sortire dalla città (1).

Egli è impossibile di tener dietro a tutti

(1) **Fra Michele di Piazza, cap. 44, 45 e 46.**

i piccoli fatti accaduti in Sicilia, dopo che si ruppe di nuovo la concordia, che passava tra i Catalani, i Palici ed i Chiaramontani. Passeremo perciò sotto silenzio la morte di Uberto Scaloro datagli da' suoi stessi vassalli di Asaro, la tregua stabilita tra gli abitanti di Catania e quelli di Taormina, l'altra ricercata a Blasco dai Lentinesi; le risoluzioni prese da molti castelli e terre, che prima servivano a' Catalani, che trovandosi privi di soccorsi furono costretti a rendersi a' Palici ed a'Chiaramontani, ed altri piccoli fatti, che possono riscontrarsi presso i nostri scrittori (1) e nella cronaca di fra Michele di Piazza (2). Additeremo solo il più considerabile fatto, che accadde in Palermo nell'anno 1356.

Regea la detta capitale Manfredi Chiaramonte conte di Modica addettó interamente al partito dei Palici. Non lungi da essa città stava la terra di Ciminna, di cui era signore il conte di Adrano Matteo Scla-

(1) Fazello, ivi, p. 100. Aprile, *Cron.*, p. 179. Caruso, loc. cit., p. 189 e seg.
(2) Cap. 47-50.

fani, il quale sostenea il partito dei Catalani. Costui spesso con scorrerie andava infestando le campagne di Palermo per la vicinanza delle sue terre, e vi apportava de'danni ai seminati ed agli alberi, facendo anche rubare gli armenti. Questo giuochetto non era a grado di Manfredi, il quale per il fatto poco fà da noi accennato della Licata, era anche persuaso, che quei del partito catalano non osservavano la stabilita pace, e prendevano dei pretesti per romperla. Concepì perciò il disegno di far nascere una finta rivoluzione in Palermo, per attirare i Catalani a venire in soccorso dei supposti rivoltati, e soprattutto il barone di Ciminna, e così avere campo di mostrare, che eglino non osservavano i patti sottoscritti, e per potere quindi invadere la terra e gli altri beni dello Sclafani.

Fu ordita questa tela in una maniera, che fa stupire. Avea Manfredi Chiaramonte un suo familiare chiamato Lorenzo Morra, che goduto avea la di lui confidenza, ed era un uomo capace da pote-

re sostenere qualunque cabala. Finse adunque, che costui avesse abusato dei favori, che ricevea dal padrone, e come colpevole lo esiliò dalla sua corte, e lo mandò in Trapani. Dopo qualche tempo a preghiere dei suoi amici lo richiamò dall'esilio, e lo rimise a suoi servigii. Ritornato costui in corte, mostrò di non dimenticare l'offesa fattagli dal padrone, nel bandirlo senza sua colpa, e dove gli cadea a proposito, barbottava contra di Manfredi spacciandolo per un signore tiranno, altiero ed ingrato, che colle sue angarie ridotti avea i Palermitani alla miseria. Frequentava il Morra la casa di Roberto Budeo, ricchissimo mercadante di Palermo, e di molti altri cittadini, e trovandosi in loro compagnia prendea sempre l'occasione di discreditare Manfredi. Sulle prime non se gli diede fede, ma di poi vedendolo sempre costante nei suoi discorsi, e credendosi veri i di lui disgusti, si cominciò ad applaudire quanto egli diceva, e ad approvare il di lui consiglio, che facea d'uopo di sollevarsi contro questo intollerabi-

le despota. L'affare andò tanto innanzi, che crescendo di ora in ora il numero dei malcontenti, nel dì 13 di dicembre dell'anno 1351 scoppiò la rivoluzione contro la tirannia dei Chiaramontani, ed essendovisi unita la plebe, che sempre corre alla menoma aura di tumulto, si cominciò a gridare, che andasser fuori i Chiaramontani; e come avvenir suole in tutte le rivoluzioni, si cominciò a dar sacco a tutte le case dei ricchi, e specialmente dei mercadanti genovesi, ch'erano molto numerosi in Palermo. Questo popolare tumulto atterrì quei signori, che trovavansi in città, e non erano a parte di questa rivolta, e volendo salvarsi, cercarono di sortirne, ma furono trovate chiuse le porte.

Questo era ciò, che bramava Manfredi di Chiaramonte, il quale mostrando d'impaurirsi, ritirossi a Castellammare con tutta la sua famiglia e le cose più preziose. Siccome poi non era agevole, stante il poco numero dei congiurati e la mancanza delle macchine e delle armi, di assalirlo, il Morra consigliò, che fosse espediente

al governo della città il conte Blasco di Alagona ed i baroni, ch'erano aderenti ai Catalani, ed in particolare Matteo Sclafani signore di Ciminna, ch'essendo vicino potea subito accorrere con gente in soccorso di Palermo, e provvedere la città di grani e di tuttociò, che vi bisognava per sussistere, ch'era lo scopo principale del Chiaramonte e del Morra suo confidente e finto nemico,

Cadde nella tesagli rete il conte Blasco di Alagona, e credette vera la rivoluzione, nè per la distanza di Catania, dove egli abitava, potendovi dare un pronto soccorso, scrisse a Matteo Sclafani e agli altri baroni della valle di Mazara, ch'erano del suo partito, acciocchè volassero subito a sostenere i Palermitani. L'accorto Matteo Sclafani non si lasciò burlare, e si tenne forte nella sua terra di Ciminna. Immaginavano i Chiaramontani, ch'egli per la vicinanza, o per le pressanti lettere, che ricevute avea dal conte Blasco sarebbe stato il primo a comparire in Palermo, e raccolta una quantità di genti d'armi, si era-

no appiattati a Caccamo per coglierlo nel passaggio all' improvviso. Restando però delusi, nè vedendolo comparire, vennero nella capitale, dove il Morra, ch'era stato eletto da' congiurati per governatore, aprì loro le porte, ed entrando suscitarono un nuovo tumulto, gridando, muojano i Catalani, e mettendo a sacco le case di coloro, che aderivano al loro partito. Uno di questi fu Giovanni Cosmeri, ch'era valoroso capitano del conte Blasco, ed era stato spedito in Palermo, il quale fu preso, tormentato, e morì fra gli spasimi. La stessa disgrazia avrebbe incorsa il dabbene Roberto Badio, il quale si salvò la vita sborsando due mila fiorini, e dando due mila salme di grano proprio, che molto giovò nella carestia, che allora era nella Sicilia, e massime in Palermo. Così tornò la dissensione fra i Catalani, i Palici ed i Chiaramontani, e furono riprese le guerre fra queste due fazioni, attribuendosi la infrazione della concordia ora agli uni, ora agli altri delle medesime. Fra i baroni, che trovavansi in Palermo addetti al par-

tito dei Catalani, restò ucciso Francesco Ventimiglia figlio del conte di Geraci, e nipote dell'altro Francesco,di cui si è fatto motto ai tempi del re Federigo, il quale assalito dai Chiaramontani si difese valorosamente coi suoi, ma finalmente oppresso dal maggior numero soccombette (1). Tutto questo fatto viene diversamente racccontato dal Burigny, che fa autore della cospirazione il conte Blasco.

(1) Fazello, dec. II, lib. IX, c. 5, p. 103. Caruso, loc. cit., p. 195 e seg. Michiele di Piazza, lib. I, cap. 51.

CAPO XIV.

Morte della regina Elisabetta: la principessa Costanza e poi la principessa Eufemia, sorelle del re, assumono la cura del fratello, e cercan di metter la pace fra le due fazioni. Viaggio del re, e sollevazione di Castroreale, ripreso poi dai regii: morte del fratello Giovanni, e ritorno in Messina del re. Tumulto in Messina, e morte di Matteo Palici: elezione della principessa Eufemia per vicaria del regno: guerra coi Chiaramontani, che chiamano la regina Giovanna all'acquisto della Sicilia. Assedii di varie città: pestilenza e carestia nel regno: morte del re, e suo carattere.

La regina Elisabetta, ch'era stata il mantice delle dissensioni fra i Palici, uniti ai Chiaramontani e ai Catalani, finalmente l'anno 1352 terminò il corso della sua vita, lasciando il re Lodovico suo figlio ancora incapace di governare da sè solo il regno, giacchè appena compiti avea i quat-

tordici anni. Fu perciò creduto espediente di metterlo sotto la cura della sua sorella maggiore Costanza, ch'era badessa del monistero di s. Chiara (1). Le singolari doti di questa principessa vengono additate da fra Michele di Piazza. Tale accortezza ed attività mostrava essa negli affari, che ancor giovinetta alla morte di una sua zia, fu creduta degna di succederle nella carica di badessa, nella quale dimostrò di quai rari talenti fosse dotata. Ma questa gran donna poco visse, e subentrò l'altra sorella Eufemia, la quale comunque avesse dei talenti, non lasciava di esser donna e capricciosa, e noi vedremo appresso, che per quanto mostrasse di voler fare pacificare le due fazioni contrarie, purnondimeno, cambiando ora in favore di una, ed ora dell'altra, tenne sempre il regno, finchè visse, in discordia. Morta adunque la regina fu creduto per il bene del regno di trar Costanza dai sacri chiostri, e di collocarla ai fianchi del re fratello, ed alla te-

(1) Vitus de Amico in notis ad caput 5 Fazelli, lib. IX, dec. II, num. 7, p. 123.

sta degli affari. Questa risoluzione fù stimata la più provvida, che potesse pensarsi, giacchè si sperava, che essa avrebbe avuta la maniera di far cessare le guerre intestine, che desolavano la Sicilia, e di mettervi la desiata tranquillità, locchè si era da molti inutilmente tentato, e principalmente dal re Pietro IV re di Aragona, il quale, e per la parentela, che avea col re Lodovico, e perchè vi erano intrigati i Catalani, mal soffriva queste civili guerre (1).

Trovando Costanza tutta l'isola in iscompiglio, il primo consiglio che diede al fratello, fu appunto quello di convocare in Messina un parlamento, acciocchè essendo insieme i baroni ed i sindaci delle diverse fazioni, si cercasse il modo di pacificarsi, e di estinguere ogni seme di discordia, e siccome a far ciò era necessario, che si mettessero giù le armi, perciò fe' ordinare dal re, che vi fosse fra i due partiti una tregua da durare fino al mese di

(1) Surita, *Annales de Aragona*, lib. VIII, c. 30.

agosto del detto anno. Accettata da ambe le parti questa sospensione, si trovarono i capi delle due fazioni in Messina alla proposta adunanza. Vi furono invitati i Catanesi per un messo, che avea nome Guglielmo Milansana. Il popolaccio di Catania, credendolo spia, volea trucidare costui, ma Blasco con somma accortezza il salvò, mettendolo in ceppi, sotto il pretesto di cavare dalla bocca del medesimo lo stato delle cose in Messina; e di poi, avendo inteso l'invito fatto dal re, diedegli favorevoli risposte, e traendolo di notte dalle carceri, per sottrarlo dal furore del popolo, con buona scorta lo fe' ritornare a Messina (1). Questa principessa mostrò quanto fosse accorta nel maneggiare i più scabrosi affari, giacchè non solamente sperava di comporre le reciproche differenze, e di venire a capo di riconciliare i partiti opposti, ma di assodar la pace cogli stretti nodi di una parentela. Il detto parlamento, non si sa il perchè, ma forse perchè non si fidavano i Catalani di por-

(1) Fra Michele di Piazza, part. I, cap. 52.

tarsi in Messina, temendo sempre le insidie dei Palici, non ebbe effetto; anzi sappiamo, che i Catanesi invitarono il re a venire a celebrarlo nella loro città. Solo dunque alla principessa riuscì di stabilire dei parentadi fra le fazioni nemiche, ed ottenne, che il conte di Aidone Enrico Rosso, ch'era esule dalla Sicilia, per opera di Matteo Palici, sposasse la figlia di Federigo Chiaramonte cugino del conte di Modica, e che il figlio di Simone Chiaramonte prendesse in moglie Venezia dei Palici figliuola del conte della Noara; il quale secondo matrimonio si celebrò con pompa in Messina, ed alle nozze intervennero il re colla sua corte. Così Costanza conciliò le fazioni nemiche, ed apportò per allora la tranquillità alla Sicilia.

Malgrado questi buoni principii procurati da questa infanta, poco mancò, che non nascessero nuove guerre, non già fra i Catalani ed i Palici e Chiaramontani, come prima erano state, ma fra Palici e Chiaramontani stessi, ch'erano prima fra loro collegati. Alcuni Messinesi, ch'erano

malcontenti di Matteo dei Palici, che comandava in Messina, si portarono in Girgenti, dove dimorava Federigo Chiaramonte, e gli diedero ad intendere, che Matteo, che dimorava in corte, stava macchinando contro i Chiaramontani, e che sempre parlava male dei medesimi alle orecchie del re, animando il Chiaramonte a portarsi in Messina, per disingannare il sovrano, e per fargli capirè, che Matteo era la causa di tutte le sedizioni del regno, e che gli usurpava la giurisdizione. Federigo, credendo a questi rapporti, accoppiatosi con molti nobili, partì da Girgenti, e venne prima a Lentini, e di là si portò a Taormina per consultarsi col conte Simone intorno a ciò, ch'era espediente di fare. Non erano sconosciute a Matteo Palici le cabale dei Messinesi suoi nemici, e per sedare il di lui animo giustamente irritato per le frottole, che coloro gli aveano fatto credere, mandò ad incontrarlo il proprio figlio Pietro, che lo avvertisse, acciò si seperasse dalla compagnia dei sediziosi Messinesi, e venisse in Messina,

dovesarebbe stato ben accolto dal re. Accettò Federigo l'invito, ed in compagnia del figlio di Matteo portossi in Messina a presentarsi al re, da cui fu con clemenza ricevuto, e così svanirono tutte le ombre di diffidenza fra Federigo e Matteo.

Trovandosi Federigo in varii ragionamenti col re, gli suggerì, che sarebbe ora tempo, che facesse un giro per il regno, e perchè a far questo era necessario del danaro, Simone suo figlio gli offerì mille once, e si compromise di soccorrerlo nei bisogni con altro danaro. Fu risoluto il viaggio per il mese di maggio dell'anno 1353. Concertato questo giro, Federigo partissi su d'una galea, lasciando in Messina i baroni, ch'erano venuti seco, acciò facessero compagnia al sovrano, e ritornò a Girgenti. Arrivato poi il mese di maggio partì Lodovico da Messina. Erano in di lui compagnia la sua sorella l'infanta Costanza balia e coi due suoi fratelli Giovanni e Federigo, Margherita teotonica moglie di Matteo Palici, che avea cura di questi infanti; Pietro il suo primogenito, e Francesco

Palici cugino dello stesso con altri baroni. Matteo si trattenne in Messina al governo di questa città. Le prime sue mosse furono a Taormina, dove trovavasi Enrico Rosso, che dopo il suo esilio non avea più visto il re, il quale per consiglio di Manfredi Chiaramonte suo zio, si presentò disarmato con pochi suoi aderenti alla presenza del sovrano, e ne fu benignamente accolto.

Mentre Lodovico trovavasi in Taormina, ebbe notizia, che la città di Castroreale, senza saperne la cagione, si era sollevata, e sottratta dal suo dominio, e siccome avea in concetto per il suo valore Enrico Rosso, gli ordinò di andar subito a debellare quei cittadini. Enrico mostrò l'animo pronto a servirlo, ma chiese tempo, per portarsi in Catania a radunare delle soldatesche, onde eseguire con effetto il datogli incarico. Questa saggia risposta all'inesperto principe sembrò un pretesto, ed andò in collera, ma dai baroni, che gli stavano appresso fu calmato, avendogli costoro mostrato, che senza un buon nervo di truppe. non era possibile di domare

quella città rivoltata. Partì perciò il Rosso da Taormina, e recossi a Catania per eseguire i comandi reali. Lodovico non ostante colle poche genti, che seco avea, si avviò verso Milazzo, ch'è poco lungi da Castroreale, con animo di ridurre gli abitanti alla sua ubbidienza. Ma per via seppe, che Corrado Spadafora accorso in tempo era venuto a capo di ripigliare quel castello, lo che udito ritornò nuovamente il re in Taormina. Il Rosso intanto avendo radunato in Catania una buona armata, si portò verso Milazzo, e cominciò a devastare quelle campagne. Sentendo poi, che Castroreale era reso, unì le sue truppe con quelle dello Spadafora, ed ambi ostilmente saccheggiarono tutti quei paesi, che erano attorno di Milazzo, fino al monistero detto di s. Gregorio del Gisso(1).

Dopo il ritorno del re in Taormina l'infanta Costanza, che non avea giammai abbandonato l'amato progetto di pacificare interamente i Catalani coi Palici ed i Chiaramontani, portossi a Mascali a tro-

(1) Ivi, fra Mich. di Piazza, c. 59, 60 e 61.

vare il conte Blasco, per indurlo a visitare il re, che dopo le guerre intestine, che erano nate fra i due partiti, non avea più veduto. Ma questo conte udendo, che i Palici ed i Chiaramontani pretendevano che egli venisse alla presenza del re, accompagnato da sole otto persone, e che dovesse parlare al sovrano alla loro presenza, burlandosi delle sciocche loro pretensioni, congedatosi dalla badessa, se ne ritornò senza nulla conchiudere in Catania. Mentre Blasco ritrovavasi in Mascali, morì in Taormina l'infante don Giovanni, fratello secondogenito del re a 23 di giugno dello stesso anno 1353, che ne restò addolorato; e dimesso ogni pensiero di continuare l'intrapreso giro della Sicilia, volle ritornare in Messina, dove fe' celebrare solenni esequie all'amato fratello, e lo fe' seppellire nella cattedrale di essa città.

Stavano intanto nelle pianure di Milazzo Enrico Rosso e Corrado Spadafora, i quali avendo udito il ritorno del re a Messina, si partirono colle loro truppe, e vennero alla detta città, e si accamparono al

tempio detto del santo Sepolcro. L'avvicinamento di queste truppe fe' suscitare dei timori in Messina: chi temea, e chi sperava. Ma soprattutto era agitato estremamente l'animo di Matteo Palici, il quale rammentandosi delle persecuzioni, che avea suscitato contro di Enrico Rosso, che trovavasi alla testa di quelle soldatesche, paventava, che questi memore degli affronti ricevuti per i suoi maneggi, e che era per opra sua stato esiliato da Messina, non gli suscitasse qualche sinistro; e come vedea, che la città, dove avea molti nemici, era in sommossa, stimò d'indurre il re a montare a cavallo, per quietare il popolo, lo che Lodovico non lasciò d'eseguire. Nè di ciò contento, gli suggerì di mandare un ordine ad Enrico, per cui gli prescrivea di non mettere il piede in città, e di allontanarsi. Enrico, per non far nascere verun sospetto nell'animo del sovrano, ubbidì al comando, e ritirandosi, andò ad accamparsi presso il fiume di s. Stefano detto il piccolo, due miglia distante da Messina.

Si era fermato parecchi giorni in quel-

l'accampamento, quando il conte Simone di Chiaramonte ed il conte Francesco dei Palici, ch'erano disgustati dell'alterigia e dell'avarizia di Matteo dei Palici, quantunque fossero stati della di lui fazione, col consenso, come vuolsi, dell' infanta Costanza, che n'era dispiaciuta, fecero lega con Enrico Rosso, che sapeano sdegnato contro questo despota, che dopo di esser ritornato nella grazia del re, gli avea fatto vietare di entrare dentro le mura della sua patria. Erano note al re queste nuove discordie, le quali volendo egli smorzare, fe' sapere al Rosso ed ai suoi nuovi confederati, ch'egli bramava, che si troncassero tutte le inimicizie, e si mettesse la pace, e ch'erano padroni di entrare in Messina, purchè deponessero le armi. Parve al Rosso ed ai suoi compagni, che questo invito non avea altro oggetto, che lo esporli ad essere macellati dalle truppe di Matteo, come vittime; e perciò rimandarono il messo senza risposta. Irritato Mattéo dal veder ritornare così il suo inviato, ne spedì un altro, esibendosi a duellarsi con qualunque

di essi che venir volesse a singolar tenzone; e quantunque i due di Chiaramonte si fossero esibiti di provarsi colla spada, per terminare questa briga, pure il Rosso l'impedì, e volendo pure venire a patti spedì a Messina Corrado Spadafora per istabilirne le condizioni. Prevedea Matteo, che quest'affare sarebbe terminato col richiamo del Rosso in Messina, ciò che gli dispiacea, perchè avrebbe arrestato il corso alla sua tirannia; e perciò fece appostare dei sicarii nel passaggio, che far dovea lo Spadafora di ritorno a s. Stefano il piccolo, dopo che avea ristabiliti col re gli articoli della riconciliazione. Costoro ebber ordine, che tostochè si udiva gridare per il borgo di s. Giovanni *l'ora è vostra*, (questo era il segnale per assaltarlo) tosto sguainate le spade lo assalissero, e lo mettessero in pezzi.

Passando adunque Corrado per il borgo di s. Giovanni, udì gridare *l'ora è vostra*, e si vide attorniato da' sicarii, che stavansi appiattati. Egli però non si smarrì punto, e tratta la spada si difese gridando, che

era assassinato, nel mentre ch'era apportatore della pace. Accorse subito la plebe, che era per le strade, e mettendosi alla di lui difesa, disarmò quei malandrini e lo liberò dalla morte. Questo fatto eccitò in città il tumulto, e cominciò ad udirsi, che bisognava disfarsi di Matteo autore di questo assassinio e nemico della pace. In breve crescendo la moltitudine, si videro le strade piene d'uomini, che gridavano, che morisse il tiranno. Le femine sortite dalle loro case, si unirono al popolo, ed una di esse portando le insegne reali, colle sue compagne venne alla porta di s. Antonio, e trovandola chiusa, valendosi i sollevati di leve l'aprirono, ed entrarono in città. Matteo, udito il rumore ed aspettandosi la morte, per isfuggire il pericolo, sortì tosto dalla sua abitazione, e andò a rifuggirsi colla moglie e coi figli nel regio palagio, dove sperava che per il rispetto dovuto al sovrano i congiurati non avrebbero ardito di cercarlo. I magistrati, ch'erano a Messina, udito il tumulto, e temendo per sè, preser la fuga fuori la città.

Stavano il Rosso e gli altri nemici di Matteo aspettando a s. Stefano il ritorno dello Spadafora spedito alla corte, e vuolsi ancora, che fosse con loro l'infanta balia, quando vi giunse la notizia dell'assassinio tentato da Matteo Palici, e del tumulto suscitatosi in Messina, non solo dagli uomini, ma dalle donne ancora. Risolsero perciò di avvicinarsi alle dette mura, dove entrati i principali, senza trovare veruna resistenza, e sentendo che tutto era in confusione, e che i magistrati se n'erano scappati, posero dappertutto delle guardie, per non sortire dei disordini, ed elessero Niccolò Cesareo per istrategoto; e per supplire alla mancanza dei giudici, fu ordinato per la voce di un pubblico banditore, che niuno, sotto la pena della vita, ardisse di apportare verun danno a persona, lo che fu da tutti con maraviglia osservato. Accaddero questi fatti fra i giorni 18 e 19 nel mese di luglio dell'anno 1353 (1).

Nel dì seguente venti dello stesso mese,

(1) Fra Michele di Piazza, nella *Cronaca*, part. I, cap. 62 e 63.

mentre ogni cosa sembrava quieta scoppiò sulle ore dodici una nuova sollevazione delle donne, le quali armate, e portando le insegne reali corsero al regio palagio, dove sapeasi, che stavasi nascosto Matteo Palici, chiedendo, che costui fosse loro consegnato. Lodovico, sentendo il rumore, si affacciò al balcone, e cercava con dolci parole di persuadere quella gente ad andarsene, promettendo, che date avrebbe le provvidenze opportune; ma vedendo che quelle donne, ch'erano certamente sostenute dagli uomini, continuavano nella loro ostinazione, e già si accingeano a dar fuoco al palagio, gridando *foco foco*, atterrito se ne scappò per una porta segreta. Uscito il re e rotte le porte reali entrò quella ciurmaglia nel palagio, e con essa Enrico Rosso, ch'era accorso a quel rumore, e cercando Matteo, non potè mai rinvenirlo. Incontratisi di poi in uno dei famigliari del medesimo, lo assalirono, minacciandogli la morte, e questi timoroso chiese loro pietà, compromettendosi, che avrebbe loro rivelato il nascondiglio, do-

ve era Matteo coi suoi. Condotti da costui vennero in una camera sotterranea, che la regina Eleonora, che paventava nell'udire lo strepito dei tuoni ed il pericolo dei terremoti, avea fatto fabbricare sotterra, ed ivi trovarono Matteo, Margherita sua moglie ed i figli. Tratti da quel sotterraneo furono presentati al Rosso, innanzi a cui inginocchiato Matteo chiedea perdono. Ma questi non era in grado di accordarglielo, giacchè le infuriate donne ne chiedevano l'esterminio, unite al resto della plebe.

Fu d'uopo ad Enrico di condannarlo coi suoi alla morte, e di lasciarli in potere di quella sfrenata moltitudine. Appena può concepirsi, come quelle furiose donne trattarono quell'infelice. Non vi è animale più feroce della donna, non sente ragione, non sa mai saziare il suo sdegno. Matteo per le gambe e per le braccia fu attaccato alla coda di quattro cavalli, che cacciati in parti l'una dall'altra diversa, lo squarciarono in quattro parti, che furono trascinate per le strade della città. Alla moglie poi fecero tali ignominiosi tratta-

menti, che la modestia non permette di descrivere, e che avrebbero fatta inorridire la più barbara nazione dell'universo. Così terminò i suoi giorni Matteo dei Palici, che avea dominato per tutta la Sicilia con una tirannia, ed un dispotismo, di cui non vi era stato esempio. Memorabile, e degna di ammirazione in quest'occasione fu la condotta di Blasco di Alagona, a cui credendosi di fare una cosa grata, era stato mandato da Messina in Catania il teschio ed un braccio del suo nemico Matteo. Egli però in vece di gradire questo crudele dono, ne restò dispiaciuto, vedendo quelle sparse membra, e per fino ne pianse a fronte dei Catanesi, che se ne congratulavano; e per non mancare ai doveri di un uomo da senno, ordinò solenni esequie per tutta la città al suo nemico, e fece seppellire con onore le reliquie del di lui corpo nella chiesa di s. Domenico presso il castello. Le altre parti del corpo di Matteo coi cadaveri della moglie e dei figli furono da' Messinesi inceneriti (1). Fra Mi-

(1) **Fra Michele, ivi, cap. 63.**

chele di Piazza non rapporta la circostanza, che gli fossero stati fatti per ordine di Blasco solenni funerali, come dicono alcuni nostri scrittori a Matteo solo, che fece seppellire quelle sparse membra in s. Domenico.

Il re Lodovico restò dolentissimo, ed in particolare si dispiacque della morte di Margherita teutonica, ch'era stata sua balia, e ne pianse amaramente. E credendo, che Simone Chiaramonte e Francesco Palici erano stati gli autori di tanta strage, ne li rimproverò acremente. Ma questi gli mostrarono, che non erano colpevoli, giacchè dal momento, in cui erano entrati in città, erano sempre stati ai di lui fianchi, nè sen'erano mai dipartiti, e ne accagionarono Enrico Rosso, che colla truppa sediziosa erasi portato al regio palagio, che per altro scusarono per le male opere di Matteo, che lo avea fatto ingiustamente esiliare, e si era cooperato, dopo ch'era tornato nella grazia sovrana, a fargli vietare, che mettesse il piede in Messina sua patria. Non restò il re convinto di quanto

costoro gli dissero, nè perdonò non meno a loro, che allo stesso Enrico Rosso; di modo che Simone essendosi accorto dell'animo abbastanza esacerbato di Lodovico, e temendo per sè, quando gli parve opportuno si allontanò, e portatosi a Lentini, conferì con Manfredi intorno al pericolo, in cui era la loro famiglia, e determinarono di fortificarsi in quella piazza, e di radunare delle truppe per resistere alle forze catalane. Allora trovandosi il regno senza il vicario che lo reggesse, Lodovico dichiarò, che assumesse le redini del governo, come sua vicaria l'infanta Eufemia sua sorella, e volendo pacificare i Chiaramontani ed i Palici, ch'erano divenuti discordi fra loro, e sottometterli alla sua ubbidienza, ordinò ad Orlando di Alagona, a Giovanni Barresi, a Guglielmo Cardona, a Corrado Spadafora, a Francesco Ventimiglia, a Matteo Montecatino ed altri baroni, ch'erano al numero di quasi cinquecento; e trovavansi discordi fra loro, che si pacificassero. Gli altri aderirono al piacere del re, ma Simone di Chiara-

monte, cui, come si è detto, era stato accordato il perdono per la morte data a Matteo Palici, fu pertinace nella sua inimicizia, nè volle ubbidire, e mancò ancora alla parola data alla vicaria, che procurato avea questa concordia. Raccontasi, che da quel punto il re concepì tanto odio contro i Chiaramontani, che una volta trovandosi in una partita di caccia, sentendo, che un bifolco chiamava uno dei suoi buoi, che menava, col nome di Chiaramonte, stizzato colla spada uccise quello animale, e vietò, che i villani in avvenire potessero chiamare i buoi con questo da lui detestato nome (1).

La ostinazione di Simone Chiaramonte nel non volere arrendersi ai voleri del re, nè alle insinuazioni della vicaria, apportò lo scompiglio nel regno. Erasi egli reso il capo dei Chiaramontani, che dominavano quasi in tutta la Sicilia, ed erano molti; oltrechè erano seco uniti varii altri baroni, e lo stesso Francesco dei Palici; di mo-

(1) Michele di Piazza, *Cron.*, part. I, cap. 64, 65 e 66.

do che, quando si credea, che colla morte di Matteo la Sicilia avrebbe goduta la desiata tranquillità, restò più involta nelle guerre civili, e il re Lodovico finchè visse non ebbe un momento di quiete, nè potè godere pacificamente del suo regno. Ci trarrebbe troppo a lungo il raccontare tutti gli avvenimenti, che accaddero nel breve spazio di due anni, quanti ne corsero, finchè questo principe se ne morì: ne accenneremo i principali, rimettendoci ai nostri scrittori nazionali, che descrissero per minuto queste civili guerre.

Simone governava fra le altre città quella di Caltagirone, sebbene appartenesse al regio demanio, e temendo, che pubblicatasi in essa la di lui contumacia, quella città come regia non si sottraesse dal suo governo, con molta cavalleria portossi ivi, dove dagli abitanti, che non aveano forze da resistergli, fu ricevuto coi soliti contrassegni di rispetto, e convocati i principali lì esortò a continuare ad essergli fedeli. Eravi fra questi un certo Manfredi Mohac, o Modica, il quale rispo-

se francamente, che eglino si erano mostrati fedeli a lui in passato, come ministro del re, ma che la loro fedeltà, non la dovevano unicamente, che al sovrano. Sorrise Simone a questa risposta, nascondendo il suo rancore, e lasciata ivi una guernigione tentò di acquistar Nicosia, che il conte Blasco reggea in nome del sovrano. Temendo la di lui collera Manfredi Modica, nè tenendosi sicuro in Caltagirone volle salvarsi colla moglie ed i figli, e si sottrasse alla patria, e portossi a Catania, dove fe' capire al re ed a Blasco di Alagona, che era agevole di conquistare la sua patria, i cui abitanti erano nella maggior parte devoti del re. Ciò sentendo Lodovico e Blasco, gli diedero delle truppe, che somministrò Artale di Alagona, colle quali in breve discacciata la guernigione lasciata da Simone Chiaramonte, s'impossessò del castello, dove pose di presidio le truppe regie.

In questo tempo quei di Lentini faceano delle scorrerie verso Catania, ed i Milazzesi ancora si erano dati in potere dei

Chiaramontani. Il re voglioso di ridurre quei paesi alla sua ubbidienza, volle marciare contro loro, ma per conto a Lentini ne fu dissuaso dall'accorto conte Blasco; e per Milazzo, sebbene avesse avuto l'accesso facile in città, ebbe nondimeno il dispiacere di vedersi beffeggiare dalle truppe chiaramontane, che custodivano il castello, di modo che fu costretto a partirsene, e ritornare a Catania, lasciando Enrico Rosso all'assedio di quel forte, contento di avere dichiarato nel campo per rubello Niccolò Cesareo, che ivi comandava, e permettea a' suoi soldati così fatte insolenze. Essendo andato il Rosso, lasciando ben munita la città in Messina, il Cesareo unito ad Astasio governatore di s. Lucia, che era anche addetto al partito dei Chiaramontani, ripresero la città di Milazzo.

Questi ed altri vantaggi che i Chiaramontani aveano sopra le soldatesche del re, disgustavano questo principe, il quale non ebbe per allora altro mezzo da vendicarsene, se non quello di dichiarare ru-

belli tutti i Chiaramontani, e coloro, che aderivano al loro partito. Fra questi eravi principalmente il conte Francesco dei Palici, che era stato, come fu detto, uno dei principali che proccurato avea la morte di Matteo dei Palici suo parente. Costui essendosi poi unito con Simone Chiaramonte, ed allontanatosi dal re, concepì l'ardito disegno d'impossessarsi di Messina a nome dei Chiaramontani; ma siccome non avea tante forze da potere eseguire quest'orrendo misfatto, pensò di valersi del tradimento, e di sorprendere di notte improvvisamente la città. Come a far questo bisognava avere aperta una porta, a forza di danari subornò un villano, il quale si compromise con una scure di rompere l'imposte ed aprirla; e intanto Francesco imbarcatosi in una galea ed in altra nave da trasporto con molte milizie, aspettava il momento, che fosse disserrata la designata porta. Mentre il villano traditore eseguiva il nero disegno, un bifolco, che in quella notte era rimasto a dormire presso quella porta, si svegliò al

rumore delle botte, e dubitando di qualche frode corse subito ad avvisare Damiano Salimpipi, che Enrico Rosso a nome del re avea lasciato al governo di quella città. Svegliato questo governadore, e recatosi alla descritta porta, trovò il villano che continuava a travagliare. Il fe' subito carcerare dalla sua gente, ed a forza di tormenti seppe tutta l'orditura di questa congiura, e la mattina ne gastigò i complici. Così per l'avviso dato in tempo da quel bifolco, e per la diligenza del Salimpipi fu salvata Messina (1).

Dopo questo fatto ne accaddero degli altri non solo nella valle di Demona, ma in quella di Mazara ancora, dove i Chiaramontani principalmente dominavano, ora favorevoli, ora contrarii alle armi regie (2). I maggiori sforzi, che fece allora il re, furono diretti a conquistare la città di Siracusa, dove Artale di Alagona figlio di

(1) Fra Michele di Piazza, *Hist.*, part. I, cap. 67-71.

(2) Giannone, *Storia civile del regno di Napoli*, lib. XXIII, cap. 1.

Blasco, dopo di essersi impossessato di Sortino, avea fatto dei guasti, ed obbligati gli abitanti a prendere la fuga ed a ricoverarsi quei, che si erano salvati dalle armi reali, nelle mura della città. Parea dunque al re, stante il panico timore entrato nel cuore degli abitanti, che accostandosi coll'esercito a quella città, avrebbe potuto averla in potere, e sotto questa fiducia si avvicinò ivi coll'esercito. Trovò però nei Siracusani cotale resistenza, che gli convenne di sloggiare. Ritornossene perciò in Catania. Dopo il ritiro del re in questa città, quella di Polizzi col suo castello venne nelle di lui mani, ma all'incontro Milazzo, che avea inalberate le insegne del re, si rese alle truppe napolitane spedite dal re Lodovico.

Ad intender ciò, conviene, che noi facciamo una digressione intorno agli affari di Napoli, dei quali non abbiamo più parlato, da che raccontammo la morte di Andrea fratello del re d'Ungheria. Essendo restata vedova la regina Giovanna, fu creduto necessario di darle altro marito, che

fosse un principe valoroso e capace di difenderla dalle armi del re di Ungheria, che sarebbe venuto per vendicare la morte del fratello, di cui credea colpevole la detta sovrana. Prese dunque per isposo Lodovico fratello secondogenito del principe di Taranto, signore prode e di grand'animo. Siccome però si seppe, che Lodovico il re unghero calava in Italia con un poderosissimo esercito, e le truppe, che avea la regina, erano meno agguerrite ed inferiori di gran lunga di numero, così per assicurare la sacra persona della regina fu risoluto, che per allora scappasse da Napoli, e si portasse in Avignone, di cui era signora, e dove avea la sua sede il romano pontefice. Così fu fatto, ed intanto il re unghero, appena partita Giovanna, portossi colla sua oste in Napoli, gastigò i creduti rei, ch'erano sopravvissuti, carcerò i principi della casa reale, cambiò i magistrati e si rese padrone di tutto il regno; e dopo essersi trattenuto nella Terra di Lavoro e nella Puglia per lo spazio di quattro mesi, lasciando al comando ed al-

l'amministrazione del regno i suoi Ungheri, se ne partì, e ritornò in Germania nei suoi stati (1).

L'aspro governo di questo sovrano e dei suoi sudditi, che continuavano a vessare i Napolitani, e la persuasione, dopo il giudizio formato dal pontefice Clemente VI, che avea dichiarata la regina innocente dell'assassinio d' Andrea, fecero sì che si animarono i baroni del regno di Napoli a pregare la regina, affinchè ritornasse per discacciarne gli Ungheri; e parte di essi portatisi in Avignone, e parte scrivendo, la sollecitarono a dare questo passo. Siccome però mancava il danaro per assoldar truppe, ciò ch'era necessario per poter rispingere il nemico, convenne alla regina di vendere alla santa sede la città di Avignone per il tenue prezzo di ottanta mila fiorini d'oro (2), col qual danaro Lodovico radunò delle truppe, ed armò dieci galee, colle quali, preso congedo dal papa, partirono i due reali sposi

(1) Giannone, loc. cit.
(2) Lunig., tom. II presso Baluzio, tom. I.

da Marsiglia, e vennero a sbarcare dopo un felice viaggio alle sponde del Sebeto. Furono ricevuti con sommo onore non solo dal popolo, ma da quanti baroni e conti erano in quel regno, i quali unirono la loro gente alle truppe, che Lodovico recate avea in difesa della loro sovrana.

Varie furono le sconfitte date agli Ungheri, in guisa che costoro, presentendo il pericolo di esserne interamente discacciati, ne avvisarono tosto il loro re, il quale volando con dieci mila soldati fra cavalli e pedoni venne in Puglia, dove furono date diverse battaglie ora prospere, ora contrarie all'Unghero, e a Lodovico. Il pontefice Clemente volendo smorzare questo fuoco, s'interpose per la pace, e prima ottenne per mezzo dei suoi legati, che vi fosse una tregua di un anno, fissata la quale partissi il re unghero, che avea sulle spalle la guerra coi Veneziani, e poi per i maneggi dei medesimi suoi ministri, che stavano a' fianchi del detto re, fu fatta la pace, che fu sottoscritta nel mese di aprile dell'anno 1351, dopo la quale fu-

rono scarcerati i principi reali, che il re di Ungheria da quattr'anni tenea prigioni(1).

Mentre la regina Giovanna col re Lodovico suo sposo trattenevansi pacificamente nel loro regno di Napoli, la nostra Sicilia era, come si è raccontato, involta nelle guerre civili fra i Chiaramontani ed i Catalani, che sostenevano il partito regio. Il conte Simone di Chiaramonte, che ricevute avea molte scosse, temendo, che riportando i Catalani di mano in mano qualche vantaggio, ed acquistando nuove terre, la tempesta non iscoppiasse tutta addosso al suo partito, prese la risoluzione d'invitare la regina Giovanna alla conquista della Sicilia, sulla quale i suoi aveano sempre creduto di avere un legittimo diritto, facendole capire, che nello stato, in cui allora trovavasi quest'isola, venendo con una poderosa flotta, sarebbero le truppe accompagnate dalle forze chiaramontane corse ad una sicura vittoria. Erano allora le circostanze di Napoli più atte a cercar la quiete, e ad ammassar da-

(1) Giannone, ivi.

nari, per risarcire le urgenti spese fatte per la guerra cogli Ungheri, che ad intraprendere nuovi acquisti. Questo invito nondimeno non era da disprezzarsi, e perciò il re Lodovico fece ogni sforzo per profittare di quest' occasione. Armò dunque sei galee, sulle quali fece imbarcare non più, che cinquecento uomini d'armi, il comando dei quali fu affidato a Niccolò Acciajoli siniscalco del re, e quattrocento fanti, dei quali fu fatto capitano Sanseverino conte di Mileto. Vi accompagnò molti vascelli da carico con gran quantità di viveri, dei quali allora la Sicilia avea molto bisogno, attesa la carestia che vi si soffriva (1).

Partita nel mese di giugno dell'anno 1354 questa squadra si accostò a Messina, e avvicinatasi al porto, scrive il Caruso (2), che l'Acciajoli dimandò di voler conferire coll'infanta sorella del re, la quale temendo di qualche inganno si negò a

(1) Giannone, ivi, cap. 2.
(2) *Mem. Stor.*, part. II, vol. II, lib. V, pag. 205.

quest'invito. Lo stesso prima di lui scrisse fra Michele di Piazza, il quale racconta, che questa principessa si scusò sotto l'orpello, che trovavasi inferma; perciò il detto siniscalco tentò di fare lo sbarco in quella città, ma impedito dai Messinesi, si allontanò, e se ne ritornò nelle Calabrie. Eransi portati in Scicli i Chiaramontani con Francesco dei Palici, e gli altri nemici dei Catalani e del re. Tenendo eglino molti ragionamenti intorno all'infelice stato di questa spedizione fu risoluto, che fosse espediente, che i principali dei Chiaramontani si portassero in Napoli per conferire con quel re. Prima di partire l'Acciajoli venne in Palermo, città dove dominavano i Chiaramontani, e fu accolto con tutti gli onori possibili, e dicesi che i Palermitani scrivessero a Lodovico re di Napoli, impegnandolo a venire alla loro città per riceverví la corona reale. Fra Michele di Piazza fa una invettiva delle sue ai Palermitani, rimproverando loro, che siensi distaccati dal legittimo sovrano della Sicilia, e nel capo seguente, finge un

sogno, in cui la città di Palermo abbattuta comp ange le sue sventure per la fellonia dei suoi cittadini. Preparata adunque una galea partirono questi rubelli per Napoli accompagnati dall'Acciajoli, e dopo essersi abboccati colla regina Giovanna e col re Lodovico, e avere stabilito con quel sovrano il piano da osservarsi, s'imbarcarono, e furono di ritorno in Sicilia, e vennero a Milazzo. Era ivi governatore Niccolò Cesareo, il quale intimato a consegnare il castello, con un tradimento indegno di uno che ricevuti avea tanti favori dal re, rispose, che lo avrebbe reso ma a condizione, che se gli fossero pagate mille e cinquecento once d'oro, e che fosse trasportato in luogo sicuro per isfuggire l'ira del suo re. Furono accettate queste condizioni, e sborsatagli la detta somma, fece entrare in quella fortezza le truppe napolitane, ed egli dallo stesso Acciajoli fu su d'una galea trasportato in Calabria (1).

(1) **Fra Michele di Piazza, part. I, cap. 81, 82, 83 e 84.**

Mentre i Chiaramontani erano in Napoli, gli affari del re Lodovico di Sicilia più presto prosperavano. Gli abitanti di Polizzi mal soffrendo il giogo dei Chiaramontani assistiti dalle forze del conte di Geraci Francesco Ventimiglia ritornarono alla di lui ubbidienza, come racconta fra Michele di Piazza, che fa l'elogio di questo cavaliere, il quale impedì il sacco, che far se ne volea, e nota la maniera, come il castello per opra di un religioso, che ivi abitava, venne in potere del detto conte. Si resero ancora per opra dello stesso conte Termini, Cefalù e Naso, dove abitavano la moglie ed i figli del conte Francesco dei Palici, che furono fatti prigionieri, e mandati in Catania, dove il re si era ritirato da Messina. Lo stesso sarebbe avvenuto di quei di Castrogiovanni, se non fossero gli abitanti stati traditi da coloro, che si finsero realisti, ma erano attaccati alla fazione dei Chiaramontani. Nicosia però seguì l'esempio delle dette città, e riconobbe il dominio del re.

Questi vantaggi, che le armi reali anda-

vano di giorno in giorno ottenendo, accrebbero il coraggio del giovane re Lodovico, il quale concepì il disegno d'impossessarsi di Lentini, ch'era la piazza d'arme dei Chiaramontani, e a questo oggetto cominciò a fare i più grandi preparativi in Catania, per venirne a capo. Non erano questi ignoti a Manfredi di Chiaramonte, che ivi comandava, il quale non lasciò di prepararsi ad una valida difesa, e ad animarvi i Lentinesi, da' quali fu assicurato, che lo avrebbero sostenuto. Così avvenne, giacchè dopo qualche azione militare accaduta fra i Catalani ed i Chiaramontani, il re, che avea posto l'assedio a quella città, fu obbligato a levarlo. Ne furono accagionati i suoi stessi soldati, che misero a sacco tutto quel paese, tagliando gli alberi, e bruciando le vigne, le biade e quanto eravi in quelle campagne, per cui mancarono anche a loro il sostentamento ed i foraggi, e furono costretti a ritirarsi, dando campo a' Chiaramontani, che l'inseguivano, di arrecare gli stessi, anzi maggiori danni alle campagne fertilissime di Catania, che furono tutte da Manfredi devastate.

Aspettandosi il re, che i Chiaramontani si sarebbero fatti più forti coi soccorsi, che speravano dai Napolitani, pensò di mandare in Napoli Damiano Salimpipi, per dolersi in suo nome di Giovanna e di Lodovico, perchè senza avere da lui ricevuto veruna offesa, si fossero posti nell'impegno di fargli la guerra, e di sostenere i suoi rubelli vassalli, fomentando le dissensioni, ch'erano fra i Catalani ed i Chiaramontani. La risposta, che Damiano ne trasse non fu punto favorevole alle mire del re. Quei sovrani dichiararono, che non aveano avuto in animo giammai d'impicciarsi nelle guerre civili fra i di lui vassalli; ma solo di riacquistare il regno di Sicilia, che Giovanna come erede di Carlo d'Angiò, credea di appartenerle. Conobbe il Salimpipi dalle parole dei sovrani di Napoli, che non eravi da sperare la pace, e perciò senza più trattenersi in quella città, s'imbarcò, e ritornando riferì al re l'esito infelice della sua ambasceria. Tenendosi adunque per certa la guerra coi sovrani di Napoli, si determinò Lodovico a chieder

soccorsi al re di Aragona suo cognato, e gli spedì Orlando di Alagona, ed il mentovato Salimpipi. Ma questa speranza gli andò del pari fallita, poichè trovandosi quel sovrano anche impegnato nella guerra coi Sardi, che sostenuti dai Genovesi si erano rivoltati, non potè promettergli degli ajuti, se non che dopo aver riconquistata la Sardegna. Non restò al re Lodovico altro appoggio, che quello dei suoi fedeli Catalani, e di coloro, che erano aderenti al loro partito.

Frequenti furono i cambiamenti, che accaddero nel regno, durante il resto della vita del re Lodovico. Ora una città riconoscea il suo dominio, ora in capo a pochi giorni passava in potere dei Chiaramontani. Costoro non lasciavano mezzo alcuno per attirare i paesi, che ubbidivano al sovrano, al loro partito, fino a spargere, che questo principe era già morto: ad ismentire la quale diceria fu d'uopo a Lodovico di fare un giro per la Sicilia, e portarsi anche nella valle di Mazara, dove questi rubelli principalmente domina-

vano, per persuadere i suoi vassalli, che egli era ancora tra' viventi. Questo viaggio non gli fu inutile, giacchè per opera di Riccardo Abate, Trapani e il monte Erice detto di s. Giuliano ritornarono sotto la sua ubbidienza. Così avviene quando un regno si trova involto nelle vertigini. Gli abitanti vessati ora da uno, ora da un altro, non sanno a qual partito appigliarsi, e rendendosi al più forte, cambiano da un momento all'altro la scelta del loro padrone.

Degna però di commendazione è la condotta tenuta da alcuni cavalieri siracusani. Erano costoro al numero di venti, i quali rincresciuti della tirannia e delle avanie di Manfredi di Chiaramonte, stavano macchinando di scuotere questo duro giogo, e di riconoscere il loro legittimo sovrano, ed aveano per capo Zimbaldo di Asso. Manfredi ebbe qualche sospetto di questa congiura, e per darvi un pronto riparo stimò, che mantenendo in ceppi Zimbaldo e tormentandolo, questi avrebbe rivelato tutto l'intrigo ed i complici della meditata rivoluzione. Laonde lo fe'

subito carcerare. Ma questi posto alla tortura tenne saldo, e tacendo il nome dei suoi compagni, ributtò come una calunnia dei suoi nemici la voce, che si era sparsa, in guisa che lo stesso Manfredi non avendo potuto appurar nulla di questo complotto, si contentò di esiliare il Zimbaldo in Agosta. Dimorò questi nell'esilio per lo spazio d'intorno a quattro mesi, e poi ottenne la grazia di ritornare alla sua patria. Venuto a Siracusa trovò i suoi confederati costanti nella loro risoluzione, ed attirò altri cento Siracusani nel suo partito, desiderosi di dare la libertà alla loro patria, i quali si radunarono nella casa di Francesco Ciadona. Ivi dimorando la notte, la mattina seguente sortendo sul far dell'alba, si portarono armati alle case di Tommaso Martini, di Francesco Piacenza, di Giovanni Siracusa e di Niccolò Savoja, che erano i maggiori aderenti dei Chiaramontani, e li uccisero. Indi invitando il popolo alla libertà, e concorrendo questo all'eccidio dei Chiaramontani, si portarono ad asse-

diare il castello di Maniaci, che ebbero presto in potere, passarono di poi all'altro forte, che era detto Marietto, dove eravi un presidio di Napolitani, che conquistarono a patti, e di poi acclamarono il re Lodovico, e scelsero per governadore della città Francesco Selvago uno dei nobili sollevati, e il più fiero nemico de' Chiaramontani. Manfredi di questa famiglia era allora fuori di Siracusa, avendo lasciato Francesco Piacenza nella sua lontananza al governo di detta città.

Trovavasi governatore di Mineo Orlando di Alagona, il quale udendo ciò ch'era accaduto in Siracusa, corse subito con dugento cavalli in detta città, per sostenere coloro, che si erano rivoltati contro i Chiaramontani. Si seppe poi in Catania, dove era il re, il tumulto ivi suscitato da' Siracusani, e Lodovico per assicurarsi del possesso di quella città, vi spedì tosto Artale di Alagona con un buon numero di soldati di cavallo e di fanti. Arrivati questi diede ordine ad ogni cosa, e lasciò per governatore di essa città lo stesso Orlando di Alagona.

Nel ritorno di Artale da Siracusa Simone e Manfredi di Chiaramonte, che aveano inteso la risoluzione di quella città, sapendo che questi dovea ritornare in Catania, sortirono da Lentini, dove dimoravano, menando seicento cavalli, che divisero in due squadre con animo di assaltarlo. Artale, ch'era accorto capitano, avea fatto precedere dei soldati per ispiare le strade, se vi fosse qualche aguato, ed avendo saputo, come questi capi chiaramontani si erano appiattati, e divise aveano le loro truppe in due partite, fece egli la stessa ripartizione delle sue' e fe' marciare innanzi con dugento cavalli Giovanni Landolina, ch'era seguito dappresso da altri capitani. Alla vista della squadra menata dal Landolina i Chiaramontani immaginarono, che in questa consistesse tutta la gente d'Artale, e l'assaltarono sicuri d'una certa vittoria; ma sopraggiunti gli altri capitani, la zuffa mutò aspetto, ed i Chiaramontani furono così soverchiati, che ne perirono intorno a dugento, e a sorte Simone e Manfredi poterono salvarsi colla fuga a Lentini.

Questa città appunto era quella, che Lodovico tanto tempo prima si era prefisso di conquistare, persuaso, che se gli riusciva d' insignorirsene, avrebbe certamente conquiso la fazione chiaramontana, la quale avendo perduto quasi tutta la valle di Mazara, dove dominava, e molte altre città in quella di Noto, ed in particolare Siracusa, non avea altro rifugio, che Lentini. Venendo dunque la primavera dell'anno 1355 ottenuto dai Catanesi un buon sussidio di danaro per le spese di questa guerra, sortì dalla loro città con un corpo di cavalleria, che contenea seicento soldati, e un maggior numero di fanti, ed accompagnato dai baroni, ch'erano addetti al di lui partito, marciò verso Lentini, e vi pose l'assedio. Simone e Manfredi di Chiaramonte, che erano a giorno dei preparativi, che il re stava facendo, non aveano lasciato di prepararsi ad una valida difesa. Furono posti in opra dall'una e dall'altra parte tutte le possibili regole dell'arte militare, così dai realisti per espugnare Lentini, come da' Chiara-

montani per rispingere il nemico. Nuove macchine furono inventate per assalire, e nuovi mezzi furono escogitati per renderle inutili. Frequenti sortite faceano i Lentinesi, e spesse erano le scaramucce, nelle quali si spargea molto sangue. Durò questo assedio lungo tempo, senza che il re avesse potuto ottenere il suo intento, finochè tediati essendo gli aggressori della lunghezza di esso, e oppressi dagli estivi calori, mancati ancora i viveri nel campo, fu obbligato il re a sciogliere per la seconda volta l'assedio, e a ritirarsi in Catania con poco suo onore. Fra Michele di Piazza asserisce che il re non si trattenne al campo, che pochi giorni, dappoichè per consiglio del conte Blasco si ritirò in Catania per non soffrire qualche sinistro incontro (1).

Durante il detto assedio molte terre e città, ch'erano favorevoli in quella regione a' Chiaramontani, immaginando, che questi sarebbero stati sicuramente annientati, aveano abbracciato il partito dei realisti,

(1) Part. I, cap. 86, 87 e 88.

così Mineo, Sortino, Noto, Caltagirone, ed altre terre e castelli. La ritirata improvvisa dell'esercito reale diè campo a Simone e a Manfredi di profittarne, e sortite con truppe cominciarono a devastare le terre e le città suddette, mettendo a ferro a fuoco le loro campagne. La città poi di Vizzini, che prima riconoscea per padroni i Chiaramontani, e in quest'occasione si era rivoltata ed innalzate avea le armi reali, ne pagò la pena, nè potè scansare la sua intera rovina, che col sottomettersi di nuovo all'ubbudienza dei Chiaramontani.

La carestia, che si sperimentava nel campo del re in Lentini istessa, e quasi dappertutto per la Sicilia, nascea principalmente dalle scorrerie, che di continuo si facevano fra le nemiche fazioni, e nelle guerre ancora, giacchè le braccia, che doveano coltivare la terra, erano quasi tutte impiegate a maneggiare le armi, oltre i molti individui, che morivano nelle battaglie e nelle scaramucce. Ma in questo anno 1355 un altro più terribile flagello afflisse la Sicilia, e che apportò la fame e la uni-

versale epidemia. Una prodigiosa quantità di cavallette venne dall'Africa ad infestare la nostra isola a quindici di maggio, e vuolsi, che fosse così numerosa, che sino ne oscurò l'aria. Questi perniciosi animali posando sulle nostre terre si trattennero parecchi giorni in tutte le contrade della Sicilia pascendosi di tutte l'erbe e biade delle nostre campagne; ed è questo un disastro, che per la vicinanza coll'Africa spesso soffre la Sicilia, specialmente nella valle di Mazara, ed anche ai nostri dì siamo spesso stati visitati da essi, e per estirparli si è trovato il rimedio di raccoglierli in sacchi di tela, ciò che per la quantità riesce agevole, ed indi bruciarli: riparo, ch'era forse sconosciuto nel XIV secolo all'età degli Aragonesi.

Dopo essersi saziati questi insetti colle nostre biade, e di averle tutte consumate, mancando loro il pascolo, volarono per portarsi altrove, ma non potendo reggere alla violenza dei venti, caddero in mare, e morirono. Sbalzati dalle onde alle spiagge si accostarono, e corrompendosi i loro

corpi, infestarono l'aere, per lo che ne avvenne una mortale epidemia, che trasse al sepolcro una moltitudine di persone, fra i quali rammentasi il principe Federigo duca di Randazzo e di Atene, l'unico figlio, che lasciato avea l'infante don Giovanni, con altri baroni. Il re però con suo fratello don Federigo scappò da Catania, dopo la morte del cugino, ed andò ad Aci, e di poi a Mascali, dove Federigo si ammalò di febbre, ma presto se ne guarì, onde nel dì seguente partirono per Messina con parecchi altri baroni, che si erano ritirati in paesi più sani, e ne restarono esenti. Fra i morti per questa pestilenza rammenta il Caruso (1) il gran giustiziere Blasco d'Alagona, ma s'inganna a partito, come or ora diremo. Maggiore è l'errore del Maurolico (2), che lo fa morto nel mese di luglio dello stesso anno. Per la morte di Federigo figlio dell'infante don Giovanni, che non lasciò eredi, rimase vacante il ducato di Randazzo, e il re Lodovico ne

(1) *Mem. Stor.*, part. II, lib. V.
(1) *Hist. Sic.*, lib. V, pag. 168.

investì suo fratello unico Federigo, che poi gli successe nel regno, come si dirà nel capo seguente.

Cessata l'epidemia il re Lodovico se ne ritornò a Catania, d'onde nel mese di ottobre volle portarsi in Aci per villeggiatura. Ma ivi cadde gravemente infermo, nè trovandosi dai medici verun riparo al suo morbo, dovette a' sedici del detto mese soccombere al comune destino nell'età di soli diciassette, o come ad altri è piaciuto di anni diciannove, dei quali ne regnò dodici. Il conte Blasco di Alagona il gran giustiziere, che lo avea educato, e lo amava come un figlio, restò così dolente per la morte di questo principe in una età così fresca, che fu assalito tosto dalla febbre, e siccome era molto vecchio, non potè superare il morbo, e in capo a quattro giorni, cioè a' venti dello stesso mese, carico di meriti depose l'umana salma, lasciando tre figli maschi, cioè Artale, di cui abbiamo fatto e faremo menzione, Blasco e Giovanni. Il cadavere del re fu trasportato in Catania con gran pompa, e seguito dai

baroni e cittadini fu condotto al tempio di s. Agata cattedrale di essa città, ed ivi seppellito, dove ancora furono collocate le ceneri del gran giustiziere (1).

Non vi ha dubbio, che la morte di questo principe dovette apportare della tristezza ai Siciliani, e in ispecie ai Catanesi, presso i quali egli continuamente abitava. Arreca naturalmente compassione il vedere tratto a morte un giovine; e perciò non è da maravigliarsene, se la di lui morte eccitò sensi di dolore in tutti coloro, che lo conoscevano, molto più perchè egli era bello di aspetto e di una contestura, che promettea una lunga vita. Del resto non era per altre ragioni da compiangersene la perdita; imperocchè fu egli un principe infingardo, nè pensava punto a felicitare i suoi vassalli, e a render rispettabile la sua potenza, e se talvolta s'inducea a portar la guerra ai suoi nemici, non vi andava che spinto dal conte Blasco. Per altro

(1) Fra Michele di Piazza, part. I, c. 119.

amava sempre di divertirsi, e di frequentare la caccia. In una età così giovanile, in cui era, cominciò di buon ora ad amare le donne, e tenne presso di sè molte concubine, dalle quali restarono due figliuoli cioè Antonio e Lodovico. Distratto da questi piaceri poco curò l'amministrazione dei suoi stati, e lasciò prender piede alle fazioni fra i suoi baroni, che poi andarono a scoppiare contro di esso medesimo.

CAPO XV.

Federigo subentrando alla morte del fratello alla corona di Sicilia convoca in Messinà il parlamento, dove la sua sorella Eufemia è dichiarata balia, e abbandona quella città. Guerre fra i Siciliani delle due fazioni. I Messinesi si rivoltano contro il loro governatore, e ne scelgono un altro. Il re di Aragona vuol riparare i disordini di Sicilia. Il re Lodovico di Napoli viene chiamato al possesso di Messina, e sue azioni. Guerra fra i Catalani e Chiaramontani, e ritorno di Lodovico in Napoli. Morte della principessa Eufemia: il conte Ventimiglia comanda in corte. Partenza del re per Trapani, dove resta ferito dal fratello del detto conte. Presa di Augusta e di Lentini.

Se il regno di Lodovico fu involto nei disordini delle guerre civili, non furono questi minori durante il governo

di Federigo III. Avea egli non più che tredici anni appena compiti, e la natura gli era stata troppo avara pel dargli dei talenti, e perciò fu volgarmente chiamato Federigo il *semplice*. Tutto perciò il peso del governo era appoggiato alla principessa Eufemia l'altra sua sorella eletta balia di questo principe, e per gli affari militari era incaricato Artale Alagona figlio del conte Blasco già defunto. Le prime disposizioni, che si diedero, furon quelle di convocare un parlamento in Messina, per far riconoscere il nuovo sovrano. Vi vennero perciò nel mese del seguente novembre tutti i principali baroni, che erano del partito dei Catalani, ed i sindaci delle città e terre, che erano addette al re, e ai 23 dello stesso mese fu Federigo riconosciuto per sovrano, e siccome era di minore età, fu in quell'adunanza l'infanta Eufemia dichiarata balia, finochè il nuovo principe fosse in istato di governare (1). Artale di Alagona ebbe conferito il go-

(1) Fra Michele di Piazza, ivi, cap. 119.

verno di Catania, e fu eletto maestro giustiziere, con tutte le preeminenze, delle quali goduto avea il di lui padre, eccetto il baliato. Malgrado tutti questi onori, che egli ottenne, restò dispiaciuto, che non era stato dichiarato balio, come Blasco, e perciò ricusò di riconoscere Federigo come re, e accordò solo di riputarlo come legittimo erede del regno, e come duca di Atene e di Neopatria, e partitosi dalla corte tornò a Catania.

Eravi dell'emulazione tra Artale ed Enrico Rosso governatore di Messina, che si era gagliardamente opposto alla pretensione del baliato, la quale Artale credea, che se gli dovesse. L'infanta Eufemia, temendo che Artale, essendo partito rincresciuto, senza aver voluto riconoscere il fratello come re, non tentasse di rivoltare la Sicilia, restando con Federigo in Messina, si collegò segretamente col Rosso, il quale per altro era dai Messinesi odiato per la sua ingordigia, e per la crudeltà, che usava

verso i suoi cittadini, essendo divenuto più esoso di Matteo Palici, dalla tirannia del quale si erano liberati. Intanto l'Artale in Catania per rendersi più potente cercò tutti i mezzi, onde pacificarsi coi Chiaramontani nemici del Rosso, e perciò nel principio del nuovo anno 1356 ottenne, che vi fosse una tregua fra' Catanesi e gli abitanti di Lentini, e quindi fra esso e Manfredi di Chiaramonte. Accadde ancora, che la principessa Eufemia accordò la sua protezione a tre cavalieri messinesi, cioè ad Oliviero protonotaro, a Filippo Cippirò e a Tommaso Bufalo. Costoro, che erano nemici del Rosso, erano accagionati di tenere intelligenza coi suoi contrarii, e come tali per vendicarsene, li avea chiamati a Messina per render conto della loro condotta. Disapprovò quindi Enrico la tregua procurata d'Artale, e ruppe con esso ogni commercio, e disgustato di quanto Eufemia avea fatto a favore dei mentovati cavalieri, si allontanò dalla medesima, nè più usò verso di lei quei

rispetti, coi quali l'avea prima riguardata, e che per altro doveansi alla di lei nascita e al carattere di balia, comandando dispoticamente, senza punto consultarla. Uno dei dispiaceri, che recò Artale alla corte e ad Enrico Rosso, fu quando essendo andato Berardo de Lignamine a Catania a nome del re per riscuotere i dritti di segrezia di Paternò, di Mineo e di altre terre appartenenti al regio fisco, Artale negò di consegnarglieli, dichiarando, che questo danaro serviva per Catania vessata continuamente dai Lentinesi con guerre, la quale risposta riportata in Messina dispiacque ad Enrico e a tutta la corte (1).

I pessimi trattamenti usati in Messina dal Rosso contro di essa, e per conseguenza contro il re suo fratello, indussero la principessa Eufemia a sottrarsi col fratello da Messina, dove più non comandava, e di andarsene in Randazzo, d'onde poi passò colla corte in Taormina. Non

(1) Fra Michele di Piazza, part. I, cap. 123, 124 e 125.

volle portarsi a Catania, perchè sospettava d'Artale, ch'era partito disgustato della corte. Ma questi sentendo l'arrivo dalla corte nella detta città, venne da Catania a riverire Federigo; e tenendo con esso segreti ragionamenti, ebbe modo di persuadere quel debole principe a scapparsene segretamente, e portarsi in Catania; staccandolo così dai fianchi della sorella, che nulla seppe dei segreti maneggi di Artale. Lieto questo maestro giustiziere di avere carpito il consenso del re, improvvisamente partissi con esso da Taormina, e lo menò seco in Catania

Può ciascheduno immaginarsi, come sia rimasta l'infanta Eufamia nel vedersi sparire dagli occhi il re suo fratello, e come abbia appreso questa notizia Enrico Rosso in Messina. Trovossi allora questa principessa costretta a far lega col Rosso, considerando ambidue, che il gran giustiziere avea dato questo passo, per disporre a suo piacere del regno tutto e del re, nel modo istesso,

come era riuscito a Blasco suo padre, vivendo Lodovico predecessore di Federigo. Per attraversare dunque i disegni di Artale, gl'intimarono la guerra, se non rendea il re in potere della sorella, che ne era la balia; e siccome costui non avea voglia di fare questa restituzione, Enrico preparò un buon esercito, e partitosi da Messina aprì la campagna, e venne prima ad impossessarsi di Taormina, e poi prese Castiglione, Francavilla, Asaro, Castrogiovanni, Nicosia, Mistretta ed altre castella, nei quali acquisti ebbe ancora l'occasione d'ingrossare la sua armata. Artale avea ancora radunate quante truppe gli era riuscito di avere, e con esse si era accampato sotto Paternò. Avvicinatisi i due eserciti, si venne ad un fiero combattimento, in cui l'Alagona ebbe la disgrazia di soccombere, e fu obbligato a ritirarsi in Catania, lasciando prigionieri molti suoi affezionati.

Dietro questa vittoria, il Rosso, dopo aver devastate tutte le fertili campagne di

Paternò, se ne tornò glorioso a Messina. Ecco dunque la Sicilia nel più deplorabile stato. Il Rosso e l'Alagona, che prima erano uniti contro i Chiaramontani, divenuti nemici irreconciliabili, la principessa Eufemia, che guidava il piccolo Federigo, che prima era collegáta coll'Alagona, dopo il parlamento divenuta nemica di Artale, e di poi per i cattivi trattamenti del Rosso, disgustata di esso, ridotta a star lontana da Messina e da Catania, ed indi, poichè Artale rapì il re e lo condusse a Catania, costretta a raccomandarsi al Rosso, per isconfiggere il rapitore del re suo fratello. Questa lega fu di poca durata, giacchè vedendo, che in Messina il Rosso facea poco conto di lei, e sino avea fatti carcerare, e poi esiliati avea i tre nobili di sopra mentovati, il protonotaro, il Cippirò ed il Bufalo; ed altronde, lasciandosi piegare delle preghiere dell'accorto Artale, che cercò di distrarla dall'unione del Rosso, abbandonò questi, e rimettendo in grazia l'Alagona si pa-

cificò con lui, ed andossene a Catania a riprendere la tutela del fratello.

Mentre le due valli di Demona e di Noto erano sossopra, sembrava, che quella di Mazara, dove comandavano soli i Chiaramontani, dovesse godere la tranquillità. Ma ivi ancora nacquero degli scompigli. Era intollerabile l'aspro governo, che vi esercitavano questi usurpatori, tenendo lontani tutti coloro, che poteano opporsi al loro dispotismo. Fra gli esiliati da Mazara eravi il barone di Partanna Giorgio Griffeo, famiglia ragguardevole, che tuttavia esiste con isplendore in Palermo. Ne era egli stato cacciato sotto il pretesto, che tenesse corrispondenza coi Catalani. Ora stanchi quegli abitanti di soffrire il tirannico giogo chiaramontano, si risolsero d'invitare il Griffeo, acciò venisse a liberare la patria dalla oppressione, in cui era. Volendo questi compiacerli, partissi da Partanna, e corse con dugento soldati di cavalleria in loro soccorso. Gli fu agevole di disfarsi della piccola guer-

nigione, ch'era a Mazara, e di quei pochi, ch'erano addetti al partito dei Chiaramontani; e credendo di aver liberata la patria dal duro giogo, dette congedo a quasi tutti i soldati, che seco menati avea, trattenendosene solo per la sua guardia un piccolo numero: errore massiccio, di cui presto ebbe a pentirsi.

Udita avendo Federigo di Chiaramonte la mozione accaduta in Mazara, partissi da Palermo, dove era la sua residenza ordinaria, con un buon numero di soldati, e venne a mettere l'assedio a Mazara; nè trovandovi, che una piccola resistenza, diede l'assalto, e se ne insignorì di nuovo, di modo che appena ebber campo coloro, che aveano scosso il giogo chiaramontano, e con essi il Griffeo, di salvarsi colla fuga. Per vendicarsi poi dei Mazaresi, e per accrescere le loro miserie, accordò ai soldati, che seco erano venuti, che dessero il sacco a quella città, e si arricchissero coi beni di quei cittadini: ciò che fu ben volentieri ese-

guito dalle truppe avide di far bottino (1).

Fu ben più savia la condotta di Orlando di Alagona, che, come fu avvertito, quando i cavalieri siracusani si rivoltarono, ed innalzarono le armi reali, era stato dal re Lodovico lasciato governatore di quella città per consiglio di Artale di Alagona. S'immaginava egli, che Manfredi Chiaramonte, che dominato avea in essa, tentato avrebbe ogni mezzo di riacquistarla, e perciò stava allerta per non esser sorpreso. In fatti Manfredi dopo la morte di Lodovico, vedendo distratto Artale nelle guerre civili, immaginò, che potesse di leggieri riprender Siracusa, e con molte truppe venne ad assediarla. Ma trovò, che Orlando ed i cavalieri siracusani, che si erano sottratti dal suo dominio, si erano preparati alla difesa, e che in capo a pochi dì, per togliersi ogni pericolo di carestia, gli era giunto in quel porto un buon rinforzo di viveri. Laonde conoscendo Manfredi inutile ogni tentativo, sciolse

(1) Fra Michele di Piazza, ivi, cap. 126.

l'assedio, e tornossene in pace. È verisimile, che Manfredi avesse cercato il socccorso da Napoli, giacchè appena sciolto l'assedio si scoprirono alla vista di Siracusa due galee napolitane, che venivano naturalmente per agevolargliene la conquista. Sospettò Orlando, che vi fosse alcuno in città, che se l'intendesse con Manfredi, e che si fosse compromesso di facilitare lo sbarco dei Napolitani; e fatte le diligenze, e trovati alcuni rei di aderire a Manfredi, li punì severamente, e liberò così Siracusa da ogni pericolo.

Avvenne di poi la sollevazione dei Messinesi contro del loro governatore Enrico Rosso. Questi avendo fatto una tregua con Artale di Alagona, volle portarsi alla Motta di s. Anastasia suo feudo, e lasciando per strategotò in Messina il conte di Geraci Francesco Ventimiglia, Damiano Salimpipi suo consigliere, e Guglielmo Rosso suo fratello con altri di lui aderenti, acciò invigilassero al governo di quella città, se ne partì, e portossi al mentovato suo ca-

stello. La di lui lontananza incoraggì i Messinesi a rivoltarsi. Erano eglino dispiaciuti al sommo di questo governatore, ch'era divenuto più insoffribile del suo antecessore Matteo Palici; giacchè, oltre di essere altiero, ingiusto ed avido di arricchirsi, era così libidinoso, che niuna delle loro donne, che gli piacesse, restava libera dalle di lui insidie. Parve dunque loro, che questo fosse tempo opportuno di liberarsi da questo tiranno, ed a 30 di giugno dello stesso anno 1356, prese le armi, suscitarono un fiero tumulto, e cominciarono a trucidare, senza riserva, tutti gli amici e gli aderenti di Enrico. Fu tale il terrore, da cui furono invasi coloro, che egli avea lasciato al governo di Messina, che tosto presero la fuga, ed il conte di Geraci scappò in Taormina, il Salimpipi in Catania, e Guglielmo Rosso andossene a Savoca. Essendosi così liberati di tutti gli aderenti di Enrico, scelsero i loro magistrati; e richiamati il Cippirò, il Bufalo e quanti erano e-

suli da Messina, elessero i primi due per giudici. Volendosi poi dare un governatore, innalzarono a questa carica Niccolò Cesareo. Chiamarono quindi dalla vicina città di Catania Artale di Alagona, il quale con un buon numero di soldati corse subito per sostenerli.

Restò sorpreso alla Motta il conte Enrico all'udire ciò ch'era accaduto in Messina, e volendovi dar riparo, abbandonando quel suo castello, venne a Noto per cercare di avere in potere quella città, ma fu ributtato dagli abitanti. Tentò lo stesso a Caltagirone, e ne riportò la stessa ripulsa; laonde fu costretto a ritornare alla Motta, dove avendo saputo, che l'Artale si era portato con truppe a favore dei Messinesi rivoltati, ruppe la tregua con esso stabilita, e determinò di andarlo ad attaccare, ed a cercare di riprendere Messina. A quest'oggetto portossi a Taormina, dove trovavasi il conte di Geraci, ed ivi concertando ciò che far si dovea, unite le scambievoli soldatesche, marciarono con-

tro Messina. I Messinesi pieni di coraggio sortirono bene armati dalle loro mura, ed andarono all'incontro dell'esercito del Rosso e del Ventimiglia: li respinsero, ed inseguendoli sino alla Scaletta, ne fecero un gran macello. Ivi i due suddetti comandanti, vedendosi sconfitti, si separarono, e l'uno portossi alla Motta, e l'altro si ritirò in Geraci.

La scelta di Niccolò Cesareo per governatore di Messina parea, che dovesse metter termine alle dissensioni fra i Chiaramontani ed i Catalani. Era egli amico dei primi, ed in quest'occasione si era fatto confidente di Artale di Alagona capo dei secondi. Si cooperò egli dunque presso Simone e Manfredi, che sostenevano il partito chiaramontano, ed oprò in modo che l'indusse a spedire a Catania, dove trovavasi il re, i loro ambasciadori per chieder la pace. Ma un caso accidentale attraversò questi buoni principii. La barca augustana, che conducea questi inviati, s'incontrò in una nave catalana, che esercitava in

quei mari la pirateria, la quale presala la condusse prigioniera in Siracusa una cogli ambasciadori mandati dai capi chiaramontani, dove furono venduti come schiavi (1). Questo fatto, che sarà forse accaduto, perchè i pirati catalani ignoravano la pace, che stavasi trattando fra l'una e l'altra fazione, irritò Simone e Manfredi di Chiaramonte, che non vollero più udir parlare di pace, e all'istante, rotta ogni sospensione di armi, che si era stabilita fra i Catanesi e gli abitanti di Lentini, invasero le campagne di Catania, mettendo a ferro a fuoco ogni cosa.

Erano la principessa Eufemia ed Artale di Alagona dispiaciuti della condotta di Enrico Rosso e del conte di Geraci, che si erano portati in Messina, per togliere quella città dal dominio del re; e però volendo frenare la loro audacia, Artale preparato un esercito andò prima ad attaccare il Rosso alla Motta, ed accampatosi sotto le mura,

(1) Fra Michele di Piazza, part. II, c. 1.

cercò con le macchine da guerra d'impossessarsi del castello. Trovò però malagevole l'impresa; imperocchè gli abitanti si difesero con molto coraggio, ed il sito del castello era tale, che impediva ogni approccio delle macchine. Perciò persuaso, che vi perdea vanamente il tempo, levò il campo, e contentossi di dare il guasto a tutte quelle campagne, e fece ritorno a Catania (1).

Il Rosso, quantunque questa volta non fosse stato cacciato, nè avesse perduto la Motta, altamente considerava, ch'essendo maggiori le forze dei Catalani delle sue e del suo collegato conte di Ventimiglia, un dì, o un altro dovevano andare a soccombere; cercò dunque un maggiore appoggio, e si unì con Federigo e Manfredi di Chiaramonte, da' quali avendo ottenuto dugento cavalli, accompagnandovi le sue truppe, ardì di portarsi presso le mura di Catania. Si rise Artale di questo ardire; e sortendo colle sue truppe dalla città, andò ad accamparsi alla distanza non più di

(1) Lo stesso, ivi, cap. 128 e seg.

un tiro di saetta dalle schiere nemiche, sfidando Enrico a battaglia; ma questi considerando quanto fossero inferiori le sue forze, non osò di battersi con Artale, e levando il campo se ne andò senza avere apportato danno veruno a' Catalani. La risoluzione presa dal Rosso di unirsi ai Chiaramontani nemici del re dispiacque al conte di Geraci Francesco Ventimiglia, il quale non avendo avuti mai pensieri sinistri contro di Federigo, ed altronde avendo sempre odiato i Chiaramontani, abbandonò la lega col Rosso, ed insieme coi suoi fratelli Riccardo ed Emmanuele, portossi a Catania per unirsi a' Catalani. Fu ricevuto in corte con i più teneri segni di affezione, ed entrò in tanta grazia col giovane Federigo, che divenne di poi, come paleseremo in appresso, la persona la più confidente, che vi fosse presso di questo sovrano.

Essendo entrato il conte suddetto nella buona grazia del re, della principessa Eufemia e di Artale di Alagona, nudrendo sensi di vero cavaliere, sebbene

si fosse distaccato dalla lega col Rosso, cercò in tutte le maniere di farlo ritornare nell'amicizia coi Catalani, e all'ubbidienza del sovrano; e come trovossi a questa pace disposto l'animo del sovrano, e di quelli che gli stavano a' fianchi, mandò alla Motta suo fratello Riccardo, acciò persuadesse Enrico a questa vantaggiosa conciliazione. Ma il barbaro Enrico, non solo restò ostinato nella sua ribellione, ma ebbe anche l'ardire di far carcerare Riccardo l'apportatore della pace, nè volle mai metterlo in libertà, se non dopo che furono scarcerati tutti i suoi aderenti, che il gran giustiziere tenea prigioni in Catania ed in Mineo.

Rapporta il Caruso (1), che Alfonso re di Aragona, il quale distratto nella guerra coi Sardi, non avea potuto dare verun soccorso al fu Lodovico nostro re, ridotta la Sardegna alla sua ubbidienza, e sentendo lo scompiglio, in cui

(1) *Memor. Stor.*, part. II, vol. II, lib. VI, pag. 220.

era la Sicilia sotto il regno di Federigo, si determinò di cercare ogni mezzo per mettervi la calma, e di ripigliare il matrimonio, che si era allora proposto fra il morto re Lodovico e la principessa Costanza sua figliuola, dandola in isposa al re Federigo. E poichè per la parentela che passava fra loro, era necessaria la dispensa pontificia, e la Sicilia trovavasi ancora soggetta all' interdetto, che i legati di Benedetto XII aveano intimato, e questo papa avea confermato; nè per le vertigini, nelle quali era involta quest' isola, si era mai pensato di far togliere; credette prima di ogni altra cosa, che fosse espediente d' implorare dal pontefice, che togliesse l'interdetto, ed accordasse la necessaria dispensa. Spedì dunque a quest'oggetto in Avignone il conte di Ampurias. Era allora sulla sede apostolica Innocenzo VI, che era succeduto a Benedetto, il quale scelse tre cardinali, acciò esaminassero per qual ragione non si fosse ancor tolto l'interdetto, al rapporto dei quali

attenendosi sciolse la Sicilia da questa censura, ed accordò la desiata dispensa. Ciò ottenuto, riscontrò di tutto ciò che fatto avea, per mezzo dei suoi ambasciadori, la nostra corte, assicurandola della buona volontà sua e del papa, per dar fine ai torbidi, che molestavano questo regno.

Fino a questo tempo Niccolò Cesareo si era portato bene, avendo cercato di metter la pace fra le fazioni, che teneano sconvolto il regno; e mostrava di voler mantenere Messina nell'ubbidienza del re, tenendo lontani coloro, che avrebbero bramato di sottoporre la Sicilia ai sovrani di Napoli; ma egli, quantunque avesse mostrato questi ottimi sentimenti, covava nondimeno nel seno pensieri diversi, e sperando maggiori onori, avrebbe voluto chiamare le armi angioine nel regno. Facea ostacolo a questo suo desiderio la fortezza di Mattagrifone, che tuttavia trovavasi in potere dei parenti ed amici di Enrico Rosso, senza la quale non potea sicuramen-

te far entrare i nemici in quella città. Per ottenerla, ordì questa cabala: finse di esser disgustato della corte e del gran giustiziere il conte Artale; e fra le altre cagioni del suo disgusto, apportò quella, che l'Alagona era un despota, ed avea fatti catturare gli ambasciadori, che i Chiaramontani per sue insinuazioni aveano mandati a Catania, per pacificarsi, e mettersi sotto il servizio del re. Scrisse perciò a Simone e a Manfredi Chiaramonte, che se eglino si fossero cooperati a farlo render padrone della mentovata fortezza, allora egli trovandosi di avere in Messina in suo potere tutte le fortificazioni, nè temendo più l'Alagona, lo avrebbe abbandonato, e si sarebbe unito con loro contro dei Catalani; e per maggiormente adescare il conte Simone, gli promise, che avendo il dominio di Messina, dove erano le sorelle del re, avrebbe fatto sì, che la principessa Bianca, ch'era la maggiore, prendesse Simone per suo sposo. Caddero nella rete i due capi chiaramontani, credendo sin-

cera la di lui promessa, e tanto si cooperarono con Enrico Rosso, che ottennero dal medesimo, che cedesse a Niccolò quel castello.

Avendo ottenuto con questo stratagemma quanto desiderava, cominciò a trattare coi sovrani di Napoli, assicurandoli, che se eglino avessero mandato un buon rinforzo di truppe, avrebbe loro aperte le porte di Messina, e li avrebbe resi padroni di quella città, d'onde poi sarebbe stato ai medesimi agevole di insignorirsi di tutta l'isola; ed intanto cominciò a disporre gli animi dei Messinesi, insinuando loro di scuotere il duro giogo dei Catalani. Il re Lodovico, assicurato dal Cesareo, venne colla regina Giovanna a Reggio, d'onde spedì l'Acciajolo con truppe, le quali di notte furono introdotte nel castello del Salvadore. Queste erano, secondo il calcolo del Giannone (1), quasi di numero di dugento cavalli e quattrocento fanti, e la mattina lo fece padrone, consegnan-

(1) *Stor. di Nap.*, lib. XXIII, cap. 2.

dogli le chiavi di Messina. Di poi coloro, che erano stati da lui sedotti, cominciarono a suscitare il tumulto, gridando, che volevano liberarsi dalla tirannia dei Catalani, e darsi in potere della regina di Napoli, e per il solito costume dei tumultuanti, cominciarono i saccheggi delle case di coloro, che erano creduti del partito di Artale di Alagona, che era il capo dei Catalani, fra le quali vi fu quella di Corrado Lanza, che era il grande ammiraglio del regno. Crescendo poi l'ardire dei sollevati assalirono il palagio reale, dove erano le sorelle del re, la principessa Bianca e Violante, rubando quanto vi era di prezioso, e tenendo le suddette signore come prigioniere.

Fu tosto avvisato nella vicina città di Reggio il re Lodovico, che già Messina e i suoi castelli trovavansi in potere delle sue truppe, e che vi si erano innalzate le sue insegne, e fu pregato per mezzo degli ambasciadori, che diconsi di essere stati i due fratelli Cippirò, spediti a

Reggio, affinchè si portasse al possesso della presa città, ed a continuare l'acquisto del resto della Sicilia. Sulle prime vi ebbe qualche repugnanza, non tenendosi sicuro della sola Messina, ma finalmente indotto dalle preghiere, e dalle assicurazioni degli inviati Messinesi, vi venne, ma come scrisse il Caruso (1), da incognito, e volendo dopo poche ore ritornarsene, fu pregato da' Messinesi a trattenersi, e principalmente dai baroni, che ivi erano, i quali si dichiararono, che avrebbero tutti preso le armi a suo favore. Si determinò adunque di compiacerli, e deposte le mentite vesti, si fe' riconoscere, non solo come sovrano di Messina, ma di tutta la Sicilia ancora, ricevendo gli onori a sè dovuti dai baroni, così Messinesi, che di altre città, che trovavansi ivi. Le due principesse Bianca e Violante, ch'erano in detta città come prigioniere, furono da Lodovico mandate a Reggio alla regina Giovanna con un decente accompagnamen-

(1) Loc. cit., pag. 222.

to, la quale contenta di questo pegno, non lasciò di trattarle cortesemente, e con tutta la possibile onorevolezza.

Date le necessarie disposizioni per la continuazione della guerra, e per il buon regolamento di Messina, ritornò Lodovico in Reggio, d'onde spedì subito altre cinquanta lance e trecento fanti all'Acciajoli, e quantità di vettovaglie, delle quali avea allora Messina un gran bisogno. In capo a qualche tempo, come i Messinesi ed i baroni suoi affezionati bramavano di vedere la regina, e che ambi questi sovrani fissassero ivi la loro dimora, si compiacque Lodovico di soddisfarli, e passato il Faro con la sua sposa, giunse a Messina la vigilia della Natività, cioè a' 24 di dicembre dell'anno 1356, dove furono ricevuti con grandissima pompa ed acclamazione di tutta la città. Andarono ad alloggiare nel regio palagio, ch'essendo stato spogliato dai rivoltati nel passato tumulto, fu prima nobilmente addobbato, ed ivi ricevettero come sovrani di Sicilia il li-

gio omaggio da tutti coloro, che vi si trovavano presenti (1).

Si sparse subito per la Sicilia la notizia dell'arrivo in Messina dei sovrani di Napoli, e tutti i baroni, che non erano del partito dei Catalani, si affrettarono a portarsi in quella città, per fare i loro doveri verso i medesimi. Fra questi vi furono Simone, Manfredi e Federigo di Chiaramonte, i quali, sebbene fossero irritati contro il perfido Niccolò Cesareo, che li avea ingannati, facendo loro sperare, che ottenuto dal Rosso il castello di Mattagrifone, avrebbe innalzate le loro bandiere, e fatto conchiudere il matrimonio della principessa Bianca col conte Simone, pure accomodandosi al tempo, vennero ancor eglino a salutare il re e la regina di Napoli. Questi sovrani come sapeano, che costoro erano i più potenti baroni della Sicilia, coll'appoggio dei quali speravano di poter conquistare tutto il regno, li accolsero con onori singolari, e tali,

(1) **Giannone, loc. cit.**

quali non conveniva di farsi da sovrani a loro vassalli, lo che apportò non piccola gelosia agli altri signori, che trovavansi in Messina, e non aveano ricevuti dei simili accoglimenti.

Il conte Simone, osservando la stima, che di lui e dei suoi congiunti faceano i re di Napoli, e le maniere obbliganti, colle quali lo trattavano, s'immaginò, che potè giungere a ciò, ch'egli avidamente desiderava, e che quel furbo di Niccolò Cesareo gli avea fatto sperare, e confidentemente parlando col re Lodovico, gli dimandò, che gli permettesse di sposare la principessa Bianca sorella del re, quasi come un compenso di quanto egli coi suoi fatto avrebbe per fargli conquistare il nostro regno. Questa dimanda sorprese l'avveduto Lodovico, il quale ne scoprì il disegno, potendo accadere, che morendo Federigo senza prole, il quale era ancora in tenera età ed infermo, Simone che trovavasi così potente in Sicilia per i diritti della moglie Bianca, giacchè la principessa Eu-

femia essendo monaca legata coi voti monastici, non potea aspirarvi, cercasse egli di farsi re di Sicilia, e ne cacciasse la regina Giovanna dal regno, che forse col di lui mezzo acquistato avrebbero, e scaltramente isfuggì di dargli per allora risposta. Di poi passati alcuni giorni, trattenendosi con esso, e mostrando che fosse tempo di prender moglie, senza incaricarsi, nè far vedere di ricordarsi della richiesta fattagli, gli esibì la duchessa di Durazzo. Capì bene da questa offerta il conte Simone qual fosse la mente del re, e ne restò così crucciato, che in capo a pochi dì cadde infermo, e se ne morì a 18 di marzo, lasciando erede della contea di Modica e degli altri vasti suoi stati Federigo suo zio. Vi fu qualche sospetto, ch'egli tratto dalla disperazione avesse bevuto il veleno, così almeno pare, che additino le lettere dello stesso re Federigo, che apporta l'Inveges (1). Lo fa anche morto di veleno Matteo Villani (2), ma

(1) *Cartagine Sic.*, lib. II, cap. 8.
(2) *Ist.*, lib. 7, cap. 54.

non sorbito da esso Simone, ma fattogli propinare dai consiglieri del re Lodovico di Napoli, per togliergli ogni speranza di potere un giorno venire a capo dei suoi disegni.

La morte inaspettata del conte Simone fu attribuita alla negativa datagli dal re Lodovico di sposare la principessa Bianca, e però i Chiaramontani, che mostrato aveano di agevolare i sovrani di Napoli per l'acquisto della Sicilia, sotto varii pretesti si allontanarono. Entrò allora in una maggiore grazia Niccolò Cesareo, il quale per altro era stato colui, che lo avea chiamato ed introdotto in Messina; e perciò ne fu premiato colla contea di Montealbano. Conferì ancora a fargli acquistare tutto quasi il dominio del val di Noto Sancio d'Aragona, che era signore della terra di s. Marco figliuolo del re Federigo, e perciò l'ebbe fra i più cari suoi affezionati.

Trovandosi il re Lodovico abbastanza stabilito nelle valli di Noto e di De-

mona, che in gran parte riconoscevano il di lui dominio, pensò di profittare delle buone circostanze, nelle quali si trovava, per conquistare il resto della Sicilia. Era un duro scoglio per esso la città di Catania, dove risedeva il re Federigo, ed avea a' fianchi Artale di Alagona sperimentato capitano con un buon esercito; e persuaso, che conquistando quella città, e allontanando da essa il re ed il suo fido comandante, avrebbe nuotato nell'abbondanza, ed avrebbe di leggieri acquistato gli altri castelli e città, che non aveano voluto sottomettersi, spedì il suo maresciallo Acciajoli con due mila uomini fra cavalleria e fanteria, cui fu unito Gilio Staiti. Costoro, dopo esser passati per Montalbano e Patti, paesi amici, marciarono verso Francavilla e Castiglione, che riconoscevano per signore, che il solo re Federigo; ed essendo loro riuscito vano ogni tentativo per impossessarsene, si avanzarono verso Mascali, dove seppero, che Artale di Alagona si era

accampato, per aspettarli; ma trovarono, che ne era già partito l'esercito reale, e perciò si avviarono verso Aci, facendo strage in tutte quelle campagne, e poi si avvicinarono a Catania. Artale avea già radunata una oste di quattro mila uomini, tre de' quali erano di fanteria, ed una di cavalleria, ed aspettava le truppe nemiche per sortire da Catania, ed attaccarle. Arrivate queste, Artale uscì dalle mura, e si vide sfidato a battaglia dal gran maresciallo, che non credea, che i Catalani fossero in così gran numero a fronte delle sue, che non erano, che due mila. Accettò volentieri la disfida il conte Artale e fu convenuto, che si sarebbero battuti a 25 di maggio.

Arrivato questo giorno isfuggirono i Napolitani di azzuffarsi, e con sorpresa si osservò, che eglino altro non fecero, che d'impossessarsi di tutti i paesi, per i quali poteano i viveri trasportarsi a Catania, confidando forse, che se restava la detta città affamata, si sarebbe data in loro potere, e perchè non vi

giungessero per via di mare, battevano quei lidi quattro galee per impedirne l'accesso. Ma il provvido Artale preveduto avea questo caso, ed armate cinque galee, s'imbarcò in esse, ed andò a sfidare quelle dei nemici; ed ebbe il piacere di buttarne una a fondo, e d'impossessarsi di due altre. Vedendosi fallito il colpo l'Acciajoli, e sapendo qual numero di soldati superiore fosse sotto il comando di Artale, pensò di levare il campo, e di ritornare a Messina. Ma nella marcia fu inseguito dalla cavalleria catalana, che comandavano Guido Ventimiglia, Niccolò Lanza e Corrado Spadafora. L'avanguardia soffrì molto ancora dai contadini, e da quelli pure delle terre vicine, di modo che perdettero molta gente fra morti e prigionieri.

Fra questi ultimi fuvvi Raimondo del Balzo cameriere maggiore del re Lodovico, che questo principe teneramente amava. Il detto sovrano restò rattristato alla notizia di questa sconfitta, e vie più per la prigionia del suo familiare

maggiore, e perciò esibì al re Federigo, che dopo la vittoria erasene andato a Taormina, qualunque sorta di danaro, per riscattarlo; ma Federigo, cui dolea la prigionia delle proprie sorelle, gli fece dire, che non vi sarebbe stato mezzo per qualunque offerta, che fatta avesse, di ricevere il Balzo, se non mettea in libertà le sue sorelle. Lodovico, quantunque il cambio fosse eccessivamente disuguale, si lasciò vincere dell'affetto, che nudriva per questo suo cameriere maggiore, e sprigionò Bianca e Violante, restituendole al fratello, e così riebbe il suo favorito. Pensando poi, che egli colla regina restava racchiuso dentro Messina, nè tenendosi ivi sicuri, lasciando con tre cento soldati l'Acciajoli, a 30 di agosto s'imbarcò, e abbandonando la Sicilia se ne tornò a Napoli.

Non fu però il solo timore di restar serrato in Messina il motivo della sua partenza: gli sconcerti accaduti in Napoli ve lo chiamarono ancora. Il prin-

cipe di Taranto fratello maggiore del re, credea per questa circostanza di dover essere riguardato come un altro sovrano, e però odiava e maltrattava tutti quei baroni, che non conoscevano altri principi a sè superiori, che Giovanna e Lodovico. Era ancora malcontento del suo povero stato Luigi di Durezzo cugino del re, il quale non vedendosi considerato, come si lusingava, si unì col conte di Minervino, che avea occupato Bari, e si facea nominare principe della Provincia, che avea questo nome, e tenea delle truppe, colle quali andava girando per le terre vicine, e vi mettea delle imposizioni, come un sovrano, senza punto mostrare riguardo, o veruna dipendenza dal re e dalla regina (1). Per riparare adunque a questi sconcerti, che poteano produrre qualche rivoluzione, e per dar ordine colla sua presenza al suo regno, e recidere questi perniciosi principii, gli convenne ancora

(1) Giannone, *Stor. di Napoli*, lib. XXIII, cap. 21.

di abbandonare Messina, e ridursi nei proprii stati.

La partenza del re Lodovico, sebbene abbia rallegrata la corte ed i Catalani, perchè allontanava un principe attivo e valoroso, pur non di meno non apportò alla Sicilia un considerabile vantaggio. Le frequenti scorrerie, che faceano gli eserciti nemici, gli uni nelle terre degli altri, aveano devastate tutte le campagne, e particolarmente nelle due valli di Demona e di Noto, nelle quali erano state le militari azioni, eransi ridotti gli abitanti così poveri, che mancava loro la sussistenza ed il modo di procacciarsela. Considerando perciò il re, col conte Artale e gli altri comandanti catalani da una parte, e il gran siniscalco Acciajoli dall'altra con i Chiaramontani il detto inconveniente, divennero a stabilire una tregua di alquanti mesi nelle dette due valli fino alla primavera del seguente anno 1358, nel quale tempo il re per consiglio di Francesco Ventimiglia, che avea preso un

grande ascendente sul di lui animo e di quello della vicaria, si partì da Catania, e venne a dimorare in Cefalù, città vicina agli stati di questo conte di Geraci.

Spirato essendo il termine prescritto della tregua, il conte Artale, il quale agognava all'acquisto di Lentini, ch'era la forte piazza dei Chiaramontani: acquisto inutilmente e più volte tentato da lui e da Blasco suo padre; chiamato in Catania Orlando di Alagona, governadore di Siracusa, e Giovanni Landolina, che governava in Noto, stabilì con essi di tentare un'altra volta, se veniva loro fatto, d'insignorirsi della detta città. Perciò nei primi di aprile del detto anno 1358 marciò Artale con un poderoso esercito di due mila cavalli, ed una numerosissima fanteria, e si posò al piano detto di s. Leonardo non molto lontano della detta città. I Lentinesi, che trovavansi di avere seminate le terre del loro vasto territorio, e che si aspettavano una ubertosa raccolta, nè altron-

de voleano arrendersi, cercarono tutti i mezzi per allontanare questo flagello, e prima richiesero, che la tregua spirata si prolungasse per altri tre mesi. Non essendo stati uditi dal conte Artale, esibirono una grossa somma di danaro, perchè l'esercito catanese si allontanasse; ma il gran giustiziere, che non facea questa guerra per arricchirsi, ma solo per acquistare la detta città, ricusò del pari la loro offerta. Imperò diede ordine alle sue soldatesche, che devastassero quelle fertili campagne, come fecero; e poi pose uno stretto assedio alla città, sperando, che gli abitanti astretti dalla fame, nè potendo più trarre sussistenza dalle rovinate loro terre, nè averne da altra parte, chiusi che erano dalle truppe catalane tutti i passi, senza che egli traesse la spada dal fodero, si sarebbero sicuramente resi. Si mosse a compassione del loro deplorabile stato il signor di Sortino, sebbene fosse del partito dei Catalani, ed ebbe modo di far penetrare in Lentini degli abbondanti

soccorsi di vettovaglie; col qual mezzo troncò ogni speranza di aver preso quella città al conte Artale, il quale perciò levò l'assedio, e continuando con più felice esito altre conquiste, s'impossessò di Caltagirone e di Piazza, e ritornossene a Catania.

Continuavano le guerre fra i partiti accaniti, ed il racconto di tutte le rivoluzioni, che avvennero sotto il regno di Federigo, deve necessariamente nojare i leggitori di questa storia, i quali bramerebbero di ascoltare fatti strepitosi fra le potenze, e non già piccoli avvenimenti accaduti ora in una città ora in un'altra, stragi, devastazioni, incendii e morti. Qual piacere può egli provare un curioso nel sentire, che Vizzini fu assaltata da Artale di Alagona, e che Manfredi irritato per questo assedio, invase e pose in rovina il territorio della città di Noto, il cui governadore Giovanni Landolina vi fu trucidato, e dopo invase il territorio di Catania? Qual vantaggio trarrà egli nel leggere, che

Piazza, Caltagirone, Sutera, Randazzo si sollevarono contro i loro governadori, dai quali si sentivano aggravati, e parte ne obbligarono a fuggire e parte ne uccisero? Coteste tragedie rattristano più presto, che istruiscono il curioso, che è avido di apprendere fatti più interessanti. Ciò che possiamo credere, che abbia a recar qualche piacere, nel riguardare da presso la storia di Sicilia, egli è il sapere, che dopo tante rivolte accadute in diverse città e terre, il partito del re Federigo, che avea già perduto quasi metà della Sicilia, cominciò a riprendere il suo dominio, e che, cadendo quello dei Chiaramontani, la maggior parte della Sicilia cominciò a riconoscere il suo legittimo sovrano.

Essendo le cose in questo stato, la principessa Eufemia in Cefalù, dove era la residenza della corte, nel mese di febbrajo dell'anno 1359 cadde gravemente inferma, e vedendosi nel termine dei suoi giorni, prima di morire raccomandò al conte di Geraci Francesco Ventimiglia

il dappoco suo fratello, affinchè col suo valore gli difendesse gli stati, che possedea, e coi suoi consigli lo guidasse nel governo dei sudditi. Lasciava essa il regno in una situazione migliore di quella, in cui era stato negli anni passati, essendosi considerabilmente infievolita la fazione chiaramontana, come si è avvertito, ed era agevole di annientarla, e di ridurla a sottomettersi al vero sovrano della Sicilia. Manfredi di Chiaramonte, che era il capo di questo partito, vedea bene, che andava a decadere, molto più, che sembrava, che poco, o nulla sperar potesse dal re di Napoli Lodovico, che trovavasi distratto per dar sesto allo stato scompigliato del suo regno. E perciò volendosi pacificare col re e coi Catalani, portossi in Messina, dove cominciò a persuadere quegli abitanti ad abbandonare il re suddetto di Napoli, ed a sottomettersi a Federigo, facendo loro capire, che abbandonati da Lodovico, poteano di leggieri esservi costretti colla forza, e quindi severamente gasti-

gati. Era venuto a capo coi suoi ragionamenti ad attirare la maggior parte nei suoi sentimenti; ma Niccolò Cesareo, che era stato il primo motore della ribellione, e perciò temea, che l'ira del re non piombasse contro di lui, si oppose, mostrando, che dandòsi a Federigo, sarebbero loro mancati i viveri, che traevano dalla Calabria, e perirebbero per la fame. Questa riflessione fe' breccia nell'animo dei Messinesi, e fu risoluto, che Manfredi andasse in Napoli, per iscuotere l'animo di quel re a tornare in Sicilia, o a mandarvi un forte esercito, onde continuare la conquista intrapresa di questo regno. Ne ottenne Manfredi portatosi a quella corte delle belle parole, e un piccolo soccorso di cavalli e di fanti, colla promessa di un più valido ajuto, quando i Toscani suoi collegati gli avessero spedite le promesse truppe.

Intanto l'Alagona, mentre Manfredi di Chiaramonte erasi portato a Napoli per sollecitare i soccorsi contro i Catà-

lani, parendogli, che la lontananza di costui potrebbe agevolargli la conquista di Lentini, che era l'oggetto suo favorito, sortì da Catania, e pose l'assedio alla detta città; ma siccome Manfredi poco dimorò presso la corte di Lodovico, non avendo speranza di ottenerne un pronto ajuto, ed in pochi giorni se ne era ritornato in Messina, avendo udito che Lentini era di nuovo assediata, unitosi con Niccolò Cesareo, che comandava nella mentovata città, partissi, e con un buon nerbo di soldatesche volò in soccorso degli assediati. Artale, che, credendosi facile il desiato acquisto, non avea seco menato una forza rispettabile, all'approccio dell' esercito manfredino, pensò meglio di levare il campo, e dato il guasto a quelle campagne, se ne tornò in Catania (1). Seppe il Cesareo nel suo ritorno a Messina, che Vinciguerra di Alagona, ed Olivieri di Messina, che si erano buttati dal partito del re

(1) Fra Michele di Piazza, part. II, c. 44 e 45.

e dei Catalani, si erano insignoriti della sua terra di Montalbano, e sdegnato di questa insolenza, sortì di nuovo da quella città, e venne con quattrocento cavalli verso Montalbano, che subito riacquistò, e ritirandosi, fece saccheggiare ed incendiare tutto il paese, che sta compreso fra Milazzo e Patti, ch'era il solito modo di guerreggiare di quell'età (1).

Nel tempo in cui le valli di Noto e di Demona erano desolate dalle fazioni, quella di Mazara, in cui dominavano quasi dispoticamente i Chiaramontani, sembrava, che fosse tranquilla, ma venne l'ora, in cui anche in essa accaddero gli stessi disordini. La città di Trapani riconoscea il dominio del re, ed ivi era governadore Riccardo Abate, uno dei principali signori di quella. Salemi appartenea ai Chiaramontani, e non era molto lontana. In essa erano parimenti molti abitanti, che si trovavano malcontenti del governo chiaramontano, ed a-

(1) Lo stesso, ivi, cap. 44. 45 e 45.

vrebbero desiderato di venire in potere del re. Riccardo, che avea corrispondenza con costoro, vi si portò, per tentare se potea ridurla alla ubbidienza di Federigo. Trovò però tale resistenza in coloro, ch'erano di diverso parere, che vi si suscitò un tumulto, e mentre egli accorse per quietarli, fu da' tumultuanti barbaramente ucciso. La morte di questo cavaliere fece venire la voglia a Federigó di Chiaramonte d'impossessarsi di Trapani, che trovavasi già priva del suo governadore tanto affezionato al partito regio, e tenea gli abitanti in soggezione. Partì adunque da Palermo con una numerosa oste, e portossi nella detta città. Trovò però i Trapanesi così fedeli al loro legittimo sovrano, che nulla potè ottenere, e perciò voltò le spalle, e col solito trattamento di mettere a sacco tutto il territorio, se ne tornò a Palermo.

Era incaricato della difesa di ciò che il re possedeva nella valle di Mazara il conte Francesco Ventimiglia, il quale

udendo la morte data a Riccardo Abate in Salemi, ed il tentativo fatto da Federigo di Chiaramonte per insignorirsi di Trapani, si determinò di portarsi colà con seicento cavalli, e di menar seco anche il re, per essere riconosciuto dai Trapanesi. Furono della partita ancora Enrico Rosso, Bernardo Spadafora e molti altri baroni, che corteggiavano il sovrano. Venne all'incontro di questo principe Enrico Abate, che dopo la uccisione di Riccardo avea prese le redini del governo, il quale avea anche interesse, che fossero puniti i Salemitani, per l'eccidio del suo parente. Unitosi questo ancora colla sua gente alle truppe recate dal Ventimiglia, proseguì la marcia verso Salemi, il cui territorio fu al solito devastato, e fu poi à quella città posto l'assedio. Federigo preveduto avea, che Salemi sarebbe stata assalita, e perciò, prima di partire avea lasciato alla custodia di questa città, e del castello un presidio di quattrocento uomi-

ni. Era perciò assai malagevole d'insignorirsene (1).

Ma uno stratagemma usato da quei cittadini, che erano molto inclinati a darsi in mano del re, fece sì, che la loro città venne in di lui potere. Esagerando ai soldati, ch'erano della fazione chiaramontana, non meno il loro numero, che il loro valore, suggerirono ai medesimi, che facessero una sortita, e attaccassero i nemici, che stavansi neghittosi nel campo, contenti di avere stretta la città con un duro assedio. Lasciaronsi quei soldati persuadere da questo consiglio, e pieni di coraggio sortirono dal castello, ed attaccarono improvvisamente le truppe del Ventimiglia. La battaglia fu sanguinosa, nella quale fu anche ucciso il mentovato Enrico Abate, e vantaggiosa alle truppe chiaramontane: le quali dopo avere sbaragliati i nemici, mentre ritornavano in città inaspettatamente trovarono le porte chiuse, e fu loro d'uopo di ritirarsi nel castello. Nel dì appresso furono abbattu-

(1) Lo stesso, ivi, cap. 48.

te le insegne chiaramontane, ed innalzate quelle del re Federigo, il quale entrò in detta città applaudito dalla maggior parte degli abitanti. Le soldatesche, ch'erano nel castello, non fecero lunga resistenza, ma resero la piazza a condizione di andarsene libere, dove loro piacesse, coi loro averi. Conquistata la città di Salemi, venne anche in potere del re quella di Alcamo coi castelli di poco momento, che erano attorno di essa.

Questi prosperi successi accaduti alle truppe regie, animarono Francesco Ventimiglia a tentare l'acquisto di Palermo, ch'era la città capitale della valle di Mazara, dove sapea che la maggior parte degli abitanti erano malcontenti del duro giogo chiaramontano, e perciò vi si avvicinò. Ma ivi eravi al comando Federigo Chiaramonte, e gli abitanti, sebbene desiderassero di liberarsene, non ostante non ardivano di muoversi, e di dichiararsi a favore del re, temendo che costui, ch'era provvisto di bastanti forze, non le adoprasse contro di loro, e

li gastigasse severamente. Federigo vedea già, che gl'interessi della sua fazione andavano a declinare, e perciò propose, che vi fosse tregua, e sospensione di armi. Il conte di Geraci, che non trovò nei Palermitani quelle disposizioni, che v'imaginava, non ricusò la proposizione fattagli dal Chiaramonte, e fu stabilita una tregua di alquanti mesi per le due valli di Noto e di Mazara, e intanto egli per non allontanarsi da questa, si ritirò colle sue truppe a Trapani, menando seco il re Federigo.

Era questo principe così debole, che sembrava più presto essere un'ombra della sovranità, che un vero re. Il conte di Geraci avea preso tale ascendente sopra di lui, che lo guidava a suo piacere. Questa sua debolezza gli apportò un disprezzo di tutti gli altri, che nol rispettavano in modo alcuno. Ora accadde, che essendo vacante il governo di Trapani per la morte di Enrico Abate sotto Salemi, il re avrebbe voluto conferire il comando di questa città a Nic-

colò Abate fratello dell'ucciso, e della stessa famiglia cotanto benemerita per i servigi prestati alla corona, e il suo attaccamento ai sovrani aragonesi. Ma il despota Francesco Ventimiglia volea che fosse eletto governadore suo fratello Guido Ventimiglia; e Federigo, che non sapea contraddirlo, suo malgrado dovette cedere, e dare al di lui fratello il riferito governo. Non ostante, come non seppe nascondere il suo dispiacere, quando Guido se gli presentò, non lasciò di rimproverarlo dei maneggi, che fatto avea per conseguire un impiego, ch'egli non meritava, e dovea accordarsi a persone più degne di lui. Non rise a questi rimproveri l'ambizioso Ventimiglia, e senza rispettare il sovrano, che lo rimproverava, tratta la spada, ebbe l'ardimento di ferire Federigo nel capo. Questo delitto, che meritava, che tosto a questo fellone fosse troncato il capo, inorridì tutta la città di Trapani, e lo stesso Francesco Ventimiglia non potè fare a meno di non condannare l'ardire di

Guido, e di permettere, che se gli compilasse il processo. Il re dispiaciuto dell'attentato del fratello del suo favorito, non volle più fermarsi in Trapani, e si determinò assolutamente di partire, locchè il conte di Geraci non ebbe il coraggio d'impedire. Andossene dunque Federigo a fare la sua residenza in Polizzi. Partito il re, Niccolò Abate, per vendicarsi del conte di Geraci, che lo avea spogliato ingiustamente del dovuto governo di Trapani, si unì coi Chiaramontani, ed animò Federigo Chiaramonte ad invadere e devastare gli stati di questo suo nemico, come fece, di modo che fu d'uopo al conte Francesco di lasciare il re a Polizzi, ed accorrere alla difesa dei suoi beni (1).

Il conte Artale di Alagona stavasene in Catania, mentre nella valle di Mazara accadevano le guerre fra i Chiaramontani e i Ventimiglia, e ruminava sempre colla mente, come si potesse acquistare la città di Lentini, che tante

(1) Lo stesso, ivi, cap. 49 e 50.

volte avea inutilmente tentata, e conferito con Enrico Rosso intorno al modo, che tener dovevasi per venirne un'altra volta a capo, aveano fra loro convenuto, di farne l'ultimo tentativo, fino che fosse terminata la campagna dell'anno 1360. Furono invitati a questa impresa i soliti governadori di Ragusa e di Noto, e molti altri baroni, ch'erano addetti al partito dei Catalani e del re, e sulla fine del mese di ottobre partirono questi valorosi conduttori con un considerabile esercito di cavalleria e di fanteria, e portaronsi verso Lentini, il cui territorio devastarono, senza che i Lentinesi potessero opporsi. Manfredi di Chiaramonte, che presentiva il pericolo, temendo, che gli abitanti per la carestia, che allora vi regnava, si sollevassero, partissene per Messina, dove dimorava suo fratel cognato Niccolò Cesareo, e lo pregò, che lo assistesse nelle presenti urgenze, e soprattutto, che lo provvedesse di grani ed altre vettovaglie, delle quali Lentini abbisognava,

e condusse seco i principali Lentinesi, dei quali dubitava, che potessero suscitargli nella patria qualche tumulto. Intanto Artale, che stava alle vedette, si accorse, che una nave napolitana carica di viveri si avvicinava ad Agosta, e sospettò, che questo fosse per essere un soccorso che veniva ivi, per essere trasportato in Lentini. Imperò presa seco una parte delle sue truppe, marciò verso quella città, e non solo s'impossessò dei grani, che recava quella barca, ma s'insignorì ancora della detta città di Agosta.

Conquistata e smantellata Agosta, ritornò Artale all'assedio di Lentini. Era questa città custodita da tutte le parti dalle truppe di Manfredi, ma in certi siti, dove era difficile e quasi impossibile l'accesso ai nemici, stava meno custodita. Per tal colpo Artale, scelse uno di questi, dove sapea, che la guernigione era meno vigilante, e in tempo di notte fece salire per quell'erto luogo cinquanta dei suoi più agguerriti e corag-

giosi soldati, senza che le sentinelle se ne avvedessero. Entrati questi dentro la città corsero alla porta, ch'era vicina al campo catalano, ed apertala, l'esercito ebbe l'agio di entrarvi senza trovare alcuna resistenza per allora. Al rumore, svegliatisi i soldati sonnacchiosi corsero ad avvisare Giovanni Milana, ch'era rimasto alla custodia della città, il quale cercò con essi di opporsi; ma che potea egli fare con un pugno di gente (giacchè non erano che quattrocento) contro un esercito numerosissimo? Gli convenne di cedere, e di ritirarsi a Vizzini. Fu allora permesso ai soldati il sacco di essa città.

Restava il castello, dove eravi un numeroso presidio, e dove Manfredi lasciata avea la moglie ed i figliuoli per esser meglio guardati, e vi comandavano i suoi migliori capitani ed amici, cioè Guglielmo Sortino e Francesco Savoja: cinse dunque Artale quel forte con uno strettissimo assedio. Temeano i soldati, che guardavano il detto castello,

che quella dama, per salvar sè e la sua famiglia, non se l'intendesse con Artale, e non desse l'adito al medesimo di entrarvi, alla condizione, che potesse coi figli andarsene libera, nel qual caso sarebbero eglino stati prigionieri di guerra, e su questo sospetto presero la risoluzione di prevenirla, trattando segretamente con Artale di Alagona, da cui ottennero tutte le condizioni a sè vantaggiose per sortire liberi, e senza che la moglie di Manfredi ne sapesse nulla, gli aprirono le porte del castello dandogli in potere coll'istessa fortezza la detta signora ed i figliuol di lei, che restarono prigionieri, ed il gran tesoro, che il di lei marito teneva ivi conservato.

Così l'Alagona, dopo tanti inutili tentativi, divenne finalmente padrone di Lentini, e con questa città conquistò ancora Scicli, Eraclea e Terranuova, che riconobbero Federigo per loro legittimo sovrano, dopo i quali acquisti ritornò a Catania, dove da quei citta-

dini, che sofferti aveano tanti disastri dai Lentinesi, fu acclamato come un conquistatore, e come il loro liberatore. Questi fatti accaddero sulla fine del-l'anno 1359 col principio dell'anno 1360 (1).

(1) Lo stesso, ivi, cap. 51 e seg.

CAPO XVI.

I Chiaramontani ricercano di nuovo i soccorsi dal re di Napoli. Morte di Niccolò Cesareo. Pace dei Chiaramontani col re, cui si sottomettono. Matrimonio di Federigo colla regina Costanza, che gli partorisce una figlia, e muore. Pace tra i Ventimiglia ed i Chiaramontani. Seconde nozze del re con Antonietta del Balzo, e pace colla regina di Napoli. Disgrazia accaduta a questa nuova regina. Malattia e morte di Federigo: suo testamento, e carattere di questo principe.

La caduta di Lentini, di Agosta, di Scicli, e di altre terre atterrì i Chiaramontani. Si accorgevano essi, che il loro partito di giorno in giorno andava a declinare, e che quello del re e dei Catalani prendea maggior forza e vigore; ed erano in procinto di perder presto Palermo, Messina e Girgenti, che

erano le principali e le più rispettabili città, che eglino possedevano. Il conte di Modica Faderigo Chiaramonte, che era il capo di questa fazione, presentendone il pericolo, conobbe, che senza il soccorso di una potenza straniera non era possibile di sostenersi; e perciò si determinò di portarsi egli stesso in Napoli per cercare d'indurre il re Lodovico ad impegnarsi davvero all'acquisto della Sicilia. Ivi trovò Niccolò Cesareo governadore di Messina, che quel re avea chiamato e mandato in Firenze ambasciadore, per ottenere i promessi soccorsi. Vedendo, che il Cesareo non avea ricavato dai Fiorentini, che poco danaro, quanto appena potea bastare per mantenere per pochi mesi trecento soldati, e che di questo danaro istesso avea fatto Lodovico altro uso, si avvide, che non avea da sperar nulla dal re di Napoli, e riprese la via di Sicilia.

Mentre il conte era in Napoli i Palermitani nojati delle continove guerre

civili, che si facevano nell'isola, e delle intollerabili tasse, che erano obbligati di continuamente subire per mantenere il partito chiaramontano, invitarono il re Federigo a venire nella loro patria, dove lo avrebbero acclamato, e scosso il giogo, che li premea. Se Federigo non fosse stato lento a portarsi da Polizzi alla detta città, certamente ne sarebbe divenuto padrone; ma egli indugiò tanto, che ritornò il conte Federigo da Napoli, prima, ch'egli vi venisse. L'arrivo del conte ruppe le fila dell'ordita trama dei Palermitani, ed obbligò il re a far alto, e a ritornare donde era partito. Quantunque però gli fosse fallito questo colpo, i suoi interessi non ostante in questo anno sempre migliorarono, e fece egli nuovi acquisti, che in parte compensarono la fallitagli impresa di Palermo.

Il conte Enrico Rosso si era pacificato con Artale di Alagona, ed era entrato nel partito reale. Or questi avendo saputo, che Niccolò Cesareo ritor-

nato in Messina da Napoli, era marciato con truppe ad inquietare quel tratto di paese, ch'era tra Messina e Milazzo, unitosi con Bernardo Spadafora, col conte Vinciguerra di Alagona governadore di Patti e con Giovanni Magliavacca, che stava al governo di Francavilla, marciò contro del Cesareo, il quale con molti Messinesi si era fortificato nella terra di santa Lucia, ed andò a soccorrere il paese invaso dal detto governadore di Messina. Riprese Castroreale, Monforte, Saponara ed altri piccoli castelli di quel distretto, e poi assalì la terra di santa Lucia. Il Cesareo che non avea tante forze da resistere, cercò di salvarsi colla fuga; ma mentre scappava, inseguito da' nemici vi restò ucciso. Quel castello allora venne in potere di Enrico, che fece morire tutti quei nobili messinesi nemici del re, che erano col Cesareo ivi venuti. L'unico, cui fu salvata la vita, fu Pino del Campolo, il quale avea molte aderenze in Messina, e si era compromesso, venen-

do nella sua patria, di sollevare i suoi cittadini contro di Manfredi di Chiaramonte, e che avrebbe fatto ritornare la città di Messina sotto il dominio del re. Ingannato il Rosso dalle promesse di costui, che per altro era stato uno, che mostravasi in apparenza persuaso di dover riconoscere il legittimo sovrano, lo lasciò andare, e gli diede anche delle lettere per quelli Messinesi, che erano suoi corrispondenti. Ma questo infido uomo tradì il suo benefattore, e giunto a Messina, svelò ogni cosa a Manfredi, e perfino gli mostrò le riferite lettere dirette ai corrispondenti con Enrico Rosso. Manfredi posto a giorno di ciò, che si ordiva, gastigò i Messinesi affezionati al Rosso, facendone altri morire, e parte condannando alle carceri, e parte all'esilio (1).

Finalmente giunse l'ora, in cui i Chiaramontani si rappacificarono coi Catalani, e riconobbero il dominio del re. Il conte Federigo, tornato da Napoli,

(1) Fra Michele di Piazza, ivi, cap. 57, 58 e 59.

senza poter nulla ottenere da quel re, e trovando il suo partito indebolito, conobbe, che non vi era più modo di sostenersi contro quello del re. Vi venne egli anche spronato dal Rosso, che era suo genero, e perciò condiscese al di lui sentimento di cercar la pace e di sottomettersi al re, e volle, che lo stesso suo genero, e Riccardo Spadafora ne fossero i mezzani. Trattarono eglino dapprima con Francesco Ventimiglia conte di Geraci, il quale avendo un gran predominio sopra l'animo del debole re, erano sicuri, che pacificandosi coi Chiaramontani il detto conte, si sarebbe spianata la strada alla riconciliazione col sovrano. Piacea al Ventimiglia di riunirsi coi Chiaramontani, che erano sempre stati fino dai tempi del suo avo gl' irreconciliabili nemici della sua famiglia, e perciò diede ascolto alle proposizioni fatte dai mediatori, e fu conchiusa fra queste due famiglie la concordia e la lega, che per esser più ferma e costante, fu corroborata col matrimonio stabilito

fra Giovanna sua figlia e Matteo Chiaramonte figlio primogenito del conte Simone. Ciò fatto, non fu difficile al conte di Geraci d'indurre il re a pacificarsi coi Chiaramontani, ed a riceverli nella sua grazia, e ad approvare il concertato matrimonio. Il solo Manfredi fu ostinato nella sua ribellione, nè volle unirsi agli altri della sua famiglia.

Dopo questa doppia concordia sembrava, che non vi potessero essere più altre discordie fra le famiglie, e che tutte d'accordo dovessero essere ubbidienti al re, e cooperarsi alla tranquillità del regno. Ma tutto in un fiato si dileguarono le speranze di una pace permanente, e si videro distaccare dai fianchi del re quegli stessi che erano creduti i più affezionati a questo principe. Erano già tre anni, che era stabilito il matrimonio fra il re Federigo e la principessa Costanza figliuola del re di Aragona; e noi nell' antecedente capitolo avvertimmo, che Innocenzo VI, che il Fazello per

errore chiama Gregorio XI (1), ne accordò la dispensa per la parentela, che passava fra questi principi, essendo fra loro cognati. Essendo ora arrivato il tempo, in cui il nostro re siciliano era in età di sposarla, cioè l'anno 1360 fu dalla Sicilia spedito in Aragona Orlando di Alagona comune parente con altri baroni per prendere a bordo la nuova regina. Il re di Aragona avea fatto venire dalla Sardegna, che allora era in suo potere, una squadra di otto galee comandata da Olfo di Procida; e sul principio di novembre del suddetto anno, s'imbarcò la mentovata principessa, per recarsi in Sicilia. I tempi però furono così rivoltati, che le convenne di prender la Sardegna, e di dimorare in quell'isola nel porto di Cagliari, fino che entrasse il nuovo anno 1361; e nel gennajo di detto anno abbonacciatosi il

(1) Amico nelle note a Fazello, dec. II, l. IX, cap. 6, n. 5.

tempo, la flotta spiegò le vele, e venne a Trapani (1).

Il maritaggio del re colla principessa Costanza non era al gusto del conte di Geraci Francesco Ventimiglia e dei Chiaramontani, i quali, quantunque si fossero pacificati colla fazione catalana, non ostante non avrebbero voluto, che questa prendesse un grande ascendente sopra l'animo del debole re, lo che era facile ad accadere, avendo per compagna una principessa catalana, che coi suoi talenti avrebbe potuto trarlo a far trionfare la sua nazione. Non erano ignoti questi sentimenti di suo fratello e dei Chiaramontani a Guido Ventimiglia, che comandava in Trapani; e perciò sotto il pretesto, che senza l'ordine del re non potea permettere, che alcuno entrasse nel porto di detta città, ne impedì lo sbarco. Come sia rimasta la nuova regina nel vedersi proibita di prender terra non è cosa malagevole di rilevarlo.

(2) Fra Michele di Piazza, *Istor.*, part. II, cap. 60.

Nulla sapea Federigo delle manovre, che faceano i Ventimiglia, per opporsi allo sbarco della sua nuova sposa, ed uditone l'arrivo, si mosse da Polizzi, dove abitava, verso Trapani per incontrarla, nè Francesco Ventimiglia potè impedire questo viaggio, e gli convenne di accompagnarlo; ma siccome dominava nell'animo di questo debole principe, per istrada andò persuadendolo, che sposando questa principessa catalana, avrebbe fatto rinascere le discordie fra' Chiaramontani e Catalani, giacchè i primi avrebbero mal sofferto, che regnasse una principessa catalana; ed in tal caso si sarebbero ritirati dalla concordia, che ultimamente con tanto stento si era ottenuta, e sarebbe il regno ritornato nell'antico scompiglio, e che era miglior partito di abbandonare per la quiete della Sicilia questo maritaggio, e di sposarsi colla principessa di Durazzo, le cui bellezze decantava; la quale come indifferente avrebbe conservata la stabilita pace, e come napolitana procurata avreb-

be la concordia col re di Napoli. Seppe così bene instillare nel cuore del re questi pericoli, che l'indusse a ritornare addietro, senza far isbarcare, nè salutare la nuova regina. Costanza adunque vedendosi esclusa, stimò bene di far levare le ancore da Trapani, e si ritirò alla Colombara. Federigo ingannato dal Ventimiglia andò a fermarsi in Cefalù (1).

La regina Costanza, che era una principessa di rari talenti, si accorse bene, che Federigo si era lasciato per la sua debolezza ingannare dai discorsi sediziosi del Ventimiglia, che non gli avea fatto riconoscere i maggiori mali, che sarebbero avvenuti alla Sicilia per questo rifiuto; e siccome conoscea il carattere timido del re, pensò, che sarebbe stato agevole di fargli cambiare sentimenti, se era posto al lume dei pericoli, ai quali si esponea, non conchiudendo lo stabilito matrimonio. Cercò essa di abboccarsi con Francesco Ventimiglia, per togliere

(1) Lo stesso, ivi, cap. 61, 62 e 63.

ogni ostacolo, e ne lo richiese, ma essendosi questi negato ostinatamente di conferire colla medesima, prese un'altra strada. Tenea essa presso di sè per confessore un frate domenicano uomo destro e capace di recare al desiato termine questo geloso affare. Fece dunque partire questo religioso segretamente, e lo mandò a Cefalù dove era il re. Ebbe questi l'avvedutezza di ottenere segretamente da Federigo udienza, mentre il Ventimiglia non vi si trovava, e parlandogli da solo a solo gli fece capire, quanto fosse vantaggioso al medesimo questo matrimonio, che avrebbe impegnato il re di Aragona suo cognato, il quale conquistata la Sardegna non avea altri nemici, a rivolgere tutte le sue armi a vantaggio della Sicilia per liberarla dalle vessazioni del re di Napoli, e per tenere a freno i baroni siciliani, se mai volessero rivoltarsi, e quanto fosse pericoloso per lui, se la regina ritornava in Aragona senza essere stata sposata, giacchè il di lui co-

gnato per questo ripudio sdegnato, avrebbe rivolte tutte le sue armi contro la Sicilia, e si sarebbe collegato col re di Napoli per toglierglì la corona dal capo. Erano in verità così patenti le ragioni addotte di questo religioso, e così chiari i vantaggi, che avrebbe tratto, se la sposava, ed i pericoli, se la rifiutava, che Federigo ne restò convinto, e perciò convennero fra loro, che la regina Costanza partita dalla Favignana si avvicinasse verso Catania, assicurandola, che egli tostochè avesse potuto scappare dagli artigli del Ventimiglia, sarebbe venuto a trovarla, e l'avrebbe sposata. Adempiuta la sua commissione, il domenicano ritornò dalla regina, e le riferì quanto avea convenuto col re, la quale fatte levare le ancore dalla Favignana, si ridusse nei mari di Catania, e sbarcò nella marina di Sciacca, e di là passò accompagnata da Artale di Alagona, che era andato ad incontrarla a Mineo.

Tutto il buon esito di questo affare

dipendea dal momento, in cui il re fosse libero, e non tenesse ai fianchi il suo custode conte di Geraci. Per buona sorte fu stabilita una partita di caccia col detto conte. Partitisi perciò da Cefalù, si cominciò questo divertimento, e lo scaltrito Federigo, che avea altro in animo, che di divertirsi, fece precedere il conte, finchè si vide in grado di non poter temere di essere da lui inseguito. Voltò allora faccia, e con tre familiari prese la via di Mistretta, dove comandava Artale di Alagona, ed entrò in quella città. I Mistrettesi restarono stupiti allo inaspettato arrivo del re, e lo accolsero colle maggiori dimostrazioni di gioja; e tosto avvisarono il conte Artale, che trovavasi a Mineo colla regina Costanza, il quale volò subito, per ossequiare il re, menando seco delle truppe, per la di lui difesa. Intanto terminata la caccia, ed essendo preparato il desinare, il conte Ventimiglia cercò dove fosse il re, per farlo ristorare, quando seppe, che Federigo era scappato a

Mistretta, e che trovavasi in potere di Artale di Alagona. Si accorse allora come era stato deluso, e come fossero andati in fumo tutti i suoi maneggi, per distogliere questo matrimonio, nè si mosse da Cefalù. Federigo, dopo essersi trattenuto alquanti giorni in Mistretta, partì da essa accompagnato d'Artale di Alagona, e da tutti i baroni, che erano in di lui compagnia, e venne a Mineo, dove era la sua sposa, ed ivi subito furono celebrate le nozze per mani di Marziale vescovo di Catania; e dopo di essersi trattenuti in Mineo fino agli undici di aprile, di là ambi gli sposi si portarono in Catania, dove furono fatte delle solenni feste per otto giorni. Da Catania il re Federigo invitò per lettere tutti i baroni, affinchè si recassero alla sua corte per celebrare con esso le già contratte nozze, e per presentarsi alla regina. Ma costoro aveano altro in capo, che di assistere alle feste di Catania. Si aspettavano eglino da queste nozze, che i Catalani avrebbero domi-

nato in corte, e cercato di spogliarli del gran dominio, che essi si aveano acquistato nel regno; e però così Federigo Chiaramonte, come Francesco e Guido Ventimiglia ricusarono di aderire all'invito loro fatto dal re, sotto mendicati pretesti, assegnando per motivo, ch'eglino doveano invigilare alla custodia dei loro feudi, quasi che avessero il nemico alle spalle; l'esempio dei quali fu seguito da altri baroni del loro partito. In sostanza eglino si stavano preparando ad assoldar gente per fare un'aspra guerra al re e ai Catalani. Artale, che era alla testa di questi, non si scoraggì punto alla vista degli apparecchi, che i suoi nemici faceano, e dal canto suo non intralasciò di accrescere le sue forze, per resistere alle loro intraprese (1).

Resosi abbastanza forte, concepì il disegno di dilatare la giurisdizione del re, e poichè la città di Messina era nelle mani dei Chiaramontani, dove dominava Manfredi di Chiaramonte, vi spedì

(1) Lo stesso, ivi, c. 63, 65, 66, 67 e 68.

Enrico Rosso, che era addetto al servizio reale con un possente esercito, il quale strettamente cinse quella città di assedio. Manfredi, che presentiva il periglio, si valse allora dell'ingegno, e scrisse ad Artale, che volentieri avrebbe resa la città a Federigo, ma che volea consegnare le chiavi a lui, e non al Rosso. Restò deluso Artale da tali offerte, che credea sincere, e fatto levare l'assedio, s'imbarcò sopra sei galee catalane, ch'erano venute colla regina Costanza, e avvicinossi per prenderne possesso. Ma qual fu la sorpresa, quando osservò, che i Messinesi non solo gli negarono l'entrata, ma con macchine marziali cominciarono a battere le sei galee, che menate avea, apportando alle medesime non lieve danno, in modo che non potendo, privo di forze, resistere all'inaspettato assalto, prese la risoluzione di ritirarsi. Ma prima volle andare a Lipari, ch'era in potere del re di Napoli, per cercare d'indurre quelli abitanti a rendersi al re, nè potendovi

riuscire, pose a sacco tutto quel territorio, e poi si restituì a Catania, rimettendo a miglior tempo il vendicarsi contro l'infido Manfredi. Questi poi allontanato Artale, sortì da Messina con nove galee bene armate, colle quali devastò il territorio di Milazzo; e venne indi in quello di Siracusa, dove s'impossessò di due galee catalane, che vi erano state mandate da Artale, dopo il ritorno da Lipari, e carico di spoglie se ne tornò in Messina.

Malgrado questi vantaggi, che coi suoi inganni, e questa sua improvvisa scorreria ottenuto avea Manfredi sopra i Catalani, Federigo di Chiaramonte e Francesco Ventimiglia non si riputavano di essere abbastanza forti, per resistere ai Catalani; e perciò cercarono di addormentare il re con una finta pace, fino a tanto, che fossero in istato di far colpo. Si valsero di Eurico Rosso, il quale sebbene fosse addetto ai servigi del re, non lasciava nondimeno di avere corrispondenza coi medesimi. Egli dunque

fece sapere al re, che i detti baroni erano pronti a riconoscerlo come loro sovrano, ed a riconciliarsi con Artale, e con i Catalani tutti. Fu dato ascolto a questa proposta, e furono stabilite le condizioni per questa convenzione, una delle quali era, che Federigo dovesse portarsi colla regina Costanza in Palermo, per ricevervi secondo il costume la corona reale in quella capitale, e nel duomo della medesima. Questa finta pace proposta sinceramente dal Rosso, ed accettata dal re, non si era da loro macchinata, che per prender tempo, e per meglio fortificarsi.

Il buon Federigo tenendola per sincera, partì da Catania, e venne a Piazza, per poi proseguire il viaggio fino a Palermo. Ivi udì con sua sorpresa, che il conte di Geraci, invece di andargli incontro per condurlo alla capitale, era marciato con truppe verso Enna, o sia Castrogiovanni, dove si era impossessato di quel castello. Allora egli ed Artale si persuasero del tradimento dei

Chiaramontani e del Ventimiglia, e sospendendo il viaggio per Palermo, la corte venne a fissarsi a Caltanissetta. Ivi il re, volendo gastigare il loro ardimento, chiamò il conte di Geraci, acciò venisse a giustificarsi di tutto ciò, che fatto avea in Castrogiovanni, e chiamò ancora in detta città i Chiaramontani, sotto il pretesto di voler tenere un parlamento; ma il Ventimiglia ed i Chiaramontani non solo ricusarono di presentarsi alla corte, sebbene con lettere apparentemente mostrassero di voler pacificarsi e sottomettersi, ma vennero con truppe per fino ad insultarlo nella suddetta terra (1). Avvennero allora delle sanguinose scaramucce, in una delle quali morì il prode Orlando di Alagona zio del re. Finalmente Francesco Ventimiglia, non volendo mostrarsi interamente rubello, mandò a Caltanissetta Emmanuello suo figliuolo, il quale sotto mendicate ragioni, cercò di difendere la condotta del padre. Queste però non fu-

(1) Fra Michele di Piazza, ivi, cap. 60-73.

rono punto udite; e il re irritato degli inganni tesigli, dichiarò il di lui padre rubello, e gli fece confiscare tutti i beni, che egli possedea in Sicilia. Dopo di che il re, credendo preclusa ogni strada per ricevere la corona nella città di Palermo, ritornossene in Catania. Accaddero questi fatti nell'anno 1362.

Disprezzarono i Chiaramontani e i Ventimigli gli ordini del re, e risolsero alla ventura primavera di fare la guerra, e di cercar di atterrare la potenza dei Catalani, che affidati alla debolezza del medesimo, operavano a loro capriccio, ed erano in effetto i veri sovrani della Sicilia. Certamente ciò sarebbe loro stato facile ad ottenere, se la morte di Lodovico re di Napoli, con cui erano collegati, non avesse attraversato i loro disegni. Morì questo sovrano napolitano nella fresca età di 42 anni l'anno 1362, e tolse loro un alleato, che avea delle possessioni considerabili nel regno, e potea somministrare delle truppe da Napoli, per agevolare la

loro ribellione. Noi dobbiamo in questa occasione far rilevare un errore, in cui è caduto il per altro avveduto Pietro Giannone (1), il quale scrisse, che prima, che questo principe morisse, fece la pace col nostro re Federigo, e ne apporta le condizioni; ma si dimostra agevolmente il di lui sbaglio da ciò che soggiunge, cioè che il Lunig (2) rapporta per intiero il mandato dato dal re Federigo per stipulare la detta pace, e fra le condizioni vuole che gli articoli fossero confermati dal pontefice Gregorio XI (3). Ora questo papa fu assunto al pontificato l'anno 1370 otto anni dopo che il re Lodovico morisse; come dunque è possibile, che la pace siasi fatta con Lodovico re di Napoli? La pace adunque fu fatta, come a suo luogo dimostreremo, l'anno 1371, ed appunto sotto Gre-

(1) *Storia Civile del regno di Napoli*, tom. III, lib. XXIII, cap. 2.
(2) *Codex Dipl.*, tom. II.
(3) *Addizione dell'autore.*

gorio XI, che molto si cooperò a farla stipulare.

I preparativi, che costoro stavano facendo per far la guerra al re, spinsero Federigo a mettere ogni opera per conquidere questi rubelli. Scrisse egli al re di Aragona Pietro suo cognato, affinchè gli mandasse dei soccorsi di soldati e di danaro, di cui avea molto bisogno, giacchè poco traeva dalle città, che gli erano rimaste, e dovea mantenere delle truppe, a quale oggetto spedì un frate domenicano, che era suo cappellano, che non si sa come sia riuscito in questa ambasceria; scrisse ancora al conte Guglielmo Peralta, e ai due Benvenuto e Gregorio Griffeo baroni di Partanna, acciò prendessero le armi a suo favore contro dei Ventimigli e dei Chiaramontani. Convocò ancora in Nicosia tutti i baroni ed i sindaci delle città a lui soggette per celebrare il parlamento nelle presenti critiche circostanze, in cui fu risoluta la guerra contro i rubelli, e fu dichiarato capitan-generale con ple-

nipotenza il cònte Artale di Alagona gran giustiziere del regno; oltre di essersi spedite delle lettere circolari in tutte le città colle quali si vietava sotto ardue pene di ricoverare, o dar soccorso a persona, che fosse delle case Ventimiglia e di Chiaramonte, o ad alcuno loro aderente. Date tutte queste disposizioni, il re ritornò a Catània, ed ivi preparatosi alla guerra uscì quindi in campagna, e venne nella pianura di Milazzo per attaccare Manfredi di Chiaramonte, che tenendo Messina in potere a nome della regina Giovanna, dominava in quelle contrade. In questa occasione Niccolò Abate, che si era disgustato col re, perchè non avea avuto il coraggio di resistere a Francesco Ventimiglia, che avea voluto dare assolutamente il governo di Trapani a Guido suo fratello, riconoscendo, che questo principe per la sua debolezza si era lasciato trarre ad acconsentire, e vedendo che i Ventimigli ingrati si erano rivoltati contro il loro benefattore, si buttò

dalla parte del re, e prese le armi contro i Ventimigli. Tutti questi fatti sono taciuti dai nostri scrittori siciliani, ma si ricavano dai documenti della nostra cancelleria, che abbiamo riscontrati coi proprii occhi. La storia di fra Michele di Piazza ci abbandona in quest'epoca, mancando la continuazione dopo il capo 73 della seconda parte.

Qualunque sia stato il principale motivo, per cui i Ventimigli ed i Chiaramontani siensi scoraggiti dal proseguire la meditata guerra, o la morte del re Lodovico di Napoli, o quella poco dopo seguita di Federigo di Chiaramonte, che era uno dei principali capi, ed il timore, che non arrivassero dall'Aragona dei validi soccorsi; egli è certo, che essi non prevedendo un felice esito alla loro intrapresa, cominciarono a dare orecchio a qualche proposizione di pace. Il conte Artale di Alagona, quantunque fosse alla testa di un possente esercito, ed essendo ajutato dai baroni aderenti al re, potesse lu-

singarsi di vincere; pur nondimeno persuaso, che nelle guerre si distruggono sempre le parti litiganti, e che chi vince del pari si consuma, e non ne trae che il vano fumo di una vittoria, o il piacere della vendetta, andava per mezzo dei comuni amici insinuando ai Ventimigli ed ai Chiaramontani, che tornava loro conto di arrendersi, giacchè non avrebbero riportato dalla clemenza del re, che il perdono. Fu perciò intavolato un segreto trattato fra costoro ed Artale, e poichè era imminente il raccolto dei grani ed orzi, si convenne di stabilire nella estate una sospensione delle armi, ed intanto di esaminare gli articoli della proposta pacificazione.

Finalmente dopo varii dibattimenti fu conchiusa la desiata concordia fra Federigo, ed i Ventimigli ed i Chiaramontani, per cui essi si sottoposero al re, il quale clementemente assolvè loro tutti i reati, e li ricevette nella sua buona grazia, e furono loro restituiti tutti i beni, che erano stati confiscati. Fu que-

sta concordia stipulata a' 14 di ottobre del 1362. Ne fu escluso il solo Manfredi di Chiaramonte, che avea recato tanto disastro nella pianura di Milazzo, e tenea in potere la città di Messina a nome della regina Giovanna di Napoli; il quale sentendo, che tutti i suoi si erano rappacificati col re, e che egli solo ne era restato escluso, e riputato come rubelle, ed essendo sicuro, che il re con tutto l'esercito si sarebbe rivoltato, a cercare di riacquistare Messina, dove egli non avea, che un debole presidio di Napolitani, amò meglio di sottrarsi dalla Sicilia, e di andarsene in Calabria, e in di lui luogo la regina di Napoli mandò al governo di Messina Niccolò Acciajoli da noi di sopra mentovato. Sperava il Manfredi con questo ritiro, e per mezzo dei suoi congiunti ed amici di ritornare in grazia del re, come poi gli riuscì.

Ma la conquista di Messina, che non avea potuto fare il re per mezzo dei suoi, gli fu agevolata dopo la morte dell'Ac-

ciajoli, che vi avea comandato a nome della regina Giovanna. Fu egli costretto a portarsi in Napoli per assistere la vedova regina suddetta, che trovavasi circondata da gente che cercavano i loro interessi. Questa principessa risoluta di tenerlo sempre ai suoi fianchi, e di nulla operare senza il di lui consiglio, lo richiamò in Napoli, ed egli non ostante che fosse lontano, non intralasciava di invigilare a mantenere fermi i Messinesi nell'ubbidienza alla regina Giovanna, e solo consigliò la tregua che fu osservata molti anni. Morto poi questo ministro ai 27 di ottobre 1366, ebbe campo Manfredi di Chiaramonte di fare ritornare la stessa Messina, e per conseguenza tutta la Sicilia, sotto il dominio del re Federigo (1).

Per togliere interamente i semi della guerra, e fare che il re godesse pacificamente il suo regno, cominciarono ad intavolarsi i trattati di pace colla regi-

(1) Si veda la nota di Ferdinando Paternò, *in Federico III*, pag. 122, nota e.

na Giovanna, e intanto fu stabilita una tregua fra queste due potenze nell'anno 1363, che fu firmata ai 28 di marzo, e poi fu prorogata per tutto l'anno seguente. Sembrava che Federigo fosse arrivato al colmo della felicità. Pacificato coi suoi vassalli, padrone di tutta oramai la Sicilia, signore di Messina, ed in trega colla regina di Napoli, non avea che temere, ed era quietissimo. A queste prosperità vi si aggiunse, che la regina Costanza era già incinta, e si aspettava a momenti, che desse alla luce la desiata prole. Ma tutto in un tratto ogni cosa cambiò di aspetto, e quell'allegria, che godevasi nella corte, voltossi in lutto. La regina Costanza, dopo di aver dato alla luce un'infanta, in capo a poco se ne morì, chi dice per effetto del cattivo parto e chi per una febbre che le sopraggiunse. Alla detta infanta fu apposto il nome di Maria, e fu tenuta al fonte da Artale di Alagona, il quale come padrino ne ebbe una cura particolare. Federigo, sebbene si fosse

compiaciuto di vedersi padre di questa principessa, nondimeno, come amava teneramente la sua diletta sposa, ne restò così abbattuto con tutta la sua corte, che disparì affatto nei volti di tutti l'antico giubilo, che li teneva ilari e contenti.

Accrebbero la desolazione della corte, e di tutta la Sicilia, due altri flagelli arrivati dal cielo. Le cavallette, che spesso dalla Barberia vengono a visitare la nostra Sicilia, in questo anno 1363 tornarono ad infestare le nostre campagne, ed apportarono le medesime stragi, che altre volte descritte abbiamo, e la peste, che miete ancora le vite degli uomini, e fa mancare le braccia alle terre per esser coltivate, fu più micidiale. Infierì questa l'anno 1361 prima nella Francia, nell'Inghilterra e in altri paesi vicini a' detti regni, e tolse dal mondo migliaja di uomini, e dicesi che in Avignone, dove era la corte pontificia, abbia dopo molti uffiziali di essa corte, tratti a morte otto o nove cardinali.

Di là si distese nel detto anno, e nel seguente a Torino, a Genova, a Novara, a Piacenza, a Parma e in altre città della Lombardia, e tolse di vita innumerabili persone (1); e finalmente all'anno 1363, si comunicò in Sicilia, quantunque questo male, avendo i suoi periodi, vi sia arrivato nella sua decadenza, e vi abbia recato minor male che negli altri paesi, e sia poco durato.

Manfredi di Chiaramonte, che come fu detto, vedendosi escluso dalla pacificazione dei Chiaramontani e dei Ventimiglì col re, era rifuggito in Calabria, pensando a' casi suoi, e considerando, che stando lontano dalla Sicilia perdeva i considerabili beni che vi possedea, cercò di rientrare nella grazia del sovrano, e non lasciò dalla Calabria di spingere i suoi amici che avea in Messina, a ritrarsi dall'ubbidienza della regina di Napoli, e a darsi al re Federigo. Questi buoni uffizii fatti a favore del re di Sicilia indussero il conte Ar-

(1) Muratori, *Ann. d'Italia*, anno 1361.

tale a dimenticarsi dell'inganno fattogli, quando lo chiamò in Messina, e a cercare di persuadere Federigo a rimetterlo in grazia. Ottenne ciò, e gli furono restituiti i beni confiscati, e persino fu promosso all'insigne carica di grande ammiraglio di Sicilia, e fu eletto governadore di nuovo della detta città (1). Dee qui emendarsi un errore di stampa caduto nell'opera dell'Aprile (2), dove questo viene chiamato Matteo in vece di Manfredi.

Ritornata Messina in potere di Federigo, si risolvette questo principe di portarsi in quella città, dove avea altra volta dimorato, e ai 17 di maggio dell'anno seguente 1364 accompagnato da' principali baroni della Sicilia delle famiglie di Alagona, Chiaramonte, Filingeri ed altri, venne in Messina, dove fu accolto colle maggiori testimonianze di rispetto e di onore da quei cittadini, e da Manfredi, che ne era stato il governatore.

(1) *Cancell. del Prot.*, anno 1364.
(2) *Cron. di Sic. de' re Arag.*, anno 1360.

Rimase così questo principe signore di tutta l'isola, eccetto il castello del Salvadore, dove eravi una guernigione rispettabile di soldati napolitani, e l'isola di Lipari, che era restata durante la tregua in potere della regina di Napoli, la quale fu contenta di prorogare più volte la tregua stabilita, fino che convenuti gli articoli, che stavano sul tappeto si venisse a conchiudere la desiata pace.

Premea al romano pontefice di conciliare queste due vicine potenze, per sollecitare la spedizione per Terra Santa, ch'era stato sempre il progetto favorito della santa sede. Regnava in essa Urbano V, a cui avea ricorso Pietro re di Cipro, affine di ottenere, che si cooperasse coi principi cristiani, per fare la desiata conquista. Questi dopo di essersi abboccato col papa, e di avere ottenuto delle larghe promesse, ritornando nel suo regno nell'anno 1365 passò per Messina, e visitando il nostro re, gli palesò la premura, che mostrato a-

vea il papa di pacificare i principi cristiani, ed in particolare per far conchiudere una ferma concordia fra lui e la regina di Napoli, la quale non si mostrava punto lontana dal desiderarla. Avuta questa lieta notizia, Federigo che del pari bramava di estinguere ogni seme di guerra, si determinò di spedire a Napoli degli ambasciadori per fissarne i capitoli; e per più facilmente indurre la detta sovrana a far la pace con la Sicilia, siccome egli trovavasi vedovo per la morte della regina Costanza di Aragona, chiese in isposa la principessa Margherita di Durazzo congiunta strettamente colla mentovata regina. Già parea che ogni cosa secondasse i desiderii del re, e si stavano già stabilendo i capitoli di questo matrimonio, ma non sappiamo il perchè questo sponsalizio non ebbe il desiato effetto. Il Caruso (1) scrive, che il papa Urbano si oppose a questo trattato nella forma nella quale era stabilito; ma non ne apporta veruna pro-

(1) Caruso, *Mem. Stor.* part. II. lib. VIII.

va. A noi sembra più verisimile, che questo matrimonio non siasi conchiuso, perchè, come scrisse il Giannone(1), la regina Giovanna avea stabilito di dare per isposo a Margherita, che essa tanto amava ed avea educata nella sua corte, Carlo Durazzo, che sarebbe stato l'erede del suo regno nel caso che essa morisse senza prole.

Durante adunque il pontificato di Urbano, nè fu più eseguito il progetto della crociata, nè ebbe effetto il mentovato matrimonio, nè fu fatta la pace fra la regina di Napoli e il nostro re; e solo si continuò la tregua fra questi due sovrani. Null'altro fece questo papa, mentre tenne la sede di Pietro in riguardo alla Sicilia, che procurare che fossero restituiti i beni alle chiese di Sicilia, che erano stati dilapidati, e che i monaci e gli ecclesiastici, i quali duranti le vertigini della guerra si erano molto divagati, fossero riformati e ri-

(1) *Storia Civile di Napoli*, lib. XXVII, cap. 3.

conoscessero i loro doveri. Spedì perciò in Sicilia l'arcivescovo di Otranto come suo legato apostolico, per riformare i monaci e gli ecclesiastici, e per far restituire alle chiese i beni perduti. Trovò questo prelato tutta la possibile agevolazione nel buon Federigo, il quale, come era di un naturale pacifico e venerava la chiesa, si studiò di dar mano a tutti i progetti del legato per la mentovata riforma e per la restituzione dei beni usurpati alle chiese.

Mentre Federigo risedea in Messina, avvenne un caso, per cui a sorte scampò la morte. Accadde questo tentato regicidio nel mese di ottobre dell'anno 1371. Noi raccogliendo col dotto canonico della cattedrale di Palermo Domenico Schiavo alcune memorie, che potevano illustrare la storia siciliana, ebbimo la sorte di avere nelle mani il processo allora fatto da Gerardo Opezzinga strategoto di Messina, e dai giudici della gran corte sottoscritto a 19 dello stesso mese, e lo promulgammo l'anno

1756 per le stampe di Pietro Bentivenga (1). Ne daremo ora il ragguaglio per la intelligenza dei nostri leggitori. Doveasi cantare nella chiesa dei padri di s. Francesco di Messina una messa novella, e Federigo che era portato per le funzioni ecclesiastiche, volle intervenirvi coll'arcivescovo di detta città, che naturalmente vi avrà fatta l'assistenza pontificale, e col corteggio di tutta la sua corte, i Ventimigli, i Lanza, li Calvelli, ed altri signori, oltre il mentovato strategoto e i giudici della gran corte. Terminata la messa, e sortendo il re in mezzo alla moltitudine del popolo dalla detta chiesa, quando fu giunto alla porta maggiore si sentì pungere nel ventre da un uomo vestito di un panno grosso e mantello, dove tenea nascosto lo strumento micidiale, con cui cercò di colpire il sovrano. Questi sentendosi colpire, allontanò colla mano l'ardito assassinio, ed ordinò, che tosto

(1) *Memorie per servire alla Storia Letteraria di Sicilia*, tom. II, pag. 236.

fosse arrestato, poichè l'avea ferito; ciò non ostante colui cercò di replicare il colpo, ma ne fu impedito da Francesco Ventimiglia conte di Geraci, che stava ai fianchi del re, e gli diede un urto così forte, che gli fece riuscire vano questo secondo attentato, e sfoderata la spada ordinò alle guardie, che lo arrestassero, ma non l'uccidessero, per farsene poi il processo, e sapere, donde avea origine questo tentato assassinio.

Divulgatosi questo fatto di bocca in bocca per la città, gli abitanti, che amavano il re, si mossero a rumore, credendo alcuni che Federigo fosse morto o per lo meno ferito a morte, di modo che fu d'uopo che questo principe montasse a cavallo, e girasse per tutte le vie di Messina, per assicurare il popolo, che grazie al cielo trovavasi vivo e sano, e scansata avea la morte. Venendo poi al regio palagio e spogliatosi, trovò che la veste, il corsetto e la camicia erano forate, e che solo avea una piccola raschiatura nella pelle del ven-

tre, locchè parve una cosa portentosa, attribuendosi l'aver egli evitato di esser ferito alla resistenza delle pliche della sua veste. Rimosso ogni pericolo, si rivolsero le persone di corte ad esaminare il delinquente che trovavasi legato, per venire a capo di conoscere donde colui si fosse mosso ad assalire la persona reale. Era questi un sellaro francese o fiamengo, come si scopriva dalla lingua che parlava, e chiamavasi Tommaso, da cui per allora altro cavar non poterono, se non che egli era il traditore che avea voluto uccidere il re, e si maravigliava, come non fosse morto, avendolo Dio e san Giorgio salvato da una sicura morte. E siccome egli null'altra cosa volea palesare, i familiari gli legarono strettamente una coscia, e cominciarono a tormentarlo stringendogliela fortemente per trarne la verità; egli però a quel tormento altro non disse, se non che egli era il reo, che lo facessero subito morire, e guardassero bene il re. Ma sospirando ai dolori che soffriva, si la-

sciò qualche volta scappare dalla bocca: *ah cavaliere traditore*, dalle quali parole si venne in chiaro che costui non era che un commissionato, e che il mandatario era un cavaliere. Ed insistendo coloro che lo interrogavano, d'onde mai dovessero guardare il re, soggiunse che il male gli veniva da Catania, dalla quale dichiarazione vennero in cognizione che il cavaliere traditore era un catanese.

Speravano i familiari del re, dopo di avergli tratto dalla bocca tutte le dette notizie, di cavare anche da lui il nome del cavaliere catanese; ma non fu possibile che il manifestasse, e per togliersi al dolore che 'l tormentava, promise loro che ne avrebbe palesato il nome al re, e a tre o quattro cavalieri che fossero in di lui compagnia. Contenti di questa promessa, gli slegarono la coscia, ed andarono a dar conto a Federigo di quanto costui detto avea, il quale lo fece venire alla sua presenza; ma egli dimentico di quanto promesso avea,

altro non disse se non che si guardasse da Catania, nè il conte Ventimiglia, che se lo ritirò a solo a solo, potè cavargli dalla bocca il nome del cavaliere catanese. Si pensò allora di non valersi dei tormenti, e di venire a capo colle buone di sapere chi fosse il cavaliere da lui additato, e confessò finalmente, che chiamavasi Corrado, ma il cognome era da lui ignorato. Raccontò adunque, che, mentre egli stava in Catania nella sua bottega a lavorare le selle, Corrado spesso passava per quella strada, e s'intrattenea in diversi discorsi, e finalmente gli fece delle generose promesse, se uccideva il re, e ch'egli lo promise, e lo avrebbe eseguito, se Federigo non fosse partito da Catania, e fosse andato a Messina. Ma che stimolato da Corrado, e da un altro amico di esso, di cui ignorava il nome, si era indotto a portarsi in Messina, dove avendo veduto il re così bello, ed amabile gli era passata la volontà di eseguire il proposto misfatto; che dopo di

essersi trattenuto in detta città da dodici giorni, gli arrivò un messo da Catania, che a nome di Corrado lo spronava a mantenere la promessa, e che allora gli era saltato in capo di non mancare alla data parola, ed avea fatto formare in detta città un ferro acuto, sotto pretesto, che gli serviva per lavorare le selle, e con questo era andato alla chiesa di s. Francesco, per eseguire il meditato regicidio. Riferì poi tali circostanze della età, della statura, della maniera di vestire, e dei liniamenti del volto del consaputo cavaliere, che si scuoprì, che questi altro esser non potea, che Corrado Castelli.

Lo strategoto, e i giudici della gran corte avendo tratte tutte queste notizie dalla bocca di maestro Tommaso, ed avendo anche esaminati secondo le forme giudiziali tutti coloro, che erano da lui chiamati, e colui, che avea lavorato il ferro micidiale, che era lungo un palmo e mezzo, profferirono a 19 ottobre del detto anno 1371 la sentenza

contro di lui, condannandolo a morire bruciato. A noi reca maraviglia, come questo mandatario sia stato giustamente sentenziato a perder la vita colla pena dolorosissima del fuoco, ma che del mandante Corrado Castelli gli scrittori non facciano veruna menzione. Non è credibile, che sia restato impunito un delitto così atroce, e dal silenzio dei nostri scrittori altro sospetto non può nascere, se non che Corrado, avendo inteso l'esito infelice della sua commissione, e temendo, che il suo mandatario tratto dai tormenti non confessasse l'autore, che lo avea incaricato di questo regicidio, se ne fosse fuggito per sempre da Catania, e fosse andato a menare i suoi giorni in paesi, dove la mano del re arrivar non potea per gastigarlo come meritava. In questo luogo dee emendarsi l'errore dell'Aprile (1), e del Caruso (2), che vogliono proffe-

(1) *Cronol. di Sic. nei principi aragonesi*, anno 1373.

(2) *Mem. Stor.*, t. II, part. II, lib. VIII.

rita la sentenza a 9 di gennajo dell'anno seguente 1372, quando l'autentico monumento, che noi abbiamo citato, chiaramente ne fissa il giorno 9 di ottobre dello stesso anno, in cui accadde il detto misfatto 1371.

Ora per ritornare alle pendenze, che erano fra la nostra corte, e quella della regina Giovanna di Napoli, Urbano V, che si era mostrato tanto premuroso per pacificare queste due potenze, non vi avea potuto, durante il suo pontificato riuscire, o che le parti nello stabilire le condizioni della pace non si potessero accordare, o che egli distratto dalle guerre fra il re d'Inghilterra e quel di Francia, si fosse applicato unicamente a cercare di riconciliarli, nè abbia più rivolto gli occhi a questi principi, che tuttavia conservavan la tregua, o che finalmente tormentato dai cardinali francesi, che, come scrisse il Petrarca (1), lo inquietávano giornalmente per indur-

(1) L. XXIII, epist. 13.

lo e fissare di nuovo la sede pontificia in Avignone, abbia dimesso ogni pensiero degli affari d'Italia, egli è certo, che mentre visse restò nello stato inoperoso, in cui era, da che assunse la tiara pontificia. Morto questo papa a 19 di dicembre dell'anno 1370 in Avignone, fu nel medesimo mese eletto dai cardinali per suo successore il cardinale di s. Maria Nuova Pietro Ruggiero, che era stato nipote di Clemente VI, e prese il nome di Gregorio, che fu l'undecimo fra i pontefici di questo nome.

Questo pontefice, cui facea ombra la soverchia potenza che i Visconti si aveano arrogato in Italia, e temea che non si dilatassero vie maggiormente nello Stato Pontificio, cercava di far lega colle potenze vicine, e principalmente colla regina di Napoli ch'era confinante; e siccome era sul tappeto fino da' tempi del suo antecessore il trattato di pace fra questa principessa ed il nostro re Federigo, che Urbano non avea potuto condurre al suo termine, così cercò di

intavolarlo un'altra volta, affinchè sciolta la regina di Napoli da ogni impegno colla corte di Sicilia fosse più apportata di soccorrerlo. Trovò nel nostro buon Federigo tutte le possibili disposizioni, il quale bramando, come non era uomo di guerra, di stare in pace con tutto il mondo, e di godere tranquillamente il suo regno di Sicilia, divenne ad accordare per la stessa capitolazione, che nei tempi calamitosissimi di suo fratello Lodovico, il duca Giovanni suo zio, per la quiete de' Siciliani era stato costretto a conchiudere, che poi per la sua morte non fu stipulata, ed ora per le circostanze nelle quali si trovava Federigo, estinte tutte le fazioni, non dovea sottoscrivere, la quale però per la sua esorbitanza non fu giammai eseguita.

La pace adunque sottoscritta per opera di Gregorio pontefice XI fra il nostro re e la regina Giovanna, fu colle seguenti condizioni: 1°, che restasse l'isola di Lipari nelle mani della regina Giovanna durante la sua vita: 2°, che

Federigo riconoscesse come un dono di lei il regno di Sicilia: 3°, che non si chiamasse re di Sicilia e solo re di Trinacria: 4°, che pagasse nel giorno degli apostoli Pietro e Paolo ogni anno tre mila once in Napoli in riconoscenza del dominio che la regina ed i suoi successori aveano sopra quest'isola: 5°, che nel caso, che nel regno di Napoli soffrisse qualche invasione, il re Federigo fosse obbligato a somministrare a sue spese dieci galee bene armate, e cento uomini da cavallo per lo spazio di tre mesi: e 6° che Federigo non potesse mai collegarsi con alcun nemico di Giovanna, come essa si obbligava di non unirsi con alcun nemico di Federigo, nè di accogliere o di dar ricetto ai fuorusciti di Sicilia. Portati questi articoli in Avignone, il papa volendone profittare, vi aggiunse, che ambidue questi sovrani prestassero omaggio per i loro regni alla santa sede, da cui li riconoscevano, e dispensò che Maria figliuola di Federigo potesse succedere nel regno di Si-

cilia (1), e dicesi ancora, che egli avesse anche obbligato il nostro re a far buone le appellazioni delle corti ecclesiastiche di Sicilia alla corte romana, ciò che distruggea interamente il tribunale della regia monarchia: distruzione più volte tentata dalla santa sede, come nei suoi tempi dimostreremo, e non mai ottenuta.

Per dar poi maggior forza a questa concordia, fu fissato il matrimonio fra il re Federigo vedovo per la morte della regina Costanza con Antonia del Balzo figliuola di Francesco duca di Andria, e di Margherita di Taranto congiunta della stessa regina di Napoli. Fu perciò spedita una squadra di galee a Napoli per prendere a bordo la nuova regina e menarla a Messina. Vi s'imbarcarono molti rispettabili baroni per corteggiare la suddetta sovrana, e nell'anno 1374 con prosperi venti fu condotta in essa città. Ivi trovavasi fin dell'anno ante-

(1) Lunig, *Codex Dipl.*, tom. II, pag. 149.

cedente il vescovo di Sarlat, chiamato Giovanni Rivellone, che il papa avea spedito in Sicilia, per ricevere a nome della santa sede il ligio omaggio per il regno della Sicilia, a tenore del concordato fatto da' nostri ambasciadori in Avignone, e per sospendere l'interdetto, da cui era stato da tanto tempo legato questo regno: commissioni che eseguito avea nel mese di ottobre dell'anno antecedente 1373. Parve dunque cosa ragionevole, per secondare anche il piacere del papa, d'incaricare questo di lui legato di dare la benedizione nuziale ai detti reali sposi. Queste nozze furono celebrate colla maggior pompa, alle quali intervenne la maggior parte dei baroni di Sicilia, che furono invitati espressamente dal re in questa occasione, e alle feste che si sarebbero fatte; e siccome il vescovo di Sarlat in questo incontro sciolse interamente la Sicilia dall'interdetto, giusta il permesso che ne avea ottenuto dal pontefice, così questa circostanza accrebbe il giubilo di Messina e di tutta la

Sicilia, essendosi reso il pubblico culto alle chiese.

Uditasi in Palermo la lieta notizia delle nozze nuovamente celebrate dal re Federigo colla regina Antonietta del Balzo, credette il senato di detta capitale un suo dovere di scrivergli una ufficiosa lettera, pregandolo a venire colla sua sposa a ricevere, secondo il costume, la corona reale nella sua chiesa cattedrale; ed il re, che un'altra volta inutilmente erasi avvicinato a Palermo per coronarsi, volentieri aderì alla dimanda, e partitosi da Messina colla sua sposa veleggiò verso questa città, e vi arrivò prosperamente agli 11 di settembre 1374. Scrisse il Burigny (1), che questa coronazione fu eseguita dal vescovo di Sarlat, e per ordine del papa, lo che avrebbe potuto accadere per fargli un onore, qual gli si accordò in Messina per benedire gli sposi; ma gli atti rimasti delle coronazioni ne avrebbero dovuto

(1) *Histoire de Sicile*, lib. IX, § 20.

far menzione, nè il Pirri lo nomina, onde par più confacente al vero, che egli sia venuto da Messina per intervenire a questa sacra funzione, che di rado accade, ed esser presente alle sontuose feste che vi sarebbero celebrate.

Ma queste feste, scrive il Caruso (1), furono sospese per alcune turbolenze, che non ci addita quali sieno state, accadute in Trapani, che Manfredi di Chiaramonte non avea potuto sopire; e che perciò convenne al re di portarsi di persona in detta città, dove gli riuscì di apportarvi la tranquillità, dopo di che se ne ritornò in Palermo. Questo aneddoto non ci viene da alcuno dei nostri scrittori, per quel che osservato abbiamo, riferito, e il peggio è che egli al solito non cita in margine alcuno, da cui lo abbia tratto. Lasciando noi la verità a suo luogo, diremo solo che furono celebrate in detta capitale le feste per la coronazione dei sovrani, e che

(1) *Mem. Stor.*, part. II, lib. VIII.

questa allor felice coppia si trattenne in Palermo sino al principio dell' anno seguente 1375.

Forse questi sovrani si sarebbero trattenuti più a lungo tempo in essa, se i nuovi torbidi suscitati da Enrico Rosso non li avesse richiamati in Messina. Costui, quantunque fosse del partito reale, come erano allora tutti gli altri baroni di Sicilia, mal soffriva di non potere più comandare come prima in detta città, e profittando della lontananza del re, che era andato a coronarsi in Palermo, e di Manfredi di Chiaramonte il grande ammiraglio ch'era alla corte, prevalendosi di alcuni suoi amici che ivi erano, la invase e se ne rese padrone, e ne cacciò i Manfredini e gli altri affezionati del sovrano. Restò la corte maravigliata come costui, che fino a quel punto erasi mostrato, dopo di esser tornato in grazia fedelissimo, tutto in un tratto si fosse ribellato, e vie più restò dispiaciuto dei Messinesi, che accolto lo aveano fra le loro mura, e ricevuto come

un padrone. Laonde fu determinato di tosto partire da Palermo, e di portarsi in quella città, prima che la ribellione prendesse una forza maggiore. Allestite adunque due galee e due galeotte, partì il re da Palermo colla regina, e venne a Messina. Restarono sorpresi nell'osservare, che i Messinesi si erano armati, e negavano ai sovrani l'ingresso. Il re non istimò di trattenersi in quel porto quella notte, temendo di qualche tradimento, ed andossene a Reggio. Ivi vennero a trovarlo alcuni ambasciadori spediti dal Rosso, il quale pregava il sovrano a scusare i movimenti e la ribellione dei Messinesi, e si compromettea di farlo rientrare in città, ma sotto alcuni patti e condizioni, fra le quali certamente vi era quella che egli vi restasse governadore, come era stato prima. Federigo non volle ricever legge da un suo vassallo, e rimandò i messi di Enrico, senza voler accordar nulla di quanto questo rubello ardito avea di domandare. Irritato il conte Enrico del

rifiuto fattogli dal re, e pertinace nella sua ribellione, la notte seguente, armate tre navi, andò ad investire la flottiglia reale, e principalmente la galea, dove erano imbarcate le persone reali. Si combattè con coraggio dalle soldatesche del re, ma la regina scoraggita a questo improvviso assalto si buttò a mare, d'onde liberata da valorosi marinai, fu menata al lido, ma trovossi leggermente ferita. Dopo questa ridicola ed inutile battaglia, il re non tenendosi sicuro neppure nei mari di Reggio, dove era lungi dal suo regno, levò le ancore e portossi in Catania, dove la regina, che era rifinita dallo spavento, cadde inferma, e dopo pochi giorni, terminò il breve córso della sua vita, e rese vedovo per la seconda volta il caro suo sposo.

Non si sa come sia terminata questa faccenda, e se Enrico fosse stato gastigato, o fosse entrato in grazia del re. A nostra sventura gli storici che ci hanno rapportato questo fatto, nulla ce ne dicono, e solo sappiamo, come diremo,

che egli sotto il regno di Maria tornò a far guerra nel regno di Sicilia. Egli è un tarlo per la storia, che gli scrittori sincroni ci abbiano taciuto certi fatti di molta considerazione, che non doveano punto omettersi. È certo però che i Messinesi ritornarono in grazia del re Federigo, il quale essendo passato dalla città di Catania in Siracusa, trovò ivi gli ambasciadori della ridetta città, che lo pregarono istantemente a ritornarsene tosto in Messina, come egli fece, e vi si trattenne fino alla morte. Mentre egli trovavasi in Siracusa vi giunsero gl'inviati di Bernabò Visconte duca di Milano, il quale avendo una figlia da maritare, e sentendo che Federigo ritrovavasi vedovo, stimò che fosse un marito degno di accoppiarsi con questa principessa, e perciò mandò ad offerirgli per mezzo dei medesimi questo partito. Federigo, il quale trovavasi senza prole maschile, bramava di passare alle terze nozze, ed il parentado del Visconte, ch'era, come si disse, un

principe potentissimo in Italia, punto non gli dispiacea. Non ostante s'incontrava l'opposizione del pontefice romano Gregorio XI, il quale era stato fino allora nemico inconciliabile dei Visconti. In quei tempi i papi, non si sa concepire il perchè, avevano una grande influenza nei matrimonii ancora dei principi, e perciò non potè per allora avere effetto questa unione. A buona sorte avendo i Fiorentini abbandonato interamente il partito dei romani pontefici, ed essendo divenuti potenti in Italia, quanto lo erano i Visconti, si scosse la gelosia di Gregorio XI, e perciò privo di quest'appoggio si pacificò e collegò col duca di Milano. Tolto allora ogni ostacolo al proposto maritaggio, fu col di lui permesso conchiuso. Noi abbiamo nella nostra cancelleria di Palermo un monumento, in cui Ubertino Gioeni giureconsulto e giudice della gran corte, vien prescelto dal re per portarsi in Milano all'oggetto di sposare come procuratore del medesimo la figliuola di quel duca.

La morte però di Federigo ruppe questi desiati nodi. Fu egli in Messina attaccato da un gravissimo morbo nel mese di luglio dell'anno 1377, e malgrado tutti i rimedii adoprati dall'arte medica, a' 27 del mentovato mese dovette soccombere nella fresca età di anni 35, dopo di avere sostenuta sul capo la corona siciliana quasi sempre fra i torbidi e le fazioni dei suoi vassalli, e per le guerre coi sovrani di Napoli suscitate da' Palici e dai Chiaramontani e Ventimigli, per lo spazio di 22 anni. Ebbe egli tempo di fare il suo testamento. In esso chiama alla successione del regno di Sicilia e del ducato di Atene e di Neopatria, l'unica sua legittima figliuola Maria, natagli dalla regina Costanza di Aragona. Morta questa principessa senza eredi, vuole che succeda il suo figlio bastardo Guglielmo, cui per allora concede le due isole di Malta e del Gozzo, ed il governo della città di Messina, e delle valli di Demona e di Noto, ed il diritto insieme so-

pra i beni della Germania, come erede della regina Elisabetta. Nel caso poi, che questi alla morte non lasciasse eredi, chiama alla successione quelli della regina di Aragona sua sorella, e di poi quelli della principessa Eleonora figlie di don Giovanni di Aragona di lei figlio con altre condizioni. Questo testamento trovasi negli atti di notar Bono di Messina stipulato a' 19 del detto mese di luglio dello stesso anno 1377.

Siccome poi continuava a vivere dietro il fatto testamento, così a' 24 dello stesso mese far volle un codicillo, che noi demmo al pubblico l'anno 1756 (1). In esso revoca due articoli apposti nel testamento. Il primo riguarda i beni alienati, ch'egli per privilegii, concessioni, lettere e scritture concessi avea durante il suo regno, e nel testamento dichiarato avea, che le dette concessioni fossero casse e nulle, come se non fossero

(1) *Mem per servire alla Storia Letter. di Sicilia*, tom. I, part. II, pag. 4 e seg. nel mese di febbraio.

mai state fatte. Il secondo si appartiene ad Enrico Rosso, e dichiarava, che se egli dovea qualche cosa a questo conte di Aidone, volea che ne fosse soddisfatto, ad arbitrio però del conte Artale di Alagona. Queste due risoluzioni revoca nel citato codicillo. In esso ancora si rammenta di don Giovanni di Aragona suo fratello naturale, cui assegna per suo sostentamento once 50 annuali sopra lo stato di Lentini, ordinando a' suoi eredi, che per pubblico strumento confermassero questa sua reale assegnazione. Recherà forse maraviglia a taluni questa donazione di once cinquanta annuali per sostentamento di un fratello del re, sembrando assai tenue una tal somma, ma se si rifletta al valore del danaro di quei tempi sarà dileguata ogni difficoltà.

Essendo Maria assai ragazza, nè atta a reggere il regno di Sicilia, Federigo, durante la minore età di questa principessa, scelse per tutore e balio della medesima il conte Artale di Alagona,

che tenuta l' avea al fonte, ed era ancora il gran giustiziere, finochè fosse la medesima in istato di governare da sè stessa, e nell'età di anni 18.

Dee qui emendarsi un errore, in cùi inciamparono i nostri storici siciliani, i quali osservando, che Manfredi di Chiaramonte, Francesco Ventimiglia e Guglielmo Peralta, durante la minore età di questa principessa, ebbero parte nel governo, sospettarono, che fossero stati ancor eglino lasciati tutori della medesima. Ma il testamento non disegna per tutore, che il solo conte Artale, il quale con fina politica, essendo eglino potentissimi, e non avendo forze bastanti per distruggerli, per il bene della pace soffrì, che anche s'ingerissero nel governo. Forse i nostri storici poterono indursi a creder così, perchè non ebber presente il detto testamento, e li credettero non intrusi, ma legittimi vicarii, nel vedere, che Maria e Martino il giovine, che caddero nello stesso errore, scrivendo dall'Aragona in Sicilia dopo il con-

tratto matrimonio, tutti questi quattro li chiamano vicarii; e noi nella storia cronologica de' vicerè cademmo nello stesso sbaglio, che poi emendammo nelle correzioni (1). Furono a questo sovrano celebrate in Messina solenni esequie nella chiesa di s. Francesco, dove fu sepolto.

Non a caso fu dato a questo re il titolo di *semplice*. Era egli tale all'eccesso, nè era atto a maneggiare le armi, nè a reggere l'affidatogli regno. L'arte di regnare e la politica erano per lui nomi ignoti; i suoi familiari se ne facevano un giuoco, e lo dispregiavano, e offeso non sapea punire gli offensori. Il fatto di Guido Ventimiglia, che accadde in Trapani, e quello del Rosso rapportato in questo capo, ne sono le prove: l'uno continuò ad essere governatore di Trapani piazza importantissima, e del secondo, che lo fece fuggire da Messina, e lo perseguitò fino a Reg-

(1) Tom. I, pag. 184.

gio, non ne fu fatto motto veruno; e intanto quel Tommaso, che lo ferì in Messina, fu bruciato, perchè così lo condannarono lo strategoto e i giudici di quella città, ma del principale autore di questo eccesso, cioè di Corrado Castelli, non se ne trasse vendetta alcuna. Usava egli gli atti di pietà, e tutte le ore stavasene nella chiesa di s. Francesco, di cui era particolarmente divoto, a servir messe, mentre che gli affari della Sicilia andavano sossopra. Racconta il Caruso (1), che egli stabilì nel detto tempio una confraternità sotto il titolo di S. Maria del Porto, nella quale spesse volte, vestito dell'abito terziario francescano, esercitava le opere di religione cogli altri suoi confratelli. Non ostante questa sua divozione, era inclinato per le donne, ed oltre di aver preso in pochi anni due mogli, e di avere cercato la terza, sotto il pretesto di ottenerne prole maschile, noi veggiamo, ch'egli

(1) *Mem. Stor.*, part. II, lib. VIII.

fece uso di altre femine non sue, avendo lasciato il mentovato bastardo Guglielmo che colmò alla morte di tanti beni ed onori, volendo ancora, che succedesse a Maria, quando questa fosse morta senza eredi; e perciò bisogna convenire, che non fu il più casto uomo del mondo, e seppe accoppiare la divozione cogli amori disonesti.

CAPO XVII.

Principii del regno di Maria, rapita dal conte di Agosta, e menata prima alla Licata e poi in Barcellona, dove dopo qualche anno si sposa con Martino il giovane nipote del re di Aragona, con cui accompagnata dal suocero viene in Sicilia, ed abita in Trapani.

La disposizione testamentaria fatta dal re Federigo, con cui chiamava alla successione dei suoi stati Maria sua unica figlia legittima, e di poi Guglielmo suo figlio bastardo, non piacque punto a Pie-

tro re allora di Aragona, il quale in forza del testamento di Federigo I, per cui erano le femine escluse dalla successione del regno di Sicilia, pretendea, che il detto regno gli appartenesse, come unico maschio della famiglia di Aragona. Egli era così persuaso di cotesto suo dritto, che fin da quando Federigo si pacificò colla regina Giovanna di Napoli essendo uno degli articoli di questa concordia la successione di Maria nel regno, nel caso che Federigo fosse morto senza maschi, ei ne fece le sue proteste, dichiarando alla corte del papa, che restavano lese le sue chiare ragioni sopra la Sicilia. Udito perciò il testamento di Federigo, spedì subito in Avignone degli ambasciadori a Gregorio XI per dolersi del torto che se gli facea, spogliandolo dell'eredità, che gli arrivava per la morte di Federigo. Furono questi inviati il vescovo di Segovia ed Andrea di Volterra. Ma Gregorio, ch'era stato appunto colui, che avea dispensato alla legge, che escludea

le donne dalla successione, non potea dare indietro, e però rimandò gli ambasciadori del rè di Aragona, insinuando loro, che inducessero il loro sovrano a desistere dalla sue pretensioni, e per allora Maria fu riconosciuta per la legittima regina di Sicilia.

Dei quattro pretesi vicarii destinati a governare il regno, durante la minore età di Maria, e fino che fosse arrivata all'età di anni diciotto, i due ch'erano più potenti, ed aveano nelle mani la maggiore giurisdizione, erano Manfredi di Chiaramonte, ed Artale di Alagona; il primo tenea la carica di grande ammiraglio, ed inoltre comandava in tutta quasi la valle di Mazara, dove sempre aveano dominato i Chiaramontani; ed il secondo, che trovavasi maestro giustiziere del regno, dominava nelle due valli di Noto e di Demona. Catania, Taormina, Randazzo, Messina, Milazzo, Siracusa, Noto, Lentini, erano sotto la sua ubbidienza, ed erano governate da' suoi congiunti ed aderenti,

ed oltre ciò era il tutore ed il balio della regina Maria, che tenea alloggiata nel castello Orsino della città di Catania. Gli altri due, il Peralta, ed il Ventimiglia, sebbene fossero fra di loro di accordo, e badassero anche ai vantaggi del regno, nondimeno poco contavano, e la somma del governo sembrava, che fosse nelle mani di Manfredi e di Artale.

Siccome questa principessa portava in dote il regno di Sicilia, ed il ducato di Atene e di Neopatria, così le di lei nozze erano bramate da molti signori. Il marchese di Monserrato era uno dei pretensori, ed era sostenuto da Ottone di Brunswich suo cugino, terzo marito della regina Giovanna di Napoli: Giovanni Galeazzo nipote di Bernabò Visconte era un altro, che domandava di impalmare questa principessa. A questi vi si aggiunse un terzo. Era già morto a 27 di marzo 1378 il pontefice Gregorio XI, e dopo varii dibattimenti fu eletto per suo successore agli 8 di a-

prile Bartolommeo Prignano arcivescovo di Bàri napolitano, il quale si fece nominare Urbano VI. A questo papa, che si vide ad un tratto divenire da vassallo sovrano di Roma, venne il plurito di nobilitare la sua famiglia con una corona reale, e sotto il pretesto di escludere il Visconte, il di cui avo era stato nemico della chiesa romana, cercò d'intavolare, se gli era possibile, che il matrimonio della regina Maria si eseguisse con Francesco Prignano suo nipote.

Il maestro giustiziere Artale di Alagona, che avea in potere questa principessa, a cui erano state fatte le dimande dei pretensori, andava pensando qual fosse il partito più vantaggioso, a cui dovesse appoggiarsi. Temea egli il re di Aragona, il quale, malgrado la ripulsa avuta da Gregorio XI, e le minacce di questo papa di scomunicarlo e di spogliarlo del possesso dell'isola di Sardegna, se persistea nella stessa pretensione, armava in grado di fargli la guerra,

che l'avrebbe inquietato, per vedere, se colle armi potea ottenere ciò che colle buone non avea potuto conseguire. Era perciò conveniente di trovargli uno sposo, che potesse opporsi agli attentati del re di Aragona, e come Galeazzo Visconte era nipote di Bernabò, signore potentissimo in Italia, così conchiuse con esso il matrimonio, che dovea avere il suo effetto dentro un anno, compromettendosi egli di preparare una possente armata di galee per prendere la sposa, e intanto spedire in Sicilia trecento lance, ed alcune compagnie di soldati per difendere il regno contro le armi aragonesi, con che, se non veniva dietro un anno, fosse lecito alla regina di sposarsi con chi più volesse.

Questa risoluzione presa dal conte Artale dispiacque agli altri vicarii, ed in particolare a Manfredi di Chiaramonte, dolendosi, che questo maestro giustiziere abbia da sè fatto questa scelta, senza fargliene parola. Rincrebbe ancora ai suoi Catalani, che non soffrirono volentieri

un sovrano italiano. Pescava in questi torbidi Raimondo Moncada, il quale era conte di Agosta, ed uno dei principali baroni del regno, e trovavasi disgustato, perchè nell'elezione dei vicarii non era stato compreso. Costui vedendo il mal contento degli altri vicarii, e lusingandosi, che avrebbe fatta loro cosa grata, concepì l'ardito disegno di attraversare il già stabilito matrimonio della regina Maria con Giovan Galeazzo.

Avendo saputo, che Artale di Alagona da Catania per alcuni affari era passato in Messina, gli parve, che fosse questa una favorevole occasione di poter eseguire la meditata ardita impresa; ed armata una galeotta, di notte tempo andò a sbarcare non molto lungi dal castello Orsino, dove la principessa Maria stavasi coricata a letto, e scalate le mura colla sua gente portossi nella stanza, in cui l'infanta giacea, e gli disse, che bisognava sloggiare da quel castello, ed andare in quello di Agosta. Resistette per quanto potè la timida principessa,

ma che potea fare una ragazza imbelle contro gente armata? Gli convenne di vestirsi, e di seguire il suo rapitore, che la condusse nel suo castello di Agosta; e pòi per collocarla in un luogo più lontano da Catania, la menò nel castello della Licata. Di là spedì subito un corriere al re di Aragona, facendolo inteso del ratto da sè fatto, e premurandolo a trovare i mezzi, per trarre dalla Sicilia questa principessa, e condurla nel di lui regno, affine d'impedire, che Artale di Alagona, unito al conte di Virtù Giovan Galeozzo Visconte, che stava preparando una flotta di galee e di navi in Pisa, non lo attaccassero, e ripigliassero la rapita principessa.

Ritornato il conte Artale da Messina, restò sbalordito alla notizia, che il Moncada rapito avea la regina Maria, e l'avea condotta nel castello della Licata. Egli però non avea tali forze, da poter tentare subito di riacquistare, senza recarle alcun sinistro, la rapita principessa, e di far pentire il Moncada dell'ar-

dimentoso attentato. Perciò per allora non fece altro, che dolersi di quanto costui fatto avea, e minacciare, che glielo avrebbe fatto costare caro, aspettando il conte della Virtù, che a momenti dovea imbarcarsi a Pisa, e venire colla flotta in Sicilia, colle cui forze unite alle sue lusingavasi di potere assalire il castello della Licata, e di togliere dalle mani del Moncada la regina Maria. Il re Pietro d'Aragona, che da tanto tempo avea preparata un'armata navale, per mandarla in Sicilia, all'avviso ricevuto dal Moncada, non perdè un momento di tempo, ed ordinò, che sotto il comando di Gilberto Cruillas passasse per Pisa, per attraversare i disegni della flotta del Visconte, di venire in Sicilia e nel regno. Entrate le cinque galee nel porto pisano, ebber la sorte di bruciare la maggior parte delle galee e navi preparate dal Visconte (1); per il qual fatto restò impedita la premeditata spedizio-

(1) Surita, *Ann. de Aragon.*, part. II, lib. X, cap. 21 e seg.

ne, e il viaggio del conte della Virtù restò sospeso. Questo nuovo incidente turbò l'animo del conte Artale, il quale non trovando in quel frangente modo di vendicarsi, restò inoperoso. Accade il bruciamento accennato l'anno 1379.

Non dispiacque al pontefice Urbano VI il rapimento della regina Maria dal castello Orsino, e perciò dalle mani del conte Artale di Alagona; ma siccome intese, che si pensava di trasportarla, scrisse un breve ai vicarii della Sicilia sotto la data dei diciotto di dicembre dell'anno 1381, in cui impone loro, che senza suo permesso non facessero sortire dal regno la regina Maria, nè le lasciassero contrarre verun matrimonio. Avea egli due fini, giacchè temea, che trasportandosi questa principessa in Catalogna, e dichiarandosi il re Pietro, che fino allora sospeso avea le sue determinazioni, per l'antipapa Clemente VII, cui aveano aderito quasi tutti i regni oltre i monti, la Sicilia, di cui Maria era la sovrana, non si fosse dichiarata a

favore dell' antipapa suo rivale. Il secondo era la lusinga, che escludendo ogni altro sponsalizio, non fossero essa ed i vicarii costretti a scegliere per isposo il suo nipote: lusinga vana, giacchè nè Maria vi si sarebbe data in braccio, nè i vicarii avrebbero comportato di darla ad un vassallo, il quale sebbene nipote del papa, non lasciava di esser suddito, nè il re di Aragona avrebbe sofferto, che si facesse un oltraggio così grande alla sua famiglia reale.

Non intralasciava il conte Artale di tentare lo sprigionamento della regina Maria; perciò covenne di cercare appoggi dalla corte di Aragona per la di lei sicurezza. Premurava quindi il Moncada la corte di Aragona, affinchè arrivassero i promessi soccorsi, ma quel re distratto dalla guerra non potè occorrer così presto, di modo che per lo spazio di due anni stette la detta principessa nel castello della Licata, sempre in pericolo di esser nuovamente rapita. Finalmente il re di Aragona si determinò di

cedere il suo dritto al suo nipote Martino, figliuolo di Martino duca di Monblanco suo fratello, giacchè egli non avea prole maschile, ed allora in quella corte fu determinato di spedire nel regno Ruggiero Moncada catalano l'anno 1381, il quale venendo con un buon numero di soldatesche per rinforzo del castello della Licata, nel mese di giugno del detto anno ebbe consegnata dal conte di Agosta la regina e la fortezza, e si pose in istato di una valida difesa nel caso, che i Catalani l'attaccassero.

Dovendo le navi ritornare in Aragona, il detto conte di Agosta, dopo aver consegnata la fortezza, e lasciata la custodia della regina al catalano Moncada, si determinò di portarsi in Aragona, dove sperava di essere acclamato, e di ricevere il guiderdone, per avere impedito il matrimonio della regina Maria col Visconte, ed avere assicurato il regno di Sicilia ai re di Aragona; ma contro ogni sua aspettazione arrivato in quella corte, non ricevette quegli applausi,

che si aspettava; laonde vedendosi deluso dalle sue speranze, se ne disgustò, e ritornò in Sicilia, ruminando colla mente, se potea riuscirgli di fare un secondo ratto, e togliere la regina dalle mani degli Aragonesi; e con questa idea venne alla Licata, immaginandosi, che non gli fosse impedito l'ingresso. Ma l'accorto catalano Cruillas che forse era stato avvisato, che egli era partito dall'Aragona in disgusto, temendo di qualche tradimento, gliene chiuse ogni apertura.

Trovandosi impedito ogni varco ad un secondo rapimento, conferendo con Enrico Rosso, determinò di ritornare in Aragona per cercare, se gli potea riuscire di far meglio rilevare quanto fosse vantaggioso, se Martino si fosse accasato colla regina Maria; ed in compagnia di Enrico portossi di nuovo in Aragona, dove non lasciò di far capire il profitto, che Martino tratto avrebbe, acquistando un così fertile regno, e liberando la Sicilia dalla tirannia dell'Alagona e degli altri baroni, ch'erano

con lui collegati. In questo secondo viaggio fu meglio accolto, ma Martino padre non si era preparato a venire col figlio a prender possesso della Sicilia, e poichè Manfredi di Chiaramonte, che si era pacificato col conte Artale, ed era potentissimo, si disponea ad assediare il castello della Licata, per far egli quel ratto, che non era riuscito al conte di Agosta, così il Moncada, che avea in consegna la regina, temendo di non poter resistere, si determinò di sloggiare dalla Licata, e di condurre questa principessa nella fortezza di Agosta, ch'era meglio munita; e frattanto scrisse efficaci lettere in Aragona, dichiarando, che egli non si fidava di custodire questa principessa fra tanti nemici, che cercavano di rapirgliela. Ivi l'Alagona, che era da Catania più vicino, non intralasciò con soldatesche, e con macchine di tempestarlo, per togliergliela dalle mani.

Finalmente per mezzo del Visconte di Roccoberti Filippo Dalmao, ebbe mo-

do di trarla dalla Sicilia, e di mandarla in Catalogna. Questo fatto viene in diverse maniere rapportato dagli scrittori siciliani. Il Fazello (1) scrisse, che lo stesso Moncada conte di Agosta, dopo avere rapita la regina Maria dal castello Orsino, e condottala nella fortezza di Agosta, indi con una galeotta di Manfredi Chiaramonte da Agosta la menò alla Licatà, e collo stesso legno di là la condusse subito in Barcellona. Il Maurolico (2) raccontò, che Maria da Catania rapita fu trasportata in Catalogna con due galee, una delle quali era comandata da Federigo Spadafora, e l'altra da Gerardo Bonfiglio ambidue messinesi. Lo stesso riferisce il Bonfiglio (3). A noi è piaciuto di seguire il Caruso (4), che ci sembra in questo fatto il più esatto. Raccouta egli, che do-

(1) Deo. II, lib. IX, cap. 7.
(2) *Sic. Hist.*, lib. V.
(3) Part. I, lib. X.
(4) *Mem. Stor.*, tom. II, part. II, lib. IX, pag. 255.

po la morte del re Federigo i principali di Atene e di Neopatria risolsero d'inviare degli ambasciadori al re di Aragona, che credevano il legittimo successore al regno di Sicilia, non solo per prestargli ubbidienza, ma ancora per ottenere la conferma dei privilegi, che loro erano stati accordati dai re di Sicilia duchi di Atene e di Neopatria. Il re Pietro li accolse benignamente, e nel ritorno, ch'eglino fecero, volle, che si unisse loro il mentovato Visconte Roccoberti, per regolare quegli stati. Avendo il Visconte dato sesto a tutto, lasciando al governo di quei ducati don Raimondo Villanova, ritornò in Ponente e venne a sbarcare con due galee a Siracusa. Ivi seppe il forte assedio posto dal conte Artale alla fortezza di Agosta; e conoscendo, che se non se le dava un pronto soccorso, la regina Maria sarebbe in potere del conte Artale ritornata, non avendo forze bastanti per allontanarlo da quell'assedio, volò in Sardegna; ed unite due altre galee catalane

alle sue, ritornò in Sicilia, ed assalendo le galee di Artale, ebbe sorte di metterle in fuga, e d'introdurre in Agosta delle fresche truppe. Temendo però, che se egli si allontanava, il conte Artale sarebbe ritornato all'assedio di Agosta, stimò che fosse opportuno di trarla dalla Sicilia, e riporla in luogo sicuro. Questo racconto sembra conforme a quanto scrisse il Surita (1), il quale però non mentova punto la Licata.

S'imbarcò adunque la regina Maria col Visconte e col Moncada, e fu per allora condotta in Sardegna, giacchè essendovi la peste in Catalogna, non si stimò di ivi condurla, e vi si trattenne presso a due anni fino all'anno 1385, come costa da alcune lettere scritte da Cagliari, e sottoscritte da questa sovrana rapportate dal Pirri (2) e dall'Inveges (3). Cessato quel flagello, fu poi trasportata questa principessa in Aragona, di cui

(1) *Annales de Arag.*, lib. X, cap. 34.
(2) *Chron. Reg. Sic.*, pag. 50.
(3) *Cartagine Sic.*, pag. 355.

prese particolar cura la regina Eleonora sua zia. La fuga della propria sovrana dal suo regno dispiacque all'estremo alla maggior parte dei Siciliani, i quali non intralasciarono di farne aspre lagnanze col re di Aragona, dolendosi di esser privi della presenza della loro regina. Ma quello rispose, che stessero di buon animo, giacchè cessate le guerre, ed arrivato Martino il giovane all'età, in cui fosse atto a sposarsi, egli l'avrebbe accoppiato in matrimonio colla principessa Maria, ed avrebbe mandati questi sposi a dimorare e reggere il regno di Sicilia.

Ne fecero anche alcuni Siciliani dei ricorsi al papa Urbano VI, ed in particolare i quattro vicarii destinati al regimento della Sicilia. Il detto pontefice, cui non piacea, che i re di Aragona s'impossessassero della Sicilia, molto più, che già l'Aragona si era unita alla Francia, e riconoscea l'antipapa Clemente VII, scrisse loro di star fermi, e di amministrare da sè stessi il regno di Sicilia senza veruna dipen-

denza dall' Aragona: promettendo loro ogni soccorso. Eglino dunque animati da Urbano, e profittando dell' interregno, ch'era in Sicilia, cominciarono a reggere ciascheduno a suo modo il regno, e divennero quattro assoluti despoti, badando ognuno a quella parte del regno dove aveano i loro beni, e comandavano per lo più indipendentemente l'uno dagli altri.

Questa anarchia, in cui era la Sicilia, animò i Saracini dell' Africa a profittarne, ed a fare nel regno continove scorrerie, ed a rubare da per tutto. I pirati più frequenti erano quelli, che inquietavano la valle del Lilibeo per la vicinanza di poche miglia dal regno di Tunisi. Dominava in detta valle, come si è spesse volte osservato, Manfredi di Chiaramonte, uno dei quattro vicarii, il quale trovandosi grande ammiraglio della Sicilia, e trattandosi dei proprii interessi, e di coloro, che gli ubbidivano, come ad un sovrano, prese a suo soldo tredici galee genove-

si e due pisane, colle quali unite alle siciliane, e ad altre barche di trasporto, andò in cerca di quei Mori. Si cooperò però col papa Urbano VI, cui fece presente il pericolo, in cui trovavasi la Sicilia, e ne ottenne una crociata con ampie indulgenze a favore di coloro, che o si arrolavano, o contribuivano a fare allontanare dai nostri lidi cotesti incomodi pirati. Con questa flotta uscì in campagna, ed inseguendo questi inquieti Mori, non solamente ebbe la sorte di discacciarneli interamente, ma da assalito inoltre divenuto aggressore, s'impadronì dell'isola delle Gerbe, che una volta appartenea ai re di Sicilia, ed ancora dell'altra, che si nomina da taluno Chercheni, delle quali chiese ad Urbano l'investitura, che questo pontefice gli accordò, per renderlo amico in quei torbidi tempi (1). Accaddero questi acquisti all'anno 1389 dell'era volgare.

(1) **Rainaldo, negli *Annali*.**

Sembrava, che la sorte secondasse in tutte le occasioni la famiglia di Manfredi Chiaramonte. Signore quasi assoluto di tutta la valle di Mazara, uno dei più potenti vicarii della Sicilia, grande ammiraglio del regno, e padrone delle mentovate due isole de' Saracini, non avea in Sicilia chi potesse stargli a fronte. Si accrebbero a dismisura le sue venture col matrimonio di Costanza sua figlia con Ladislao re di Napoli. Questo principe durante la guerra, che avea posto sossopra il regno di Napoli, essendo morto Carlo di Durazzo re di Napoli suo padre era stato assalito da Lodovico duca di Angiò, che la regina Giovanna prima di essere uccisa avea adottato per figlio, e perciò dichiarato erede; e siccome il detto Lodovico era fratello del re di Francia, così venne con un poderoso esercito per conquistare il regno, di cui era stato dalla regina Giovanna investito, e come Ladislao era ancor giovanetto, nè avea forze bastanti da resistere, fu ridotto al solo possesso di Gaeta.

La regina Margherita vedova del re Carlo Durazzo principe del sangue vedea bene, che ridotto il figlio Ladislao a così piccole fortune non potea riacquistare il suo regno di Napoli, se non era sostenuto da un valido appoggio, sapendo da alcuni mercadanti genovesi, come Manfredi di Chiaramonte era ricco e potente in Sicilia, si persuase, che se accordava a questo cavaliere l'onore di far prendere in isposa una figlia di esso al piccolo Ladislao suo figlio, questi per avere il piacere di far divenire regina una sua figlia,non avrebbe lasciato mezzo intentato, per fargli ottenere il rapitogli regno. Spedì adunque il conte di Celano, come suo ambasciadore al detto Manfredi per fargliene la dimanda.

Questa ricerca fece ingalluzzare il detto conte, parendogli uno dei più grandi pregi il poter dire, che sua figlia fosse regina, ed egli suocero di un personaggio di sangue reale; e quantunque avesse avuto degli altri avvisi da

Napoli, che era miglior partito per esso, il collegarsi con Lodovico di Angiò, che già possedeva quel regno, non ostante tenne fermo, ed acconsentì al proposto matrimonio. Data la favorevole risposta, furono dalla regina Margherita spediti con quattro galee il marchese di Pescara, il conte di Altavilla e quello di Alise, con molti altri baroni per prendere a bordo la nuova regina Costanza, e condurla a Gaeta. Furono questi cavalieri ricevuti in Palermo da Manfredi colla sua solita splendidezza, il quale consegnò a' medesimi la figlia, dandogli una ricca dote ed inoltre degli argenti lavorati, gioje e tapezzerie; e la fece imbarcare sopra quattro sue galee, facendola anche accompagnare da alcuni suoi parenti. Partita con questa flottiglia da Palermo con prosperi venti, arrivarono in breve a Gaeta, dove furono accolti la novella sposa ed i suoi congiunti dalla regina Margherita e da Ladislao con molto loro piacere, e in questa occasione

furono per molti giorni celebrate delle splendidissime feste (1).

La condotta, che poi tenne la regina Margherita madre del re Ladislao, fu degna di biasimo, nè vi fu persona, per quanto a lei affezionata, che avesse il coraggio di approvarla. Si erano già consumati i tesori che Costanza avea recati in dote, ed il di lui padre avea cessato di vivere, e intanto con questi soccorsi il re Ladislao già cominciava ad esser forte, e in grado di poter abbattere l'usurpatore Lodovico d'Angiò. Vedendolo dunque la madre in maggior auge di fortuna, cominciò a suggerirgli esser cosa indegna del suo grado e del sangue reale, che gli scorrea per le vene, l'avere per moglie una figlia di un vassallo, e gli suggerì di fare il divorzio. Ladislao, che non avea tanta accortezza da riconoscere l'iniquità di questo suggerimento, e che avea una somma venerazione per la sua madre, non

(1) Giannone, *Storia Civile del Regno di Napoli*, lib. XXIV, cap. 4.

seppe resistere a questo consiglio. Era allora morto Urbano VI, ed in sua vece era stato eletto Bonifazio IX, che molto era affezionato a Ladislao; recatosi perciò questo re in Roma, per ottenere la licenza da poter ripudiare la regina Costanza, agevolmente l'ottenne, e ritornato a Gaeta recò la bolla diretta al vescovo di Gaeta, per dichiarare il preteso ripudio; nel primo giorno, che accadde festivo, andata la corte per ascoltar la messa alla cattedrale, il vescovo lesse l'ignominiosa bolla, e di un subito corse dove era la regina, e gli trasse dal dito l'anello nuziale, e tosto l'infelice Costanza, con una femina vecchia e due damigelle, fu condotta in una casa particolare, dove mendicava il vitto, che gli era mandato dalla corte.

Per porre fine a questo racconto, e ripigliare la storia di Sicilia, che riguarda affari antecedentemente accaduti, siccome può nascere nei nostri leggitori la curiosità di sapere cosa sia accaduta di questa disgraziata principessa, rac-

conteremo ciò, che ne lasciò scritto il Giannone: scrisse egli (1), che Ladislao mosso a pietà di questa ingiustamente ripudiata sua moglie la destinò per isposa al primogenito del conte di Altavilla Andrea di Capua, e ne furono celebrate le nozze con molto onore, ma che questa coraggiosa siciliana, nell'atto che il suo nuovo sposo volea' condurla a Capua, posta a cavallo alla presenza di molti cavalieri e baroni ch'erano ivi adunati, e di molto popolo rivolta ad Andrea gli disse: *Tu puoi tenerti per il più avventurato cavaliere del regno, poichè avrai per concubina la moglie del re Ladislao tuo signore*, le quali parole riferite al re non furono ascoltate senza rimorso, e dimostrarono il coraggio di questa dama.

Ora ritornando al nostro scopo, le vertigini accadute in Aragona impedirono, che potesse avere effetto il concertato matrimonio fra la regina Maria

(1) Giannone, ivi cap. 5.

e Martino il giovane figlio di Martino detto il vecchio per distinguerlo dal futuro sposo di Maria duca di Monblanco e fratello del re di Aragona. Il re Pietro avea già ceduti tutti i suoi dritti sopra la Sicilia al nipote; ed anche Martino il vecchio, che si aspettava dopo la morte del fratello, ch'era privo di prole maschile, di divenire re di Aragona, avea cesso ogni sua pretensione a favore del suo figlio unigenito. Ostava a questo matrimonio la parentela degli sposi, essendo ambidue uniti in gra'') con la casa di Aragona, e per conseguenza era necessaria la dispensa pontificia. Perciò non fidandosi di ottenerla da Urbano VI, ch'era allor vivo, perchè questo papa era divenuto nemico della casa di Aragona, la chiesero all'antipapa Clemente VII, che volentieri l'accordò loro, ed in forza di questa dispensa pontificia furono celebrate le nozze fra i disegnati sposi.

Dispiacque a Bonifazio IX, che era succeduto l'anno 1389 dopo la morte di

Urbano nel pontificato, che si fosse richiesta ed ottenuta dall'antipapa Clemente VII la necessaria dispensa, e riputandola come nulla, giacchè si era ottenuta da uno, che non era vero papa, e riputando i due Martini come cismatici, giacchè aderivano ad un antipapa, cercò in tutte le maniere d'impedire, che fossero riconosciuti come sovrani in Sicilia i due sposi, e siccome anche nel regno vi erano molti. che per odio, che nudrivano contro di Urbano VI, si erano distaccati dalla di lui ubbidienza, ed aveano aderito a Clemente, la prima sua premura riguardò l'emenda di costoro, e perciò appena assunto al papato spedì in Sicilia il vescovo di Puzzuolo, il quale ebbe incombenza di far conoscere a costoro qual fosse il vero pontefice, e di assolverli dallo scisma, in cui erano caduti, ricorrendo all'antipapa Clemente, ciò che riuscì agevole a questo prelato (1).

(1) Raynald., *in Ann.*, ad ann. 1390.

Più d'ogni altro però feriva il cuore di questo papa la dispensa dimandata, ed ottenuta da Clemente, nè potendovi riparare, cercò d'impedire, che i detti sposi col padre Martino potessero venire al possesso del regno di Sicilia, riputandoli scismatici, e temendo che venendo eglino in questa isola non obbligassero gl'isolani a riconoscere per papa Clemente VII, e gli prestassero ubbidienza, spedì in Sicilia Niccolò Sommaripa come suo internunzio. Ebbe questi la facoltà di confermare l'autorità dei quattro vicarii, e sotto il pretesto di mantenere la quiete nel regno, divise loro la giurisdizione nell'isola: divisione, che aveano da per loro fatta antecedentemente, prescrivendo i limiti, sotto i quali doveano comandare; e poichè fin da quando si era stabilita la pace colla regina Giovanna, si era la Sicilia obbligata a pagare in ogni anno per il regno di Napoli tre mila once, ed a somministrare dieci galee bene armate, nel caso che quel regno fosse molestato

da' nemici, volea che del censo ne pagassero la quarta parte, e che le galee dovessero in avvenire somministrarsi a piacere della corte romana. Ciò costa dalle lettere scritte da questo papa (1), e dalla bolla indiritta dal medesimo al mentovato internunzio (2). Ma la premura principale, ch'ebbe questo pontefice nello spedire il detto internunzio in Sicilia, fu appunto per indurre i quattro vicarii ad opporsi in tutte le maniere, che i Martini mettessero il piede nel regno, come coloro, ch'erano scismatici.

Erano allora i quattro vicarii diversi da quelli, che si aveano usurpato il dominio alla morte di Federigo il *semplice*, essendone morti tre dei quattro, che allora dominavano, cioè Francesco Ventimiglia, cui successe nel vicariato il di lui figlio Antonio, Artale di Alagona, che fu rimpiazzato da un altro Artale, ch'era figlio di Manfredi suo fra-

(1) *Epistolae Bon. IX*, epist. 77.
(2) Raynal., *in Ann.*, ann. 1391.

**

tello, e Manfredi di Chiaramonte, cui subentrò Andrea conte ancor egli di Modica. Il solo Guglielmo Peralta era rimasto fra i viventi. Dee qui correggersi uno degli errori del Burigny (1), il quale sognò, che questa elezione fu fatta dal pontefice Bonifazio IX, ch'egli loda come suo ritrovato particolare. Eglino si erano da loro stessi introdotti nel governo, come si è detto, sin dalla morte di Federigo, e morti tre di loro erano subentrati nella stessa carica i proprii loro figli primogeniti, ed Artale nipote. Questa stessa ripartizione di giurisdizione, sebbene fosse stata poi confermata dal papa, si era assai prima fatta da loro medesimi, come si è detto. Questi quattro vicarii adunque sentendo il volere del sommo pontefice, nella cui ubbidienza erano, vollero a' dieci di giugno dell'anno 1391 radunare un parlamento in Castronuovo, dove furono chiamati parecchi baroni del regno, ed ivi

(1) *Histoire de Sicil*, lib. IX, § 20.

stabilirono di mantenersi sempre fedeli alla regina Maria loro legittima sovrana, ma d'impedire a tutta forza Martino il giovane sposo della medesima, ed il di lui padre duca Monblanco, che mettessero il piede in Sicilia, riputandoli come scismatici (1); e furono così costanti in questa loro risoluzione, che tosto cercarono di collegarsi con Ladislao re di Napoli, e con Giovanni Galeazzo Visconte duca di Milano; e prepararono ciascheduno quella porzione di soldati nei luoghi, in cui toccava loro di dominare, per opporsi allo sbarco dei principi aragonesi.

Non erano ignoti a Martino il vecchio, ch'era principalmente incaricato di questa spedizione in Sicilia, i maneggi fatti da Bonifazio IX, e la risoluzione presa nel parlamento di Castronuovo dai quattro vicarii: e trovandosi allestita un'armata rispettabile, poco curava le forze di detti vicarii e dei loro

(1) Surita, *Annales de Arag*, lib. X, c. 19.

collegati. Pur nondimeno non amando di sparger sangue, e sapendo, che non tutti i Siciliani erano sopra di ciò di uniforme parere, prima di partire determinò di spedire in Sicilia Berengario Cruillas e Geraldo Queralto con lettere scritte ai quattro vicarii, nelle quali facea loro sapere la risoluzione già presa di venire colla regina Maria a prender possesso della Sicilia. Furono questi inviati accolti graziosamente, checchè ne abbia scritto il Burigny (1) in contrario; e già si era arrivato a persuaderli di ricevere questi sovrani, previi certi patti, e se Artale di Alagona figliuolo di Manfredi tutto in un tratto non si fosse cambiato, l'affare sarebbe stato conchiuso. I punti principali su i quali si battè molto, erano lo scisma, in cui erano caduti i due Martini, ed il pericolo in cui trovavasi la Sicilia, che venisse una nuova colonia di Catalani ad invaderla e ad arricchirsi. Ma a questi fu

(1) *Hist. de Sic.*, part. II, lib. IX, § 20.

risposto dai due messi del duca di Monblanco, che così questo duca, come Martino il giovane di lui figlio avrebbero rinunziato all' ubbidienza di Clemente VII, e riconosciuto per legittimo pontefice Bonifazio IX; e che per riguardo ai Catalani, che Martino il vecchio, conquistato che fosse il regno, ed assodata l'autorità del figlio, se ne sarebbe tosto coi suoi ritornato in Aragona. Fu anche promesso, che sarebbonsi confermati tutti i privilegi, che godeano le città ai tempi di Federigo il *semplice*, nè si sarebbe cercato verun conto dell'amministrazione economica fattasi in tempo del loro vicariato; cambiato però di sentimenti Artale di Alagona, che esser dovea il più favorevole, restò ogni cosa sospesa.

Il duca di Monblanco non ostante i nuovi ostacoli nati in Sicilia, si determinò di partire coll'armata, e di tentare di ottenere colla forza ciò, che colle buone conseguir non potea. E qui è di mestieri di far rilevare un errore, in

cui cadde il Fazello (1), che viene ciecamente seguito dal Burigny (2). Scrive egli, che Martino il vecchio, quantunque avesse mostrato di volere accompagnare il figlio e la nuora per assisterli coi suoi consigli, pur nondimeno vi venne per sottrarsi da quella corte, dove passava poca intelligenza col fratello. Noi abbiamo altrove avvertito (3), che furono ignoti questi disgusti fra i due fratelli, e che tutti gli scrittori spagnuoli, i quali lasciarono registrati i fatti di quei tempi, lungi dall'additarceli, ci assicurano, che passò la più desiderabile armonia tra questi principi.

Sul principio dell'anno 1392 partì la regina Maria col suocero e lo sposo dall'Aragona con una flotta di cento galee, oltre le navi da trasporto, e dopo di essersi trattenuta qualche giorno in Cagliari nella Sardegna, a due di marzo

(1) Dec. II, lib. IX, c. 7, tom. III, p. 150.
(2) *Hist. de Sic.*, lib. IX, § 20.
(3) *Lettere di Giovanni Filotete su la storia di Burigny*, tom. II, lett. 4, pag. 69.

comparve alle viste di Trapani. Un'altra frottola ci racconta il Fazello (1), cui fa eco al solito il Burigny (2), cioè, che al loro arrivo accorsero i baroni con truppe a quella spiaggia, e che i due Martini veggendo tanta gente armata provarono qualche difficoltà a sbarcare, detto che accortisi i baroni deposero le armi, e con barchette si avvicinarono alla capitana. Assicuratisi allora i suddetti principi scesero dalla loro galea, ed entrarono nella città. Questa favola non ha verun'ombra di verisimiglianza, giacchè non è credibile, che i baroni volessero contrastare lo sbarco ad una così poderosa armata, dove era imbarcata la loro sovrana, cui eglino aveano protestato di prestare ubbidienza, nè può supporsi, che i due Martini con una così terribile oste comandata da prodi capitani, e servita da soldati agguerriti mossi da un panico timore abbiano esitato a sbarcare.

(1) Loc. cit.
(2) Loc. cit.

CAPO XVIII.

I Martini attaccano Palermo: condanna di Andrea di Chiaramonte. Guerra con Artale di Alagona: il duca di Monblanco diviene re di Aragona, e parte. Ribellione del conte di Agosta, soccorsi ottenuti dall'Aragona, e coronazione dei sovrani. Nascita e morte dell'infante don Pietro. Morte della regina Maria.

L'armata poderosa, che recavano i Martini da Catalogna sbarcò in Trapani. Il Caruso (1) la fa montare a due mila uomini di armi, oltre un numeroso stuolo di fanti, che in quell'età era un poderoso esercito, e vuole che i capitani fossero della più scelta nobiltà di Aragona, alla testa dei quali era Martino duca di Monblanco padre del re, che avea fama di uno dei più grandi comandanti di quel secolo. Furono accolti

(1) *Mem. Stor.*, part. II, vol. II, lib. X, pag. 266.

i detti sovrani da tutti i baroni, ch'erano andati in quella città per ossequiare la regina Maria, e i due Martini; niuno però dei quattro vicarii vi comparve, come coloro, che si erano obbligati di riconoscere la regina, ma di opporsi ai due Martini, come insinuato avea Gregorio XI.

I due più ostinati vicarii a non volere, che il re Martino prendesse possesso del regno, erano li due più potentissimi, Artale di Alagona che dominava nelle due valli di Demona e di Noto, ed Andrea di Chiaramonte, che era come sovrano in Palermo, e possedea varie città e feudi in quella di Mazara, i quali in sostanza non voleano perdere il dominio quasi assoluto, che acquistato si aveano, quantunque si valessero del pretesto, che il papa non volea, che riconoscessero i Martini, come quelli, che erano stati innodati dalle censure della chiesa.

Martino il vecchio, che guidava tutta questa macchina pensò di cominciare

le sue imprese contro di Andrea Chiaramonte, ch'era il più vicino, e dominava in Palermo, e lo fece intimare a venire a Trapani a prestare ubbidienza ai suoi sovrani. Andrea, che non ne avea voglia, spedì in quella città fra Paolo arcivescovo di Monreale, ed Andrea lo Monaco per fare al re le sue scuse, se non andava, giacchè temea delle insidie dei suoi nemici. Il duca Martino conobbe che questi erano pretesti, e perciò non volle accettarli, e minacciò, che se egli non veniva tantosto a presentarsi alla regina Maria, ed al re Martino suoi sovrani, e non rendea la capitale Palermo, e tutte le terre e città, sulle quali dominava, avrebbero i sovrani posti le mani a severi gastighi. Intanto il duca, per incominciare le ostilità contro coloro, che ostinatamente ricusavano di riconoscere i proprii sovrani, da una parte fece pubblicamente dalla regina Maria e dal re Martino suo figlio dichiarare per sentenza pronunziata dalla loro bocca ru-

belli Manfredo ed Andrea di Chiaramonte, ed ancora Artale di Alagona, e dall'altra parte marciò da Trapani con tutta l'armata verso Monreale, per assediare la capitale città di Palermo.

Non si smarrì Andrea dall'avvicinamento dell'esercito del re; avea egli fortificata abbastanza la città di Palermo, e tenea bastanti truppe per resistere all'oste reale. E raccontasi, ch'egli sortì colla sua gente dalle mura della città, e andò ad attaccare le truppe regie. Varie furono le scaramucce fra le due armate, ma in essa nulla accadde di considerabile, fuori che la morte di Guerao di Cervellon cavaliere catalano, che molto rincrebbe al duca di Monblanco, che ne facea grandissimo conto. Per venire a capo d'impossessarsi di Palermo, spedì il re per consiglio del padre lettere circolari a tutti i baroni feudatarii, affinchè venissero a prestare nell'armata reale il servigio militare, e fece venire da Messina dei balestrieri, e legname di abete e di pino, per fabbricare le mac-

chine necessarie all'assedio. Andrea non ostante si difendea coraggiosamente. Sembrava, che l'assedio di Palermo sarebbe andato molto a lungo, e il duca Martino, cui restava molto da fare in Sicilia, e che desiderava di ritornarsene in Aragona, non volea perdervi molto tempo; e perciò diede ascolto a qualche proposizione di accordo, che gli veniva fatta. Furono perciò destinati due pacieri, che furono Bernardo Caprera per conto del re, e fra Paolo arcivescovo di Monreale a nome di Andrea di Chiaramonte. Questi dopo varie conferenze finalmente convennero, che Andrea avrebbe riconosciuto il re Martino per sovrano assieme colla regina Maria, ed avrebbe loro consegnata la città di Palermo e tutte le altre, che apparteneano al suo vicariato; e che il re avrebbe annullata la sentenza pronunziata contro di lui, nè avrebbe cercato conto di quanto egli oprato avea nella sua amministrazione. Accordati questi articoli portossi Andrea in Monreale con

alcuni baroni suoi aderenti, i quali furono cortesemente accolti, e prestarono ai sovrani la dovuta ubbidienza, facendo il ligio omaggio; dopo di che Andrea ritornò in Palermo per preparare tutto ciò che conveniva per consegnare la città, e disporre il bisognevole per l'entrata, che far doveano la regina Maria e Martino suo sposo in quella capitale.

Naequero intanto dei sospetti, che Andrea invece di esser venuto in Palermo per fare i preparativi per l'entrata dei sovrani, si fosse portato per tender loro degli aguati. O che egli per natura incostante, al ritorno in Palermo si fosse pentito di quanto promesso avea ai sovrani in Monreale, o che i di lui aderenti abbianlo rimproverato di quanto si era esibito di fare; egli è certo, che vi era in quella capitale qualche susurro intorno alla venuta de' sovrani, e si temea, che questa festa, non terminasse in una luttuosa tragedia. Trovandosi la città in tali vertigini il giudice Ruggiero

Berligone, ch'era affezionato ai sovrani, uscendo dalle porte di Palermo con un giovanetto suo amico come per diporto, andossene in Monreale, ed ivi avvisò i sovrani ed il duca di Monblanco delle novità che erano in città, ciò che pose in allarme questi sovrani. Penetrò Andrea le diffidenze, nelle quali erano entrati quei principi, e per ismentire queste dicerie, ritornò in Monreale accompagnato dal suo amico l'arcivescovo di Palermo Bonito, facendo vedere, che erano ciarle quelle che si erano sparse, e che i sovrani sarebbero stati ricevuti colla pompa dovuta al loro grado, e sarebbe stata consegnata loro la città di Palermo. Ma o che i detti principi fossero persuasi, che egli era un bugiardo, stante le notizie, che eglino aveano, o che si volessero assicurare di costui, per entrarvi con sicurezza, le di lui scuse non gli furono fatte buone, ed egli con l'arcivescovo fu imprigionato(1).

(1) Surita, *Ann. de Arag.*, part. II, lib. X, cap. 50, pag. 405.

Sparsasi in Palermo la notizia, che Andrea Chiaramonte e l'arcivescovo di Palermo erano in ceppi; nacque la costernazione in tutti i loro aderenti, e tutti coloro che amavano i sovrani, ebber campo di acclamarli, ed indurre anche coloro che erano del partito chiaramontano a sottomettersi. Disposte così le cose i sovrani entrarono nella capitale. L'Aprile(1) fa una eloquente descrizione della pomposa entrata dei medesimi, facendoli cavalcare nel piano di santo Erasmo, e camminare per le strade tapezzate del Cassero fino al duomo, dove il re ricevette dal clero in segno di omaggio la bandiera maggiore del regno, e da' capitani le altre delle loro città; e vuole, che di ritorno andarono a dimorare al palagio dell'Ostiere, che era proprio di Andra di Chiaramonte. Rammenta ancora le promozioni di Guglielmo Raimondo Moncada alla carica di gran giustiziere, e quella di grande

(1) *Cron. di Sic. degli Aragonesi Maria e Martino*, pag. 201.

ammiraglio nella persona di Bernardo Caprera, e l'elezione di regii cavalieri fatta a favore di molti baroni delle cospicue famiglie Ventimiglia, Santapau, Valguarnera e Lombardo. Il Caruso (1) però lasciò registrato, che arrestato Andrea Chiaramonte e l'arcivescovo Bonito, la notte seguente, che era a 18 di maggio, il duca di Monblanco mandò a far carcerare in Palermo il fratello di Andrea, e gli altri confidenti di questo conte, che fece anche imbarcare delle truppe sulle galee, le quali venute nel porto, ebber modo di entrarvi, e diedero sacco alle case dei Chiaramontani, e posero in iscompiglio la città, di modo che un gran numero di coloro, ch'erano aderenti alla famiglia dei Chiaramontani furono costretti a sortire da Palermo. Sedato poi il tumulto entrarono i sovrani in città, non già con pompa e fasto, ma per una breccia fatta appostatamente in una muraglia, e ricondot-

(1) *Mem. Stor.*, part. II, vol. II, lib. X.

tisi alla loro abitazione, ricevettero gli omaggi di fedeltà da quei baroni, che ritrovavansi in Palermo. Quale di queste due relazioni sia stata la vera, potrà ciascheduno da sè rilevarlo, a noi nello scompiglio, in cui era allora Palermo, sembra più verisimile la carusiana, sebbene l'Aprile si appoggiò ad una lettera scritta dal duca di Monblanco al re di Aragona suo fratello, che vien rapportata dall'Inveges (1), la quale non sappiamo quanto sia vera. L'entrata fu a 21 di maggio 1392.

Fatto l'acquisto di Palermo, pensarono i sovrani di fare esaminare la causa di Andrea di Chiaramonte dal maestro giustiziere e dai giudici della gran corte, ed essendo stato trovato veramente reo di lesa maestà, come tale fu condannato a perder la testa, e tutti i suoi stati. La sentenza fu eseguita nel piano della marina, dirimpetto il suo palagio dell'Ostieri al primo di giugno

(1) *Cartagine Sicula*, lib. II, pag. 396.

le eravi il re coll'esercito, ed Andrea non ebbe degli attacchi coi realisti, che nelle pianure, che sono vicino Palermo, dove successero le diverse scaramucce. Suppone dipoi, che Andrea vedendosi stretto, e dubitando di perder tutto, cominciò a trattare di pace, e andando, e riandando con diverse proposizioni i scambievoli messi, finalmente a patti molto per lui vantaggiosi rese la città di Palermo ed i castelli vicini, che possedea, e ricevette i sovrani con allegrezza in città; quando costa, che questa non fu resa da lui, che trovavasi già prigione, e che i sovrani vi entrarono, dopo che le truppe spedite per mare se n'erano impossessate, ed aveano o carcerati, o fatti fuggire gli affezionati ai Chiaramontani. L'anno ancora, in cui i sovrani entrarono in Palermo è sbagliato, ed anche il mese, giacchè scrive, che fecero la loro entrata a venti di aprile dell'anno 1388, quando accadde nell'anno 1392, e a 21 di maggio.

Ma il più solenne sbaglio, che prese

questo per altro lodevolissimo scrittore, è appunto quello, con cui assegna la cagione, per cui Andrea fu condannato a morte. Rocconta egli, che il re Martino avea proibito sotto la pena di morte a chiunque di entrare armato nel regio palagio, e che Bernardo Caprera, che ambiva gli stati di Andrea, fingendo, che era suo amico, confidentemente lo avvertì di andare cautelato alla corte, se volea schivare le insidie, che gli erano preparate, al quale avviso dando fede Andrea, cominciò ad andare al palagio con un'arma. Intanto Bernardo, cui dispiacea la riconciliazione, che il re fatto avea con Andrea, suggerì al sovrano, che non si fidasse in questo cavaliere, giacchè questi andando in corte armato contro il divieto fatto da sua maestà, mostrava di avere qualche cattivo pensiero. Udendo Martino le parole del Caprera quando Andrea portossi in corte, lo fece cercare, e trovandolo armato, ordinò, che fosse imprigionato, e tosto lo mandò legato sulle

galee, che erano in porto, e poi fattogli compilare il processo lo condannò a morte. Noi in un'altra nostra opera (1) abbiamo dimostrato, che questa è una fanfaluca inventata da questo scrittore, è seguita ciecamente dal Burigny, che pregiudica non meno al Caprera, che allo stesso Chiaramonte, giacchè copre il primo di eterna infamia, che non fu mai riputato per uomo così empio, e dà la taccia di babbione al Chiaramonte, che si fece ingannare dallo spagnuolo, lasciandosi persuadere a trasgredire l'ordine del re, con cui suppone il Fazello, ch' egli si era di fresco riconciliato.

Restava a sconfiggere l'altro potente vicario Artale di Alagona. Era questi potentissimo nella valle di Noto, e in parte in quella di Demona; giacchè Messina che ne era la principale città prima dello arrivo del re Martino gli avea spedito in Catalogna un ambascia-

(1) *Lettere di Giov. Filot.*, tom. II, lett. 4, pag. 73.

dore a prestargli ubbidienza, che fu Niccolò Crisafi. Non ostante la trista notizia della morte ricevuta da Andrea di Chiaramonte, ed il timore, in cui erano molte città della Sicilia, per lo che si erano date in potere di questo sovrano, egli ostinatamente si era risoluto di contrastare ai Catalani l'acquisto di ciò, che possedea. Fidava egli moltissimo non solo nelle sue forze, ma nei soccorsi, che avea ricercati, e sperava di avere dal duca di Milano e dalla repubblica di Genova, coi quali si era pacificato. Non erano ascosi a Martino duca di Monblanco questi maneggi dell' Alagona, e volendo prevenirlo, prima, che gli arrivassero gli ajuti, che sperava da' suoi collegati, lasciati il figlio e la nuora in Palermo, partì con molte truppe, non già per le montagne, dove potea incontrare qualche opposizione, ma costeggiando per il mezzogiorno; ed arrivato nella valle di Noto, superate alcune città, che non aveano riconosciuto il re suo figlio, giunse in Lentini, dove fu

volentieri accolto, ed ebbe anche in potere Castrogiovanni; cui pose per castellano Ponzo di Alcalà uno dei più bravi capitani, ch'egli avea condotti dall'Aragona.

L'avvicinamento dell'infante Martino a Catania, e l'essergli anche mancati i soccorsi; che sperava da Genova e da Milano, persuasero Artale di Alagona, che non stava più sicuro in detta città, e perciò prese la risoluzione di sottrarsi da quel domicilio, e di ritirarsi nel castello di Aci, ch'era più lontano da Lentini, e ben fortificato. Dopo la partenza di Artale, i Catanesi acclamarono il nuovo re Martino, e lo invitarono colla regina ed il di lui padre a venirsene ad abitare nella loro città. Accettò questo re l'offerta, ed abbandonata la capitale portossi colla corte a Catania, dove venne anche il duca Monblanco suo padre. All'arrivo del re tutte le città della valle di Demona prestarono ubbidienza al madesimo, e molte ancora della valle di Noto si distaccarono dal-

l'aderenza coll'Alagona, ed acclamarono Martino; in guisa che potea questo sovrano contare di essere oramai signore di tutta quasi la Sicilia.

In un tale possesso avrebbe sicuramente continuato, e gli sarebbe di leggieri riuscito di vincere l'Alagona, e di insignorirsi delle poche città e terre, che non aveano ancora riconosciuto il suo dominio, se il di lui padre, che reggeva ogni cosa, non avesse dato un passo, per cui sconvolse il regno, e fece nascere del mal contento, e distaccare quasi tutti i Siciliani dall'ubbidienza dovuta al proprio principe. Si è da noi raccontato, che i sovrani di Aragona con altri monarchi, cioè con quelli di Inghilterra e di Francia non aveano voluto giammai riconoscere per legittimo pontefice Gregorio XI, ed aveano aderito all'antipapa Clemente VII, per cui erano riputati scismatici; e fu anche osservato, che fra le promesse fatte dai due ambasciadori spediti dall'Aragona in Sicilia Berengario Cruillas e Geral-

do Queralto per far riconoscere Martino per sovrano, vi fu quella, ch'egli col padre si sarebbero distaccati dall'antipapa, e conosciuto avrebbero Gregorio XI per capo della chiesa. Sebbene su i primi anni, nei quali vennero questi principi in Sicilia, distratti dalle guerre non fossero stati in grado di far questo cambiamento, e molto più, perchè aveano bisogno dei soccorsi dal re di Aragona attaccato a Clemente, per fare l'acquisto del nostro regno, pure parea, che nell'anno 1394 fosse arrivato il momento, in cui mantener poteano la data parola. Era già morto nel mese di settembre del detto anno l'antipapa Clemente in Avignone, e lo stesso re di Francia, che gli avea aderito, conosciuto lo scandalo, che per questo scisma trovavasi nella chiesa, cercava di toglierlo; malgrado però i di lui sforzi, i cardinali, ch'erano stati del partito di Clemente, senza volere ascoltare veruna ragione, sollecitarono fra dodici giorni la scelta del successore, ed elessero Pietro

de Luna, che prese il nome di Benedetto XIII, che sarà anche celebre nel progresso di questa storia: or quale occasione più favorevole di questa poteano aspettarsi i sovrani di Sicilia per distaccarsi dallo scisma, ed osservare quanto i loro ambasciadori promesso aveano ai Siciliani?

Lungi di approfittarsi di questa fortunata occorrenza il duca di Monblanco, in mano di cui era ogni potere, riconobbe il nuovo antipapa, e lo fece riconoscere anche dal figlio; nè di ciò contento cominciò a perseguitare i vescovi e gli arcivescovi di Sicilia, che aderivano a Bonifacio VI, riputandoli come nemici, in guisa che Lodovico Bonito arcivescovo di Palermo, Paolo arcivescovo di Monreale, Simone del Pozzo vescovo di Catania, Filippo Crispo arcivescovo di Messina ed altri ecclesiastici di minor grado, che costantemente ricusarono di aderire all'antipapa Benedetto, e si tennero nell'ubbidienza di Bonifacio, soffrirono infiniti strapazzi,

trovandosi anche privi dei beni temporali, appartenenti alle loro chiese, che furono perfino assegnati a persone laiche. Questo fu il passo falso dato dall'infante don Martino, che pose così il figlio re all'orlo del precipizio, e nello stato di perdere in un momento quanto conquistato avea. Niente vi hà, che muova più a rumore i popoli, quanto qualora vedono attaccata la di loro religione, e maltrattati i di lei ministri. I Siciliani aveano sempre aderito alla corte romana, e riconosciuto i legittimi pontefici, e se alcuna città o terra, talvolta aderiva all'antipapa, credendolo vero pontefice, presto ne restava disingannata. L'avere dunque riconosciuto l'antipapa de Luna, e l'osservare, che i prelati, i quali si erano negati di aderirvi, erano perseguitati, ed i beni delle loro chiese distratti, distaccò i Siciliani dall'amore verso i sovrani, e si cominciò a spargere, ch'erano scismatici, e che per tal ragione non poteano senza colpa riconoscerli; al che furono poi

spinti dalla scomunica fulminata contro il re dal papa Gregorio XII.

Volle il Caruso(1) con altri nostri storici che i primi a rivoltarsi fossero i Palermitani, mossi ancora, per quel che dicesi, da Enrico Chiaramonte parente del morto Andrea, il quale si era portato in Napoli, prima che Andrea fosse stato decapitato, per ottenere qualche soccorso dal re Ladislao, e non essendogli potuto riuscire se n'era ritornato in Sicilia. Costui pescando nel torbido, e valendosi ancora del comune malcontento degli abitanti della capitale contro de' Catalani, ai quali si davano in premio i beni della Sicilia, venne a capo di farli rivoltare, e di cercare di scuotere l'odiato giogo de' medesimi. Il loro esempio (prosegue a raccontarci il citato storico) fu eseguito da tutte quasi le città e terre della valle di Mazara, e della maggior parte dei baroni principali del regno. Il conte di Calta-

(1) Loc. cit.

bellotta, di Golisano, di Geraci, di A-
dernò, di Garsuliato, e persino Barto-
lommeo Gioeni, ch'era il gran cancellie-
re del regno, si staccarono dall'ubbidien-
za del re. Non restarono fedeli al me-
desimo, che Messina, Siracusa e Termi-
ni, tacendo la capitale Palermo, che
come dimostreremo, sempre aderì al re,
nè avea Martino, oltre le dette città
in suo potere, che quattro castelli, cioè
quello di Catania, di Agosta, di Ca-
strogiovanni e di Lentini. A questa im-
provvisa mutazione di cose accaduta per
sua colpa restò sbalordito il duca di
Monblanco, e temendo, che il figlio non
fosse presto costretto ad abbandonare
quel poco che gli era restato sotto il
suo dominio, spedì tosto in Aragona
Berengario Cruillas a suo fratello per
rappresentargli lo stato in cui trovava-
si il figlio, ed il pericolo di dovere pre-
sto abbandonare questo regno, se non
era sollecitamente soccorso.

Arrivato il Cruillas alla corte di A-
ragona rappresentò colla possibile ener-

già lo stato deplorabile, in cui erano ridotti il fratello, il nipote e la nuora. Quel principe ne restò commosso, e promise di spedire una buona flotta per sostenere i dritti del nipote. Ad ammanir questa vi voleva del tempo, e il bisogno era pressante; perciò il Cruillas fece istanza, che almeno le cinque galee, che trovavansi pronte nella Sardegna, volassero al soccorso degli assaliti Martini, ed avendolo ottenuto andò egli stesso in Cagliari a sollecitarne la partenza. Questo soccorso però fu di poco momento, e siccome l'armamento delle galee promesse dal re di Aragona andava così lento, ch'era arrivato l'anno 1394, ed ancora non compariva la promessa flotta, il re Martino col padre e la regina Maria sua moglie, che trovavansi bloccati nel castello di Catania, correvano già pericolo, o di restarvi prigionieri, o per lo meno di esser costretti a partire, e ad abbandonare il regno di Sicilia.

Mentre questi principi trovavansi as-

sediati nel mentovato castello di Catania, arrivarono loro due ambasciate, una della regina di Napoli Margherita, e l'altra del duca di Milano. Dimandava quella sovrana, che avea fatto ripudiare al figlio Ladislao la prima moglie, la figliuola di Manfredi di Chiaramonte, e che si desse per isposa di quel re una sorella del duca di Monblanco. Il duca di Milano richiedea, che se gli spedisse una persona di confidenza, cui dovea affidare alcuni affari d'importanza attenenti ai nostri sovrani. Fu ricusato alla regina Margherita il proposto sponsalizio per varie ragioni, che non appartengono alla nostra storia, e fu mandato al duca di Milano Filippo Crispo arcivescovo di Messina con altri signori per udire dal medesimo gli affari interessanti, che dovea comunicare; i quali ebbero anche ordine di portarsi prima a Roma per ossequiare Bonifazio IX a nome dei sovrani, che già lo riconoscevano.

Nel pericolo, in cui si trovarono i

nostri principi nel castello di Catania, ebbero un soccorso da Bernardo Caprera, che li assicurò dal timore di esser fatti prigioni, ed obbligati a partirsene. Questo bravo comandante subito, che seppe che i sovrani e il duca di Monblanco erano nel mentovato rischio, trovandosi in Aragona, ed osservando la lentezza con cui si preparava la promessa squadra, concepì il disegno di soccorrere col proprio danaro i prigionieri sovrani, e venduto lo stato, che possedea in Catalogna, assoldò trecento uomini di armi e dugento cinquanta balestrieri a cavallo, con altre truppe di pedoni della Guascogna, della Brettagna e della Catalogna; e conducendo seco con essi molti cavalieri, messosi alla vela verso la Sicilia, venne a sbarcare in Termini città amica, d'onde marciando coraggiosamente per il lido meridionale, senza avere trovato veruno ostacolo, giunse a Catania, ed entrò nel castello, dove erano i sovrani assediati. L'arrivo del Caprera fece ritornare il coraggio agli

avviliti principi; ma si riputarono poi sicuri da ogni pericolo, quando giunse Ruggieri Moncada con molte barche e soldatesche, e poi arrivò la flotta di venticinque galee spedita dall'Aragona, e comandata da Pietro Musa, il quale dopo di avere devastata la città di Marsala, corse a cinger d'assedio quella di Catania (1).

Allora alzarono la fronte i sovrani aragonesi, e si avvilirono gli abitanti di Catania, che di assalitori si videro bloccati per mare e per terra. Forse in breve i due Martini ridotte avrebbero di nuovo colle armi tutte le città, che si erano rivoltate, se la penuria dei viveri, che si soffriva in Catania, non ne avesse impedito il felice esito. In questo stato di cose, opinò il Caprera, che fosse un miglior partito il trattare qualche accomodamento con Artale di Alagona, ch'era quello, che trovandosi abbastanza provvisto di truppe, im-

(1) Surita, *Annales de Arag.*, lib. X, c. 52.

pediva che potessero arrivarvi le vettovaglie. Fu seguito questo consiglio, e si fece qualche proposizione di pace. Noi nelle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* stampate l'anno 1756 rapportammo una lettera scrittaci dal dotto canonico Domenico Schiavo, in cui ritrovasi il giornale di tutto ciò, che fu trattato fra il re Martino e il mentovato Artale dal mese di luglio 1392 fino al primo di agosto 1393, tratto dall'officina del protonotaro negli anni 1392 e 1393. Essendo troppo lungo questo diario, e potendosi di leggieri leggere nelle dette memorie (1), ne daremo un compendio, che sarà bastante a metterci al giorno di questa pace.

Artale quantunque fosse ben fortificato nel suo castello di Aci, ed avesse bastanti truppe, nondimeno conoscendo la sproporzione, che passava tra le sue forze e quella dei sovrani, temea, che

(1) Tom. I, part. II, pag. 27.

a lungo andare non soccombesse, e perciò diede ascolto alle proposizioni, che se gli faceano. Il progetto propostogli consistea, che si sarebbe accordato a tutti i Catanesi, che con esso si erano rivoltati, un generale perdono, e la conferma dei loro privilegi, e che Artale avrebbe cesso al re i due paesi di Aci e di Polizzi, in compenso dei quali avrebbe ottenuto le due isole di Malta e del Gozzo. Non dispiacque il partito all'Alagona, e vi acconsentì; ed in fatti fece prendere il possesso delle dette due isole al suo procuratore. Ma i Catanesi ostinati nella loro rivoluzione non vollero stare agli stabiliti patti cotanto per loro vantagiosi, dichiarandosi, che se il re Martino non facea uscire dall'isola tutti i Catalani, ch'erano seco venuti, non lo avrebbero riconosciuto per loro legittimo sovrano. Artale, o per la sua volubilità, o mosso dall'istanza dei Catanesi cambiò sentimenti, nè volle rendere, nè Aci nè Polizzi, comunque già fosse in possesso delle due iso-

le, che gli erano state assegnate in compenso. Lusingavasi egli di avere dei soccorsi dai Genovesi e dal duca di Milano; ma per conto dei primi, restò deluso, giacchè il doge Antonio Montaldo e quel comune spedirono due ambasciadori al re Martino chiedendo alleanza ed amicizia, come ne furono conchiusi gli articoli a 18 di agosto 1392.

Irritati a ragione il re Martino e il duca di Monblanco suo padre della caparbietà dei Catanesi, e della mala fede di Artale, ordinarono, che si cingesse di un forte assedio il castello di Aci dove Artale dimorava. Questi non si smarrì punto, e resistette gagliardamente, anzi ebbe la sorte d'imprigionare due maggiordomi del re, ad uno dei quali, che chiamavasi Pietro Sancio, fece crudelmente mozzare le orecchie. Avea egli mandati in Genova tutti gli argenti ed i giogali della regina Maria, ch'erano restati in potere del vecchio Artale di lei balio, alla cui morte passarono nelle di lui mani, sperando col prez-

zo dei medesimi di assoldar truppe per difendersi. Saputosi ciò dal re Martino ne scrisse subito a quel comune, con cui era in lega, ed ottenne che gli fosse restituita ogni cosa. Vedendosi Artale mancati i soccorsi, che sperava di avere dalla Calabria e da altre parti colla vendita dei detti argenti e gioje della regina, e stretto dell'assedio, fece nuovi tentativi per riconciliarsi col re, e nella bontà di questo principe trovò delle disposizioni a concedergli un ampio perdono. Fu perciò spedito al castello di Aci Stefano Millares, il quale con Pietro Sancio suo maggiordomo conchiuse questa desiata pacificazione, e fu accordato ad Artale, che potesse sortire dalla Sicilia colla sua famiglia e con tutti i suoi beni i più preziosi.

Ma Artale era un uomo versipelle, e mancò ancora questa volta alla stabilita pace, di modo che il re Martino stizzato fece stringere di nuovo l'assedio del castello di Aci, ed intimò i baroni suoi aderenti a venire con truppe per

darvi l'assalto; e perchè non mancassero alle medesime le vettovaglie, ordinò alle vicine città, che trasportassero al campo frumenti, orzi, legumi e quanto potea servire alle soldatesche, promettendo che sarebbero stati questi viveri generosamente pagati. Fidava l'Alagona sopra i soccorsi, che aspettava, ed in fatti nel mese di giugno 1393 comparvero due galee ed una galeotta piene di soldati spedite dai loro corrispondenti, li quali cercarono di introdursi nel castello, ma inseguite dalle galee del re costrette furono a prender la fuga.

Malgrado la mancanza di questo soccorso, Artale sempre ostinato continuò a difendersi, di maniera che il re fu obbligato a recare altre truppe per finirla una volta con un generale assalto. L'arrivo del re con un più possente soccorso atterrì l'Alagona, il quale spedì un messaggio al medesimo, per ottenere il perdono, acquistato il quale gli rimise le chiavi del detto castello. Partecipò a quei di Paternò la sua sommissione,

innalzò sul castello istesso le bandiere reali, e promise, che in breve avrebbe reso la terra e la fortezza di Paternò.

Il re Martino restò così contento di avere ridotto al dovere questo suo nemico, che ne diede la lieta notizia alla regina Maria, che era rimasta in Catania, e a tutti i baroni suoi amici ed ai capitani delle città e terre, che erano aderenti alla sua corona.

Rincrescea all'Alagona di dovere abbandonare i suoi stati, e andava procrastinando a farne la consegna; e siccome era stabilito il primo giorno di agosto, in cui dovea partirsene, chiese altro spazio di tempo, sotto il pretesto, che non avea ancor potuto assettare i suoi mobili. Conobbe il re, che coteste erano mendicate scuse; nondimeno gli accordò altri sei giorni, ed intanto fece scrivere da Manfredi di lui padre e da Giacomo suo fratello, che tenea prigioni, acciò si affrettasse a rendere i consaputi castelli per non esporli al pericolo di perder la vita. Essendo poi

scorsi gli accordati giorni, senza che Artale adempisse la promessa, spedì Martino Orlando di Castro, acciò custodisse in suo nome le isole di Malta e del Gozzo, e scrisse a tutti gli ufficiali ed università, sciogliendole dal giuramento prestato ad Artale, e sottomettendole di nuovo al suo dominio, e mandò anche a dire ad Artale, che se tosto non ubbidiva gli avrebbe fatto confiscare tutti i beni, come rubello, e avrebbe fatto morire il padre e il fratello di esso, e quanti parenti tenea in Sicilia.

Questo fu il colpo fatale, che atterrò l'ostinato Artale, il quale abbandonati finalmente i castelli di Aci e Paternò, ed imbarcatosi coi suoi parenti e con molti altri suoi aderenti prese la via di Genova. Scrissero alcuni nostri storici (1), che Artale partì disgustato dalla Sicilia, e che l'oggetto, per cui portossi a Genova, fu appunto per cer-

(1) Caruso, *Mem. Stor.*, part. II, vol. II, lib. X, pag. 273, Aprile, *Cronol. di Sic. in Martino re*, pag. 204.

care di ottenere dal duca di Milano un'armata, con cui potesse ritornare nel regno, e far la guerra al re Martino. In fatti appena arrivato co' suoi in quella città tosto partì, e si conferì alla corte di quel duca per intraprendere i suoi maneggi. Furono vane queste mire: Giovan Galeazzo non volle imbarazzarsi in una guerra, in cui avrebbe avuto anche nemico il re di Aragona, e il papa Bonifazio IX, il quale era stato già riconosciuto per legittimo pontefice in Sicilia, sulla quale credea la santa sede di avere dei diritti. Escluso perciò dal duca suddetto si determinò di ritornare in Sicilia, e tentò indarno di rientrare nel castello di Aci, che tuttavia restava bloccato dalle truppe regie, e dove erano racchiusi la moglie ed un suo figlio; ma non essendogli potuto ciò riuscire, il castello si rese a buoni patti, ed Artale cercò di riconciliarsi col re, e riebbe le isole di Malta e del Gozzo, che Martino gli avea tolte, e allora gli restituì. Fu però di breve durata questa conci-

liazione, imperocchè non contentandosi delle dette isole cercò di ottenere nuovi beni, nè avendoli potuto avere, si rivoltò di nuovo, e buttossi col re Lodovico, che fomentava i rivoltati di Sicilia, e così rovinò interamente la sua famiglia.

Disfattosi il re Martino di Andrea di Chiaramonte, ed abbattuto Artale di Alagona, ch'erano stati i più fieri suoi nemici, cominciò a riprendere tutto ciò, che avea perduto, ed in breve divenne assoluto padrone di tutta la Sicilia. La prima città, che venne in suo potere fu quella di Catania, di cui non possedeva, che il solo castello. I Catanesi privi dell'appoggio di Artale di Alagona, appena era egli partito per Genova, perduta ogni speranza di essere sostenuti, amarono meglio di sottometersi al re. Venuta alla di lui ubbidienza questa città, il duca di Monblanco suo padre marciò con tutto l'esercito per conquistare le varie città e terre, che si erano prima rivoltate. Dava molto da

temere Antonio Ventimiglia conte di Golisano, il quale si era reso potentissimo, ed erasi perfino impossessato di Lentini, che apparteneva al re. A buona sorte del detto sovrano questo conte trovandosi vicino a Piazza, per una imboscata tesagli da Ugo Santapau vi restò prigioniere, e così liberossi il re di quest'altro terribile nemico. Continuò per la parte meridionale dell'isola il duca di Monblanco a fare la guerra, e fu sparso molto sangue dall'una e dall'altra parte in tutta la campagna. Mancategli però le soldatesche, gli convenne di cercare nuovi soccorsi dall'Aragona, che gli furono tosto accordati, essendogli arrivato un rinforzo considerabile di gente sotto il comando di Giliberto Centiglies, di Pietro Calcerano e di Sancio Ruitz di Libori. Sbarcarono questi in Trapani.

Accresciutosi così l'esercito reale marciò l'infante don Martino per ricuperare le città, che si erano rivoltate, e venne a capo in poco tempo di vedere suo

figlio padrone, come prima, di tutta la nostra isola. Il conte Niccolò Peralta figliuolo di Guglielmo, che era stato uno dei vicarii, che governavano il regno, in una rotta datagli da Pietro Queralto catalano nelle vicinanze di Sambuca e Partanna si ridusse all'ubbidienza del re, e perciò i contadi di Caltabellotta, Sclafani e di Calatafimi riconobbero per sovrano il re Martino. Si ridusse ancora sotto il di lui dominio il conte di Sanfilippo di Argirò colla sua terra. Federigo Aragona e Francesco Ventimiglia, che aveano tentato con truppe di cavalleria d'invadere Nicosia, furono sbaragliati dalle soldatesche reali, ed obbligati a sottomettersi. Giovò all'infante la loro disunione, imperocchè non uniti in un corpo di esercito, ma divisi in piccole partite facilmente furono sconfitti, e superati dalle forze reali, ch'erano tanti corpi considerabili. Così in breve tempo riuscì al duca di Monblanco di ricuperare tutta la Sicilia (1).

(1) Surita, *Annales de Arag.*, lib. X, c. 62.

Coloro, che lasciarono registrato, che i primi, che si ribellarono, mentre i sovrani erano assediati nel castello Orsino di Catania, furono i Palermitani, ora raccontano, che i medesimi osservando i rapidi progressi, che facea coll'esercito aragonese l'infante Martino, volendo riparare al pericolo di essere gastigati per la loro fellonia, spedirono una solenne ambasceria al re in Catania, per chiedergli perdono, promettendogli di essere fedelissimi in avvenire. Questa favola fu spacciata dal Lelli, e poi dall'abate Del Giudice (1), i quali c'infinocchiarono, che furono capi di questa deputazione i due arcivescovi di Palermo e di Monreale, Lodovico Bonito, e fra Paolo Romano (2). Noi abbiamo di sopra promesso, che avremmo in appresso dimostrato, che cotesto era un sogno: eccone le prove. Ognuno sa,

(1) *Vite degli arcivescovi di Monreale*, pag. 43.

(2) Caruso, loc. cit., pag. 277. Fazellò, dec. II, lib. IX. cap. 7, tom. III, pag. 152.

che i detti due arcivescovi erano in disgrazia della corte per l'amicizia, che aveano conservato con Andrea di Chiaramonte, sebbene il re per la loro bontà, e per non disgustarsi il pontefice lasciati li avesse al possesso delle loro chiese. Ora come mai era possibile, che i Palermitani volendo ottener perdono vi avessero spediti per capi della loro ambasceria due personaggi esosi al sovrano? Qualora si domanda dal sovrano una grazia sempre si scelgono per inviati quelli, che gli sono più accetti, o per lo meno coloro, che non fossero esecrati. Ma la più possente ragione, per cui costa, che questa supposta rivoluzione dei Palermitani è una fanfaluca, ricavasi dal corteggio, che avea il duca di Monblanco col senato di Palermo, le cui lettere rinvengonsi nell'officina del detto magistrato, nelle quali gli dà conto dei progressi delle sue armi, e delle conquiste, che di mano in mano andava facendo: commercio, che non si suole tenere co' nemici, o con

quelli, che si sono di fresco riconciliati. Spedirono certamente i Palermitani una deputazione al re, ma questa fu mandata assai più tardi, e per altra ragione.

Quest'accadde intorno all'anno 1396, quando già tutta quasi la Sicilia si era di nuovo ridotta sotto l'ubbidienza del re; di questa deputazione furono incaricati il nuovo arcivescovo di Palermo Gilforte, giacchè il Bonito non più vivea, e con esso Matteo Bonanno giureconsulto, Niccolò Bologna, Odino Pampato e Matteo Cavascone. Era la loro incombenza quella di rallegrarsi col sovrano dei progressi, che fatto aveano le di lui armi, e di supplicarlo, ora che erano sedate tutte le tumultuazioni della Sicilia, a degnarsi di venire nella capitale per ricevere secondo il costume la corona reale. Gradì Martino questa ambasciata, e promise di compiacere gli abitanti di Palermo, e in quest'occasione confermò alla loro patria gli antichi privilegi nel quarto de' quali si accorda, che la coronazione dei sovrani si

debba farsi nella cattedrale di detta città (1).

Fu allora differita la promessa coronazione, giacchè giunse la notizia, che era già morto in Aragona il re Giovanni nell'antecedente anno 1395; e siccome non avea lasciato alcuna prole maschile, perciò gli succedea in quella corona Martino duca di Monblanco, e padre del nostro sovrano e fratello del defunto, giusta il testamento di Pietro IV padre comune (2). Rincrescea al nuovo re di Aragona di dovere abbandonare la Sicilia, che non era intieramente quieta, e vi si trattenne quanto potè per tranquillarla; ma ricevendo sempre nuove premure dagli ordini di quello stato, che lo chiamavano a rendersi nel suo regno, si determinò a partire, e sulla fine di dicembre dell'anno 1396 s'imbarcò nel porto di Messina, e sciolse le vele per l'Aragona; e passando per

(1) Del Vio, *Privil. Urbis Panormi*, p. 184. Pirri, *Chron. Reg. Sic.*, pag. 81.

(2) Surita, *Annales de Arag.*, lib. X, c. 59.

là Sardegna e per la Corsica, ad oggetto di tener fermi nella fedeltà dovutagli questi suoi nuovi sudditi, portossi di poi a Marsiglia, d'onde vuolsi, che fosse andato in Avignone per conferire coll' antipapa Benedetto XIII; ad oggetto di trovare il modo di togliere lo scandaloso scisma, che tenea divisa la cattolica chiesa. Di là poi nel mese di maggio 1397 si ridusse a Barcellona (1).

Prima però di partire dalla Sicilia dispose le cose in modo, quanto potea lusingarsi, che il figlio goduto avrebbe pacificamente questo regno. Imperocchè lasciò vicario della valle di Mazara, e governadore di Palermo Giacomo Prades suo consanguineo, e coadjutore nel governo il cancelliere Bartolommeo Gioeni, il maresciallo Raimondo Bages, Geraldo Malleone, Guglielmo Talamanca, il maggiordomo Antonio del Bosco, Gilberto Talamanca, e i due maestri razionali, Abbo Filangeri, ed Ubertino la

(1) Surita, ivi, cap. 63 e 64.

Grua con altri cavalieri alla sua reale schiatta affezionati (1). Ma sopra tutto gli stava a cuore d'incaricare della cura di tutto il regno un personaggio de' più potenti, e che avea date delle prove non equivoche della sua fedeltà. Scelse adunque per questa spinosa commissione Guglielmo Raimondo Moncada conte di Agosta. Costui fino dalla morte di Federigo il *semplice* si avea sempre fatto conoscere sommamente sincero e aderente alla famiglia dei principi aragonesi. Si è di sopra abbastanza dimostrato, quanto fece il Moncada per torre dalle mani di Artale il vecchio la regina Maria, e per menarla in Aragona, ad oggetto di accasarsi col giovane Martino, e come si cooperò per liberare dall'assedio, in cui si trovavano in Catania i detti principi; per li quali singolari servigi ne era stato generosamente ricompensato col dono delle due isole di Malta e del Gozzo, che prima godea il giovane Ar-

(1) *Reg. della Regia Cancell.* ivi.

tale di Alagona, e col titolo di marchese. Volle adunque il nuovo re di Aragona, che questo cavaliere fosse alla testa di un consiglio, che stesse ai lati del re Martino suo figlio, e gli assegnò per consiglieri Pietro Serra vescovo di Catania, e Ugone Santapau signore di Butera.

Questa scelta però, che sembrò a Martino re di Aragona e a tutto il mondo la più opportuna per la sicurezza del figlio, sulle prime arrecò timore a tutti coloro, che aveano l'animo disposto a tumultuare, e fu quella, che pose di nuovo in iscompiglio tutta l'isola. Molti in verità erano rimasti dispiaciuti nel vedere, che i principi, spogliando coloro ch'erano divenuti rubelli, aveano concesso i feudi e le baronie confiscate ai Catalani nuovamente venuti, senza avere per lo più in considerazione i Siciliani, che si erano mostrati fedeli alla corona; e perciò se ne mormorava altamente nel regno. Il vescovo istesso di Catania disapprovava questa condotta te-

nuta dalla corte. Era egli caduto in qualche sospetto, che i principi, quantunque in apparenza mostrassero di aderire a Bonifazio IX, internamente però erano portati a favore dell'antipapa Benedetto XIII, e la rosa d'oro, che in Avignone Martino re di Aragona ricevette dal detto usurpatore del papato, gliene diede qualche ragionevole motivo. In vece adunque di cooperarsi, come consigliere lasciato da Martino il vecchio alla tranquillità della Sicilia, andava spargendo sentimenti sediziosi contro i principi aragonesi, ed anche alle orecchie di Guglielmo Raimondo Moncada, che trovavasi alla testa del consiglio.

Questi voglioso di accrescere la sua potenza, giacchè la voglia d'ingrandirsi non cessa mai nell'uomo ambizioso, ascoltò volentieri i perniciosi consigli del detto vescovo, ed unitosi con Antonio Ventimiglia conte di Golisano, il quale non ostante, che fosse stato rimesso nella grazia del re, ne era oc-

culto nemico, e con altri baroni del pari malcontenti rivoltò l'animo a nuove cose, e cominciò ad operare in modo, che fece capire, ch'egli si era già cambiato. Accortosi di ciò il re Martino, e dispiaciuto, che costui tanto beneficato da sè e dal padre, fosse stato così vile, da rivoltarsi contro i suoi benefattori, lo dichiarò rubelle, e lo privò del marchesato di Malta, della contea di Agosta, e di tutti i feudi, che possedea in Sicilia. La stessa sentenza fu profferita contro il conte di Golisano e contro gli altri baroni, ch'erano in questa confederazione. Ciò fatto diede subito notizia al padre re di Aragona, che costui era divenuto un fellone, e si preparava cogli altri collegati a fargli la guerra.

Non si smarrirono il Moncada, il Ventimiglia e gli altri baroni a loro uniti alla sentenza fulminata contro di essi, e con un considerabile esercito sortirono in campagna, e posero sossopra tutta la valle di Noto, mentre il Venti-

miglia con altri baroni flagellava quella di Mazara. A sorte del re Martino trovarono costoro degli ostacoli nelle città e nelle terre, che si mantennero fedeli al sovrano. L'Aprile (1) ci dà una distinta nota delle medesime, che non si dipartirono dalla divozione dovuta al re: Palermo, Trapani, Monte S. Giuliano, Girgenti, Termini, la Licata, Caltagirone, Piazza, Paternò, Noto, Sanfilippo d'Argirò, Nicosia, Troina, Randazzo, Castro Reale, Milazzo, Taormina, ed il castello di Aci, dove comandavano i Catalani, restarono sempre fedeli al sovrano, e del pari molti baroni nelle loro terre e feudi si conservarono nella dipendenza del medesimo, e furon costanti nella loro risoluzione.

Il re Martino il vecchio, udita la ribellione del Moncada e del Ventimiglia, non tardò punto a soccorrere il

(1) *Cronol. di Sicilia dei Re Aragonesi Maria e Martino*, pag. 206 e 207.

figlio; egli spedì una possente armata sotto il comando di Luigi Bajadelle, e di Sangibene Marques con un buon rinforzo di danaro; e come seppe che in Sicilia vi era la carestia, vi spedì ancora dieci navi cariche di vettovaglie (1). Arrivata questa flotta in Sicilia atterrì i sollevati, i quali cominciarono a rinculare; e la morte del Moncada accaduta dopo poco tempo finì di abbatterli, e d'indurli a cercar venia dal sovrano. Fra questi il conte Antonio Ventimiglia, che coi suoi aderenti si determinò a chiedere grazia dal re, il quele gli accordò la sua protezione, e gli restituì tutti i beni che gli avea fatto confiscare. Quietati i torbidi della Sicilia, parve al re Martino, che fosse conveniente di convocare un parlamento, per dare un certo ordine agli affari sconcertati del regno, e lo tenne in Siracusa, dove intervennero molti baroni, e tutti i procuratori delle università. Per regolarsi

(1) Surita ivi, cap. 67.

ogni cosa a dovere, volle egli, che si diciferassero tutti gli articoli riguardanti il buon governo della Sicilia da dodici deputati, sei dei quali furono da lui eletti, e sei dal parlamento. Questi radunati chiesero in primo luogo, che il re Martino si compiacesse, come promesso avea, di farsi coronare, alla qual dimanda rispose egli, che le sue circostanze non permettevano per allora di compiacerli, ma che in appresso li avrebbe compiaciuti (1). Le istanze fatte da' parlamentarii riguardavano quattro articoli: 1, che si riducessero al regio demanio le città, ch'erano state concesse in feudo ai vassalli: 2 e 3 che si regolassero gli affari della milizia e dei castellani regii: 4, che si stabilissero i regolamenti per il retto governo del regno, che si fissassero limiti alla giurisdizione degli ufficiali, e si assegnasse loro il salario competente. Condiscese Martino benignamente alle loro diman-

(1) *Capitula Regni Sic. in Martino*, cap. 8, tom. 1. pag. 143.

de, come può osservarsi nel citato luogo dei *Capitoli del regno di Sicilia* nelle pagine seguenti. Fu questo parlamento conchiuso ai 3 di ottobre 1398.

Da quanto abbiamo rapportato della dimanda fatta da' parlamentarii in Siracusa, cioè che il re si facesse coronare, rilevasi lo sbaglio presso dall'Aprile (1), il quale lasciò registrato, che Martino si fece coronare in Palermo a 13 di aprile di quest'anno 1398. Se egli si era cinto della corona reale nel mese di aprile, come nel seguente ottobre potevano gli ordini dello stato chiedere, ch'egli si facesse coronare? La coronazione fu assai posteriore, come diremo. In quest'occasione per non ritornare al discorso degli abbagli presi da questo scrittore, sarà opportuno, che noi riferiamo un altro errore del medesimo. Scrisse egli (2), che il re Martino fece un dono al duomo di Palermo di once cento annuali da pagarsi

(1) Loc. cit., pag. 207.
(2) Ivi.

ogni anno nel dì 15 di agosto giorno dedicato all' Assunzione della Vergine Maria, e che d' allora s' introdusse l' uso d' offerirsi in nome del re un bel cereo per addimostrare la divozione del medesimo verso la gran Donna, e che in quel tempo s' introdusse la famosa processione detta dei cerei, che nella lingua siciliana sono detti *Cilii*. Ma questo scrittore s' inganna a partito: l' instituzione di questa processione, e l' uso di offerire dei cerei, che a nostri dì furono aboliti nel viceregnato del marchese Caraccioli, hanno un' origine più rimota, l' augusto Federigo II, in un diploma spedito a' canonici di Palermo, che noi abbiamo reso pubblico (1), assegna dugento tarì in cerei ed aloe così in suffragio dei suoi parenti, come per la solennità della nascita e risorgimento del Redentore, e per quell' Assunzione della Vergine. Federigo III detto il *semplice* di poi tro-

(1) *Memorie per servire alla Storia Lett. di Sic.*, tom. II. pag. 81.

vandosi in Messina offerì l'anno 1368 due grandissimi cerei del peso di un quintale e mezzo per la festa dell' Assunzione, e lo stesso re Martino assai prima, cioè nell' anno 1392 trovandosi in Catania, ordina a Federigo Gessari segreto di Palermo, di preparare i soliti cerei da offerirsi alla cattedrale di essa città per la solennità dell' Assunzione. Ecco, come principia il di lui dispaccio: *Perchì la nostra Magestati non poti essiri presenti a la festa di Santa Maria di mezz' Agustu proximo futuro in Palermu, come di zo la nostra Excellentia averia granni cunsulazioni e placiri* ec. (1). Non è dunque vero, che la detta sacra funzione ebbe il suo cominciamento dopo la coronazione di Martino.

Riferisce ancora il Surita (2), che il re Martino il vecchio volendosi coronare in Aragona scrisse al figlio nella

(1) *Reg. dell' Uffizio del Prot.*, anno 1392, lett. c, fogl. 84 retro.

(2) *Annales de Arag.*, lib. X, cap. 65 e 69.

sgravamento nel mese antecedente di settembre. In questo luogo conviene di correggere un errore massiccio del Fazello (1), che venne anche emendato dall' abate Amico (2). Anticipa egli questo parto all' anno 1392, e vuole, che la regina non siasi sgravata in Catania, ma in Palermo contro la testimonianza di tutti gli storici così esteri, che nostrali. Non potea questo domenicano scrivere altrimenti, per poi farci inghiottire una favola, che volle spacciare intorno alla morte di questo principino, infinocchiandoci, ch' egli morì trafitto da una lancia in un torneo, che si dava alla presenza dei suoi genitori l' anno di Cristo 1400. Già cotesto è un farfallone; e quantunque accordiamo, che quest' infante fosse nato l' anno 1392, come è possibile, che i sovrani avessero esposto l' unico loro figlio a battersi all' età di soli otto anni, quali secondo il calcolo del Fa-

(1) Dec. II, lib. IX, c. 9, tom. III, pag. 151.
(2) Ivi nota 10, pag. 157.

se alcuno immaginare dei pretensori al regno di Sicilia, e principalmente Ladislao re di Napoli. Martino il vecchio re di Aragona, che come più vicino congiunto credea di avervi il maggior diritto, e ne avea fatta la cessione al figlio, udendosi la morte del nipote, e poi quella della nuora, spedì tosto in Sicilia con molte soldatesche Giacomo di Prades e Raimondo di Bages per assistere il re Martino suo figlio, ed impedire qualunque movimento, che in quest'occasione avrebbero potuto eccitare i baroni malcontenti del regno. Ma costoro erano oramai stracchi di tante guerre, e peraltro trovavansi nella maggior parte contenti delle dolci maniere di Martino, e perciò rimasero tranquilli.

Si pensò nondimeno di dar presto al re Martino un'altra moglie, e si credea, che potesse essere a proposito la sorella del detto Ladislao re di Napoli. Coloro, che così consigliavano aveano ottime ragioni, che l'induceano a

credere, che questo fosse per essere il miglior partito. Il mentovato re di Napoli era irritatissimo contro il nostro re Martino, per i soccorsi, che dati avea a Lodovico II di Angiò duca di Provenza, con cui era in guerra, quando l'anno 1399 si era portato a Messina per esserne ajutato, e ne ottenne una squadra di galee con molte soldatesche, colle quali gli riuscì di liberare il proprio fratello, ch' era assediato dal re Ladislao nel castello nuovo di Napoli. Nemico perciò di Martino sosteneva i baroni di Sicilia rivoltati, e soprattutto il conte di Cammarata. Temeasi ancora, che questo principe per i pretesi suoi diritti sopra la Sicilia unito a' baroni malcontenti del regno non gli portasse la guerra in casa, e perciò era verisimile, che cercando il re Martino la di lui sorella per moglie, si sarebbe pacificato col medesimo, sarebbero cessati i pericoli, che venisse a fargli la guerra, e non avrebbe più accordato la sua protezione a' malcontenti Sicilia-

ni. A questo possente motivo, se ne aggiungeva un altro, cioè, che Ladislao non avea prole, e perciò era da sperarsi, che la sorella alla di lui morte divenisse l'erede del regno di Napoli, e che per conseguenza Martino fosse allora re dei due regni. Fu applaudito questo progetto, e spedito Luigi Rajadel in Napoli per farne la richiesta.

Quando seppe il re di Aragona Martino il vecchio, che stavasi trattando il matrimonio colla sorella del re di Napoli, lo disapprovò, ed ordinò al figlio re di Sicilia che rompesse ogni trattato. Sapea egli, ch' era inutile di tentarlo, giacchè Giovanna sorella di Ladislao era stata promessa in isposa a Guglielmo figlio di Leopoldo duca di Austria, e supposto anche, che questi sponsali non avessero effetto, la parentela col figlio del re di Napoli gli avrebbe attirata la nimicizia col monarca di Francia, con cui trovavasi collegato, per la guerra, che sussistea fra Luigi duca di Provenza e il detto Ladislao,

nè il re di Francia avrebbe sofferto in pace, che Martino di lui figlio si fosse collegato col nemico di suo nipote. Riflettea ancora, che verificandosi questo parentado i baroni fuorusciti di Sicilia, che Ladislao ricoverati avea, ed anelavano di ritornare nel regno, e di ricuperare i beni perduti, non vi venissero, e non vi eccitassero contro i Catalani nuovi torbidi nel tempo, che la nostra isola era tranquilla.

Martino ubbidiente ai comandi del padre si arrese, e tosto richiamò il messo spedito in Napoli. Fu perciò proposto dal re di Aragona un altro matrimonio del pari, anzi più vantaggioso di quello della sorella di Ladislao, cioè della principessa Bianca figliuola di carlo re di Navarra, dotata di una rara bellezza, ed ornata di virtù, che la resero di poi rispettabile; la quale avea anche diritto sul regno del padre, cui successe, sebbene il re Martino prevenuto dalla morte non avesse potuto godere, come si dirà a suo tempo, del

possesso di questo regno. Fu adunque stabilito e conchiuso il proposto matrimonio.

CAPO XIX.

Arrivo della nuova regina Bianca, sue nozze e coronazione. Viaggi del re Martino per l'Aragona: si anima a portar la guerra in Sardegna, che si era rivoltata: vince, si ammala, e fatto il suo testamento se ne muore.

Stabilite le nozze di Martino colla principessa Bianca di Navarra, il re di Aragona ordinò, che si allestisse una flotta di galee per prendere a bordo questa nuova regina, e condurla in Sicilia, e frattanto scrisse efficaci lettere al figlio, per distoglierlo dagl'impuri amori, nei quali era vissuto, mentre vivea la regina Maria. Veramente il nostro re Martino non era il principe più casto del mondo; amava egli il bel sesso, e tenea varie concubine, fra le quali furon famose Tarsia ed Agata, dalle

quali ebbe varii figli e figlie bastarde, e dalla prima Federigo, che sarà famoso nel decorso di questa storia. Fece dunque Martino il vecchio premura al figlio, acciò distaccasse dai suoi fianchi queste donne, e si contentasse di questa principessa, che in beltà non avea una uguale. Non sappiamo, se il detto sovrano abbia ubbidito alle insinuazioni del padre; certo è, che egli in particolare ebbe per Tarsia qualche passione, il cui figlio Federigo di poi leggittimò. La regina Bianca da Barcellona colla flotta aragonese fu condotta in Palermo, dove furono celebrate solennemente le nozze reali, ed in quest'occasione furono accordate varie grazie ai Siciliani, che rinvengonsi nei *Capitoli del regno* (1). Furono assegnate allora alla regina per uso della sua camera le città di Siracusa, di Lentini, di Mineo, di Vizzini e di Paternò, le terre di Castiglione e di Francavilla, e la val-

(1) *In Martino*, cap. 54.

le di s. Stefano, che furono poi chiamate la *camera reginale*, come attesta lo storico spagnuolo Surita (1). Fu eseguita in questo tempo la tanto desiderata e promessa coronazione del re Martino colla nuova sposa Bianca, e ne fu fatta la funzione nella cattedrale di Palermo per mani dell'arcivescovo della detta capitale l'anno 1402, e per questo fausto avvenimento celebrate furono feste magnifiche, e fatte molte grazie a' Siciliani sul principio dell'anno 1403.

Vissero assieme questi due sposi in dolce compagnia per lo spazio appena di un anno, in cui Bianca partorì a Martino un infante, il quale appena nato finì di vivere. Ma nello stesso anno fu obbligato il detto re ad abbandonare l'amabile sua compagna chiamato dal padre, che desiderava di abbracciarlo, e di conferire con esso sopra alcuni rilevanti affari. Partì dunque ai 22 di ottobre dello stesso anno 1404, ma pri-

(1) *Ann. de Arag.*, lib. X, cap. 74.

ma di abbandonare la Sicilia, dichiarò la regina Bianca sua moglie vicaria, governatrice e amministratrice del regno, dandole ample facoltà di esercitare con mero e misto impero tutti gli affari così civili che criminali del regno, e con un'illimitata plenipotenza, come se fosse lo stesso monarca, approvando quanto lei sarebbe per comandare, ed ordinando a' castellani, alle soldatesche, e a tutti i ministri così civili che criminali, acciò la ubbidissero, come se essa fosse lo stesso re; accordò ancora alla medesima, che potesse, come meglio stimava, mutare, levare, e creare nuovi ufficiali e ministri, e far uso, come credesse più utile, dell'entrate del real patrimonio (1). Da queste facoltà accordatele senza limiti rilevasi, quanto egli amasse questa principessa, e di quali singolari talenti la credesse adornata. Non fu questa luogotenenza di molta durata: i fuorusciti, che ritro-

(1) *Cap. Reg. Sic. in Mart.*, t. I, p. 182.

vavansi a Napoli protetti dal re Ladislao tentarono nuove cose in Sicilia per iscuotere il giogo aragonese, e perciò egli avvertito dalla regina fu costretto a ritornare nel mese di agosto 1405, ed a riprendere le redini del governo.

Altre cagioni, oltre le accennate, si adducono della partenza di Martino per l'Aragona. Scrive il Caruso (1), ch'egli andò prima in Villafranca, e poi in Avignone per conferire in quella città con Lodovico d'Angiò, ed in questa col papa scismatico Benedetto XIII ad oggetto di collegarsi contro di Ladislao re di Napoli, e contro Innocenzo VII, poco prima eletto pontefice. Il detto antipapa de Luna mostrò sempre di desiderare, che si togliesse lo scandaloso scisma, che desolava la chiesa di Dio, e spedito avea in Roma fin dal mese di settembre dell'anno 1404 a Bonifazio IX allor vivente due vescovi della sua fazione, e tre altri ambasciado-

(1) *Mem. Stor.*, part. II, vol. II, lib. X. pag. 284.

ri per proporgli la vicendevole rinunzia al papato, e dar poi un solo capo alla chiesa. Bonifazio ributtò la proposizione, dicendo, che egli era il legittimo pontefice, a cui risposero i legati di Benedetto, che il loro papa non era simoniaco, volendo così tacciare Bonifazio, che per questa via fosse arrivato al ponteficato, per la quale proposizione sdegnatosi questo papa, montò in tanta furia, che aggravatoglisi il male di pietra, a cui era soggetto, in tre giorni se ne morì, al primo di ottobre del detto anno (1).

I pochi cardinali, ch'erano rimasti in Roma, sebbene avvertiti, che sospendessero l'elezione del nuovo papa, finochè si trovasse modo di tagliare la testa a questa idra, non vollero aderirvi, ed a 17 dello stesso mese elessero Cosimo dei Migliorati vescovo di Bologna, che prese il nome di Innocenzo VII, nella quale elezione ebbe gran parte

(1) Muratori, *Annali d'Italia*, anno 1404.

il re di Napoli Ladislao, che sostenne il nuovo pontefice contro le insolenze dei Romani. Erano intanto nemici di questo sovrano il re Martino per la protezione, ch'egli accordava a' fuorusciti della Sicilia, Lodovico d'Angiò duca di Provenza per le pretensioni della sua famiglia sopra il regno della Puglia e della Calabria, e Benedetto XIII antipapa, che mal soffriva, che Ladislao sostenesse l'elezione di Innocenzo VII. Ecco dunque, perchè Martino prima s'abboccò con il duca di Provenza, e poi coll'antipapa. Il proggetto era di fare una lega fra loro contro il re di Napoli, per farlo spogliare della corona, e per conseguenza per abbattere Innocenzo, che non avea altro appoggio, che nel detto sovrano. Questa confederazione però fu disapprovata non meno dal re di Aragona, che da quello di Francia Carlo VI, e perciò svanì ogni progetto, e il nostro Martino dopo avere dimorato qualche tempo col re suo padre, e conferito sopra gl'impor-

tanti affari, per li quali era stato chiamato, ritornossene, come abbiamo detto, nel suo regno di Sicilia.

Il di lui ritorno tenne in freno i baroni fuorusciti, che faceano dei maneggi per rivoltare la Sicilia. Ma non gli potè riuscire di comporre le inimicizie fra due rispettabili soggetti della sua corte. Erano questi Bernardo Caprera e Sancio Ruitz de Lihori, del quale avremo spesso occasione di far menzione nel decorso di quest'epoca. Il primo era di un carattere superbo, imperioso e intollerabile, e quantunque fosse stato ricompensato colla contea di Modica, e con altre terre dei servigi prestati al re nella conquista della Sicilia, purnondimeno non si credea abbastanza premiato, nè volea soffrire compagni nel governo. Sancio all'incontro era d'un umore più pacifico, ma destro ed amato da' sovrani. Trovavansi eglino in consiglio, che si tenea alla presenza del re, e venuti a contesa intorno alla giurisdizione della *camera reginale* erano arri-

vati a dirsi scambievolmente delle villanie, senza rispettare la presenza del sovrano. Le gare fra costoro non potendo cessare, stimò Martino, che il migliore espediente era quello di allontanare ambidue dalla corte. Sancio ubbidì, ma l'intollerante Caprera, il quale era altronde irritato contro lo stesso re, che non avea permesso, che il suo figlio sposasse Margherita Peralta, che recava una ricchissima dote, non tosto eseguì i comandi reali, anzi meditava delle novità, di modo che dovette Martino intimargli, che tosto partisse dalla Sicilia, ed andasse in Aragona a dar conto al re suo padre della sua condotta. Gli convenne di arrendersi, e nel mese di marzo 1406 sloggiò, ed andossene a trovare il vecchio Martino. Questi avea una grande opinione del Caprera, e veramente non si dubitava, che fosse un valoroso capitano, e che resi avea considerabili servigi ai suoi sovrani, e però tanto si cooperò col figlio, che il fece ritornare in grazia del medesimo, e gli

fece perfino conferire l'insigne carica di gran giustiziere. Martino il giovine, volendo allora tenere anche contento Sancio Ruitz de Libori lo creò grande ammiraglio della Sicilia, posto del pari considerabile.

Erasi in quel tempo rivoltata la Sardegna contro del re Martino il vecchio. Brancalione Doria, il marchese di Oristano ed il visconte di Narbona, che aveano una gran potestà e riguardo in quell'isola, operavano con dispotismo, e scosso aveano il giogo del re di Aragona. Preparò adunque Martino nel suo regno una poderosa armata ad oggetto di sconfiggere questi rubelli; il nostro re suo figlio, che trovavasi giovane e robusto e pieno di valore, desiderava di portarsi in quell'isola per domarla, e ne fece più volte istanze al padre, il quale considerando i pericoli, ai quali si esponea, più volte gliene negò il permesso, checchè ne abbia scritto il Burigny (1), che volle, che il padre ve lo

(1) *Histoire de Sicil.* lib. IX, § 20.

spinse. Ma finalmente vinto dalle preghiere del figlio, che bramava di cogliere queste palme contro i Sardi, e si compromettea coll'armata, che sarebbe arrivata dall'Aragona, e colle truppe, che recato avrebbe dalla Sicilia, ottenerne una compiuta vittoria, acconsentì ai di lui voleri, ma dichiarò che avrebbe desiderato, che ei prima si portasse in Barcellona per istabilire il piano, con cui condur doveasi questa guerra.

Ottenuta questa licenza, lasciò la regina Bianca vicaria nel nostro regno, con quelle istesse facoltà, che le avea accordate l'anno 1404, quando si portò in Aragona, dandole dei consiglieri, e lasciando i regolamenti, ch'eseguir si doveano (1), e menando seco delle truppe e dei viveri, ed i due famigerati Bernardo Caprera e Sancio Ruitz de Lihori, ch'era il grande ammiraglio, partissi alla fine di ottobre dell'anno 1408 dal porto di Trapani coll'idea di portarsi pri-

(1) *Capit. Regni Sic. in Martino*, cap. 66, 67, tom. I, pag. 182 e 184.

ma dal padre come si era convenuto. Non potè però eseguirlo; imperocchè arrivato in Alquer, e vedendo a qual grado era già giunta la ribellione dei Sardi, credette che fosse più oppurtuno d'intrattenersi colle truppe, che menate avea dalla Sicilia, per opporsi ai progressi dei rubelli, e intanto spedì Bernardo Caprera in Barcellona a fine di sollecitare la partenza dell'armata preparata dal padre.

Non appena era partito il re Martino per portare la guerra in Sardegna, che accadde la terribile eruzione del Mongibello, di cui non si era osservata la consimile. Nel dì 9 novembre dello stesso anno accadde questo flagello, che viene distintamente descritto dagli storici catanesi, ed in particolare dall'abate Vito Amico (1). Un torrente di fuoco sortì da più bocche, dove il monte era squarciato, e spargendosi nelle varie possessioni, divorava tutto ciò,

(1) *Catana illustrata*, lib. VI, c. 8, § 24.

che in esse ritrovava. La terra della Pedara trovossi incenerita e sepolta, e rinnovatosi il fuoco nel dì seguente minacciava la stessa città di Catania; a sorte però rivolse altrove il cammino. Durò questo fuoco, diviso in varii rivoli, per lo spazio di 12 giorni continovi a devastare le campagne catanesi e le vicine ancora. Innalzossi di poi sul cratere del monte una folta nebbia, che fece oscurare l'aria, quasichè fosse già notte; s'udirono tuoni, e scosse di terra, e fu buttata tanta cenere, che ne furono ingombrate Messina e le vicine spiagge della Calabria. In quest'occasione mostrò la regina Bianca un cuor virile; imperocchè niente atterrita di questo disastro non si mosse punto da Catania, dove era la sua residenza, e col suo esempio, fece sì, che la popolazione non si allontanasse dalla patria.

Frattanto questa provvida principessa non lasciava di soccorrere il re Martino suo sposo; sono piene le nostre cancellerie di documenti, che additano le

premure, che si diede questa sovrana, e la nazione ancora, perchè nulla mancasse per render gloriosa l'impresa di Sardegna. Noi promettemmo nella nostra *Storia cronologica dei Vicerè* (1), di promulgare tutte queste interessanti carte, quando avremmo data alla luce la storia civile di questo regno. Ma a nostra sventura quella mano rapace che ci furò la detta opera già compita, rapì ancora tre tomi di monumenti, che confermavano tutto ciò, ch'era stato da noi scritto, nè sappiamo, se nell'età cadente, nella quale siamo, e in cui ci siamo obbligati a rifondere l'opera istessa, che ci era costata la fatica di anni 16, siamo più in istato di raccappezzare tante e così diverse preziose carte.

Per non lasciare però i nostri leggitori all'oscuro di quanto la regina suddetta e i nostri Siciliani allora fecero, ci piace di ripetere ciò, che fu da noi scritto in questo proposito, esaminando

(1) Tom. I, cap. unico, pag. 6.

la storia del Burigny (1). Furono i baroni siciliani e le università invitate a questa guerra, e gli uni e le altre spedirono truppe e galee per servigio del re Martino. La maggior parte delle vettovaglie per l'armata fu estratta dalla Sicilia. La cavalleria fu montata tutta di cavalli siciliani, ed alcuni generosi destrieri per servigio della persona del re furono un dono dei principali baroni della Sicilia. Se gli mandarono anche in regalo le armi del morto Antonio Ventimiglia per suo servigio, ch' erano riputate di una tempra singolare. Il biscotto necessario così per l'armata aragonese, che per la siciliana fu lavorato nei forni di Sicilia. Molti baroni feudatarii all'invito fattogli si fecero un dovere di accompagnare il proprio sovrano a questa guerra a proprie spese, e parecchi ancora di loro vendettero i proprii feudi per arrolare delle soldatesche, e per prepararsi a questa campagna. Le

(1) *Lettere di Giovanni Filotete*, tom. II, lett. 4, pag. 83.

università somministrarono i frecciatori cotanto necessarii nelle battaglie, che chiamavansi *campisi*, a' quali promessi furono vantaggiosi soldi. L'orzo per la cavalleria fu tutto somministrato dalla nostra isola. Tutti i mercadanti ed i padroni di bastimenti erano animati a portare a Cagliari orzo, biscotto, grano, farina e vino, promettendo loro il considerabile guadagno del quindici per cento. Tuttociò che fecero allora la regina Bianca ed i Siciliani per agevolare l'impresa del nostro re Martino, rende gloriosa la detta principessa e la nazione ancora.

Secondò la fortuna le mire del re Martino. Arrivata l'armata di Aragona, determinò questo sovrano di attaccare i nemici. Erano i Sardi anche assistiti dai Genovesi che con una flottiglia di galee erano venuti in loro soccorso. Fu perciò prima data una battaglia navale al primo di giugno dell'anno 1409, nella quale le galee siciliane fecero prodigii di valore contro i Genovesi, a' quali pre-

sero molte galee, e perfino fecero prigionieri quattro dei principali loro capitani, che furono tosto mandati nel castello Orsino di Catania per esservi esaminati anche a forza di tormenti. Ottenuta questa prima vittoria, determinò di dare una seconda battaglia per terra, e fu destinato il dì ventuno dello stesso mese. Fu questa del pari gloriosa per l'armata aragonese e siciliana, giacchè dei Sardi restarono sul campo estinti intorno a sei mila, ed il visconte di Narbona scappando, ebbe la sorte di salvarsi nel castello di Monreale (1).

Conseguita questa seconda vittoria pensava il re Martino di compiere l'opera, ed impossessarsi del resto dell'isola di Sardegna, quando ammalatosi con febbre non fu più in istato di adempiere quanto desiderava, ed aggravandosi il morbo cessò di vivere nella fresca età di anni 33. Intorno alla morte di questo sovrano non sono d'accordo gli scrit-

(1) Surita, *Ann. de Arag.*, lib. X, cap. 87, tom. II, pag. 452.

tori: credono alcuni, che s'era introdotta nell'armata una febbre micidiale, che trasse molti alla tomba, e fra questi il re istesso. Ma Lorenzo Valla (1), il quale assicura, che nell'esercito niuno di questo morbo se ne morì, ed il Mariana (2) racconta, che egli s'infermò di una febbre non mortale, e se ne guarì, ma mentre era convalescente, siccome era portato per il bel sesso, volle giacersi con una bella giovane sarda, per cui tornò ad ammalarsi, e cessò di vivere.

Prima di morire volle fare il suo testamento, in cui dichiarò, come era dovere, il re Martino suo padre erede universale del regno di Sicilia colle isole adjacenti, e dei ducati di Atene e di Neopatria, e per provvedere agl'imminenti bisogni del regno di Sicilia confermò nel vicariato la regina Bianca sua moglie, acciò governasse quest'isola, fi-

(1) *De rebus Gestis Ferdinandi I.*
(2) *Hist. Hisp.*, lib. XIX, cap. 19. Surita, *Ann. de Arag.*, lib. V, cap. 91.

nochè il re di Aragona avesse altrimenti disposto, dandole un consiglio di sei soggetti, che scelse, e di sei procuratori delle sei principali città, cioè di Palermo, di Messina, di Catania, di Siracusa, di Girgenti e di Trapani. È degna da commendarsi la di lui accortezza, che fra i consiglieri assegnati alla regina Bianca governatrice della Sicilia, non nominò, nè Bernardo Caprera, nè Sancio Ruitz de Lihori, quantunque fossero suoi favoriti, e lo avessero ben servito nella spedizione della Sardegna. Sapea egli, che questi due ministri si odiavano a morte, e che perciò sarebbero stati opposti nei sentimenti, e avrebbero sconcertate le pacifiche determinazioni del consiglio, e quindi stimò più opportuno di non ammetterveli.

CAPO XX.

Martino il vecchio subentra al governo di Sicilia. Il Caprera muove guerra alla regina Bianca. Prende Martino moglie per darsi un successore, ma muore prima di ottenerlo. Moti suscitati dal Caprera contro Bianca. Parlamento tenuto in Taormina. Pace procurata dagl' inviati di Barcellona, e rotta da' nemici del Caprera: prigionia di questo conte di Modica.

Quantunque il re Martino il vecchio fosse restato lieto per le notizie ricevute delle due vittorie riportate dal figlio contro i rubelli di Sardegna, rimase poi funestato l'animo suo all'udire l'inaspettata perdita del suo amato ed unico successore nel regno di Aragona; e dato sfogo all'intenso suo dolore, approvò il testamento da lui fatto, e confermò la regina Bianca nella carica di vicaria, di governatrice e protettrice del regno di Sicilia, accordandole quegl'istessi consi-

glieri, che l'erano stati assegnati dal figlio. L'atto di questa conferma fu sottoscritto in Belesguart nel territorio di Barcellona ai 7 di ottobre 1409, e viene registrato nei *Capitoli del regno* (1), quantunque, come dottamente riflette monsignor Francesco Testa (2), vi sieno corsi nell'atto varii errori, e principalmente nell'anno e nel giorno, in cui vien riferito.

Era restato irritatissimo Bernardo Caprera del testamento fatto dal re Martino il giovane, vedendosi escluso dal consiglio della regina, tutto che si trovasse investito della luminosa carica di gran giustiziere della Sicilia. Era anche sdegnato, che questo principe lasciando de' generosi regali a coloro, che nella guerra di Sardegna lo aveano così lodevolmente servito, non avea nominato lui in modo veruno, e all'incontro al suo rivale Sancio Ruitz de Lihori lasciato avea uno dei più gran doni. Pie-

(1) Tom. I, c. 68, *in Mart.*, p. 187 e 188.
(2) Ivi, nota a.

no adunque di sdegno, morto appena Martino, volò immediatamente in Sicilia, ed ivi arrivato cercò di attraversare quanto si era nel testamento determinato, sollevando il regno, ed in particolare la nobiltà contro la regina Bianca. Previde il re Martino il vecchio, che saputo avea la frettolosa partenza dalla Sardegna di questo conte di Modica, gli sconcerti, che egli suscitati avrebbe nel nostro regno, e per prevenirli, gli ordinò, che si ritirasse nei suoi stati, nè ardisse di trattenersi in alcuna città o terra, che appartenea alla corona (1); ma egli dispregiò questi sovrani comandi, giacchè facendosi de' partitarii si portò a mano armata nella capitale, per indurre anche gli abitanti a rivoltarsi, e a fare la guerra alla luogotenente Bianca, che trovavasi racchiusa in Catania col suo consiglio nel castello Orsino.

Frattanto il re Martino trovandosi senza eredi pensò di passare alle secon-

(1) Surita, *Annales de Aragon*. l. X, c. 88, 89, tom. II, p. 453, 454.

de nozze, per tentare, se aver potesse la desiata prole, per lasciarle i vasti suoi stati. Scèlse per sua sposa Margherita di Prades, ch'era stata damigella della sua prima moglie, di nobile schiatta, figlia di Pietro di Prades e di Margherita Caprera, e ne furono celebrate le nozze ai quattordici di settembre dell'anno 1409; ma tardi pensò questo monarca a darsi un successore; era egli avanzato in età, pingue nella corporatura, ed infermiccio, e per quanto si fosse cooperato per ottenere il suo intento, valendosi di cibi caldi e di medicamenti, non gli potè mai riuscire di conseguirlo; anzi vuolsi, che questi cibi e rimedii, lungi dal giovargli, accelerata gli abbiano la morte, che accadde nel dì ultimo di maggio dell'anno seguente 1410, avendo lasciata ancor vergine la nuova sposa, come comunemente attestano gli scrittori spagnuoli (1). Fece egli il suo testamento, in cui però intralasciò di de-

(1) **Mariana, Surita ed altri.**

signare il suo successore nei regni di Aragona e di Sicilia, e per quante premure gliene fossero state fatte per dichiararlo, non volle mai indurvisi, e solo disse, che succedesse il più vicino alla sua famiglia. Veramente egli avrebbe voluto, per quel che scrisse il Surita (1), che Federigo de Luna bastardo di Martino il giovane, e poi legittimato succedesse nel regno di Sicilia, e nei due ducati di Atene e di Neopatria; ma non mai dichiarò espressamente questo suo desiderio, e perciò morì, senza che si sapesse, chi succeder dovesse nei suoi stati.

Uditasi in Sicilia la notizia della morte del re di Aragona, il Caprera ebbe per cosa certa, che fosse già spirata nella regina Bianca ogni autorità, e che tutto il potere risedesse nella sua persona; nè in verità pretendea una cosa ingiusta, giacchè secondo le leggi del regno, qualora muore il sovrano, senza designare il successore, tutta l'auto-

(1) *Annales de Arag.*, lib. XI, cap. 2.

rità risiede nel gran giustiziere, carica di cui era egli investito unito al sacro consiglio. Egli però era per la sua alterigia divenuto esoso ad una buona parte della nazione, e perciò coloro, che l'odiavano pretesero, che malgrado le nostre consuetudini, dovesse la regina Bianca proseguire nel governo, come se non fosse Martino ancor morto. Era alla testa di questo partito Sancio Ruitz de Libori rivale e nemico del conte di Modica. Ecco dunque la Sicilia divisa in due fatali fazioni, e sebbene molti amanti del pubblico bene cercato avessero di far pacificare la regina col Caprera, e questa principessa si fosse mostrata condiscendente ad accordarsi, nondimeno il detto gran giustiziere, che si vedea più forte, non volle mai condiscendere a ceder nulla de' suoi pretesi diritti.

Trovavasi egli abbastanza forte, e per le aderenze, che avea e per le numerose truppe, che traea dai suoi stati; e perciò venne subito alle ostilità, e non

solo occupò le città e terre demaniali, ma quelle ancora dette della *camera reginale*, che appartenevano alla suddetta principessa. Sembrava, che qualunque delle due fazioni avesse superata l' altra, sempre la Sicilia sarebbe restata involta nelle guerre intestine, nè si sarebbe goduta la desiata tranquillità, e però si stimò, che l' espediente più opportuno sarebbe stato quello di spogliare ambidue i pretendenti di ogni giurisdizione, ed assegnare questa ad un consiglio composto da soggetti illuminati, e tratti da' tre ordini dello stato. Bisogna dare la gloria di questo saggio pensiere ai Messinesi, che lo concepirono, ed ebbero ancora il coraggio d'intimare a quest' oggetto un parlamento nella città di Taormina, che fu creduta l'aria più salubre. Si rise il Caprera di questa intimazione, nè volle punto aderirvi, come pregiudizievole ai certi diritti della sua carica, non ostante però questo suo rifiuto, avendovi acconsentito la regina Bianca, il parlamento

si radunò, essendosi portati in detta città oltre la detta principessa i baroni, ed i procuratori della città e terre demaniali, che non erano della fazione del gran giustiziere.

Celebrata colle consuete formalità la detta assemblea vi fu risoluto, che la regina Bianca deponesse l'amministrazione del regno, e che questa fosse affidata ad un consiglio. Dovea questo esser composto da un vescovo, da due baroni, da sei deputati di Messina, da due di Palermo, e da un deputato di ciascheduna città, che spedito avea il suo procuratore alla detta assemblea parlamentaria, e benchè Catania, Siracusa, Girgenti e Trapani aveano trascurato di spedirvi i loro rappresentanti, fu ad esse permesso non ostante di entrare nel consiglio, accordandosi a Catania, che vi destinasse due soggetti, ed uno a ciascheduna delle altre tre, tostochè aderissero alle determinazioni del parlamento. Fu questo consiglio incaricato di farsi consegnare dalla regina Bian-

ca le fortezze, che avea in potere, e di armare contro il Caprera, essendo stato scelto alla testa dell' esercito, come capitan generale Antonio Moncada conte di Adernò (1). È curiosa la formola prescritta al consiglio nella sottoscrizione, dovendosi dispacciare a nome *del re di Sicilia, della regina donna Bianca vicaria del regno, e del reggimento di Sicilia, stabilito dal pubblico parlamento:* fu anche questa adunanza incaricata che facesse ogni opra, perchè la corona del regno cadesse in persona, che fosse della schiatta dei principi di Aragona. La regina Bianca approvò tutte queste determinazioni del parlamento, ed ai ventisette di maggio dell'anno 1411, mandò una circolare a tutte le università, ed a tutti i baroni da Nicosia, esortandoli a tenersi fedeli alla casa di Aragona. Di questo parlamento parla diffusamente il canonico Mongitore (2), il

(1) Surita, *Annales de Arag.*, tom. III, lib. XI, cap. 7, pag. 6.
(2) *Mem. Stor. dei Parlamenti*, pag. 48.

quale però sbaglia nel credere, che quest'assemblea fu convocata e tenuta in Taormina dopo la morte di Martino il giovane in Sardegna, quando costa, che la sua data è posteriore, e fu radunata dopo che cessò di vivere il di lui padre re di Aragona, citando a torto il Surita ed il Pirri, che non lo dicono.

Queste determinazioni del parlamento irritarono l'animo del Caprera, il quale dichiarolle nulle, e temerarii e ribelli coloro, che vi erano intervenuti. Unito poi a' Catalani e agli altri baroni del suo partito cominciò ad agire ostilmente, impossessandosi delle città, e delle fortezze del regno. Trovò facili a rendersi e ad unirsi con lui tutte quelle, ch'erano nemiche dei Messinesi, e particolarmente la città di Palermo, la quale mal soffrì, che nel consiglio vi fossero destinati sei membri di Messina, mentre di essa, ch'era la capitale di tutto il regno, non se ne assegnavano, che due solamente. Assistito da questa città e da molti baroni ch'erano aderenti al-

la sua fazione, diventò questo gran giustiziere così formidabile, che facea paura a tutta quasi la Sicilia, ed in particolare alla fazione della regina *Bianca* e del Lihori, dai quali molte città, che in passato erano loro aderenti per l'amicizia co' Messinesi si erano già distaccate.

Non sappiamo quanto sia vero ciò che lasciò registrato il Fazello, e viene anche confermato dal Maurolico, che non sarà discaro ai nostri leggitori di udire, senza che però, ce ne rendiamo garanti. Scrive il primo (1), che la regina Bianca si era ritirata dopo il parlamento in Catania, e dimorava nel castello Orsino, donde qualche volta si portava a visitare le vicine monache benedettine, e che il Caprera cercò di sorprenderla, ma fallitogli il colpo pensò per togliere ogni sospetto di farla pregare, affinchè si abboccasse seco per troncare tutte le dissensioni tra i due

(1) Dec. II, lib. IX, cap. 8, t. III, p. 164.

partiti; allo che acconsentì questa principessa, ma a condizione, che montando essa su d'una galea si sarebbe accostata al ponte, dove si sarebbe trovato il gran giustiziere, e dalla poppa di essa trireme ascoltato avrebbe le di lui proposizioni, e così fu eseguito. Varii furono allora i ragionamenti di Bernardo per terminare questa guerra; e finalmente conchiuse, che per togliere tutte le differenze, il miglior mezzo sarebbe stato di accasarsi ambidue, ed unire così le fazioni. Questo progetto irritò la regina, la quale senza dargli risposta veruna, ordinò a Raimondo Torella, che comandava la detta galea di voltar la prora, e ricondurla nel castello. A questo racconto soggiunge il Maurolico (1), che Bianca udita la dimanda del Caprera non seppe contenersi dallo ingiuriarlo, dicendogli: *Va via vecchio scabioso: Hui senes scabide.* Noi stentiamo a credere, che questa princi-

(1) *Sican. Hist.*, lib. V, p. 175.

pessa sia tornata a Catania, di cui avea motivo di restare dispiaciuta, essendosi i Catanesi negati di mandare il loro procuratore al parlamento di Taormina; lo che, se fu vero, diviene favolosa la storiella, che adottarono i detti nostri storici. Forse questo romanzetto sarà nato da quanto scrisse Lorenzo Valla (1), cioè, che Caprera avea in animo di farsi re di Sicilia, lo che gli sarebbe stato agevole, sposandosi colla regina Bianca, dalla qual taccia il difende il Surita (2).

Egli è certo, che questa principessa non tenendosi sicura in alcuna città demaniale, giacchè tutte quasi si erano buttate dal partito del Caprera, stimò più sicuro di ritirarsi in Siracusa città della sua camera, dove eravi un forte castello. Non là lasciò ivi tranquilla il gran giustiziere; venne con un poderoso esercito ad assalirla nel detto castello chiamato di Marchetto, dove dimorava, e

(1) *Ist. di Ferdinando di Castiglia*, lib. II.
(2) *Annales de Aragon.*, tom. III, lib. XI, cap. 5, pag. 6.

siccome eravi in quel mare Artale di Alagona con alcune galee genovesi, nè si sapea, se vi venisse per far penetrare nel mentovato castello viveri e soldatesche, e munizioni da guerra, egli il Caprera per impedire ogni approccio, vi fece fabbricare un ponte di barche attorno al medesimo, che munì di truppe. Era a rischio quest'amabile regina di restarvi prigioniera, se Giovanni Moncada, che militava sotto il Caprera, mosso da compassione non avesse presa la coraggiosa risoluzione di abbandonarlo, e di occorrere colle soldatesche, che comandava, in ajuto dell'assediata principessa. Abbandonato adunque il campo, si presentò coi suoi al castello, e si unì colla medesima per liberarla dalle mani del conte di Modica. L'arrivo del Moncada rincorò l'animo afflitto di questa sovrana e di tutti i suoi, e cercandosi i mezzi da procurare la di lei liberazione, fu stabilito, che il Moncada colle sue truppe, e con trecento cavalli ed altri fanti del castello sarebbero sor-

titi, ed avrebbero attaccata battaglia colle soldatesche del Caprera, e intanto il Torella si sarebbe avvicinato colla sua galea al castello della regina, e condotta l'avrebbe in luogo sicuro. In questa determinazione il Moncada, sortendo dal castello attaccò il ponte difeso dalle truppe del gran giustiziere, e venne a capo di rendersi padrone d'una punta del medesimo, e intanto, durando questa mischia la regina scese dal castello per imbarcarsi; ma disgraziatamente rottosi il ponte su cui si combattea, non fu possibile, che Bianca s'imbarcasse sulla galea, che stavasi avvicinando, e le fu d'uopo di ritornarsene nella fortezza.

Quest'inaspettato caso fece svanire l'amato progetto del Moncada, il quale ne concepì un altro più vantaggioso, dappoichè risoluto di liberare questa principessa, o di morire, fece aprire le porte del castello, e sortendone colle truppe che avea sotto il suo comando, come un infierito leone attaccò quelle del Caprera, le quali atterrite a quest'improv-

viso attacco restarono sbaragliate, e si salvarono con una vergognosa fuga, divenendo così il castello libero affatto dall'assedio. Contribuirono ancora al buon esito di questa ardita intrapresa i Siracusani, i quali prese le armi a favore della loro sovrana diedero addosso alle fuggitive truppe nemiche, ed obbligarono il gran giustiziere ad evacuare la loro città, ed a fuggirsene vergognosamente. Bianca comunque fosse restata sovrana di Siracusa, pur nondimeno temendo forse, che il Caprera non fosse tornato con nuove truppe ad attaccarla, si ritrasse da quella città(1).

Potè anche accadere, che questa principessa si fosse risoluta ad abbandonare Siracusa, per animare le altre città, che si erano buttate dal partito del Caprera, ad abbandonarlo, dietro la sconfitta, che di fresco ricevuto avea, e ad unirsi seco contro questo suo fiero ne-

(1) Surita, *Annales de Arag.*, lib. XI, ade' 17 e 18, pag. 14 e 15.

mico. Egli è certo, che girò per varie città della Sicilia, come costa da diverse lettere scritte dalla medesima nelle città, nelle quali andava. Così ai 3 di luglio era in Randazzo, dove vennero parecchi baroni a farle omaggio, ch'essa nomina in una lettera scritta alla città di Palermo. Passò indi in Nicosia, dove con un'altra lettera dei 20 dello stesso mese chiamò alcuni baroni per assisterla in parlamento, che volea convocare a Messina. Di là venne a Taormina. Ritornò di poi a Nicosia, per soccorrere il castello di Naro, ch'era assediato dal Caprera, dove chiamò inutilmente il servizio militare, giacchè quel castello, prima di esser soccorso cadde in potere del detto conte, che trattò crudelmente il bravo castellano, che lo avea difeso.

Le città demaniali della Sicilia erano in una gran commozione: dispiacea loro l'anarchia, in cui si trovava il regno, e le fazioni, che disolavano tutta l'isola. Il partito del Caprera, ch'era il più for-

te, avea cominciato per la sua crudeltà a ristuccare coloro stessi, che aveano in passato aderito al medesimo. Pensarono adunque di darsi un sovrano, che li governasse, che togliesse le fazioni, e rimettesse la tranquillità. Eravi allora fra i baroni del regno Niccolò Peralta signore d'alto rango, nato da Giovanni Peralta e dalla principessa Eleonora d'Aragona figliuola del duca di Atene e di Neopatria, uno dei figliuoli di Federico II. Si pensò adunque di creare questo principe per sovrano di Sicilia, e di dargli per moglie la regina Bianca. Questo progetto era stato proposto alla detta principessa fino dal tempo, in cui trovavasi in Siracusa assediata dal Caprera, ed era stato da lei aggradito. Quindi dopo essere stata liberata e di avere girate le città, che nominate abbiamo, per accrescere il suo partito, si determinò a portarsi in Palermo, dove era stata invitata da quegli abitanti per conchiudere le meditate nozze, ed essere acclamata col nuovo sposo regina di Sicilia.

Era Bianca arrivata a 9 di ottobre a Castronuovo, dove seppe, che il Caprera trovavasi alle porte di Palermo con animo di sorprenderla, nè volle azzardar di avvicinarsi, ma trovandosi ivi spedì l'ammiraglio Sancio Ruitz de Lihori, ed il conte Enrico Rossi, Giovanni Moncada, e Riccardo Filangieri con molta cavalleria e truppa pedone per attaccarlo, e farnelo sloggiare. All'arrivo di questá gente si cominciò a scaramucciare, ed il Caprera avendo perduto molte delle sue truppe, nè tenendosi sicuro in quella città, che cambiato avea partito, amò meglio di abbandonarla notte tempo, e di allontanarsi. Saputasi allora dalla regina la di lui partenza a 18 dello stesso mese si partì da Castronuovo, e venne a Palermo, dove alloggiò nel palagio dei Chiaramontani nel piano della marina detto l'*Osteri*, o *Steri*, per essere in istato di scapparsene per mare, che era ivi vicino, se il suo nemico tornava a molestarla.

Le amabili maniere di questa principessa si attirarono l'amore dei Siciliani, e accrebbero di giorno in giorno il di lei partito. È famosa la confederazione stipulata in Salemi agli 11 di dicembre dell'anno 1411, che fu da noi data alla luce l'anno 1756 (1), contro del Caprera. Fu questa una lega delle città di Trapani, di Salemi, di Mazara, di Marsala e del monte s. Giuliano, e dei due baroni di Castelvetrano e di Partanna, con cui si obbligarono di difendere a proprie spese la regina Bianca e la real casa di Aragona, e di opporsi ai nemici di essa, che guidati dal gran giustiziere turbavano la tranquillità della Sicilia. Questa unione dovea essere partecipata al capitano di Palermo Federigo Ventimiglia e a quel di Sciacca Calcerando Peralta, che erano invitati ad unirsi, e a far gradire alla regina Bianca e al di lei consiglio la loro lega. Ci è ignoto, come abbiano

(1) *Memorie per servire alla Storia Letteraria di Sicilia*, tom. II, pag. 178.

risposto i suddetti capitani, mancandocene i monumenti; ma naturalmente avranno aderito all'invito. Di Palermo almeno sembra che non possa dubitarsi, dove la regina si ritrovava già alloggiata.

Mentre questa principessa dimorava in detta città ebbe il contento, che la città di Catania fosse ritornata sotto la sua ubbidienza. Nè era signore il Caprera, che vi avea posto per governadore Giovanni Ventimiglia. Il Lihori fu dalla regina incaricato di portarsi in detta città, e di assediarla. Vi andò egli con delle numerose truppe, e dopo di essersi trattenuto qualche giorno nell'assedio, finalmente venne a capo, facendo delle scalate, d'insignorirsene ai 29 di dicembre del detto anno 1411, e di tenerla à nome della regina, cacciandone il destinato governadore. Il Surita (1) rapporta quest'acquisto, ma la circostanza di essere stata presa la detta città da Sancio Ruitz de Lihori per as-

(1) *Annales de Aragon.*, tom. III, lib. XI, cap. 76, pag. 58.

salto ricavasi da un frammento della storia siciliana, che ci ha conservato l'infaticabile Lodovico Antonio Muratori (1), sebbene vi sia corso errore nel dì, e nell'anno della resa, che si dice accaduta nel 1412, costandoci dal Surita, che avvenne nel giorno ed anno da noi additato.

Non erano ignoti in Aragona i disturbi che teneano agitata la Sicilia. I parlamentarii dei regni spagnuoli, che si erano radunati in Barcellona, non avendo neppure eglino un proprio re, essendo molti i pretensori a quella corona, non erano in diritto di darvi il dovuto riparo, e intanto paventavano, che in questo interregno i Siciliani non si dessero un proprio sovrano, e che così non perdesse il futuro re questo fertile regno. Forse non ignoravano il progetto di fare ammogliare colla regina Bianca Niccolò Peralta, e di acclamare ambidue per monarchi della Sicilia. In questo

(1) *Rer. Ital. Script.*, tom. XXIV, p. 1092.

stato di cose, volendo dare qualche providenza alle vertigini, dalle quali era quest'isola agitata, e spinti dalle vive istanze che facea il re di Navarra padre della regina Bianca, il quale dimandava, che sua figlia fosse liberata dalle insidie del Caprera, e mossi finalmente dalle premure fatte loro dall'antipapa Benedetto XIII, che eglino riconoscevano per legittimo pontefice, il quale avea spediti tre nunzii a quel parlamento, che chiedevano, che la regina suddetta fosse soccorsa, e che fosse conservato il regno di Sicilia (1).

Si determinarono di spedire degli ambasciadori nel nostro regno, i quali procurassero bonariamente d'indurre la suddetta regina, e il gran giustiziere a metter basse le armi, finocchè non fosse eletto il nuovo re di Aragona. Si prepararono questi ambasciadori a fare il proposto viaggio, ed a venire sollecitamente nella nostra isola per adempiere

(1) Surita, *Ann. de Arag.*, t. III, l. XI, c. 19.

l'affidatagli commissione. Questa provvidenza data opportunamente sarebbe stata giovevole, se i destinati ambasciadori fossero arrivati in tempo; ma essendosi qualche giorno trattenuti per mettersi in ordine, ed essendo lungo il viaggio, e dovendosi far per mare, che dipende talvolta dall'arbitrio dei venti, non arrivarono, quando bisognava, e la loro tardanza fece nascere un altro incontro col Caprera, per cui la regina Bianca corse pericolo di restare prigioniera, se prevedendo il pericolo non avesse avuto l'avvertenza di alloggiare nel palagio vicino al mare per essere a portata di fuggirsene, in caso, che fosse a risico di esser sorpresa. Il detto conte di Modica era a giorno di ciò, che si era stabilito nel parlamento a Barcellona; e perciò non volendo attirarsi lo sdegno dei suoi nazionali, tentò di prevenire l'arrivo degli ambasciadori, e di avere nelle mani la detta principessa; nel qual caso gli sarebbe riuscito, avendo questo pegno nelle mani, di ottene-

re migliori condizioni dai detti inviati del parlamento. In questo intendimento, trovandosi in Alcamo, città distante intorno a trenta miglia da Palermo, partì di notte con tutta la sua gente a marcia sforzata verso la capitale, per fare il meditato colpo. Quantunque egli avesse adoprato ogni diligenza, acciò la sua mossa fosse occulta, pur nondimeno fu scoperta, e coloro, ai quali stava a cuore la salute della regina, ne l'avvisarono subito, ed essa immediatamente vestitasi sortì dal palagio dei Chiaramontani colle sue damigelle, e portatasi al vicino mare s'imbarcò nella galea comandata dal Torella, che stava sempre pronta, e si pose in sicuro al lido, dove oggi è il molo nuovo. Così raccontano questo fatto il Maurolico (1) ed il Caruso (2), i quali aggiungono, che gli ambasciadori di Barcellona erano arrivati in Trapani e aveano spedito alla regina Pietro Martini per chie-

(1) *Sic. Hist.*, lib. V, pag. 176.
(2) *Mem. Stor.*, part. III, vol. I, l. I, p. 10.

der la galea, che comandava il Torella, affine di portarsi in Palermo, e che essendo questo messo passato per Alcamo, il Caprera lo avea trattenuto, affine, che la regina non sapesse il loro arrivo, ed avea perciò subito marciato per Palermo per sorprenderla. Noi però non sappiamo qual fede meriti questo racconto, sembrandoci, che i detti inviati potevano cogli stessi legni, coi quali erano venuti da Barcellona, venirsene facilmente nella capitale, senza aver bisogno della galea del Torella.

Tutti i nostri scrittori siciliani scrivono concordemente, che il Caprera irritato dal vedersi scappare la desiata preda, fece opre da pazzo. Così il Fazello(1), eccone le parole: *Plura velut insaniens non dissimulanter egit*, e del pari il Caruso(2), dicendoci: *Che egli diede nelle smanie, ed in debolezze indegne di un suo pari*. Ma quali fossero queste debolezze, e quali le azioni

(1) Dec. II, lib. IX, c. 8, t. III, p. 167.
(2) Loc. cit., pag. 11.

di pazzo lo racconta il Maurolico scrittore, cui non può darsi la taccia di menzognero. Riferisce egli (1), che entrato nella stanza, dove la regina dormiva, ed avendo trovato il letto sconvolto, ed ancor caldo abbia detto: *Se ho perduta la pernice, rimane nelle mie mani il nido. Perdicem perdidi, sed nidum teneo.* Soggiunse poi cose incredibili ed orrende, volendo, che spogliatosi delle sue vesti si coricò nelle tiepide piume, fiutando come un cane di caccia colle narici all'odore della preda: *Protinusque depositis vestibus, lectum, ut adhuc erat tepidum, subit, et per totum se volutans, et subinde spiritum per nares trahens significabat, obganniens, more venatici canis, ad lustrum ferae se se odore delectari.* Così elegantemente si esprime questo dotto messinese. Sembra però inverisimile, che un uomo di età provetta, di cui fatto aveano tanto conto i nostri sovrani ed in ispecie

(1) Loc. cit., pag. 177.

Martino il vecchio, e che era investito della suprema magistratura di gran giustiziere di tutto il regno, abbia potuto cadere in simili debolezze, nè può altrimenti credersi vero questo fatto, se non supposto, che gli abbia dato di volta al cervello. Quel, che è certo si è, che egli saccheggiò il palagio, dove abitava la regina Bianca; e s'impossessò di tutte le gioje, e mobili di questa principessa, che furono di poi valutate dieci mila fiorini: danaro allora considerabile, non essendosi ancora scoperti i tesori dell'America.

Udirono con dispiacere in Trapani gl'inviati di Barcellona ciò, che era avvenuto in Palermo alla regina Bianca, e si affrettarono per venire ad assisterla in questa capitale. Arrivati al molo diedero conto della loro commissione alla medesima, e la consigliarono a sbarcare a Solanto, il cui castello, dove abitar dovea, sarebbe stato ben guardato, perchè non potesse lei cadere negli artigli del Caprera. Così fu tosto

eseguito, ed allora corsero alla difesa della detta principessa tutti quei baroni, che si erano congiunti contro il conte di Modica, recando truppe per la guernigione di essa, i nomi dei quali ci lasciò registrati il Surita (1), e noi abbiamo nominati nella detta nostra opera (2). Assicuratasi la regina Bianca da ogni insulto, che soffrir potea dal Caprera, ed avendo del rispetto per il parlamento di Barcellona, che avea spediti i detti inviati, per metter la pace nel regno, acconsentì, ch'eglino cercassero le maniere più plausibili per quietare ogni cosa e smorzare le guerre civili, che teneano sossopra l'isola; nè il Caprera fu ritroso ad accosentirvi.

Premea a' detti ambasciadori e allo stesso gran giustiziere di terminare le contese, ch'erano fra lui e la regina Bianca, per un nuovo nemico ch'era insorto,

(1) *Annales de Arag.*, tom. III, lib. XI, c. 76, pag. 59.

(2) *Stor. Cron. dei Vicerè di Sicilia*, t. I, cap. unico, pag. 26.

e potea dare addosso ad ambidue i partiti e distruggerli. Sedea nel soglio pontificale di Roma Giovanni XXIII, il quale sulle insussistenti pretensioni della chiesa romana, che crede di doversi alla medesima per il regno di Sicilia l'annuale censo, che chiamavasi *Chinea*, come feudo della santa sede, profittando delle guerre intestine che erano in esso, spedì in Messina con tre galee un legato apostolico. Era questi incaricato di promulgare, che non avendo il re di Aragona soddisfatto questo censo, la Sicilia era caduta in potere del papa. Fu cosa facile nei tempi d'ignoranza, in cui si era allora, il persuaderne i Messinesi, di far loro riconoscere il preteso diritto del papa, e far da' medesimi prestare ubbidienza al papa, nello che furono invitati ancora gli abitanti di Milazzo, che era una città, che apparteneа alla giurisdizione di Messina, e tenea un castello rispettabile. Resosi il legato pontificio padrone di queste due città, lusingossi che presto si sarebbe insignorito di tut-

to il regno di Sicilia; e per ottenerlo cominciò ad arrolar gente, ed a fare dei preparativi per la guerra contro dei Catalani, ch'erano divisi fra loro. Era dunque a temersi, che stando le due fazioni in guerra, si facilitasse a questo ministro del pontefice la via di distruggerle, se non si pacificavano. Il Caprera di poi paventava in particolare per sè stesso, per la voce sparsasi, che Carlo re di Navarra stava preparando delle truppe, per spedirle in soccorso della regina Bianca sua figlia, le quali accrescendo le forze di questa principessa poteano venire a capo di superarlo.

Consentendo adunque i due partiti a rimettere nelle mani degl'inviati di Barcellona le loro vertenze, furono destinati gli avvocati dell'una e dell'altra parte per aringare le loro ragioni. Esaminatasi questa causa dagl'inviati, cadde la sentenza a favore del Caprera. Veramente egli secondo le leggi del regno nell'interregno, come gran giustiziere, avea diritto di governare la Sicilia, fino

che fosse venuto il nuovo sovrano. Fu dunque deciso, che tutte le città, le terre e le castella, comprese ancora quelle della camera reginale, dovessero governarsi dal conte di Modica a nome di quel principe, che fosse dichiarato sovrano signore del regno: e che la regina Bianca abbandonasse ogni dominio, e si ritirasse nel castello di Catania, senza ingerirsi in cosa alcuna, e che avesse per suo assegnamento ventimila fiorini all'anno. Aderì a questa risoluzione la detta principessa, e partitasi da Solanto si recò a Catània, dove fu destinato Gabriele di Faulo come castellano per assisterla e difenderla.

Restò in forza di questa decisione il Caprera signore e donno di tutta la Sicilia, e la regina Bianca rimase contenta della sua vita privata, lontana dagli strepiti del governo. Ma non del pari furono contenti coloro dei baroni, che si erano congiurati contro l'imperioso conte di Modica, i quali cominciarono a barbottare contro la decisione degl'in-

viati catalani, spargendo, che eglino si erano lasciati trarre dallo spirito della nazione, ed aveano lesi i giusti diritti di questa principessa. Tanto seppero dire e suggerire alle orecchie di Bianca, che trovandosi ora in sicurezza, dovea rescindere la sentenza data da coloro. Fu loro agevole d'indurla a dichiarare, che non volea più stare a quanto era stato determinato, e che non avrebbe comportato di essere spogliata di quell'autorità, che conferito gli aveano Martino suo sposo, ed il re di Aragona suo suocero. Ottenuta questa dichiarazione, presero le armi, e s'impegnarono di far di nuovo la guerra al Caprera. Il primo a rivoltarsi fu il conte Giovanni Ventimiglia, il quale spacciando di essere capitan generale eletto dalla regina Bianca marciò con truppe verso Siracusa, e se ne impossessò (1).

Nacquero adunque di nuovo le dissensioni fra il partito di Caprera e quel-

(1) Surita, *Annales de Arag.*, lib. XI, cap. 76, tom. III, pag. 59.

lo della regina Bianca, sostenuta da' baroni malcontenti di questo gran giustiziere, fra' quali il più fiero nemico era il grande ammiraglio Sancio Ruitz de Lihori, ch'era sempre stato il di lui rivale, e si venne ad aperta guerra, il teatro della quale divenne la città di Palermo. Questa capitale era in potere di questo gran giustiziere, trattone il castello, che non avea voluto giammai riconoscerlo, e ch'egli tenea fortemente assediato. Vennero adunque colle loro soldatesche vicino alla detta città il detto grande ammiraglio, ed Antonio Moncada conte di Adernò, ed intimarono Bernardo, che togliesse tosto l'assedio del castello, che consegnasse le città demaniali, e le truppe, che seco avea, in potere della regina Bianca, e si portasse in Catania a prestarle omaggio. Si rise il Caprera di questa intimazione, ed in risposta schierò le sue numerose truppe in ordine di battaglia, mostrando qual conto facea delle loro bravate.

Mentre le due armate nemiche erano

sopra le armi, dovette il conte di Modica rientrare in città non si sa per qual motivo, per poi ritornare al campo. Ne fu a tempo avvertito il Libori, il quale volendo profittare della di lui lontananza dall'esercito, vi pose in agguato alcune soldatesche, le quali mentre il conte si restituiva al campo lo circondarono, nè potendo egli, per quanti sforzi avesse fatto, liberarsene vi fu fatto prigioniere, e condotto all'esercito della regina (1). La prigionia di questo conte smorzò il fuoco della guerra micidiale, che da tanto tempo tribolava la Sicilia, essendo ritornata la regina nell'antica autorità. Il Libori lieto di avere nelle sue mani questo fiero rivale, per non farselo scappare, non fidandosi di altri, il mandò sotto buona guardia alla terra della Motta, che gli appartenea, ed ivi il tenne carcerato finochè il nuovo re di Aragona e di Sicilia il volle consegnato, ciò, che sarà da noi riferi-

(1) Surita, *Annales de Arag.*, tom. III, lib. XII, cap. 3, p. 77.

to nell'epoca seguente. Riferisce il Surita, che s'è vero quanto racconta Lorenzo Valla (1), fu il Caprera in quelle carceri assai villanamente trattato. Noi abbiamo nella nostra *Cronologia dei Vicerè* (2), rapportato ciò, che il Valla scrisse delle ostilità, che gli furono fatte, per comando del Libori, ma insieme in una ben lunga nota, dimostrato abbiamo, quanto sieno inverisimili, ed abbiano un'aria di romanzo i racconti del Valla. Del Caprera tornerà a farsene memoria nell'epoca che segue.

FINE DELL'EPOCA ARAGONESE
E DEL VOLUME XVII.

(1) *De Regno Ferdinandi de Arag.*, lib. II.
(2) Tom. I, lib. I, cap. unico, p. 31.

INDICE.